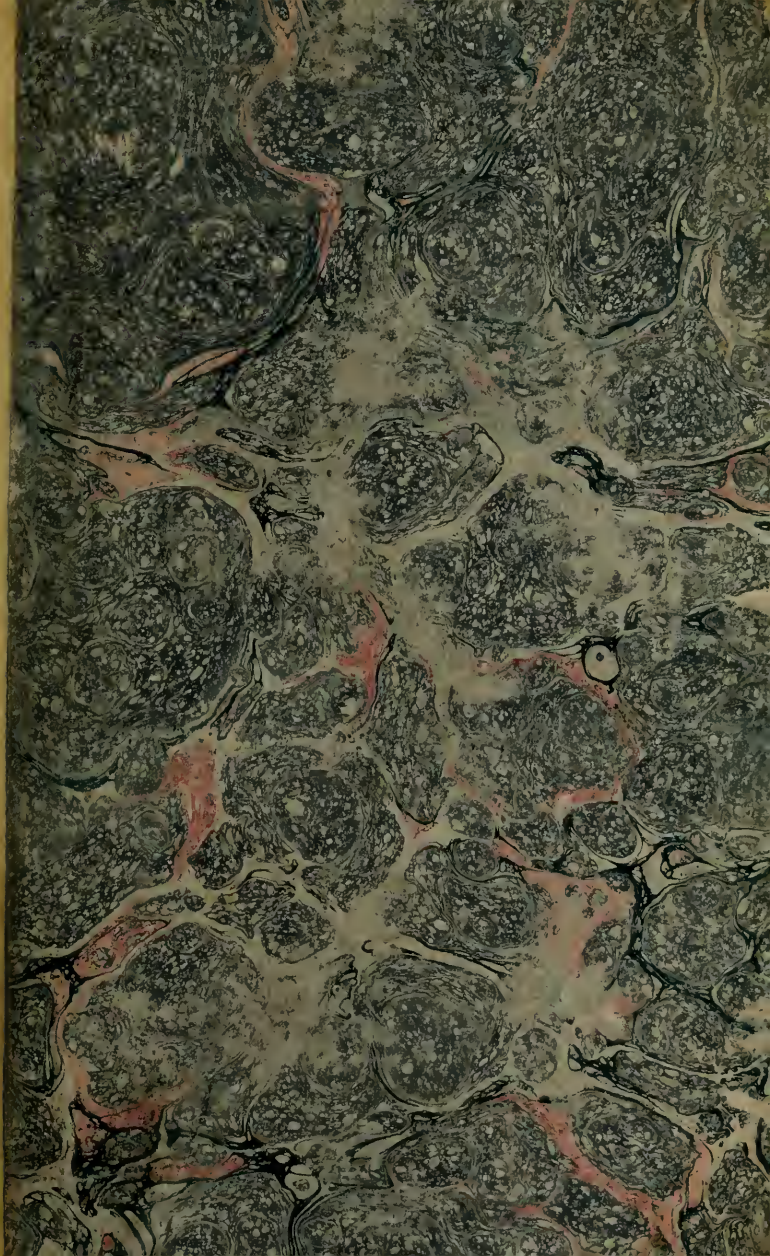


S. 1194.

# GIORNALE

## ARCADICO

## DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

*TOMO XXVIII.*

OTTOBRE, NOVEMBRE, E DECEMBRE

MDCCCXXV.

ROMA

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE

PRESSO ANTONIO BOULZALER

*Con licenza de' Superiori.*

1825.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

*Sopra alcuni giudizj medici. Riflessioni di Carlo Maggiorani.*

Potrà giustamente parere cosa stolta che taluno si affatichi in confutare errori andati in dimenticanza, o in dimostrare verità che già misero radici in tutte le menti. Ma questa che per se stessa è vana impresa, può talora divenir necessaria ove trattisi di giovarsene a privata difesa contro non meritate censure. Ed è questo appunto il caso del presente scritto; al quale ha data occasione una sentenza (1) di alcuni medici che a me sembrò troppo ingiusta perchè dovessi sopportarla e tacermi. Tanto più che mi disdiceva l'onore di una carica, della quale fu tanta cortesia e liberalità verso gli altri. Ricuperatomi adunque dalla maraviglia che suole generare l'avvenimento impensato, mi posi ad investigare i giudizj onde mosse quella decisione; e sembratomi indegno che li coprisse la stessa notte che ne occulta tanti altri, disposi farne partecipe il publico, aggiungendovi alcune riflessioni. Le quali sono destinate, e ad iscaltrire taluni che non è da misurare l'intendimento degli uomini dal resultato di certi sperimenti; e a mostrare ad altri che vuolsi andare più cauti nel giudicare.

I giudizj che discorrerò in queste carte furono pronunziati solennemente da un triumvirato medico invitato a sentenziare della capacità di alcuni giovani. Oggetto di quei giudizj era la conferenza di una carica: mezzi a giudicare furono due sperimenti. L'uno di antica consuetudine; già più volte occasione d'ingiuste ripulse (2): voglio dire la risoluzione di un

caso tolto alla miserabile raccolta di storie di malattie, che va sotto il nome di Teodoro Craanen. L'altro, introdotto ora per la prima volta, consisteva nella soluzione di alcuni quesiti a voce.

Nel primo sperimento trattavasi di una flogosi accesa nel destro rene in seguito di violento esercizio del corpo in un uomo di 46 anni bilioso di temperamento; e primo avviso di quel consesso fu la disdetta de'purganti (3). Memorando esempio di rigore verso un genere di rimedj considerato dai medici di tutti i tempi come uno de'più valevoli mezzi a vincere le infiammazioni, sia per le evacuazioni che inducono, sia per la rivulsione che operano, sia per l'eccitamento che deprimono. Valga per tutti Boerhaave negli aforismi (4) ove insegna che l'infiammazione si vince „ impetum arteriosi sanguinis minuendo per eductionem sanguinis purgationem alvi; „ e poco dopo „ revellendo impetum sanguinis in partes alias . . . . . forti alvi subductione. „ Ma qui non è luogo a proposizioni generali, bisogna provare particolarmente che in una flogosi renale non doveano escludersi i purganti, e provarlo colle autorità, che sole domano gli spiriti indocili alla ragione.

Cominciando dagli antichi si trova che Ippocrate stimò necessario l'uso de'purganti in questa malattia (5) non isdegnando ricorrere alla scammonea ( τῷ ὀπῷ τῆς σκαμωνίης αὐτὴν τηρίζει πυρήσει ) precisamente nella flogosi cagionata da soverchia fatica ( ἀπὸ τελαιπωρίης ) come appunto nel caso nostro. E Galeno, parlando delle affezioni de'reni, consiglia prima il salasso, poi rinfrancate le forze vuole che si ricorra subito al purgante „ δεῖ πρότερον ἀνακτᾶσθαι τὴν δύναμιν δὲ οὕτω διδόναι τὸ καθάρσιον „ e poco dopo ne regola accorti che le fecce radunate nel colon vanno

a pigiare il rene affetto e ne accrescono il dolore (6). Celso fu dello stesso avviso quando scrisse che nelle malattie de'reni „ oportet conquiescere : cubare molliter : solvere alvum ; si aliter non respondet etiam ducere „ (7) e, correndo la varietà de'tempi, il parere di questi tre sommi trovasi ripetuto nelle opere di gran parte degli scrittori di medicina, onde lungo sarebbe il trascriverne i passi. Fra i migliori de'nostri giorni mi contenterò di citare Scudamore medico espertissimo, il quale parlando dell' infiammazione de'reni, sostiene che i purganti sono indispensabili, nè si limita ai soli lassativi; ma va più oltre, consigliando la scialappa e l'estratto di colocintide : „ purgatives are of indispensable importance; and the use of calomel and Iames's powder with a portion of the colocynth extract, jalap, or rhubarb in conjunction with a saline purgatives usually insures the best effects. „ (8)

Ma il giudizio che mi tocca più da vicino sta nella proscrizione de' sali. Il quale non parrà meno strano del primo, quando riflettasi di quanto varia natura siano i medicamenti compresi sotto questo nome (9). Ma forse vive ancora nelle menti di que' dotti la teoria, che insegnò i sali agire tutti ad un modo vellicando la fibra ed investendo colle loro punte la materia morbosa. Qualunque però sia il modo onde essi riducono ad una l'azione de' sali, condannandoli tutti alla stessa sorte, tocca ora a me il provare particolarmente, che il cremor di tartaro, che annoverai fra i purganti da potersi usare in quella nefritide (10), è un rimedio così lontano dalla possibilità di nuocere; che anzi da doversi riguardare come efficacissimo a vincere quella flogosi. E questo spero di conseguire dimostrando, 1.° Che il cremor di tartaro, ancora che non fosse stato unito alla man-

na, è un lassativo tanto gentile quanto l'olio di ricino e gli altri tollerati in quella cura; 2.° Che dato a dose e a modo di purgante non aumenta mai le secrezione delle orine; 3.° Che quando anche l'aumentasse non potrebbe mai nuocere al rene infiammato; 4.° Finalmente addurrò esempj dell' uso di questo e di altri sali nella nefritide tratti da non oscuri autori.

1.° Fra le divisioni che gli antichi fecero de' purganti ve n' ebbe una dedotta dal grado di forza onde agiscono sulla fibra vivente. Così p. e. que' rimedj che promuovono l'evacuazione delle fecce senza sconcerto alcuno del corpo furono tutti annoverati nella stessa famiglia e chiamati lassativi o lenienti. „ Nominantur lenientia a leniendo sive leni operatione, et proprie dicuntur medicis illa, quæ naturam paullo segniorem muneris sui monent, alvum saltem reserant ut restitantia scybala naturali modo evacuentur . . . etc. „ (11) A questo numero fu stimato da tutti appartenere il cremor di tartaro, allato ai tamarindi alla manna all' olio alla cassia. Così pensarono Etmuller (12) Boerhaave (13) Wedel (14) Cartheuser (15) Geoffroy (15) Quincy (16) Gregory (17) Withers (18) Sprengel (19) Duncan (20) De Lens (21) Alibert (22) e tanti altri che potrei addurre, se non mi paresse cosa vana di affaticarmi in sostegno di un fatto noto anche al volgo. Se dunque il cremor di tartaro esercita sopra gl' intestini lo stesso grado di azione, che vi spiegano i tamarindi la manna e l'olio di ricino, perchè condannato il primo ed assoluti i secondi?

2.° Risponderanno essi: perchè il cremor di tartaro, solendo aumentare la quantità delle orine, mostra di esercitare un' azione elettiva sopra i reni. La conseguenza non è rigorosamente giusta (23); ma po-

sto anche che lo fosse, resterebbe sempre vero che il cremor di tartaro non ha mai la facoltà di aumentare le orine, se non che amministrato a piccolissime dosi e sciolto in copiose bevande: non mai dato alla dose ordinaria di purgante, ed unito ad altro medicamento di eguale azione. Perciocchè è legge dell'organismo vivente, che non accada assorbimento, ove abbia luogo purgazione; dacchè le circostanze che producono l'una contrariano l'altra. Così il nitro, che è stimato eccellente diuretico, non aumenta mai la quantità delle orine, quando si unisca ad un purgante (24): così l'olio di trementina, che alla dose di due dramme produce talvolta le orine sanguigne, a quella di un oncia non ispiega quasi mai alcuna influenza sopra di esse (25). Infatti tutti gli scrittori convengono in questa verità: voglio dire, che il cremor di tartaro non è diuretico che a piccolissime dosi. Bastino i nomi di Carminati (26) Duncan (27) Swedieaur (28) Schwilgué (29) e Paris (30): anzi alcuni negano che lo sia sempre anche a questa condizione (31). E Bocrhaave, che trascrisse nel catalogo dei diuretici quasi tutti i medicamenti, eccettuò fra i sali il solo cremor di tartaro, che affermò non essere mai assorbito (32).

3.° Ma supponiamo anche per un momento che il cremor di tartaro unito alla manna, amministrato alla dose ordinaria onde suole produrre gli effetti di un mite purgante, potesse nel caso nostro per un prodigio dell' organismo agire in modo da aumentare le orine. Supponiamo che questo aumento dipenda veramente da un' azione elettiva sopra i reni. Supponiamo che quest' azione potesse pareggiare quella del nitro: chi oserebbe assicurare che cotesto aumento di secrezione equivalga ad accrescimento di flogosi; quando il nitro stesso è stato ado-

perato da pratici avvedutissimi? Se Quarin (33) e Borsieri (34), per non dire di tanti altri (35), non isdegnarono servirsi delle bevande nitrate in quella infiammazione, si potrà poi condannare così arditamente il cremor di tartaro unito alla manna?

Nè vale ricoverarsi all' ombra dell' autorità di Pietro Frank a difesa di quella decisione; perchè quando bene quel sommo clinico non fosse trascorso ad un giudizio alieno dal vero annoverando fra gli stimolanti i sali diuretici; e si volesse che il suo nome possa diffinire ogni disputa: pure colla sola *epitome* alla mano non si potrebbe condannare l'uso del cremor di tartaro nella nefritide così spacciatamente, come adoperarono que' sapientissimi. Frank chiamò bensì *sospetti* (36) i sali diuretici nella nefritide: ma dai meri sospetti non si desunsero mai giudizj. Nocivi furono dichiarati da quell' autore solamente *in majori dosi* (37), cioè maggiore del consueto; e questo non è il caso nostro, ove trattasi di un sale dato alla dose ordinaria e di più unito ad altra sostanza (la manna) valevolissima a temperare quell' azione stimolante, onde si volesse credere dotato, pensando alla maniera di Frank (38).

4.° Resta finalmente a vedere se vi abbiano esempj di questo preteso errore presso gli scrittori di medicina. Apro a caso Boneto, e leggo che nella infiammazione dei reni „ prodest lapis prunellæ in aqua dissolutus cum saccharo edulcoratus decoctum prunorum dulcium cum aqua in qua *tartarus purissimus* resolutus est (39); „ e Mayerne lasciò scritto „ purgetur potione ex fol. sen. *cremore tartari* etc. „ (40) Poi trovo in Hoffmann che in una nefritide reumatica (41) „ tres mannæ unciæ cum drachma et dimidia *cremoris tartari*, atque granis sex trochiscosum alhavedal fuerunt exhibitæ, cujus tam felix erat opera-

tio ut non modo ingens excrementorum copia per aliquot sedes dejecta, sed et largior urinæ fluxus non sine insigni levamine secutus fuerit. „ (42) E in Ludwig trovo ordinata per la nefritide la seguente ricetta:

℞ Pulp. tamarind. unc. dim.
Pulv. rhab. opt.
Crem. tart. āā dr. i
Ebulliant c. aq. simpl. unc. iij in colat. solve
Mann. calabr. dr. 3ij
M. D. S.
Laxiertränkchen früh zu nehmen. (43)

E di altri sali usati in quella malattia non mancano esempj. Il salprunella (44) oltre Boneto fu adoperato da Tozzi (45) e da Craanen (46) che è pure l'oracolo di que' saggi; e Craanen aggiunse anche una dramma di sal comune nel clistere. Il tartaro vetriolato fu consigliato da Fordyce (47) e da Vogel (47); il tartaro tartarizzato da Uwins (48) e da Thomas (49); il tartaro stibiato da Clarke (50), il calomelano da Darwin (51) da Philip (52) da Scudamore (53). Anzi come i sali purgativi sono stati da molti reputati i migliori nella cura delle flogosi in genere; così vedo ancora che nella nefritide in particolare si fanno precedere all' uso degli olj e delle emulsioni in uno de' migliori libri (54) medici de' nostri giorni. Voglio dire l'opera di Mason Good, ove nella nefritide (55) dopo i salassi e le coppette locali si ordina di ricorrere subito ai purganti salini, e quindi agli olj ed alle emulsioni mucilaginose col nitro o colla digitale. Scudamore (56) e Philip (57) raccommandano anch' essi in particolar modo i purganti salini nella cura di quella malattia.

Ecco adunque provato abbastanza che il cremor di tartaro, o come purgante o come diuretico, non dovea così arditamente condannarsi da quel dotto consesso nella cura della netritide. Ecco provato in conseguenza che ingiustissima fu la decisione (57) che mosse da quella condanna.

Vediamo ora se fosse retto da più sani principj lo sperimento verbale (58).

Un' arte nata dall' osservazione e ingrandita dal raziocinio comprende necessariamente molti fatti osservati, e molte regole generali dedotte da questi fatti. Ecco un vasto campo da esame. E se questo sembrasse a taluno angusto, si presentano ancora le verità delle scienze, alle quali l'arte è connessa. E pure non fu cognizione di fatti o di regole o di verità, che si richiese in quello sperimento: furono in gran parte frivolezze scolastiche, e certe divisioni d'idee (57), alle quali non fermano certamente il pensiero coloro che negli studj cercano l'utile non la pompa delle parole. Si tolga ad esempio il seguente quesito „ *Quæ sunt morbi causæ remotæ: et quo-* „ *modo dividuntur? Quæ morbi causa proxima?* „

Se per tutti i medici si mirasse a quella esattezza di lingua, che conduce alla precisione delle idee, e alla rettitudine de'giudizj; non si udrebbero più ripetere i nomi di cause prossime, remote, occasionali, predisponenti delle malattie. Causa ed effetto essendo per noi due fenomeni connessi talmente fra loro, che l'uno non possa esistere senza l'altro, non è facile il concepire come possa darsi il nome di cause a potenze che non agiscono in modo costante, ma subordinato ad alcune condizioni, e a condizioni che rimangono sterili senza l'azione di alcune potenze. Questo abuso della parola *causa* era stato già posto in deriso a'tempi di

Gaubio: „ Inde litigandi, cavillandi, ridendi materiem nasci quasi causa sine effectu, hic sine causa esse, eadem causa effectus oppositos producere aut idem effectus diversis ex causis oriri possit. „ (60) Ond' è che lo stesso Gaubio stabilì „ morbi causam solummodo vocare id exquisite cujus vi totus morbus existit. „ A tutte le altre potenze non converrà questo nome: „ reliquis idem tribui non posse nec ideo nomen causæ proprie competere. „ E già gli scrittori meno tenaci della consuetudine chiamano, come Gaubio, potenze nocive quelle che gli antichi dissero cause occasionali: nè più si avvisano di mettere nel novero delle cause la disposizione alla malattia (61). Tuttavia può condonarsi all' uso, che tiranneggia la favella anche nelle scienze, l'errore di chiamar cause quelle che non sono tali. E questo sarebbe stato forse anche da tacere, se non mi avesse vinto il desiderio di mostrare per ogni guisa su che misere basi fondassero que' dotti medici i loro giudizj.

Ma potrà destare le risa a molti il sapere che un membro di quell' assemblea medica, che con tanto sussiego si erigeva a giudice dell' altrui capacità, ignorava egli stesso il valore, che ebbero nella mente degli scrittori, que' vocaboli onde era quistione in quell' esame. Un professore di medicina potè negarmi, che la causa prossima della malattia nel senso degli antichi si riducesse in fine alla malattia stessa. Pure questa non è riflessione de' moderni. Lo affermò già apertamente De Haen quando scrisse: „ causae morbi nomine solemns aliquid tanquam a morbo ipso distinctum considerare: fallimur tamen in eo: nam causa morbi completa est ipse morbus; atque hic est causa sui completa seu proxima. „ (62) Lo stesso era stato già detto da Boerha-

ave (63), e poi è stato ripetuto da Gaubio (64) Caldani (65) e tanti altri che sarebbe soverchio di nominare. Perchè basta il definire quella pretesa causa „ Hujus praesentia ponit, continuat morbum; hujus absentia eum tollit „ (66) per accorgersi immantinente che si parla della malattia stessa. Con che poi si viene a dire che causa prossima è nome vano e ripugnante colla definizione datale dagli antichi: quando questa parola importa priorità di tempo, e differenza dall' effetto, qualità che ripugnano con quella definizione.

E poichè sono alle censure fattemi da quel professore nel noto esame, non è da tacere una, che finirà di chiarire lo spirito che anima quel dottissimo. Voglio intendere la correzione fattami, perchè nell' esporre la divisione delle cause remote delle malattie, mi servii della parola *eccitanti* invece di *occasionali*: come se quella parola non risvegliasse ivi la stessa idea di questa: come se non fossero state considerate come sinonimi dagli stessi scrittori di medicina (67). Ma non erano senza un perchè quelle critiche inopportune. Erano ad illusione di alcuni circostanti ignari di medicina; erano a scorta di quel prudente che vergava segni di condanna, più in ragione delle censure, che secondo il prezzo del vero.

Di tale maniera giudicarono que' tre maestri nel concorso del giorno 16 settembre; del quale molto resterebbe a dire, se avessi impreso di farne tutte le analisi: ma tali questioni non meritano che vi si fermi l'animo più lungamente.

## NOTE

(1) Alludo all' esclusiva riportata nel concorso per la carica di medico - assistente dell' ospedale di

s. Spirito. Ne fu cagione l'aver consigliato il cremor di tartaro unito alla manna in una nefritide.

(2) Rammenterò, fra le tante altre, quella che dette occasione al discorso del dottor Puccinotti, che è intitolato *Sopra una storia del morbo ileo. Roma* 1819.

(3) Furono poi tollerati alcuni lassativi; come la manna, i tamarindi, la cassia, l'olio di ricino.

(4) Aphor. 395.

(5) La seconda delle quattro malattie de'reni descritte da Ippocrate (de intern. affect.) è chiaramente una flogosi; come quella che nasce da soverchia fatica, è accompagnata da forti dolori (αι μεν οδυναι ἰσχυρος πιεζουσιν) e passa poi in suppurazione (επειτα πυον προιοντος τα κρονα etc.)

(6) De ren. affect. dignot. et medicat.

(7) Lib. 4 cap. 10

(8) A treatise on the nature and cure of gout and gravel etc. London 1823

(9) La parola *sale* esprime una idea distinta in chimica, ove è stabilito di dare questo nome alla combinazione di un acido con una base qualunque. Ma in materia medica, ove le sostanze debbono essere considerate sotto il solo aspetto degli effetti che producono sull'uomo malato, e non dalla chimica composizione; il dire si ammettono o si escludono i sali, sarà sempre il proferire una parola che racchiude una idea così incerta e variabile, come varie sono le azioni, che esercitano i diversi sali sulla fibra vivente. E quando nel giudicare si parte da parole, che non hanno un valore ideale ben determinato, si cade facilmente in errore.

(10) Si avverta che parlando di purganti suggerii in primo luogo l'olio di ricino, aggiungendo che, se per caso quel rimedio non fosse stato sopportato dallo stomaco si potea ricorrere al cremor di tartaro unito alla manna. „ Accade spesso, dice Pemberton, che la nausea la quale accompagna costantemente questa malattia, impedisca l'uso di qualunque medicamento oleoso. „ (A practical treatise on various diseases of the abdominal viscera etc. Lond. 1820 p. 20.)

(11) Wedel de medicam facultatibus Ienae. p. (3)

(12) Alvum blande laxat etc. Op. om. t. 2. p. 248.

(13) De virib. medicam. Ven. 1752. p. 282

(14) Op. cit.

(15) „ C'est un excellent reméde pour lâcher doucement le ventre etc.„ Matiere medicale t. 1 sect. 3.

(15*) Tract. de mater. med. 7 1. Ven. 1721 p. 451.

(16) La crême de tartre et les crystaux qui ne different pas beacoup de la manne par leur action „ Pharmacopêe univers. Paris 1745 p. 288.

(17) „ Mitissima hujusmodi remedia sunt saccharum . . . . . oleum ricini . . . . , lac ebutyratum crystalla tartari. Consp. med. theor. venet. 1788 v. 2. p. 164.

(18) Osservazioni sull' uso, abuso e trascuraggine de'rimedj. Roma 1772 p. 57.

(19) „ Egregium autem est remedium ad aestum compescendum . . . . . et alvum leniter laxandam. „ Pharmacol. v. 2 p. 107.

(20) „ The virtues of tartar are those of a mild cooling. aperient laxative medicine „ The Edinburgh new dispensatory - Edinburgh 1813.

(21) Dict. des scienc. medic. v. 54 art. tartrat.

(22) „ L'un des purgatifs les plus doux et le plus commodes pour l'économie animale. „ Nouv. élem. de therap : et de mat. med. Paris p. 320.

(23) Non è giusta, perchè una numerosa serie id fatti induce anzi a credere, che dal ventricolo alla vescica offrano i linfatici un passaggio alle bevande più spedito di quello della circolazione. E di questo passaggio si parla da molti come di un fatto oramai indubitabile. Perciocchè non si saprebbe altrimenti spiegare come l'analisi chimica discuopra fra le orine certe sostanze, che le stesse indagini non giungono a dimostrare nel sangue: e come altri composti, che trovansi parimenti fra le orine, possano sfuggire alle leggi dell' affinità mescolandosi al sangue per sì lungo tratto, senza entrare in combinazione con alcuni de'suoi componenti. (V. Rasori, Stor. della feb. petecch. di Gen. Milano 1813 p. 55. Darwin, Zoonom. t. 2. sez. 19. 3. = Morichini, Sopra alcune sostanze che passano idecomposte nelle urine, inserita nel t. 17. della Soc. ital. delle scienze.

(24) È noto che il nitro passa indecomposto alla vescica: ed è facile, quando lo si amministra, scuoprirne la presenza fra le orine. Ora è stato sperimentato da Paris che non ve se ne trova mai la più piccola traccia, quando il nitro si dà unito ad un purgante.„ Pharmacologia comprehending the art of prescribing upon fixed and scientific principles ec. London 1822. v. 1.°

(25) Per la stessa ragione il sal d'Inghilterra, che non aumenta la quantità delle orine nell' uomo, perchè riesce purgativo, è poi sommamente diuretico nel cavallo; da che non basta ivi a suscitare quel movimento degl' intestini, che si richiede per la purgazione. Paris op. cit.

(26) Hygien. Therap. et mater med. Pap. 1795 t. 4 p. 122.

(27) Op. cit.

(28) Mater. med. Venet. 1802.

(29) Traité de mat. medic. Paris 1812 p. 403.

(30) Op. cit.

(31) Cullen, Trattato di mat. med. Padova 1793 t. 5 p. 175.

(32) Op. cit. p. 283 e 354.

(33) Method. medend. inflam. Neap. 1779 p. 146

(34) Instit. med. pract. Neap. 1793 t. 8. p. 228.

(35) Etmuller op. cit. 7. 1. p. 370 = Nenter, Fund. medic. Ven. 1753 p. 164 = Piquero, Praxis medica Ven. 1776 p. 236 = Iakson Enchir. medic. Matriti 1734 p. 108 = Ludwig, Instit. clin. Coloniæ Allob. 1778. §. 357 = Selle, Medicina clin. Ticini 1789 t. 1.° p. 75. Vogel, De cogn. et cur. præc. corp. hum. affect. Lausannæ p. 1. p. 180 = Pinel, Nosograf. filos. = Hooper, Vade-mecum medicum. = Mason Good The study of medicine. London 1822 t. 2.

(36) „ Suspeeta quoque, ac, in majori dosi porrecta, noxia salina, et diuretica quævis remedia sunt etc. „ De cur. hom. morb. t. 2.

(37) Vale a dire a quella dose, in cui queste sostanze riescono irritanti per l'azione meccanica o chimica, che spiegano sulla fibra.

(38) Non sono i soli moderni che considerano il cremor di tartaro come un debilitante. Già gli antichi medici lo aveano annoverato fra gli antiflogistici ed i rinfrescanti: e quando una sostanza diminuisce la flogosi e mitiga il calore non agisce certamente accrescendo gli stimoli; ma riducendoli a meno. E vi ebbe poi qualche clinico più vicino a noi che chiamò debilitante il cremor di tartaro, benchè ignaro delle moderne teorie. „ Plurima, quæ exhibentur resolventia, antiphlogistica sunt, ex. gr. cremor tartari, nitrum, sal ammoniacum, Glauberi, quæ sanguinis phlogosim compescendo, *solidaque debilitando* coctionem sordium promovere possunt „ etc. Così Reil

(memor. clin. t. 1 fas. 2. p. 25). Errò dunque quel professore di medicina, quando a chi gli disse, che il cremor di tartaro era un debilitante rispose „ questo è un parlare alla moderna „.

(39) Polyalthes, Gen. 1694 t. 2. p. 1017.

(40) Mayerne parla dell' ulcerazione de' reni che è pure un processo flogistico. V. Manget Bib med. pract. Gen. 1739 t. 4. p. 11.

(41) Non importa alla nostra questione se il caso di Hoffmann sia diverso da quello di Craanen riguardo ai fenomeni che precedettero la malattia. Perchè una volta che si è acceso in una parte qualunque il processo flogistico, uno è sempre dal più al meno il metodo curativo, qualunque sieno state le condizioni antecedenti.

(42) Medic. ration. system. Ven. 1732. t. 4. p. 2. p. 217.

(43) Op. cit.

(44) Ho preferito sempre l'antica nomenclatura, affinchè questo scritto sia ben compreso anche da coloro che non s'impacciano coi progressi delle scienze.

(45) Tract. de natur. et cur. sing. morb. T. 2. p. 227.

(46) Johan. Broen etc. Neap. 1721 p. 468.

(47) Elem. of the practice of physic. London 1711 p. 270.

(47) A compendium of theoretical aud practical medicine etc. Lond. 1825. p, 199.

℞. Mannae
Potas. tartratis ℥ dr. iij
Infus. sennae f. unc. dim.
Syr. pap. f. dr. i
F. haust.

(48) Op. cit.

(49) Nuovo tratt. di medic. prat. T. 2. p. 65.

(50) Medic. prax. compend.

(51) Op. cit. t. 4 p. 206.

(52) A treatise on symptomatic fevers London 1820 p. 57.

(53) Op. cit.

(54) Questo è il giudizio datone dai compilatori della rivista medico-chirurgica di Londra.„ The best of the kind in the english language „ ( v. 3. Anolyt. ser. )

(55) „ In attempting a cure of nephritis we should commence with copions bleeding. . . . . saline purgatives should follow : and then oleaginons emulsions with small doses of nitrate of potash or tincture of digitalis. „ Op. cit.

(56) Op. cit.

(57) Op. cit.

(57) Non meno ingiusta fu la decisione che escluse dalla carica sopraddetta il dottor Roseo per aver consigliato la bevanda salina in quella malattia. Trascriverò a questo proposito uno squarcio di una sua lettera allusivo a quella decisione. „ Per quanta cura abbia rivolto nell' indagare il perchè la bevanda salina dovesse essere condannata da quei medici come indicazione erronea nella cura di una nefritide : non mi è riuscito di trovare cagione che possa distogliermi dalla ferma persuasione in che sono, quel giudizio essere stato dettato da tutt' altro che da vera scienza della medicina. Perchè non trovo alcuno fra i più famigerati scrittori di medicina che proibisca i sudoriferi in quella malattia. Li veggo anzi consigliati in due accreditati compendj di medicina pratica, quelli di Clarke ed Home, da Hoffmann e da quello stesso Craanen che i nostri giu-

ici tolgono a modello di storie di malattie. Nè il passo di Pietro Frank, a chi ben lo intende, offre argomento veruno contro la mia indicazione; dacchè ivi si parla solamente dei sali, che agiscono sopra i reni; del qual numero non è lo spirito di minderero, specialmente quando è unito all' infusione de'fiori di sambuco e all' ossimele. A Frank fu anzi moltissimo a cuore la bevanda salina. E se egli la consigliò nella cura dell' infiammazione in generale, e non la proibì nella nefritide in particolare, l'autorità di quel clinico è in mio favore „

*Domenico Roseo*

(58) Se lo scopo de'concorsi fosse sempre la scelta de'migliori, non dovrebbe farsi alcun conto dell'esame verbale; come quello che è mezzo fallacissimo per condurre a quel fine. Spesso lo dimostrò l'esperienza; e se ne possono addurre alcune cagioni. Perciocchè o trattasi d'uomini dotati di molta sensibilità; ed allora lo sforzo volitivo basta forse a turbare l'attenzione, senza la quale non può darsi retto esescizio di alcun' altra facoltà mentale. Ed anche nel caso contrario l'angustia del tempo e la natura de'quesiti che sogliono farsi sono spesso di ostacolo al buon successo de'più meritevoli. L'angustia del tempo: perchè gli uomini abituati a riflettere associando le idee secondo quei legami ai quali conduce uno sforzo continuato dell' attenzione, come di causa ed effetti, di premesse e conseguenze, non hanno più spesso quella prontezza reminiscitiva, che è più familiare a coloro che connettono le idee secondo le combinazioni dettate dalle scuole o dal caso. (v. Stewart, Elem. of

the philos. of the human mind. Lond. 1802 p. 419) La natura de'quesiti: perchè questi consistono spesso in definizioni, divisioni, distinzioni scolastiche, ed altre inezie siffatte, che non germogliano così facilmente nelle menti educate ai fatti, e alle verità generali; e però difficili a pascersi di parole vaghe ed insignificanti.

(59) Non potrà riporsi fra le cose utili della medicina la divisione della crisi in buona e cattiva, perfetta ed imperfetta, sicura e pericolosa, (oggetto di quesito nell' esame che si discorre) sino a che non si avranno indizj sicuri, onde riconoscere a quale di quelle specie appartenga una data crisi (v. De Haen, Ratio. medend. Vien. 1763 t. 8 p. 25.-29-80)

(60) Institut. pathol. medic. Lips. 1771 p. 27.

(61) „ Hanc variam in morbos dispositionem male quondam causam disponentem vocarunt.„ Hildebrand, Init. instit. clin. p. 53.

(62) Praelect. in Herm. Boerh instit. pathol. Colon. allob. t. 1. p. 351.

(63) Oper. omn. Ven. 1766 p. 106.

(64) Op. cit. p. 29.

(65) Instit. pathol. Pat. 1772 p. 138.

(66) Boerh. loc. cit.

(67) „ Hae causae *occasionales sive excitantes* etc. „ Così si esprime Hildebrand (init. instit. clin. p. 75); e De Haen più volte fece uso della parola *eccitante* invece di *occasionale*: per non dire di tanti altri. (Op. cit. p. 359)

*Della condizione patologica delle febbri biliose. Discorso apologetico del prof. Domenico Meli, socio della I. e R. accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, ec. ec. ec. - Milano*, 1825.

## Sunto.

L'espertissimo ed erudito sig. cav. Domenico Meli nella sua opera *Su le febbri biliose*, ec. pubblicata fin dal 1822, pronunziò un ben fondato divisamento sulla condizione patologica delle medesime. Di essa si rese conto nel fascicolo di giugno 1823 di questo giornale. Intento sempre l' A. a questo argomento interessante di medica pratica non ha risparmiato d'interessantemente occuparsene per rinvenire colla scorta di necroscopiche indagini o la sanzione delle sue teoriche o lo scuoprimento di altre verità valevoli ad infringerle, anteponendo sempre al valor delle sue dottrine il vantaggio pretto della scienza ed il conseguimento sincero del vero. *Nuovi fatti* gli venne dato di raccorre, che tutti fiancheggiavano il merito della condizion patologica delle febbri biliose da lui conosciuta, e promulgolli in un nuovo opuscolo, di cui non tardammo ad esibire un sunto nel quaderno di novembre 1824 di questo nostro giornale. Ma intorno alla patologia di queste febbri prodotta dal prof. Meli vennero mossi dei dubbi dal sig. P. S. nel num. XVIII (fascic. di novembre e dicembre 1824) del nuovo Giornale dei letterati di Pisa, e dal sig. dott. T. G. negli Annali universali di medicina del sig. Omo-

dei num. 94 - 95. In replica alle urbanissime obiezioni di questi scrittori avendo pubblicato il sig. Meli il presente *Discorso apologetico* con altrettanta dignitosa convenienza e tutta degna dell' A. che lo scrisse, n'esporremo ora un compendio, e farem quindi menzione della nuova risposta del sig. P. S. inserta nel num. XXII (luglio - agosto 1825) del nuovo Giornale dei letterati di Pisa.

Non parve al sig. prof. S. rigorsamente avvalorata da bastevole numero di fatti l'asserzione del sig. Meli nell' aver riposto con la scorta di validissimi raziocinj, e di varie necroscopiche osservazioni, l'esistenza della *condizione patologica delle febbri biliose nel sistema venoso addominale*, *e massimamente nella vena porta epatica* sorpresa da infiammazione. A buon dritto per altro ripiglia il sig. Meli, che trovandosi questa condizione patologica sostenuta dalla costanza dei caratteri nosologici delle febbri biliose ben distinti da quelli di qualsiasi malattia di analoga apparenza, garantita da un' accurata analisi della loro etiologia, avvalorata dalla soddisfacente spiegazione dei precipui fenomeni morbosi che le accompagnano, e (ciocchè più ammonta) non infirmata da verun caso che oscurità spargesse o incertezze, o almanco dimostrazioni contrarie esibisse; venivano di molto fiaccati i dubbi su la immancabile e positiva esistenza di essa, nè *azzardata* potea dirsi la pronunziata asserzione: tanto più che volendola così ritenere, dovrebbesi almen confessare che dietro l'esposte considerazioni, dietro il convincimento dell'esattezza delle istituite osservazioni, chiunque altro sarebbe di leggieri incorso in proclamarne le riferite deduzioni. Ma il N. A. dichiaratosi già pronto a ricredersi in ogni modo ove dalle ulteriori anatomico - pato-

logiche indagini per esso praticate con diffidenza della propria dottrina (lo che forma un singolare elogio della di lui docilità e verace erudizione) gli venisse dato d'imbattersi in fatti o non conformi o in opposizione alle precedenti osservazioni, ha avuto in vece il conforto di rinvenire vieppiù verificata la condizione patologica da esso lui isvelata con altre necroscopie eseguite in tre soggetti morti per febbre biliosa nello spedal di Ravenna. Ha egli di fatti riscontrato „ alterazioni e guasti da „ profondissima flogosi operati nel sistema della ve- „ na porta, ed in special modo per entro alla por- „ ta epatica, conformevoli affatto a quelli descritti „ nelle *Osservazioni necroscopiche* riportate così nel- „ la prima come nella seconda opera. „ Di più: altre osservazioni indirette, e che potremmo quasi dire di controprova, aggiungono maggior valore alle dilucidazioni della etiologia in quistione. La sezione del cadavere di un militare, estinto per epatitide acutissima diffusa al destro polmone, non presentò al signor Meli simiglianza di risultamenti con quelli soliti a costantemente offerirsi nelle febbri biliose. Infiammate gagliardamente osservò le arterie e le vene epatiche, ma non punto lesa dalla flogosi la vena porta epatica e sue diramazioni, a riserva dell' accessoria tunica della vena porta sino alle ultime sue propagini per entro al parenchima epatico: lo che l' A. attribuisce all' aver essa partecipato del processo di diffusione delle flemmasie solito ad irradiarsi ai tessuti comuni in grazia dello stesso nesso di contiguità. Erano per tal ragione da tal processo flogistico scevre le parti proprie di questi tessuti, la qual essenzialissima distinzione, che dee ritenersi caratteristica, è stata dagli scrittori che han preceduto il N. A. totalmente negligentata.

Omettiamo qui favellare delle altre utili ricerche dal sig. Meli istituite in tale incontro su lo stato dei condotti biliferi e del ricettacolo della bile, su la membrana mucosa gastro-enterica, sul sistema venoso addominale, e sulle qualità della bile medesima. Nuove indagini però potranno escludere pienamente la presenza di essa bile nel sangue degl' itterici e di quelli che son presi da acuta epatite, mentre essendosi quella dall' A. rinvenuta nel sangue dei malati di febbre biliosa, utilissima tor-
» nerebbe siffatta differenza „ per distinguere nei casi
„ dubbj ed oscuri l'acuta epatite dalla febbre bilio-
„ sa, malattie di analoga apparenza, e facili talvolta
„ ad essere scambiate. „

Nè meno pregevoli ad illustrare la condizione patologica delle febbri biliose tornarono i fatti di nosomia patologica derivati da una costituzione epidemica di febbri intermittenti e remittenti con irritativa e flogistica condizione agli organi gastro - enterici, che nell' autunno del 1824 assalì in Ravenna e suo contado circa quindici mila individui, settecento dei quali furono in quello spedale curati. Dai necroscopici investigamenti, praticati in coloro che ne furon vittima, apparivano lesioni operate da gastriti e da gastro - enteriti. „ La flemmasia dello stomaco e
„ delle intestina, comechè più o manco diffusa agli
„ altri visceri del bassoventre, e comechè pel suo
„ lento e duraturo processo avesse portato morboso
„ incremento alcune volte del fegato, spesso della mil-
„ za, sempre delle glandule del mesenterio; pur tut-
„ tavia propagata non si era al tessuto del sistema
„ della vena porta e de' vasi biliferi . . . . . nè in-
„ dizio veruno in questa scorgevasi che ammettes-
„ se tampoco una remota presupposizione di flogo-
„ si. „ Da siffatta uniformità di lesioni e disordi-

namenti vien portato l'A. ad escludere ( e con tutta ragionevolezza ) la comunanza di condizione patologica delle febbri biliose con la epatite, con la gastrite, e con la gastro-enterite, ed a rinforzare l'affermazione sua, che „ sempre la flogosi del sistema „ venoso addominale, e massime della vena porta, „ costituisce la condizione patologica delle febbri „ biliose; „ e di più con la differenza essenzialissima, che questa condizione istessa „ non può essere „ svariata nè dal diffondimento della infiammazione „ di organi vicini, che pur hanno qualche rapporto di continuità col sistema separatore ed escretore della bile; nè da quella del rimanente parenchima epatico estrinseco a siffatte funzioni; „ nè dal turbamento di altre funzioni, che con queste hanno strettissimo nesso, suscitato da flogosi „ dei rispettivi organi. „

Il valore delle addotte ragioni venne così apprezzato dall'istesso sig. P. S., che recentemente nel num.° XXII del nuovo Giornale de'letterati di Pisa ( luglio e agosto 1825 pag. 81 ) non ha dubitato in favor del vero esprimersi nei seguenti termini: „ E „ noi cui sempre sta a cuore l'amore del vero, non „ già quello delle nostre opinioni, candidamente confessiamo che le dilucidazioni qui addotte dal sig. Meli ci sembrano di grandissimo peso in appoggio „ della sua opinione, alla quale sostanzialmente assicuriamo di non essere stati giammai contrarj, „ avendo mai sempre opinato che le malattìe le quali hanno sintomi e andamento quasi costante dipendano da una non meno costante condizione „ patologica, non ostante che sia questa talvolta „ sfuggita alle ricerche de'patologi investigatori. Solamente persistiamo nel dire, che i fatti patologici sono tuttora in numero non sufficiente, per-

„ chè l'opinione dell'A. possa dirsi veramente e di-
„ mostrativamente provata. „ Ci sarà poi quì permesso di aggiungere, che ove non possa una teorìa battersi per verun lato, è troppo debole il ripiego di oscurarla, perchè mancano infiniti fatti di sostegno, quando molte già se ne contano in favore, e quando pur non mancano (lo che è molto a valutarsi) le prove esclusive che segnano la linea di demarcazione fra la condizion patologica delle febbri biliose e quella delle malattie di analoga apparenza.

Passeremo sotto silenzio per ragion di brevità l'altro punto di critica del sig. P. S., il quale non credette trovare in un periodo della seconda opera del sig. Meli quella *perfetta chiarezza*, che con acconcie ragioni sostiene il N. A. nella presente difesa non desiderarsi nella sua proposizione. E siccome il verace senso di questa non viene dal censore impugnato, riman fermo perciò, anzi da giustissimi raziocinj vieppiù comprovato, che il reticolo dei capillari pertenente alla membrana interna dello stomaco e delle intestina, meglio fa risentire a quell'apparato membranoso lo stimolo della prava bile che copiosa sopra vi scorre, ed a luogo a luogo nelle intestinali circonvolazioni si sofforma nel processo delle febbri biliose. Con varj argomenti di analogìa rafforza il sig. Meli questa deduzione, dimostrando assai giustamente, che stimolanti non riescono le lagrime, nè caustico il muco nasale, nè calida la saliva, ove non passino o non si arrestino sopra parti nelle quali siasi propagata la flogosi; siccome addiviene nella ottalmite, nella corizza, e nella flogosi dell' epitelio della bocca allorchè le glandole salivali, partecipi al processo della idrargiria, mandano con grande sgorgamento acrimoniosa saliva.

Rivolge quindi il sig. Meli il suo discorso al sig. T. G., le cui censure riduconsi a tre capi. Alla faccia 74 dell'indicato numero degli Annali asserisce il censore aver esso „ più e più volte riscontrate nei cadaveri lesioni del sistema venoso addominale, ed anche della vena porta ventrale, ma „ soprattutto della porta epatica, analoghe alla condizione patologica per noi annunziata, senza che „ proceduta fosse la congerie di quei sintomi che „ costituiscono esclusivamente, secondo i nosologi, „ la febbre biliosa. „ Al che risponde con molta saviezza il N. A., che fa d'uopo distinguere avvedutamente la flogosi della comune esterna membrana cellulosa delle vene addominali da quella della tessitura propria ed interna delle diramazioni della porta epatica; perchè la prima nasce sempre da diffusione, la seconda da locale accendimento: l'una lieve e meritamente limitata alle parti di questo sistema venoso che sono più in contatto con gli organi o co' visceri infiammati; l'altra profonda ed universalmente propagata a tutto quanto il sistema medesimo; quella consensuale, e non mai produttrice di gravi lesioni; questa essenziale, e sempre capace di mortali disorganizzazioni. In una parola: quella comune e generalmente dependente da altre flemmasìe, questa propria ed unicamente costituente la condizione patologica delle febbri biliose. Ove poi il sig. T. G. si dichiara „ certo, che dalla gastro-enterite semplice, massime dove sia mal trattata, può anche tosto o tardi insorgere, per continuità e per comunione di funzioni, l'infiammazione da noi descritta; „ non esita il N. A. di contraporre robusti raziocinj in mezzo ad un' abbondevole erudizione. Fiancheggiato dalle favorevoli osservazioni di Hoffmann, di Krieger, di Angen, di Bode, di Ionhson,

di Morgagni, di Porroteau, di Petit, di Broussais, di Guersent, ne conchiude, che se talora l'enterite, in ispecie lenta, possa complicarsi con altre flogosi dei visceri addominali, od a questi diffondersi non può da simili complicazioni o diffondimenti risultare quel centro di lesioni nella vena porta, che alla forma pertengono delle febbri biliose. Nè meno imponenti sono le ragioni del sig. Meli, ove confuta l'asserzione del censore, il quale afferma non potersi indurre a considerare con esso lui „ più facile a „ concepirsi la flogosi di questo sistema venoso di „ quello che non del sistema arterioso, cosa che l'A. „ stesso pare in certo modo nell'opera sua contraddire, „ notando, per provare una tal facilità, andare il „ tessuto di siffatte vene ricchissimo di serpeggianti „ arteriuzze. „ Ed in vero a documentare la maggior attitudine delle vene in confronto delle arterie ad infiammarsi rammenta l'universal consentimento dei patologi francesi, inglesi, ed alemanni (che per brevità omettiamo di qui enumerare), che già da gran tempo han saputo svolgere la teorica delle angioiti, distinguendo i caratteri nosologici della più frequente flebite da quei dell'arterite, determinando le precipue cagioni che all'una ed all'altra maniera di flemmasia danno origine, determinandone le lesioni che ne conseguitano e la cura per esse acconcia. Rammenta pure i progressi fatti nella patologia di simili infiammazioni per opera degl' italiani; sebbene „ tra noi (a buon diritto aggiunge) nac- „ quero e da noi partirono le prime osservazioni „ di tal genere, iniziate dall'impareggiabile Morga- „ gni, e proseguite dal nostro Borsieri; „ patologia illustrata da una preziosa memoria dell'istesso Meli fin dal 1821, dalle memorie di Giacomazzi di Brescia, e di Ricci di Torino, e dalle osservazioni di

Nespoli di Firenze. Con un complesso finalmente di ben savie ragioni, dedotte precipuamente dalle attuali cognizioni anatomiche e fisiologiche e dalle vedute della odierna patologia, prova ad evidenza non essersi giammai contraddetto; tantopiù che se disse andare il tessuto venoso ricchissimo di serpeggianti arteriuzze, aggiunse pure essere fornito di un numero assai grande di *piccole vene* e di filamenti del gran simpatico. Con la somma di tante dimostrazioni rafforzata scorgiamo vieppiù la dottrina dell' egregio sig. cav. Meli intorno alla condizion patologica delle febbri biliose, e rileviamo validamente difeso il suo assunto dall'esaminate censure. Chiuderemo questo sunto usando le istesse parole del sig. P. S. alla pag. 63 del riputatissimo Giornale dei letterati di Pisa, che dobbiamo cioè altamente encomiare il sig. Meli „ e per la profon- „ da dottrina ch'ei possiede, e pel modo gentile, „ e diremo quasi esemplare col quale ei sa difen- „ dere le proprie opinioni. „ Tornerem fra poco a parlare di altro interessante lavoro del prelodato Meli, e precisamente di una dissertazione medico-legale „ Su i parti naturali anticipati; su l'attitudi- „ ne a vivere dei prematuri nascenti, e sul diritto „ che possono aver questi alla legittimità. „ Argomento che troviamo, egualmente che le altre di lui produzioni, maneggiato con parziale sagacità, con profonda dottrina, e con isquisito criterio.

Tonelli

*Di un nuovo metodo di curare le* Trichiasis. *Memoria del prof. Andrea Vaccà Berlinghieri.*

SUNTO.

Dichiara l'egregio A. di nutrire sopra molte malattie degli occhi idee assai diverse da quelle ricevute dalle scuole più illustri: e volendo sottoporle al pubblico giudizio, prende per tema di questa prima memoria quella innormale direzione dei peli delle palpebre chiamata generalmente dai chirurghi Trichiasis. Si propone di esporre primieramente un nuovo metodo di operare in quei casi appunto nei quali celebri scrittori di oculistica aveano riguardato l'arte come imperfetta; e secondariamente de'nuovi mezzi di unione dopo l' operazione equivalenti alla sutura per l'esattezza della riunione della ferita, ed ai cerotti ed alle fasce pel modo blando e non doloroso con cui producono la riunione della ferita medesima. Ad evitare la menda di vendere per propria l'altrui merce, ed il rischio di essere accusato di plagio, intende agevolare l'intelligenza delle sue idee con dare un cenno delle opinioni patologiche dei chirurghi intorno alla malattia di cui tratta, e specialmente delle operazioni già conosciute dalle più colte nazioni europee. Senza intertenerci nell'esame di tali pareri e metodi, per istituto di brevità, ci limitiamo a render noto il processo operativo dell' A. „ Incidere il tegumento, sco„ prire i bulbi dei peli arrovesciati, estirparli o

„ distruggerli „ è il metodo del prof. Vaccà ora propostoci. Ne descrive quindi il meccanismo della operazione, ed offre delineati in una tavola la cucchiaja ed un coltellino, dei quali il chirurgo operatore dev' essere fornito per eseguirla. A senso del N. A. riunisconsi in questo metodo tutt'i vantaggi finquì non conseguiti. „ Egli distrugge indu-
„ bitatamente i bulbi ed in conseguenza i peli, per-
„ chè va ad attaccarli nella lor sede, e dopo aver-
„ li scoperti gli esporta, o gli consuma col causti-
„ co. Non cambia la direzione del bordo libero del-
„ le palpebre, nè interrompe la di lui continuità, ed
„ evita così con sicurezza la lacrimazione, l'ingres-
„ so della luce e dell'aria nell'occhio, nel tempo
„ del riposo, e l'introduzione dei corpi stranieri ec.
„ Non produce la deformità, che viene dalla fen-
„ ditura della palpebra, nè quella che nasce dalla
„ totale depilazione: perchè la palpebra non viene
„ fenduta e la depilazione non oltrepassa mai il pun-
„ to dov'è stata fatta l'operazione; ed in quel pun-
„ to stesso non sempre è completa, se il chirurgo
„ è riuscito a portare i mezzi distruttivi unicamen-
„ te sui bulbi dei peli viziati. La mancanza di que-
„ sti pochi peli non dà luogo a rimarchevole de-
„ formità, e non impedisce ai rimanenti di com-
„ piere in gran parte le funzioni a cui son desti-
„ nati; e deve pur valutarsi qualche cosa in que-
„ sto metodo l'inutilità di ogni apparecchio dopo
„ l' operazione, meno che una piccola striscia di
„ cerotto agglutinativo per coprire una ferita, i cui
„ borsi stanno da loro stessi a contatto. „ S'intertiene di poi nell'esame dei mezzi unitivi: e quello ch'egli propone, riunisce tutt'i vantaggi della sutura senz'averne gl'inconvenienti, e tutt'i vantaggi dei cerotti e delle fasce senz' averne l' incertezza,

avendolo egli con successo impiegato da 15 anni nella sua clinica. Suggerisce di formare di tutt' i peli della palpebra tre o quattro distinti gruppetti, allacciandoli con fili sottilissimi di seta cruda e non torta ingommati con gomma dragante per renderli più aderenti. Lascia questi fili pendenti finchè si eseguisca l'operazione: e compiuta che sia questa, i menzionati fili servono a tirare in alto il bordo libero della palpebra e con esso il margine inferiore della ferita, il quale facilmente si mette a contatto col di lei margine superiore. Si fissano quindi questi fili sulla fronte con un listello di un cerotto agglutinativo posto immediatamente al di sopra del sopraciglio e parallello ad esso. Ove poi sforniti fossero gl'individui di sufficiente numero di non sottili peli, che impedisse formarne i descritti gruppetti, è di parere col ch. Scarpa, che non si debba ricorrere alla sutura, ma ai cerotti ed alle fasce.

Avvalora con tre osservazioni l'efficacia e la singolarità di questo metodo, il quale l'ill. prof. Vaccà trova superiore agli altri finquì conosciuti metodi, non escluso quello di Schreger, Beclard, di Pager e di Saunders, di Crampton, e dell'altro modificato da Gutrie; e si dichiara ben fortunato, se *almeno per questo lato potrà meritarsi l'approvazione* del celebre Scarpa, al cui invito intende egli ora di rispondere, giacchè il prof. di Pavia nella sua grande opera su i mali degli occhi invitò i chirurghi a riunire i loro sforzi onde tentare di perfezionare un metodo da esso lui additato giustamente imperfetto.

TONELLI.

*Raccolta di molte storie riguardanti le malattie artritiche, reumatiche, celtiche, erpetiche, ed altre cutanee, curate co' bagni a vapore, ad acqua co' suffumigi, colle unzioni mercuriali, e con altri rimedj ancora interni nello spedadi S. Orsola ed uniti di Bologna. Opera del dottore Francesco Palazzi bolognese. Bologna coi tipi del Nobili e Comp.* 1825.

Ecco un nuovo scrittore di lue venerea, o di morbo celtico, o di mal francese, come piace ai napolitani, o di mal napolitano, come piace ai francesi, o di male americano, come piacque al Cieza nella storia del Perù, o di sifilide, come piacque a Girolamo Fracastoro, a cui in qualità di poeta fu lecito il derivare questo malanno da Sifilo, iniquo pastore, che odiava gli dei:

*Syphilidemque ab eo labem dixere coloni.*
( *Hier. Fracast. Syphil. lib.* 3 *v.* 332 )

Allorchè Giovanni Hastruc scrisse l'insigne opera *De morbis venereis*, gli autori a lui cogniti che sino all' anno 1740 trattato avevano questa materia, erano saliti ( sì veramente che io non abbia sbagliato un calcolo, che non ho voglia di rifare ) a 500 incirca. A qual numero saranno ora giunti? A tale senza meno da formare una vasta biblioteca da appellarsi *sifilitica*. È egli perciò che la presente *Racolta* sia inutile? Tutt' altro; perciocchè essa insegna a curare la contagiosa e tanto estesa ma-

lattia per mezzo di metodo nuovo fra noi, il quale per via più corta e sicura guida l'infermo al sospirato tempio della salute.

Il volume è in ottavo, e contiene, I. La dedica; II. La prefazione; III. Le storie di quegli infermi di lue venerea, che ricuperarono la salute; IV. Di quegli che la ricuperarono, quantunque sceveri da tal morbo; V. Di quegli che furono curati co' bagni secchi; VI. Di quegli, che sebbene attaccati da lue venerea, curar non si possono per mezzo de' bagni a vapore; VII. Di quegli che rimasero vittime della sifilide; come pure di quegli, a' qnali niun giovamento recarono i bagni a vapore. Nell' VIII si leggono i corollarj, che derivano dalle premesse storie in ciò che riguarda l'uso del mercurio, de' bagni a vapore, de' suffumigi, e degli altri rimedj. Di ciascheduno di questi capitoli ragionerò io brevemente.

## I.

### *Della Dedica.*

La dedica è alla celeberrima facoltà medica e chirurgica di Parigi. Il filosofo intraprende i viaggi per arricchire se stesso ed altri di nuove cognizioni e scoperte nelle scienze, nelle arti, ne' costumi, ne' riti, nelle leggi fondamentali delle diverse nazioni. Il ch. A. visitò ne' molti suoi viaggi i principali stabilimenti degli infermi non pure nella sola Italia, ma nella Germania, nell' Inghilterra, nelle Gallie. Essendo egli medico primario nell' ospitale di S. Orsola ed uniti di Bologna, dove si curano principalmente gli abbandonati e gl' infermi di lue venerea, diresse le sue mire al modo più

spedito e sicuro di risanarli. In Parigi frequentò il grande ospitale di S. Luigi, dove apprese il metodo di curare siffatta malattia, e le altre indicate nel frontispizio, assistito da quegli insigni professori, ai quali volendo egli dare argomento di riconoscenza, dedicò la sua opera: il che torna lo stesso che partire con essi la gloria delle seguite prodigiose guarigioni.

## II.

### *Della Prefazione.*

„ La storia delle infermità (di tal modo co-
„ mincia la prefazione) a che va soggetta la uma-
„ na specie è la principal guida a ben fondare le
„ mediche cognizioni. „ Tant' è: siccome la storia delle umane azioni de' trappassati esser dovrebbe la scorta di quelle da intraprendersi dai viventi, così la storia delle malattie che ebbero buon esito ammaestrano il medico, perchè anche le nuove riescano a buon fine. L' A. nel render conto del suo metodo, palesa di essersi attenuto parte al metodo antico, riposto nell' uso del mercurio e de'bagni d'acqua, e parte al metodo nuovo, riposto nell' uso de' suffumigi, o siano bagni secchi, e de' rimedj specifici dai moderni commendati, e singolarmente de' bagni a vapore o *en boite*, o nell' arena, la quale chiama anche *sudario* e *ipocausto*. Insomma egli ha calcato la via di mezzo; quella da cui se Fetonte deviato non avesse, piombato non sarebbe nell' Eridano, nè lungh' esso le desolate sorelle ne piangerebbono tuttavia la morte. Ha quindi l'A. adoperato quando i decotti del Settalio, del Salvatori, del Pollini, del Rasori, del nostro antivenereo; quando il liquore

del Vanswieten, quando il mercurio cinereo del Moscati, quando la pomata del Cirillo, quando l'unguento mercuriale topicamente usato. Si fa in appresso l'A. a togliere l'error di coloro che nocivo credono il bagno ipocausto, e gli disinganna colla esperienza, assicurando ch' esso è ad ogni altro più vantaggioso „ estendendo la sua azione (sono sue „ parole) placidamente anche sul polmone; ed è „ d'altronde quasi indispensabile per le erpeti, cro- „ ste esantematiche, ed altro alla testa. „ Si propone da ultimo l'A. di riferire le cure da lui eseguite nel corso di anni cinque, e fra esse le più complicate, e le più degne delle quali si faccia menzione.

Comecchè in tutto sia la prefazione lodevole, io non posso essere di concordia coll' A., allorchè scrive: „ Ornamenti rettorici, eleganza di frasi, pur- „ gatezza di stile, quand' anche io me ne tenessi ca- „ pace, che ben ne sono lontano, mal si converreb- „ bero alle storiche narrazioni, che per loro natu- „ ra presentano monotonia di fatti, ed ugualianza „ di forme nel dire. „ Non posso, dissi, essere in ciò di concordia coll' A., perocchè mi sovviene il bello stile del Redi e del Cocchi nell' idioma toscano (e se a taluno piacerà che io dica nell' idioma italiano, il dirò volentieri); del Morgagni e del Cotugno nello stile del Lazio. Parlo di questi soli, perchè questi soli ho io letto in parte, cercando alleviamento alle mie infermità; ma non vi trovai per me che belle dottrine e bello stile.

## III.

### *Storia di quegli infermi di lue venerea, che ricuperarono la salute.*

Io penso di non potere più acconciamente servire al fine che mi propongo di dare un' idea di questo capitolo, che riferendo tre sole storie delle sessantadue, delle quali è composto; e che parute mi sono le più stupende e maravigliose.

Sia la prima quella di Lucia Dondi. „ In cau-
„ sa di fierissime doglie articolari, e di sordida eru-
„ zione erpetica alla faccia e per tutto il corpo,
„ fitta ed elevata, che quasi chiamar poteasi con-
„ dilomatosa, e nella testa tignosa, la Dondi Lu-
„ cia d'anni 28, di fisica ottima costituzione, di
„ belle forme avanti che incontrasse tal malattia,
„ fu ricevuta nello spedale. Oltre il decotto no-
„ stro antivenereo con bocconi di fiori di zolfo,
„ e pochi grani di mercurio dolce, furono intra-
„ presi alcuni bagni a vapore nella *boite*, non
„ essendosi allora, per mancanza dell'apparecchio,
„ potuto esperimentare in tal caso le tanto utili
„ fumigazioni, che poscia si faranno conoscere. Ciò
„ praticavasi per altro con cautela per il sospet-
„ to che v'era di gravidanza, di circa tre mesi,
„ come in seguito si avverò, sgravandosi a suo tem-
„ po con parto felice. Sofferti i sopradetti bagni
„ nella *boite* con ottimo successo, si passò a quel-
„ li dell' arena, per motivo dell' indicata affezione
„ cutanea della testa. Nel corso di due mesi, col
„ numero di ventiquattro bagni, unitamente a tre
„ oncie d'unguento, si restituì la salute e si ri-
„ donarono le sue belle primiere forme all'infelice

„ già resa alla società schifosa, e da tutti ribut-
„ tata; e la vidi non è molto con grande soddisfa-
„ zione in mia casa in buona salute; e domandan-
„ dole conto della sua bambina mercurizzata, mi
„ rispose essere sempre stata sana fino alli 3 an-
„ ni, ed essere poi mancata per insorta malattia
„ di petto. „

Una giovane d'anni 28 quasi condilomatosa, e nella testa tignosa, da tutti perciò ributtata: ma *di fisica ottima costituzione*, e *di belle forme*, restituita alla primiera sua avvenenza, era ben giusto che talvolta si recasse alla casa del suo benefattore a dimostrargli gratitudine, e che da esso accolta fosse con grande soddisfazione, simile a quella (immagino io) colla quale il Canova avrà veduto l'informe sasso da lui cangiato nella bellissima Psiche.

Sia la seconda storia quella di un anonimo. „ Il
„ signor Carlo N. d'anni 25, di gracile costituzione,
„ di temperamento assai eccitabile, studente, in cau-
„ sa di trascurate blennorragie, fu preso da ulceri,
„ buboni, dolori osteocopi, con notabile dimagra-
„ mento, sudori, tosse, sputi marciosi, strisciati
„ ancora di sangue, voce bassa, spossatezza ecce-
„ dente, e febbre vespertina, per cui a ragione si
„ temeva dalla sua vita. Sembrando per certo mi-
„ nacciato da una tisi; tanto più che i tentativi
„ medici erano riusciti tutti inutili; appena entra-
„ to nel mio ospedale cominciai a trattarlo col de-
„ cotto del Settalio di china-china, e con altri re-
„ nutrienti e corroboranti, ciò che riuscì a mio gra-
„ do, minorando gli sputi e la tosse, contro la
„ quale si fece ancora uso d'opportuni espettoran-
„ ti. Allora pensai di sottoporlo ad un qualche ba-
„ gno di acqua, che fu sufficientemente sofferto. Ciò

„ mi diede coraggio a prescriverne altri a vapore,
„ che giunsero ad una ventina, impiegando inter-
„ polatamente da quattro oncie d'unguento mercu-
„ riale; e tale fu il vantaggio che da questa cu-
„ ra, per altro lunga e con mano quasi sempre
„ sospesa diretta, che potè uscire sano dallo spe-
„ dale; ed a caso avendolo veduto non è molto
„ per istrada lo trovai ritornato in ottimo stato di
„ salute, e per nulla più riconoscibile. „

Sia la terza storia quella di Gaetano Belluzzi.
„ Per ulceri, blennorree, e buboni retrocessi, da
„ più mesi trovavasi in letto Belluzzi Gaetano d'an-
„ ni 28, e di fisica non eccellente costituzione. Ciò
„ che più lo travagliava erano doglie pertinaci. Per-
„ ciò portato nell' ospedale di S. Orsola, quivi
„ giaceva immobile ed attratto, con la bocca qua-
„ si chiusa, impossibilitato ad aprirla: laonde era in
„ necessità per vivere di deglutire bevande sempli-
„ cissime per mezzo di un cannellino, o siringa. Fe-
„ ce alla prima stentatamente alcune inmersioni, po-
„ scia sei bagni in acqua, e dieciotto a vapore,
„ coll' interpolata amministrazione di oncie cinque
„ d'unguento mercuriale; internamente prese poca do-
„ se dell'ossido del Moscati, unitamente al nostro de-
„ cotto semplice antivenereo; e in meno di otto set-
„ timane si riebbe in modo da nutrirsi assai bene,
„ e restituirsi in seno alla sua famiglia co'proprj pie-
„ di perfettamente ristabilito. „

Ogni uomo, nonchè il medico, ben vede che al-
la guarigione delle malattie tre cose richieggonsi ad
un tempo: la disposizione dell'infermo, l'efficacia dei
rimedj, e la saggia loro applicazione. Dove manchi
quest' ultima a nulla montano le altre due, le quali
non servono che ad accertare che la vita fu tolta
all' infelice malato da chi prese a ristituirgli la sa-

nità. Delle guarigioni pertanto avvenute nell' ospitale di S. Orsola ed uniti nel corso di anni cinque, tutta la lode è dovuta all'A., il quale grande osservatore de'sintomi indicati dalla infermità ora proseguì la cura come la intraprese, ora la sospese, ora la troncò, ed ora variolla, secondo che richiedeva lo stato dell' infermo.

## IV.

*Storie di quegl'infermi, che ricuperarono la salute quantunque sceveri da lue venerea.*

Può la reumatalgia e l' artritide contrarsi anche da chi non pose il piede giammai in Pafo ed in Gnido: ma allora le infermità si curano co' semplici bagni di vapore, i quali non bastano mai a vincere la sifilide. L'A. ci dà quattro storie d'infermi, de'quali resta provata l'innocenza da ciò appunto che il blando vapore restituì loro la salute.

## V.

*Di quegl' infermi, che furono curati co' bagni secchi.*

Di questi bagni, assai commendati massimamente nelle malattie cutanee, ha fatto uso con profitto anche l' A. preceduto dagli esempj di Moberger in Iscozia, di Gallès in Francia, e dell' Assalini e del Melandi in Italia. Questo metodo, di cui l'A. dà quattro storie felici, esclude per lo più la unzione del mercurio: la quale se qualche volta si adopera, non è che per acconciare la cura.

## VI.

*Di quegl'infermi, che sebbene attaccati da lue venerea, curar non si possono per mezzo de' bagni a vapore.*

Avviene, benchè di rado, che la sifilide curar non si possa per mezzo della idrargirosi; siccome dimostra l'A. con tre storie; delle quali trascrivo qui la prima di un individuo che militò coraggiosamente ne' campi di Marte e di Venere: la quale storia a me sembra che forse più d'ogni altra manifesti fin dove giunga l'arte e l'industria dell'A.

„ Il brigadiere de'carabinieri Comucci Antonio, uo-
„ mo di fresca età, dalla natura dotato di robu-
„ sto temperamento, quantunque avesse nella sua
„ primissima gioventù trascurato alcune affezioni ve-
„ neree, pure se la passava sufficientemente bene si-
„ no al punto che per fatalità cadde da cavallo,
„ sono ora alcuni mesi, percuotendo colle reni sul
„ terreno. Dopo questa disgrazia non passò guari,
„ che si accorse di un certo intorpidimento alla
„ gamba destra, che lo incomodava di molto nel sa-
„ lire a cavallo, ciò non ostante nessuna cura egli
„ se ne prese; ma a poco a poco s'accrebbe il sen-
„ so di debolezza all'arto, e si fece sentire anche
„ un impedimento deciso ad articolare il ginocchio:
„ in somma si presentò il corredo tutto, che ac-
„ compagna la semiparalisi, e di più non poteva
„ reggersi per conto alcuno sulla parte malata, la
„ quale di tratto in tratto era sollevata da forti
„ contrazioni muscolari, che di molto lo incomo-
„ davano. Fu in questo stato di cose che egli ri-
„ corse ai presidj della medic'arte: venne curato nel-

„ lo spedale di Forlì colla reiterata applicazione del-
„ la moxa, e colle frizioni di lenimento volatile al-
„ la regione del sacro; ma peggiorò invece di mi-
„ gliorare, perchè allo indebolimento ed alle con-
„ trazioni della gamba s' aggiunse una oscillazione
„ quasi continua al piede. Trasportato alle terme
„ porrettane, non fece più di trenta bagni genera-
„ li, e fu sottoposto per altrettante volte alla doc-
„ ciatura: ma tutto fu senza effetto alcuno, ciò
„ che diede ancora adito a certuni di dubitare, per la
„ pertinacia del male, che associato pure non ivi
„ fosse qualche ravvivamento delle sofferte affezio-
„ ni veneree: però consigliato venne di trasportarsi
„ nel mio ospedale, dove appena esaminato credetti
„ per certo dannose le unzioni mercuriali, massime
„ per le continue contrazioni ed oscillazioni che
„ soffriva, alle quali pensai di dover porgere ri-
„ paro con bagni oleosi per alcuni giorni ammini-
„ strati. Portata qualche calma alla parte, ma per
„ nulla tolto il torpore e l'indebolimento, mi ven-
„ ne in pensiero d'usare la stricnina a due grani
„ divisa in otto bocconi da prendersi in ventiquat-
„ tro ore, la cui dose fu a poco a poco aumenta-
„ ta fino ai quattro grani da prendersi pure nelle
„ ventiquattro ore. All'uso di questo rimedio venne
„ aggiunto esternamente una frizione fatta colla po-
„ mata d'estratto d'aconito alla parte affetta. Ma
„ dopo un mese e mezzo circa di questo metodo
„ l'ammalato non ne risentì un notabile miglio-
„ mento, tranne che era scemata l'oscillazione del
„ piede. In questo stato inconcludente di cose, cre-
„ detti bene tentare l'elettricità. S'incominciarono a
„ dare, colla cooperazione del mio bravo ed inge-
„ gnoso assistente signor dottor Davveri, sei scos-
„ se elettriche al giorno colla bottiglia di Leyden

„ (non avendo creduto la nostra pila di Volta al
„ caso) facendo un arco ora dal sacro al ginocchio, ed
„ ora dal sacro al maleolo esterno, lungo l'andata
„ del nervo ischiatico; s'aumentarono a poco a po-
„ co le scosse sino al numero di dodici, come pu-
„ re se ne aumentò l'intensità, e fu sotto a questo
„ metodo che si osservò un reale miglioramento. Di-
„ minuì gradatamente il senso di debolezza all'arto,
„ al segno che l'infermo cominciò a poggiarvi so-
„ pra, ed a caminare senza bastone: e si diminuiro-
„ no le contrazioni muscolari di numero e di in-
„ tensità, che divennero poscia quasi nulle. Ciò che
„ era più rimarchevole, l'infermo si sentiva maggior
„ forza nell'arto malato che nel sano. Di tale straor-
„ dinario fenomeno amai che l'ottimo mio amico
„ signor Orioli, professore chiarissimo di fisica in
„ questa università, ed in altre scienze espertissi-
„ mo, ne fosse giudice e testimonio. Terminata
„ la cura, che fu spinta al di là delli cinquanta gior-
„ ni, il giovine militare camminava franco e sen-
„ za bastone; e sulla fiducia ragionevole d' acqui-
„ stare poi a buona stagione fermezza, e robustez-
„ za totale nella parte già affetta ed indebolita,
„ trovasi allegro e quasi del passato dimentico, es-
„ sendosi già alla fine dello scorso carnevale por-
„ tato alla sua patria, ed al suo posto, in seno
„ de' parenti e degli amici. „

E fenomeno nel vero singolare che il mentovato brigadiere maggior forza sentisse dopo la cura nell'arto infermo, che nel sano; ma già l'A. sino dalla prefazione ci assicurò che talora la cura rende al malato più ferma e sicura robustezza. Vi sarebbe mai dubbio, che si trovasse uomo sì pazzo ad un tempo e vizioso, il quale al fine di migliorare di salute prendesse per medicina la sifilide?

## VII.

*Di quegli infermi che rimasero vittima della sifilide, come pure di quegli a' quali niun giovamento recarono i bagni a vapore.*

La sincerità, di che ogni uomo d'onore si pregia, esige dall' A. che egli riferisca anche la storia di quegli sventurati infermi, ai quali tornò affatto inutile il suo metodo, sebbene accaggionare non se ne possa il metodo stesso, come egli dimostra al compiere del presente capitolo, discorrendo così: „ Da „ simili anatomici risultati delle accennate storie, e „ dal complesso dei rispettivi sintomi, nulla appa- „ re che tali perdite debbansi al nostro metodo at- „ tribuire; giacchè nelle ultime due abbiamo in una „ per causa manifesta *il tifo*, nella seconda una „ *scomparsa di migliare*, sempre micidiale, e nelle „ altre due prime, quantunque qualche poco più os- „ cura resti, a dir vero, la causa della lor morte, „ pure in una abbiamo una *fortissima scorbutica* „ *affezione*, e nell'altra la *pertinace neurosi ed atro-* „ *fia dell' osso brachiale*. Da ciò adunque possiamo „ ragionevolmente concludere, che in questo corso di „ tempo, non essendo mortalità accaduta, in con- „ seguenza dei bagni vaporosi e delle mercuriali „ unzioni, non siamo per certo noi riprovevoli del „ nostro sistema. Tuttavia, per rapporto alli bagni „ vaporosi, colla solita ingenuità confessare dob- „ biamo, che sono pur essi soggetti (come qualun- „ que altro metodo) a qualche eccezione, come i „ pochi fatti seguenti ce lo hanno fatto conoscere. „ Cinque individui, de'quali accenniamo i nomi, di „ robusta costituzione, sono quelli che lo compro-

„ vano : Fabri cioè Serafino, carabiniere, d'anni 26 ;
„ Ravasini Domenico, gargiolaro, d'anni 30 ; Gam-
„ berini Giovanni, canepino cordaro, d'anni 29;
„ Monari Francesca d'anni 27, e Bartolini Teresa
„ d'anni 34. Questi, a fronte di più tentativi, non
„ hanno potuto sostenere il bagno vaporoso; però
„ quello solo si è sostituito ad acqua; ma col pro-
„ lungarsi certamente tanto più la cura. Da tal nu-
„ mero così ristretto, in proporzione de' soggetti da
„ cinque anni nell' ospedale raccolti ed ammessi,
„ e con esito favorevole usciti, parmi potere fran-
„ camente concludere essere di niuna entità e di
„ pochissimo rimarco una tale eccezione, per tener-
„ si conseguentemente per escluso o per sospetto
„ il nostro metodo. „

## VIII.

*De' corollarj che derivano dalle premesse storie per ciò che riguarda l'uso del mercurio, de' bagni a vapore, de' suffumigi, e degli altri rimedj.*

Lasciando io di riferire que' corollarj che si deducono dalle premesse storie per regolare con prudenza l'uso del mercurio, il quale male amministrato può nuocere ( il che è comune per egual modo all' antico metodo, che al nuovo ) esporrò soltanto que' corollarj, che derivano dall' uso dei bagni a vapore e da' bagni secchi; e sono; 1.° Che la sifilide non si guarisce mai coi soli bagni a vapore, essendo necessario l'uso del mercurio, al quale chi ha ripugnanza pensar dovrebbe essere più assai della medicina turpe il mezzo per cui si contrae il morbo:

*His igitur totum oblinere atque obducere corpus*
*Ne obscaenum ne turpe puta. Per talia morbus*
*Tollitur, et nihil esse potest obscaenius ipso.*
(*Fracast. Syphilidis l.* 2, *v.* 436.)

2.° Che i bagni a vapore voglionsi preferire ai bagni d'acqua, perchè rendono la cura più breve e più sicura; 3.° Che i bagni secchi, ed i bagni medicati a vapore sono di grandissimo vantaggio ne' mali cutanei; 4.° Che i decotti del Salvatori, del Settalio, del Pollini, del Rasori, del nostro antivenereo, e di altri, vengono in ajuto del mercurio e de' bagni a vapore; 5.° Che il metodo usato dall' A. mette quasi sempre a buon fine. A questi cinque corollarj non dispiacerà all' A. si aggiunga il 6.° Che la lue venerea, curata col suo metodo, non lascia alcuna di quelle funeste reliquie, che palesano la sofferta viziosa infermità, come il fieno frapposto alle corna del toro palesa la sua fierezza, e come la K impressa nella fonte del calunniatore palesa il suo delitto.

Per assicurarsi vie più che i bagni a vapore accelerino la guarigione, potrebbe farsi la seguente sperienza. Scelgansi due infermi, ne' quali siano uguali le circostanze: ed uno si curi col bagno d'acqua, l'altro con quello a vapore. Il termine delle due cure svelerà la verità; senza che l'affrettata guarigione del secondo possa attribuirsi a qualche particolar cagione.

Ha la *Raccolta* il corredo di alquante note di non lieve importanza, quali a cagion d'esempio sono; 1.° Che le crisi di miglior effetto sono le salivazioni, le urine, il sudore sopra tutto; 2.° Che prima d'intraprendere le unzioni mercuriali si usano alcuni bagni, a fine di preparare la cute all' assor-

bimento del mercurio; 3.° Che il grado ordinario del calore dei bagni sì di acqua, come di vapore è dai 29 gradi ai 31 del termometro di Reaumur, dovendo all' ingresso essere di 25, o 26; 4.° Che se dopo una cura non si ottiene perfetta guarigione, non bisogna per ciò abbandonarsi alla disperazione, perchè si suole ottenere rinnovandola; 5.° Che oltre le frizioni mercuriali si usano quelle di ammoniuro di mercurio del Brugnatelli, e qualche rara volta si adopera anche la pomata del Cirillo per togliere le gomme ed esostosi le più ostinate; 6.° Che malagevole è la cura delle sifilide quando ha la trista compagnia delle scrofe e dello scorbuto, morbi spesso ereditarj; 7.° Che nelle affezioni erpetiche veneree, grandi vantaggi ha prodotto il muriato d'oro; come indicano le guarigioni di cinque individui alla nota in fine della pagina 43; i quali però non si riebbero dalla lue venerea se non per mezzo de' bagni a vapore, e delle mercuriali unzioni. Il perchè meritano di salire eglino pure al seggio de' risanati sifilitici, ed accrescerne il numero ai 67. Di questi 18 soltanto sono femmine. Tenendo conto dei due numeri per più e più anni, formando una specie di effemeridi veneree si potrà giungere un giorno a sapere in qual ragione stieno fra loro i sifilitici e le sifilitiche; le quali però non potranno mai riputarsi meno viziose, per quanto minore sia il loro numero.

Abbiamo la storia non meno degli uomini, che delle donne celebri nelle scienze, nelle arti, nella guerra, nel governo dei popoli. Questa *Raccolta*, dove si nominano gl' infermi, ci somministra la storia degli uomini e delle donne celebri per ferite ricevute ne' giardini di Ciprigna. Il leggiadrissimo Savioli, dopo di aver detto di Amore:

Egli discese ai talami
Di cento belle il nume,
E i carmi nostri stettero
Sulle vietate piume.
Per lui le man più timide
Scrivean gli ardor secreti;
Ei mi offeriva immagini,
Favori, ed amuleti;

provide al decoro delle sue belle nascondendone rigorosamente i nomi:

Dolce onestà, che moderi
L'alme col santo impero,
Tu vela i nomi incogniti
Con rigido mistero.

Perchè mai l'A., il quale pel dovuto riguardo tacque il nome di alcuno degli infermi, non lo tacque di tutti? Fece egli forse il torto a se stesso di dubitare che si presterebbe minor fede a lui, che agli eroi venerei, privi il più delle volte di educazione, e poveri? (*) Io penso che non recherà punto piacere nemmeno all' A., se taluno veggendo in casa sua la bellissima Lucia Dondi, ne' sappia la celebrità. Sia di qualche conforto alle persone qui mentovate, che talvolta la sifilide è ereditaria; che tal altra il conjuge reo la comunica

(*) Terminate che io ebbi queste mie critiche osservazioni l'A. mi assicurò che gl' infermi da lui nominati, di buon grado acconsentirono di esserlo. Io non ne dubito, perchè egli merita tutta la fede: e non è cosa nuova che vere sieno talvolta le cose che sono inverisimili.

al conjuge innocente, e che non di rado alle balie la comunicano gli allattati bambini, a' quali gli snaturati genitori diedero vita e malattia, e con essa di sovente la morte. Di che si vede essere la sifilide morbo contagioso.

*..... In primis ostendere multos*
*Possumus, attactu qui nullius hanc tamen ipsam*
*Sponte sua sensere luem, primique tulere.*
*Præterea et tantum terrarum tempore parvo*
*Contagies non una simul potuisset obire.*
(*Fracast. lib.* I, *v.* 56.)

Conchiudo: grande è il vantaggio che ritrar possono i giovani applicati alla medicina pratica dal leggere con attenzione questa *Raccolta*, dalla quale agevolmente apprenderanno la condotta da tenersi nelle cure che dovranno intraprendere di un morbo che ha dilatato il pestifero dominio sopra il mondo intero.

*Uno non ne vides, ut tempore pestis in omnes*
*Sævit? ut sortem pariter transegimus unam?*
(*Loc. cit. v.* 66.)

Il ch. A. sarà benemerito anche delle generazioni a noi posteriori; perchè col metodo, di che è stato a noi maestro, proseguirà a curare anche le future sifilidi:

*Quippe nova quum re attoniti, multa irrita primum*
*Tentassent, tamen angustis sollertia major*
*In rebus, crescensque usu experientia longo*
*Evicere: datumque homini protendere longe*

*Auxilia, et certis pestem compescere vinclis,*
*Victorem et se se claras attollere in auras.*
(*Loc. cit. lib.* 2. *v.* 5.)

Fortunato chi in mezzo alla disavventura, ed alla vergogna del procurato morbo, può risanare! Ma più fortunato assai per tutte le ragioni chi segue il consiglio del poeta!

*Parce tamen Veneri, mollesque ante omnia vita*
*Concubitus: nihil est nocuum magis: odit et ipsa*
*Pulchra Venus, teneræ contagem odere puellæ.*
(*Loc. cit. v.* 115.)

V. BERNI DEGLI ANTONI

---

*Progressi delle scienze economiche dal principio del secolo fino al presente.* (*Continuazione*).

Uno dei più riputati scrittori di economia si è il signor Melchiorre Gioja. Egli sotto il regno d'Italia pubblicò alcuni lavori sul commercio dei commestibili e sul caro prezzo del vitto, ed alcune discussioni economiche sui dipartimenti dell' Olona e del Lario, che gli arrecarono fama: e molti trattati appartenenti alla statistica. Nelle accennate opere economiche aveva adottato generalmente i principj di libertà, d'industria e di commercio. Cangiatisi i governi, nel 1817 fece di pubblica ragione l'opera da me indicata nel principio, cioè *il Nuovo prospetto*, ove pretese riportar entro ciocchè pensarono gli

scrittori, sancirono i governi, costumarono i popoli, erigendo le sue cognizioni economiche in un edifizio, ch'egli chiama sublime e maestoso. Esagerate pretensioni che furono designate da quelli stessi che il lodarono siccome temerità, tantopiù che l'esito non vi ha in verun modo corrisposto. Dimostrai in un opuscolo stampato nel Giornale Arcadico del 1822 e 1823 la manifesta erroneità de' suoi agenti, e la frivolità de' suoi appoggi: cioè degli animali d'ogni sorta, escludendo senza motivo quasi sempre l'uomo e la sua azione. Lo stesso dicasi delle sue immaginarie combinazioni binarie e ternarie. Nel secondo tomo egli si propone di sciogliere molte quistioni riguardo all' agricoltura, sui vantaggi dei piccioli e grandi poderi, su quelli della coltivazione col mezzo de' bovi o de' cavalli, e su quella dei campi e dei prati. Riguardo alle arti, sulla situazione più favorevole alle manifatture delle città o delle campagne, sulle picciole o grandi fabbriche; riguardo al commercio, se siano più utili i piccioli o i grandi commercianti, se pel vantaggio debbano preferirsi le città piccole o le grandi; nelle quali quistioni egli forma una serie di motivi per il si e per il no, e tante affettate enumerazioni, tratte dai più lievi accidenti o inconvenienti, senza poi bilanciarne i vantaggi ed i danni; cosicchè egli stesso è costretto a convenire pag. 7 f. 2.° dell' inutilità di simili quistioni rapporto all' economia pubblica e privata, specialmente nell'asserire ivi pag. 7 al §. II. „ Si travede in generale che il suolo, il clima, la popolazione, i capitali, il consumo, lo smercio possono richiedere diversi sistemi di coltivazione, ed essere or favorevoli or contrarii all' estensione dei poderi. „ E ciò ch' egli dice delle diverse coltivazioni e dell' estensione mag-

giore o minore de' poderi, lo estende anche alle sue quistioni sulle arti e sul commercio, accennando più volte essere le medesime dipendenti dalle circostanze de' paesi, delle popolazioni, delle famiglie, degl' individui, e delle stesse loro abitudini; e in altro luogo simili problemi vengono da lui stesso dichiarati insolubili, onde non possono nella loro assoluta trattativa avanzare nè l'economia pubblica nè la privata. Nel terzo tomo pure pretende di dare elementi al valore e al prezzo delle cose. Ma ciò imprende in un modo affatto inintelligibile e strano. Nell' accennato mio opuscolo dimostrai, che nel suo primo tomo egli si contraddice riguardo alla vera causa del valore, ora ammettendo l'utilità ora escludendola, senza distinguere utilità assoluta, e senza valore da utilità speciale e formante solo valore. Pareva che dovesse rinvenire i veri elementi di valore ne' suoi agenti e nelle sue combinazioni binarie, ternarie ec., ma egli nello stesso tomo esclude del tutto o quasi del tutto i medesimi da un tale onore, proponendo altri diversi elementi, siccome travagli primitivi, anteriori ec.; ora chimici elementi, germe intiero, terra smossa ec.; ora parlando di una serie di azioni e di sforzi, vi aggiunge la pena, il travaglio, il sagrifizio; e in altro luogo, e particolarmente nel 5.° tomo pag. CXXVII, parla di agenti naturali, terra, aria, acqua, luce, calore, animali, minerali, che somministrano la materia prima, in modo che sembra che da tali agenti venga questa offerta spontaneamente. Ed aggiunge, che la medesima diventa ricchezza quando succedono combinazioni utili all' uomo atte a far cessare dolore, e produrre piacere; che con queste combinazioni, quando scemano o spariscono, decresce e s'estingue la ricchez-

za; che tali combinazioni succedono talora senza travaglio, o minimo, dell'uomo, per lo più con travaglio maggiore o minore; e che il travaglio risulta vagamente dall' azione di tre forze primarie, potere, cognizione, volontà, che si suddividono in varie forze elementari. Insomma la ricchezza, stando al Gioja, si forma come una fantasmagoria od una meteora da immaginarii agenti, o da animali sapayous, marmotte, corvi e simili, in cui l'uomo, secondo lo stesso, non entra o vi entra in minima parte e come in istato di passività. E tutta questa confusione per censurare lo Smith, che solo ha commesso qualche inesattezza nel noverare le sorgenti della ricchezza! Eppure ha il coraggio l'autore con questo garbuglio, con tante e tante enumerazioni accumulate le une sopra le altre, con tavole tristissime e confusissime, e con imbarazzanti divisioni, suddivisioni e ripetizioni, con colonne, note, osservazioni, numeri arabi e romani, e A B ec. dire che il suo lettore ne sa attualmente più dello Smith sopra il fenomeno della produzione! Stravagante sua economia, in cui vi figurano fino i proventi dei ladri! Nel quarto tomo si rende veramente singolare rapporto alla sua azione governativa, in cui si fa dei nemici da combattere, pretendendo che gli scrittori abbiano del tutto abbandonato ogni azione governativa sopra la produzione; e ciò perchè esso non ha riconosciuto la differenza che passa fra la protezione dovuta a tutte le sorgenti e a tutti gli stabilimenti, onde ciascuno possa agire pel suo interesse senza far danno agli altri, togliendo soverchierie, frodi, violenze, disordini; protezione che tutti gli scrittori accordano ai governi, ma del tutto diversa dalla direzione, che alcuni scrittori di economia vollero in special

modo riservata ai medesimi onde portare i cittadini a certe determinate coltivazioni, all'esercizio di alcune arti, fabbriche, manifatture, o ad alcuni speciali traffici secondo che i medesimi ritenevano di più general vantaggio o profitto. E di più pretende il signor Gioja in questo prospetto e nel discorso popolare adottare i principj esclusivi e proibitivi nel modo il più arbitrario ed esagerato, e formare un proprio sistema del tutto fantastico, per cui l'amministrazione dovrebbe agire simile ad un termometro, cambiando ad ogni istante di principj, di massime, di viste per ogni minimo accidente, e talvolta nello stesso tempo ordinare e proibire, fare e non fare, insomma imprender l'impossibile. Ciò che è particolare ancora per parte del signor Gioja si è che volendo per tutto vincoli ed intralci, lascia poi la più illimitata licenza negl' interessi, quasi assuma la clientela e difesa degli usurai. Nel tomo quarto vuole fino con un esteso trattato porre limiti ai consumi e forzarne alcuni: e ciò a favore delle sue manifatture cotonificio, lanificio, setificio, quasi si possa togliere ai popoli ogni più innocente libero uso delle loro ricchezze, e costringere i medesimi a una consumazione la più dispendiosa, inutile, violenta e ridicola, cangiando i popoli in tante mascherate coi più fantastici abbigliamenti. Veri sogni e divisamenti, ad evidenza confutati dalla commissione economica di Milano, a cui erano stati presentati per averne una ben ragionata e grave relazione dai ministri del cessato regno d'Italia. Nel 5.° tomo aggiunse uno speciale trattato sotto il titolo *Stato delle scienze*, segnato a numeri romani, in cui sembra aver' egli voluto farsi una difesa per l'incostanza volubiltà versatilità de'suoi principj, anzi delle costanti sue contraddizioni, accusando di queste i più distin-

ti scrittori. Io potrei dimostrare l'erroneità di molte pretese contraddizioni de' più chiari scrittori, alcune delle quali non provengono che da apparenze, da inavvertenze, da qualche inesattezza di parola: e si può dire che generalmente queste sono per parte del signor Gioja puri pretesti per ischermirsi dalla taccia di contraddittore di se stesso, facendo torto anche alla scienza nel dar luogo alle calunnie contro la medesima.

Osservai quante e quante contraddizioni si è permesso il signor Gioja sin dal suo primo tomo del Prospetto. Per non istancare ne sceglierò alcune altre, ma della massima importanza. Egli nei volumi quarto, quinto e sesto, e per tutto lodò i censimenti o l'imposta sopra le rendite delle terre, che qualifica per saggissima istituzione. Censura nel t.° IV pag. 240 l'Inghilterra per aver'ammesso l'immobilità di quest' imposta, fatale, dic'egli, agli uni, troppo proficua agli altri, e ciò per non seguire il corso delle rendite, cioè per non essere proporzionata. Ivi pure suppone un tributo della stessa natura sopra le arti e sopra i commercianti, e aggiunge in altro luogo doversi sollevare i proprietari, nella circostanza della diminuzione de' prezzi de' grani, con tassa in ragione de' guadagni de' commercianti; e nel tomo sesto fa un esteso trattato per dirigere le stime de' fondi riguardo all' imposta sulle loro rendite. Ma nel V volume - *trattato*, *Stato della scienza* - pag. CXI, colonna osservazioni, nota A., afferma: „ L' idea chimerica che le imposte debbano essere proporzionate alla rendita porterebbe un'incessante e rigorosa indagine distruggitrice della libertà civile e fors' anche del credito personale; non otterrebbe altronde quell' eguaglianza che ha in vista lasciando sussistere l'ineguaglianza de' bisogni. „ Aggiunge: „ Se non è impossibile tassare un proprietario in ragione del valore

de'suoi fondi, è quasi impossibile tassare un intraprenditore in ragione de'suoi guadagni, in mezzo al movimento delle ricchezze sociali. E supponendo la cosa possibile, la stess' imposta come dieci riuscirà leggiera ad un celibe, e gravosissima ad un padre di numerosa famiglia. „ Ristringiamoci alle contraddizioni. Di sopra dunque, secondo il N. A., deve sussistere un'imposta sulla rendita delle terre e sui guadagni dell'industria e del commercio, e proporzionale. In questo luogo all' opposto deve ritenersi qual cosa chimerica il far ciò, cioè il voler adattarsi alle accennate rendite e ai guadagni, anche nelle arti e nel commercio, ed il volerla proporzionata. Questa imposizione del censimento, che aveva di sopra vantata come saggissima, quì la dichiara sottoposta all'ineguaglianza, ingiustizia, e impraticabilità. E come intenderlo?

Mi è d'uopo pure far conoscere un' altra rilevantissima sua contraddizione. Si è di sopra accennato com' egli trattando dell' influenza governativa impone ai governi la più estesa direzione in ogni ramo d'industrra, di commercio, ed anche nell'agricoltura, eccettuando da questa le sole usure. Nel tomo 4.° pag. 243 confuta Beccaria e Verri, per aver ammesso la libertà d'industria e di commercio, e perchè solo que'celebrati uomini esigono che s'impediscano i disordini, cioè i mali. In altro luogo afferma, che l'azione governativa è supplimento alla mancanza, correzione agli errori, stimolo alla lentezza delle forze private; pretendendo inoltre poter mancare la cognizione, la volontà, il potere. Sembra scopo di tutto il suo Prospetto di stabilire ne'modi più potenti l'influenza governativa, togliendo del tutto ai privati sino la sorveglianza nell'industria, ogni cura ai produttori e ai venditori, imponendo limiti ancora al modo di pro-

durre, alla qualità dei prodotti, al modo di vendere, e fino alla consumazione: il che vieppiù dichiara nel t. 4 art. 2.° pag. 240 al 258, e fino facendo un esteso trattato anche, come si è detto, sui consumi limitati o forzati. Parimenti il suo discorso popolare fu fatto espressamente per accrescere l'influenza governativa contro ogni libertà d'industria e di commercio, volendo comprovare che i principj esclusivi e proibitivi applicati alle sue favorite arti od alle sue manifatture setificio, lanificio, cotonificio, accrescono le rendite dei proprietari, gl'interessi dei capitalisti, i proventi dei dotti, i profitti degl' intraprenditori, i guadagni promiscui di tutte le classi produttrici.

Osserviamo ora come nell' istesso tempo egli si faccia fautore, sostengo e propagatore dei principj più liberali sopra ogni sorta d' industria e di commercio anche per le estere manifatture. Nello stesso tomo 4 a pag. 242 dice, che tra le cause che concorrono alla prosperità dell'Inghilterra si annovera principalmente la libertà d' industria e di commercio interno ed esterno, giacchè sotto l'influenza *della libertà* guadagnano i produttori che nessuna forza lasciano inerte, nessun capitale senza moto: i consumatori veggono abbassarsi i prezzi a misura che cresce la somma delle produzioni, il governo nella ricchezza della popolazione trova i mezzi per promuovere il pubblico bene ed il proprio.

Ma per meglio dimostrare come il signor Gioja sia nello stesso tempo fautore di tal libertà ed in piena contraddizione con se stesso, mi sia permesso di quì trascrivere alcuni suoi testi, che comprovano il bisogno o la necessità e l'utilità della illimitata libertà d'industria o di commercio, volendo egli dar di ciò lezione ad alcuni presi-

denti degli Stati-uniti d'America, Adams, Iefferson, e Madisson. A pag. 160 del detto discorso dice: „ Non doversi rendere le nazioni, come si è preteso da alcuni, indipendenti le une dalle altre .... Rinunziando a tutti i piaceri della vita si può divenire indipendente come il selvaggio .... Se la Francia non volesse dipendere dalla Danimarca, Svezia, Russia, ed altri paesi del nord per l'acquisto di materiali ec. e per la vendita de' suoi vini, la Francia dai 28 millioni circa d'abitanti scenderebbe forse ai dieciotto. „ A pag. 174 ibid. „ Per non privarci di piaceri e di comodi, che o non possiamo produrre noi stessi, o *potendolo ci cagionerebbero una spesa superiore al vantaggio*: il che, soggiunge, equivalerebbe ad altre privazioni. „ A che dunque sostenere con principj esclusivi e proibitivi manifatture perdenti, e darci nel suo setificio, cotonificio, lanificio ad intendere tanti vantaggi a favore dei proprietari, capitalisti, dotti, intraprenditori, ed alla finanza, giacchè tale ed identico è generalmente il caso delle sue stesse favorite arti e manifatture? Ivi aggiunge: „ Per la felicità e conservazione delle popolazioni unite in corpo sociale esistere una ripartizione di benefizj di natura e di arte, che non si possono ottenere se non se col cambio, e perciò col commercio esterno: „ commercio che, a suo sentimento, ibid. pag. 167, non porta vantaggio ad un solo, ma ad entrambi i contraenti, e perciò ad ogni nazione: dal quale cessando, a suo dire, si danneggia non solo l'avversario, ma anche se stesso. Parimente a pag. 175: „ I prodotti esteri concorrendo coi nazionali possono divenire stimoli di perfezione a causa di basso prezzo ..... „ A che dunque voler impedire la concorrenza delle merci este-

re con le nazionali, se quelle sono stimolo alla perfezione di queste? A pag. 176: „ Bisogna considerare, dic' egli, i prodotti esteri come forze che possono attivare la produzione nazionale, in quanto che la voglia di possederli diviene stimolo a procurarsi i mezzi per comprarli. „ A che dunque tante invettive contro le estere manifatture, e perchè prendersela tanto e contro le scarpe parigine e contro le signore milanesi che ne fanno uso? Egli termina poi con dire: „ Non devesi proibire se non se quando avvi maggior vantaggio nel produrre che nel comprare. „ Il che è lo stesso che dire, proibire quando la proibizione sia inutile. Osserverò che per imbarazzare vieppiù le pubbliche amministrazioni avendo riunito tutti i pregiudizi e le pervenzioni dei colbertisti e dei commerciali, egli stesso poi si fa a schernire l'uno e l'altro sistema, asserendo tom. II pag. 1, che la preferenza che danno i primi alle arti, i secondi al commercio, è dire che il governo deve far selciare le strade al sud o al nord, invece di dire che il governo deve farle selciare ove sono più difettose; quando poi il pretendere all'influenza di moltiplici principj è lo stesso che il non averne alcuno, o per meglio dire è lo stesso che abbandonare il tutto all'arbitrio ed al capriccio. Potrei aggiungere moltissime altre sue contraddizioni, ed i suoi artifizi per coprirle, giacchè appena proposto un principio ed una massima, tosto rovescia tutto, con tante eccezioni, modificazioni, limitazioni intrecciandole ed avviluppandole, che ben presto si scorge aver' esso avuto altro scopo che i progressi della scienza. Mi riservo però in opera apposita a dare un seguito di osservazioni critiche sopra i principj e le massime degli altri tomi del suo Prospetto, e

particolarmente sopra il suo discorso sopra indicato. Non negherò mai la somma estensione delle cognizioni del signor Gioja, alcune sue sagacissime osservazioni, l'aver proposto fatti importanti, e fatto mostra di una erudizione la più variata e imponente per quelli che poco si curano di approfondire le scienze o di applicarvisi con tutta l'attenzione, ben paghi de'suoi tratti satirici e piccanti racconti. Ma quale prò se tutto ciò resta senza scopo di scuoprire il vero: se manca sempre ogni fondamentale principio, ogni necessario legame d'idee, ed ogni sviluppo delle economiche cognizioni? Se anzi confonde egli il tutto nella volubilità e versatilità di massime, sostenendo i più contrarii sistemi o facendo sfoggio di opposti motivi del sì e del no in ogni quistione a guisa degli antichi sofisti?

Nel 1815 un illustre scrittore di Russia, Enrico Stork, pubblicò un esteso corso delle scienze economiche in sei tomi, ridotto di presente in quattro in una nuova edizione fatta nel 1823 fornita di note dal celebre G. B. Say. Questo corso, fatto pei principi imperiali di Russia, mise in maggior luce e con più scelte dottrine i principj di Smith, di G. B. Say, di Turgot, Boucanam, Garnier, Sismondi. Nell'introduzione offre un cenno storico degli scrittori di economia e di vari sistemi; accenna in parte le sorgenti, deducendole dalla natura dell'uomo; offre una teorìa della produzione, dell' accumulamento, dalla ricchezza e dei fondi, ed un trattato sull' origine dei metalli e del numerario; fa conoscere lo stato generale delle miniere di metalli preziosi nelle diverse parti della terra, secondo anche le osservazioni di Humbolt ne' suoi viaggi d'America; porge speciali lumi sui progressi naturali delle ricchezze e della civilizzazione,

tutto dirigendo al benessere delle nazioni e alla prosperità degli stati; dimostra i vantaggi che hanno i popoli moderni sopra gli antichi nei minori mali della schiavitù e della guerra, e nei maggiori comodi della vita; espone una dotta confutazione dei sistemi agricola e mercantile, e modifica quello di Smith, comprendendovi nella ricchezza anche l'immateriale o la scientifica; e per sua somma lode eccita sempre i governi a seguire i principj di libertà d'industria e di commercio, e ad alleviare il più possibile i mali dell'umanità. Riconobbe egli la fallacia della pretesa bilancia commerciale, e degli stati d'importazione e di esportazione rapporto all' acquisto esclusivo dei metalli preziosi: e mostrando i sommi vantaggi dell' universale comunicazione, comprovò i danni delle consumazioni non limitate da utilità sociale, e aggiunse una storia ragionata delle banche presso differenti nazioni, applicando le sue dottrine particolarmente all' impero di Russia.

Vero si è che non avendo ben determinato la natura della ricchezza e delle sorgenti, nè quella degli stabilimenti, non riconobbe la diversa indole della ricchezza di riproduzione e di consumazione, non i veri elementi del valore e prezzo delle cose: talchè confonde esso pure i redditi delle sorgenti con le rendite degli stabilimenti. A dimostrar ciò mi sia lecito di qui riportare quanto indica nel tomo primo pag. 422, edizione seconda, nel suo esempio del filo e della tela, nel quale non discerne le sorgenti e molto meno gli stabilimenti. „ Osserverò che l'uomo dovette aver fatto scelta di un oggetto suscettibile di utilità speciale; che il medesimo per ottenere il filo ebbe uopo del possesso della terra per agire e travagliare; fu d'uopo pure ch'egli vi aggiungesse fatica, ossia travaglio, per disporre e smuovere la terra;

aggiungervi una certa intelligenza per meglio seminare la canepa e lavorarla e raccoglierla, e perciò dell'industria; ebbe inoltre uopo di sementi, di aratri, vanghe, e perciò di un capitale, e quindi il primario valore del filo fu composto di utilità relativa, di reddito, di possesso, di salari, di benefizi, d'interessi. Per formare poscia la tela fu d'uopo del composto delle stesse sorgenti onde venissero preparati locali per stipendiar lavoro o travaglio; vi si richiese direzione o nuova azione d'industria e nuovi capitali, e perciò nuova forza delle sorgenti per agire o per fissarsi onde formare l'accennata tela. „ Ecco come si costituiscono sul filo e sulla tela i redditi di sorgenti, ed una rendita di stabilimento. Potrei estendere le mie osservazioni sull' aria, acqua, luce, quando e come possono divenire oggetto di valore e di ricchezza; potrei indicare altre sue massime peccanti d'inesattezza. Manca poi in questo corso l'esposizione dei principj delle contribuzioni, argomento troppo importante di queste scienze. Fu poi con ragione censurato da G. B. Say per una proposizione (t. 3 p. 330 e 342) contro i progressi dell' industria e dell' accrescimento della nazionale ricchezza, affermando esso erroneamente che i progressi della società in popolazione, industria e lumi vengono acquistati a carico della gran massa del popolo, come se tutti non potessero o dovessero aver parte ai vantaggi della produzione ed alla ricchezza; come se anzi i progressi delle arti e delle scienze non portassero, oltre l'aumento della ricchezza, un'abbondanza di cose di assoluta utilità e di vero benessere, cioè maggiori agi e comodi della vita senz' aumento di spesa a comune utilità; e come se non vi dovessero essere giusti limiti alla popolazione appunto per procurare a tutti una pubblica feli-

cità. Lo stesso Say dimostra contro l'autore l'utilità anzi di queste scienze, e che i mali che s'intromettono nella ricchezza provengono piuttosto da mezzi ingiusti e violenti, cioè dalla violazione della giustizia. Finalmente osservo col medesimo Say essere del tutto inesatta la sua distinzione di beni interni ed esterni portante ad oscurità e confusione.

( *Sarà continuato* )

C. Bosellini

# LETTERATURA

*Osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi.*

## DECADE XIV.

### Osservazione I.

Tre medaglie di rame coniate in Efeso sotto il proconsolato di Acilio Aviola, portanti la testa di Nerone ora sola, ora accoppiata a quella di Poppea sua moglie, trovansi raccolte nella tavola 11 della gente Acilia presso il Morelli; se non che in una di esse (n. 5) l'iscrizione del rovescio, ch'è alquanto mutila, dovrà restituirsi ΑΙΧΜΟΚΛΗ . ΑΟΥΙΟΛΑ . ΑΝΘΥΠΑΤΩ . ΕΦΕ . ΡΩΜΗΝ, come ha fatto il ch. Sestini nel suo inedito generale catalogo, il quale avverte pure che alcune volte in vece del semplice ΡΩΜΗΝ s'incontra ΘΕΑΝ . ΡΩΜΗΝ . Questa medaglia esisteva pure nel museo Tiepolo, dal cui editore fu erroneamente classificata fra le alessandrine; ma un tale equivoco fu poi rilevato e corretto dal Zoega pag. 31 not. 12. Alle tre sopra indicate monete se ne ha da aggiungere una quarta di terzo bronzo divulgata dall' Haym t. 2 pag. 244 tav. 29 fig. 5 dell' edizione viennese, e dal Wis C. N. B. pag. 71 tav. 14 fig. 10: la quale mostra nel diritto la testa di Statilia Messalina coll' epigrafe MECCΑΛΙΝΑ . . . . . e nel rovescio Roma in piedi coro-

nata di torri, coll' asta nella destra, e una statuetta di Diana Efesia nella sinistra, e coll' iscrizione ΑΟΥΙΟΛΑ. ανθυπ . ρωΜΗ . ΑΙΧΜΟΚΛΗ . ΕΦΕ . L'Eckhel, da cui fu riscrita nel T. VI p. 287, ottimamente avvertì che i nomi del proconsole Aviola, e del magistrato efesino Echmocle, ripetuti nelle altre medaglie sopracitate, mettevano fuori di dubbio che quest' era la Messalina di Nerone, non l'altra che fu la sposa di Claudio. Ma egli preterì di osservare che dal confronto di questi nummi, alcuni dei quali presentano l'effigie di Poppea, altri quella di Messalina, ricavavasi l'anno preciso dell' asiatico proconsolato d'Aviola ignoto agli storici, il quale di sua natura essendo annuo dovè necessariamente cadere nell' 818, nel quale la gravida Poppea morì per un aborto, e Messalina rapita allo sposo Vestino le fu sostituita nel talamo di Nerone. Sarà egli dunque indubitatamente il console ordinario del 807, che Manio Acilio dicesi da Tacito An. 12 c. 64, e Acilio Aviola da Svetonio nella vita di Claudio, e da Seneca nell' Apocolocintesi; e dal sapersi l'anno certo di questa sua dignità trarremo il profitto di conoscere che ai tempi di Nerone conservavasi tuttavia il costume di Tiberio di non permettere che si sortissero le provincie se non dopo un decennio dall' amministrazione del consolato. A quest' Aviola parmi di poter con molto fondamento assegnare il misero avvanzo di una gran base onoraria esistente una volta in Roma nella chiesa di s. Clemente, che io mi ricopiai dal codice vaticano 5253 pag. 191, ov' è trascritto con maggior diligenza.

M. ACILIO C. F . . . .
QVAESTORI . DIVI CL . . . .

PROVINCIAE . ASTYR . . . .
SODALI . . . . . .
. . . . . .

Il Doni cl. v n. 54, e il Muratori pag. 666 6, che compiendo le parole CLAVDI e ASTYRIAE lo diedero come intero, senza avvedersene avevano fatto nascere mille dubbj su questo nobilissimo frammento. Imperocchè, preterendo che la mancanza del cognome in lapidi posteriori ad Augusto è cosa affatto insolita, se Acilio era stato questore di Claudio, come poteva esserlo dell' Asturia, quando si sa che i questori candidati non andavano nelle provincie? E di nuovo: come nell'Asturia poteva trovarsi un questore, s'ella fu sempre di tutta dipendenza dei cesari, e quindi dovette in cambio di quel magistrato senatorio avere il procuratore augustale, come in fatti lo ebbe ai tempi di Trajano nella persona di Q. Petronio Modesto per fede della gruteriana pag. 193 3? Ma saputo che siasi, essere questa lapide dimezzata, svaniranno tutte le difficoltà, perchè allora sarà lecito di supplirla presso a poco nel seguente modo.

M . ACILIO . C. F. *M. N. Aviolæ. Cos*
QVAESTORI. DIVI. CL*audii. Tr. Pl. Pr. Leg*
PROVINCIAE. ASTYR*iæ . et . Gallaeciae*
SODALI ec.

E sarà questa la più antica memoria che avremo fin ora della provincia dell' Asturia, che per altre lapidi posteriori riferite dal Muratori pag. 716 5 e pag. 365 1, dal Grutero p. 1063 9, dal Marini Fr. Arv. pag. 341, e dal De Lama nelle iscrizioni della scala Farnese n. 23, conosciamo essere stata stacca-

ta dalla Spagna citeriore, ed aver in seguito fatto una provincia da se. Però incerti come siamo, se in questa pietra fosse scritto semplicemente LEG. PROVINCIAE, o vero LEG. AVG. PROVINCIAE non potremo conoscere se questo suo distacco dalla provincia madre fosse già avvenuto ai tempi di Acilio; perchè colla prima formola egli non sarebbe che un vicario del preside della Spagna in quella parte della sua giurisdizione, siccome C. Giunio Flaviano fu PROC*urator*. HISPANIAE. CITEBIORIS. PER. ASTVRICAM. ET. GALLAECIAM (Grut. p. 426 5), mentre colla seconda diverrebbe anch' egli un preside direttamente dipendente dall' imperadore. Inchino tuttavolta alla prima opinione, perchè osservo che Petronio Modesto nell' enunciata iscrizione s'intitola PR*oc*. DIVI. NERVAE. ET. IMP. CAES. NERVAE. TRAIANI. AVG. GERM. PROVIN. HISPANIAE. CITER. ASTVRIAE. ET GALLAECIARVM; dal che si ha buon indizio, che ai tempi di Nerva e di Trajano quelle provincie seguitassero ancora ad essere congiunte. Intanto sussistendo, come ho per fermo, la mia congettura, non potendo costui essere Acilio Strabone, ch'è l'altro Acilio memorato in questi tempi da Tacito, perchè colui resse non l'Asturia, ma la Cirenaica, noi avremo qui le minori magistrature d'Aviola, che gli spianarono la strada al consolato: stando bene che se egli fu console l'ultimo anno di Claudio, che ne imperò quasi quattordici, sia anche stato suo questore: ciò ben corrispondendo ai costumi di quel secolo in cui tra la questura ed il consolato non solevano interporsi che otto anni, domandandosi per la prima carica venticinque di età, trentatrè per la seconda. Questo Aviola visse lungamente, perchè nove anni dopo il suo proconsolato, cioè nell' an-

no 827, successe ad Ampio Flaviano nella cura dell' acque, ufficio solito a darsi per l'ordinario ai vecchi consolari, e ch' egli esercitò fino all' 850 in cui vi è opinione che morisse, essendo stato rimpiazzato da Giulio Frontino, siccome egli scrive nella sua opera *De aquæ ductibus* § 102. Sarà egli adunque probabilmente il padre dell' altro Acilio Aviola console nel 875, e viceversa il figlio dell' Aviola console suffetto sotto Tiberio, di cui parlerò nell' osservazione seguente. Ebbe in moglie una Servilia figlia verosimilmente di M. Servilio console nel 788, siccome ci dà motivo di credere la seguente iscrizione di un liberto di lei incisa l'anno 804, nota al Grutero e ad altri, e riprodotta ora dal sig. Cardinali nelle sue Iscrizioni Veliterne cl. 1 n. v.

TI . CLAVDIO . CAESARE
AVG. GERMÁNICO . V̄
SER . CORNÉLIO . ORFITO . COS
ISIDI . INVICTAI . ET . SERÁP*i*
MAÍDIVS . SERꟻILIAI . AꟻIOL*ai*
LIB. AMERIMNVS
EX . ꟻISV́

## Osservazione II.

Dal Morelli nella tav. 11 della G. Acilia n.° 1 2 3 furono pubblicate tre medaglie di un più antico Aviola proconsole anch' esso dell' Asia, e padre, come abbiamo creduto di sopra, del console del 807, tutte spettanti a Smirne, coll'immagine di Caligola: cui altre quattro se ne debbono aggiungere, una della

stessa città, le rimanenti di Pergamo; di ognuna delle quali sottopongo la descrizione.

1 ΓΑΙΟΝ . ΚΑΙΣΑΡΑ . ΣΠΙ . ΑΟΥΙΟΛΑ . Testa laureata di Caligola.

ΣΜΥΡΝΑΙΩΝ . ΜΥΩΝΟΣ . Vittoria a sinistra colla laurea nella destra, e la palma nella mancina. Æ. 3. Vaillant Gr. pag. 11 dal museo Faucault, leggendo malamente ΕΠΙ . ΛΟΥ . ΘΑΛ, corretto perciò dall' Eckhel t. 2 p. 350. Arduino op. sel. p. 158, Tristano I. p. 141, Morelli in Calig. tav. 6 n. 29.

2 ΓΑΙΟΝ . ΚΑΙΣΑΡΑ . ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΝ . ΕΠΙ . ΑΟΥΙΟΛΑ. Testa laureata di Caligola a sinistra.

ΠΕΡΓΑΜ . ΜΗΝΟΦΑΝΗΣ . ΔΡΟΥΣ. Drusilla sedente a destra cogli attributi di Cerere, cioè con un mazzo di spighe nella destra, e l'asta nella sinistra. Æ. 2. Nel museo di Gotha veduta dal ch. Sestini. Vaillant Gr. p. 11, Morelli in Calig. tav. 7 n. 19, Eckhel D. N. V. t. 2 p. 355

3 ΓΑΙΟΣ . ΚΑΙΣΑΡ . ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΣ. Caligola in piedi tenendo in mano un volume rotondo. Lo stesso rovescio di sopra. Æ. 2. Vaillant Gr. p. 11, Morelli in Calig. tav. 7 n. 20, Mionnet t. 1 pag. 596 n. 550.

4 ΓΑΙΟΣ . ΚΑΙΣΑΡ . ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΣ. Caligola togato in piedi, che porge la mano ad una donna coronata di torri, e genuflessa.

ΜΗΝΟΦΑΝΗΣ . ΔΡΟΥΣ . ΕΠΙ . ΑΟΥΙΟΛΑ . ΠΕΡΓΑΜ. La stessa figura di Drusilla. Æ. 3. Nel museo Hedervariano t. 1 n.° 7394, ove fu mal descritta, e nel museo reale di Danimarca. Sestini, Lettera critica all' autore del *Catalogus musei regis Daniæ* p. 19.

Paragonando l'Eckhel la seconda di queste colla seconda parimenti delle pubblicate nel tesoro morelliano non potè a meno di notare l'estrema loro somiglianza, in guisa tale che si avrebbero da dire le medesime, se non variasse il nome della cit-

tà; onde restò stupefatto come i nummi di due paesi non vicini potessero cotanto convenire nel tipo, nella leggenda, e perfino nel nome del magistrato municipale. Sospettò quindi di errore nella lezione di quella di Pergamo: il qual dubbio dovrà ora svanire sì per l'autorità del Sestini che ha veduta questa medaglia, sì per la conferma che a lei ne proviene dalle due altre che se ne sono accresciute. Soggiunse poi, che se veramente esistevano questi due nummi sarebbe non solo da cercarsi la ragione di tanta concordanza, ma ben' anche da considerarsi se sia per caso o per certo motivo che ambedue i luoghi avessero per magistrato un Menogene. Per me propendo all' opinione che tutte queste monete provengano da una zecca sola, e che Menogene fosse il magistrato del sito, in cui furono impresse: e spiego poi il come portino ora il nome di Smirne ora di Pergamo con un' *omonia*, o concordia, di cui si hanno tanti esempi nelle medaglie greche. Imperocchè se così spesso per cagione di tali *omonie*, che ancora non sappiamo bene in che cosa consistessero, incontriamo sopra uno stesso nummo memorati due popoli col nome di un unico magistrato, non vedo cosa impedisca di credere, che una qualche volta in vece di coniare tutte le monete col nome unito delle due città collegate, se ne improntasse una parte con quello di una, e l'altra parte con quello dell' altra. Così la numismatica romana ci offre esempj di medaglie contemporanee, come sarebbero quelle di Crepusio, Limetano, e Censorino, parte impresse coll'indicazione complessiva di tutti e tre i monetieri, parte colla particolare di ciascuno di loro. Certo è poi che frequentissima è la ricordanza della concordia fra Pergamo e Smirne, e che nell' ultima zecca non è questo l'unico esempio

di una tale novità ripetuta egualmente in un' altra medaglia che le è comune con Filadelfia della Lidia. Ma che che sia di ciò, l' anno in cui furono coniate queste medaglie non è punto dubbioso. Sono esse per la maggior parte dirette ad onorare Drusilla, la sorella prediletta di Caligola, mancata di vita circa la fine del luglio del 791, come s'impara dai conti che si fanno sulla sedizione d'Alessandria narrata da Filone, ed accaduta nel tempo in cui egli dice che le botteghe erano chiuse pel lutto della sua morte. Fu essa tantosto ascritta fra le dive; ond'ecco la ragione per cui se le vedono dati gli attributi di Cerere. Spettano adunque queste medaglie al secondo semestre di quell' anno, nel quale il proconsolato di Aviola sarà con ciò fondatamente stabilito. Egli è pertanto senza meno quel legato di Visellio Varrone governatore della Germania inferiore, che nel 774 fu il primo ad opporsi alla ribellione suscitata nelle Gallie da Floro e da Sacroviro, di cui parla Tacito, Annal. l. 3 c. 41: *Haud ferme ulla civitas intacta seminibus eius motus fuit: sed erupere prius andecavi ac turonii. Quorum andecavos Acilius Aviola legatus, excita cohorte quæ Lugudüni præsidium agitabat, coercuit. Turonii legionario milite, quem Visellius Varro inferioris Germaniæ legatus miserat, oppressi, eodem Aviola duce.* Il proconsolato dell' Asia, uno dei due che secondo l'anzianità davasi a sorte ai consolari unicamente, ci fa certi che ad Aviola non mancò quel supremo onore, benchè i fasti non conoscano il suo nome. Però di poco si può errare nello statuire il tempo presso a poco, nel quale annoverar si debbe fra i suffetti. Sappiamo da Dione l. 59 c. 29 che l'Asia nel 793 era governata da Cassio Longino, console dieci anni prima: onde il procon-

solato d'Aviola essendo stato anteriore al suo governo, dovranno per conseguenza esserlo stato anche i suoi fasci, i quali anzi converrà trasportare prima del 782, perchè dai fasti nolani apprendiamo, che i surrogati di quell' anno furono A. Plauzio e L. Asprenate. Dall' altra parte, se nel 774 egli era legato del preside di una delle due Germanie, non era dunque stato console ancora: essendo quello un ufficio questorio o tutto al più pretorio. Quindi osservando che l'interstizio fra il consolato e il proconsolato di Longino, uno dei prossimi suoi successori, fu di un decennio, non andremo molto lungi dal vero, se supponendo altrettanto in Aviola stabiliremo la sua sede consolare circa l'anno 780: e a lui poi daremo il prenome di Cajo, s'egli è vero che sia stato il padre del console del 807, e se a quest' ultimo spetta il frammento marmoreo che abbiamo riferito qui sopra. Il Lipsio nelle note all' allegato passo di Tacito credè che fosse quell' Aviola, di cui Plinio fece motto nel l. 7 c. 53, quando ci narrò: *Aviola consularis in rogo revixit, et quoniam subveniri non potuerat prævalente flamma, vivus crematus est.* Il qual accidente viene pure ricordato da Valerio Massimo l. 1 c. 8. § 12: *Aliquid admirationis civitati nostræ Acilii etiam Aviolæ rogus attulit, qui et a medicis et a domesticis mortuus creditus, cum aliquandiu humi iacuisset elatus, postquam ignis corpus ejus corripuit vivere se proclamavit, auxiliumque pædagogi sui, nam is solus ibi remanserat, invocavit. Sed iam flammis circumdatus fato subtrahi non potuit.* Ma le nostre medaglie dimostrano che il Lipsio si è ingannato, perchè esse insegnano che il nostro Aviola continuava a vivere sotto il regno di Caligola: onde non potè narrarsi la sua morte da Valerio

Massimo, che scrisse la sua opera imperando Tiberio. Alle prove che se ne sono addotte, desunte dal libro XIIII c. XI ext. IV, in cui allude chiaramente a Seiano, e dal l. II c. IX § VI, dal quale apparisce che il principe, sotto il quale componeva il suo libro, era un discendente di Claudio Nerone vincitore di Asdrubale, console nel 547, io ne aggiungerò un' altra più convincente tolta dalla prefazione, in cui parlando al suo Cesare gli dice: *Nam si prisci oratores ab Iove opt. max. bene orsi sunt, si excellentissimi vates a numine aliquo principia traxerunt: mea parvitas eo iustius ad favorem tuum decucurrit quo cetera divinitas opinione colligitur, tua præsenti fide* PATERNO AVITOQUE SIDERE *par videtur: quorum eximio fulgore multum cœremoniis nostris inclytæ claritatis accessit*. I comentatori si sono contentati di dire in genere che qui si allude all' apoteosi dell' avo e del padre dell' imperadore; ma i numismatici osserveranno che la seconda di queste stelle è manifestamente il celebre *Iulium sidus*, che Augusto, al dire di Servio (egloga IX v. 47), *Animam patris sui esse voluit, eique in Capitolio statuam super caput auream stellam habentem posuit*; e che la prima è l'altra meno nota dello stesso Augusto, nella quale Numerio Attico giurò di aver veduto la sua anima salire al cielo (Dione l. 56 c. 46). Ad ambedue le quali allude Lucano l. VII v. 457:

*Bella pares superis faciunt civilia divos,*
*Fulminibus manes, radiisque ornabit et ASTRIS,*
*Inque deum templis iurabit Roma per umbras.*

In fatti tanto Giulio Cesare, quanto Augusto veggonsi comunemente sulle medaglie, coniate dopo

la loro morte, con una stella sulla fronte; anzi la testa di Augusto in quelle di Caligola comparisce in mezzo a due stelle, cioè fra la paterna e la propria. Ora siccome Giulio ed Augusto sono i soli dei Cesari divinizzati, ai quali questa particolarità della stella sia stata attribuita, così ne verrà per legittima ed esclusiva conseguenza, che il loro figlio e nipote della casa dei Claudj non può essere che Tiberio. Per lo che se Valerio scriveva queste cose nella lettera dedicatoria, sarà anche dimostrato che non solo compose la sua opera vivendo quel principe, ma che anche sotto di lui fu compita e pubblicata. L'accusa adunque di anacronismo che il Lipsio aveva data al Panvinio, perchè aveva riferito il passo sopracitato di Valerio Massimo all' Aviola console del 807, ricaderà egualmente sopra di lui: e quindi resterà sempre più probabile l'opinione di coloro che l'attribuirono al Manio Acilio console del 720. Il che essendo, quell' Aviola difficilmente potrà essere il padre, ma più presto il nonno del nostro proconsole: imperocchè se quando morì era ancor vivo il suo pedagogo, dovè mancare in età ancor florida, e quindi la distanza del tempo fra questi due Acilj diviene soverchia.

## Osservazione III.

Nell' osservazione I della decade VI, trattando delle medaglie di Q. Pomponio Musa rappresentanti nel rovescio le singole camene, lasciai sospeso il mio giudizio sull' immagine che costantemente viene effigiata sul loro diritto, e che ci mostra una faccia giovanile coronata d'alloro senza *mitella*, senza monile, e senza alcun altro ornamento decisamente femminile, ma coi capelli raccolti in un boccolo intorno l'occipite. La più

parte degli antiquari vi aveva ravvisata una delle muse, finchè l'Eckhel D. N. V. t. v p. 285 amò meglio di ritrovarvi la loro madre, la quale sebbene da molti mitologi sia detta Mnemosine, pure da Igino e da altri si afferma che fosse la dea Moneta; onde il suo ritratto potè con assai chiara allusione incidersi sulle monete con cui si onoravano le sue figlie. La ragione per cui si è da tutti giudicato esser quella la testa di una donna è provenuta dall'aver creduto ch'ella fosse ornata d'orecchini; nè per distorsi da questa opinione bastò all' Avercampio di aver accuratamente notato, che quei così detti pendenti non sono già attaccati all'imo delle orecchie, ma sono posti sul confine della guancia innanzi l'orecchio medesimo. Per la qual cosa suppose che fossero appesi alla testa, da cui discendessero al di sotto della chioma: e stimò d'avere in loro trovato le βοτρύδια, che Polluce nell'Onomastico l. v cap. xvii § 97 annovera fra simili ornamenti del mondo muliebre. Ma nè alcun libro nè alcun monumento ha mai dato sentore di una tal foggia stranissima di portare i pendenti: e le βοτρύδια di Polluce altro non sono anch'esse se non orecchini solo diversi dagli altri nella forma che assomigliavasi al βοτρυς, o sia ad un grappolo di uva, com'egli medesimo attesta: *Sed liquet quod a forma ipsorum nomina illis indiderint.* Però riserbandomi a parlare più a basso di essi, ricorderò intanto che fino d'allora feci avvertire che una testa egualissima cogli stessi pendenti al medesimo luogo vedesi nella prima medaglia morelliana della gente Considia creduta dal Vaillant e dall' Avercampio della dea Libertà, e dall' Eckhel reputata Venere, la quale però nelle altre medaglie dello stesso Considio, in cui è certamente effigiata,

non vedesi mai priva della sua favorita *mitella*. Ed aggiungerò poi, che un'altra testa con tutto il medesimo ornamento osservasi ancora nella prima medaglia della tavola 2 della gente Claudia, se non che ha di più due ciocche di capelli, che le flagellano il collo e gli omeri, e che porta per simbolo dietro la nuca una lira. Il Vaillant e l'Avercampio l'aggiudicarono ad Apollo: ma la loro sentenza fu combattuta dall' Eckhel, il quale scrisse (pag. 172): *In numo IV certum est caput muliebre, quod credere iubent crines muliebrem in modum dispositi, et manifestae, inaures, quas ostentat cum pictura morelliana, tum denarius integerrimus musei cæsarei. Lyra adstituta persuadet esse musam; nisi caput est allegoricum*. Fermo adunque pel paragone istituitone, che tutte le citate medaglie della Pomponia, della Considia, e della Claudia rappresentano un medesimo soggetto, per conciliare una volta così discordi opinioni dei numismatici, sarà d'uopo di procedere ad ulteriori confronti. Opportunissime sono a questo scopo alcune piccole medaglie di rame dell'imperator Domiziano, le quali mostrano nel rovescio un corvo che stringe fra le unghie un ramo di alloro, o pure un serpente attortigliato ad un tripode, senz'altra iscrizione che S. C, e che presentano nel diritto l' epigrafe IMP. DOMIT. AVG. GERM. COS. XI *vel* XV, con una testa come la nostra coronata di lauro, di cui un altro ramo se le vede alle volte collocato innanzi al mento, e coi crini raccolti pure in un boccolo, dal quale in altre ripetizioni di questo tipo scendono alcune ciocche di capelli sul dorso. E più acconci eziandio sono i nummi autonomi di Apollonia nell' Illirico, e segnatamente quelli di argento colle tre ninfe danzanti intorno un vulcano,

i quali offrono nel diritto una testa consimile. Imperocchè in un di essi del gabinetto Rollin, edito dal sig. cav. Mionnet nel suo supplemento t. 3 p. 318 n. 42, osservò egli distintamente i pendenti, ed io pure gli ho veduti in un altro serbato nella collezione del sig. Antonio Bianchi di Rimini, nel quale posso dire che appariscono di contro all' orecchio, come nelle medaglie familiari di cui tengo discorso. Ora il ramo d'alloro non lascia dubbio che nelle medagliuccie di Domiziano siasi voluto rappresentare Apollo, cui solo convengono il corvo augurale e il tripode del rovescio; e del pari niuno discorda, che la testa effigiata sulle monete di Apollonia sia quella dell' iddio, a cui andò debitrice del suo nome quella città. E veramente per aggiudicare al figlio di Latona le teste di cui favelliamo, niuna difficoltà deve opporre la pettinatura femminile, avendo già notato il Winchelman (t. 1 p. 296, edizione del Fea), che questa era appunto l'acconciatura che dai greci se gli attribuiva, e che ben competeva ad uno dei due numi, che a differenza di tutti gli altri nudrivano la chioma; onde cantava Tibullo l. 1 el. 4 v. 35:

*Solis æterna est Phœbo Bacchoque iuventa,*
*Et decet intonsus crinis utrumque deum.*

Infatti lo stesso Winchelman osservò che la pettinatura dell'Apollo di Belvedere, nel quale la chioma è tirata su intorno il capo e legata in cima la testa, era là chiamata κρώβυλος, corrispondente a quella delle fanciulle, nelle quali appellavasi κορύμβος; ed avvertì poi, che le donzelle altre volte raccoglievano i loro capelli sulla nuca avvolgendoli intorno una specie di spillone, che assai di rado ap-

parisce nelle loro figure rimanendo coperto dai crini, ma che pure in alcune statue fu lasciato visibile. Egli è questo adunque l'acconciamento, che le nostre medaglie hanno dato ad Apollo e che vedesi ancora in molte delle sue sculture, delle quali mi basterà citare il basso rilievo del museo Chiaramonti tav. XVIII, e le statue edite nella galleria granducale di Firenze serie IV vol. 3 tav. 155, nei monumenti matteiani t. I tav. IV e seguenti, nel museo capitolino t. 3 tav. 14, in alcuna delle quali, siccome nel denaro citato della gente Claudia, scendono altresì due lunghi ricci fra il collo e le spalle, appunto come glieli attribuisce Ovidio *De arte amandi* l. 3 v. 141:

*Alterius crines humero iactentur utroque:*
*Talis es assumpta, Phœbe canore, lyra.*

E generalmente poi coi crini avvolti intorno la nuca viene rappresentato Apollo Azziaco o Palatino, come può vedersi nelle medaglie di Antistio Vetere, di Augusto, e di molti principi suoi successori. Ed anzi non si contentò egli d'imitare le donne nella disposizione della chioma, ma indossò eziandio la loro veste, comparendo sempre coperto della stola o palla muliebre. Per la qual cosa se tutto l'ornato femminile fu qualche volta ad Apollo attribuito, e se di più egli stesso se ne compiaceva (onde leggiamo che domandò ad Alcmeone l' ὁρμὸν χρύσεον di sua madre Erifile, e il πάγχρυσον κόσμον di Elena a Menelao), poco pensiero mi darei di spiegare come anche se gli fossero potuti concedere gli orecchini, se il luogo in cui sono posti non ci costringesse onninamente a conchiudere, che gli effigiati sui nostri nummi devono essere una cosa

totalmente diversa. Quindi, dopo aver diligentemente esaminato qualche decina di queste medaglie, oso di affermare, che essi non sono già un giojello di cinque o sei gemme, come gli hanno reputati l'Eckhel e l'Avercampio, ma si bene un gruppo rotondo di cinque o sei ricciolini, i quali non è chi non vegga quanto bene si addattino a un dio, che i poeti e gli scultori ci mostrano aver adoperato il *calamistro* per inanellare i suoi capelli. E che fosse veramente in moda presso i giovanetti il portare questo numero di ricci innanzi l'orecchio, ci viene assicurato da Varrone, il quale lasciò scritto presso Nonio c. 15 n. 43: *Ante aures modo ex subolibus parvulis intorti dimittuntur sex cincinnuli.* Intanto riconoscendo sulle nostre monete la testa di Apollo, ognuno si accorgerà quanto acconciamente in quella della Claudia gli sia stata data per simbolo la lira, e con quanta giustizia Pomponio abbialo associato alle sue muse. Però osservando che questa pettinatura gli è ignota sulle più antiche medaglie romane, e che il più vecchio esempio di questi ricci sulla guancia proviene dalla zecca d'Apollonia, nutro ferma opinione, che questo sia un Apollo non latino ma greco; il che mi viene anche persuaso dal considerare che i capelli raccolti intorno la nuca sono l'ordinaria sua acconciatura nelle medaglie di quel paese, e che l'Apollo Palatino, che costantemente così li porta, fu anch' esso di origine ellenica. Ed in vero dopo che l'Eckhel ha acutamente osservato, che le muse incise da Pomponio sono quelle stesse che d'Ambracia furono trasportate a Roma da Fulvio Nobiliore, resterà molto credibile, ch'egli per rappresentare il loro condottiero scegliesse l'immagine di quel dio, che loro nella stessa città presiedeva. Al che dà non piccolo argomento il

sapere che l' Apollo d' Ambracia dilettavasi appunto dei ricci puerili; onde il medesimo Varrone ci narra presso Nonio c. 2 n. 196: *Itaque Ambraciæ primum capellum puerilem demptum, item cirros ad Apollinem ponere solent.* Nè osta che lo stesso Pomponio nell' altra medaglia col rovescio di Ercole Musagete rappresentasse il figlio di Latona secondo il costume latino: perchè potè egli benissimo offrire ne' suoi nummi tanto l'Apollo, che aveva prima guidate le sue muse in Ambracia, quanto quello sotto la cui tutela erano poscia passate in Roma. Però si troverà più facilmente la ragione, per cui potè egli donare a questo dio l'abbigliamento dei greci, supponendo che queste medaglie fossero appunto coniate nel loro paese: il che si rende verisimile tanto dal tipo delle muse ambraciensi da lui prescelto, quanto dal ripostiglio di Cadriano il quale ci ha mostrato, che questi nummi furono posteriori al principio della guerra civile di Pompeo, dopo la qual epoca molte delle monete delle famiglie furono certamente battute fuori di Roma.

## Osservazione IV.

Il denaro della Considia, citato nell'osservazione superiore, presentante l'immagine che abbiamo riconosciuta d'Apollo senza leggenda, mostra nel rovescio una sedia curule coll' epigrafe ora in caso retto C. CONSIDIVS. PAETVS, ora nel genitivo C. CONSIDI. PAETI. Talora ha l'orlo del diritto circondato da una corona d'alloro, mentre altre volte offre un A dietro la nuca della testa; le quali differenze ponno vedersi nella tavola morelliana n.° 1 lett. A e B. Il Vaillant, persuaso che questi nummi fossero stati coniati nell' Africa per ordine di C. Con-

sidio propretore di quella provincia, opinò che quell' A fosse l'iniziale della zecca, in cui erano stati battuti; onde interpretò *Adrumetum*, senza badare che i romani solevano premettere a quel nome l'aspirazione, siccome ci provano le medaglie di quella città. Per lo che non un A ma un H sarebbesi dovuta incidere, se tale fosse stato il significato di quella lettera. Quindi l'Avercampio ricorse al consueto ripiego di giudicarla una delle solite note monetali: ma anch' egli sbagliò certamente, perchè o queste medaglie non hanno lettera affatto, o hanno questa sola. Nell'osservazione VIII della decade VIII riferii altri esempj di simili sigle isolate, messe in uso da qualche zecchiere per agevolare l'intelligenza del tipo: e notai segnatamente che in una medaglia della gente Coelia vedesi un S per indicare la testa del sole, e che in un'altra della Marcia il greco φ ci fa conoscere, che quello è il ritratto del re Filippo di Macedonia. Procedendo adunque dietro tali scorte io non esito a ravvisare in quest'A l'iniziale del nume rappresentato, cioè Apollo; nè sarà stata superflua questa previdenza di alcuno degl'incisori, essendosi data a quel nume un'acconciatura straniera, non ancora divenutagli familiare sulle monete latine. Niuna delle molte medaglie di questo Considio fu trovata nel ripostiglio di Cadriano; dal che si ha buon' indizio che siano posteriori al passaggio del Rubicone fatto da Cesare. Alla qual credenza somministra nuovo argomento il suo sesterzo, ch'io posseggo: imperocchè ho altre volte avvertito, e ne parlerò più diffusamente fra poco, che simili monetuccie quando portano il nome del zecchiere spettano tutte o agli ultimi tempi della libertà, o al principio della susseguente tirannide. E del pari da questo medesimo sesterzo ne trarrò fon-

damento per credere che Considio fosse allora triumviro monetale: tali in parte confessandosi, o tali almeno apparendo tutti gli autori degli altri sesterzj: nel che coincide l'iscrizione in genitivo, che osservo più volte adoperata dai triumviri, ma non mai dai magistrati maggiori, o dai presidi delle provincie, il cui nome vedesi sempre o nel primo o nel sesto caso. Ciò anteposto, venendo ora ad indagare chi possa essere stato colui che fece imprimere queste monete, dirò che non pochi sono i Considj, dei quali in questi tempi si ritrova memoria. Però cominceremo dal lasciare in disparte il Considio pubblicano, ch'ebbe una causa con L. Crasso console del 659, memorato da Valerio Massimo l. 9 c. 1 §. 1, e il Q. Considio *fœnerator* forse suo figlio, vivente ai tempi della congiura di Catilina, noto presso il medesimo autore l. 4 c. 8 §. 3, e presso Cicerone l. 1 ad Attic. ep. 12; i quali certamente non hanno da fare cosa alcuna col nostro. Preteriremo egualmente, per la sua età e per la differenza del prenome, il senatore Q. Considio uno dei giudici rigettati da Verre nel 689 (Act. 2 l. 1 c. 7) grandemente lodato nell' orazione *pro Cluentio* §. 38, e che per la sua vecchiaja si rise della potenza di Cesare nel 695, come può vedersi in Plutarco (Cæs. 5 29) e in Cicerone (ad Attico l. 2 ep. 24). Anzi per la seconda delle sovra esposte ragioni non terremo conto altresì di Q. Considio Gallo raccomandato dall' arpinate a Cornificio l'anno 710 (ad fam l. 11 ep. 36); nè di P. Considio che dopo aver militato sotto Silla e Crasso continuava a combattere con Cesare contro i galli, come c'insegna il primo libro dei commentarj c. 21. All'incontro per le diversità del cognome non potremo pensare alla famiglia dei Noniani, della qua-

le ci è noto M. Considio pretore nel 702, presso cui fu accusato M. Saufeio, secondo che ci avvisa Asconio nelle note alla miloniana, destinato successore di Cesare nel governo della Gallia citeriore, e che trovossi con Cicerone a Capua al tempo della fuga di Pompeo (ad Attic. l. 16 ep. 12): di cui sarà stato figlio o fratello il C. Considio Noniano ricordato da una medaglia, e alla cui casa attribuisco pure un altro M. Considio vivente ai tempi di L. Cesare figlio di Augusto, che apparisce da un titoletto del Grutero p. 582 6. Il Vaillant e l'Avercampio hanno concordemente attribuito questo nummo a C. Considio propretore dell' Africa, da cui, secondo che ricavasi dalla ligariana cap. 1, fu affidata l'amminstrazione di quella provincia al suo legato Q. Ligario quando sulla fine del 704, o sul cominciare del 705, andossene a Roma per domandare il consolato, siccome aggiunge il vecchio scoliaste di quell' orazione (edit. Græv. p. 161). Scoppiata intanto la guerra civile egli tornossene nell' Africa, che trovò già occupata da C. Azzio Varo, che vi era stato suo predecessore, al quale si unì per difederla dagli attacchi dei cesariani; dove in fatti coraggiosamente pugnò, finchè fuggendo da Tisdra dopo la battaglia di Tapso fu ucciso dai getuli, che aveva sotto i suoi ordini, avidi d'impadronirsi delle ricchezze che seco portava. Ma contra l'opinione di quei numismatici insorge la gravissima difficoltà, che quel pretore non chiamossi già C. Considio Peto, ma C. Considio Longo, siccome apertamente lo chiamano tanto Giulio Cesare (*De bello civ.* l. 2 c. 23), quanto l'autore *De bello africano* c. 33, per tacere che in lui non potrebbe a quel tempo avverarsi l'ufficio triumvirale, che non senza fondamento abbiamo creduto

di scoprire nell'autore delle nostre medaglie. Per la qual cosa fra le persone conosciute di questa familia non ritrovo opportuno se non un altro C. Considio, figlio del precedente, che militava col padre nel 708, e che fatto prigioniero da Cesare dopo la conquista di Adrumeto ottenne in dono la vita, secondo che narra lo stesso scrittore *De bello afric.* c. 89: *Q. Ligario, C. Considio filio, qui tum ibi fuerant, vitam concessit.* Imperocchè niente vieta che costui possa avere avuto il cognome di Peto: e la sua età giovanile lo rende assai proprio al conseguimento in questi tempi della prefettura della zecca, ch'era, com'è noto, uno dei primi gradini per salire alle magistrature. Intanto il greco abbigliamento della testa di Apollo che vedesi nel suo nummo, e la corona che talora ne circonda l'orlo, mi dà gran sospetto che questa medaglia sia stata battuta in Grecia, avendo già notato l'Eckhel t. 2 p. 161: *Mos corona numi oram claudendi, generatim in Epiri urbibus valuit, propagatus etiam in adsitum illyricum.* E la corrispondenza poi anche dei ricci delle guancie colle medaglie di Apollonia mi fa ricordare che appunto in quella stagione, cioè dopo la venuta di Pompeo nella Grecia, fu aperta in quella città una zecca romana, narrando Tullio (l. 13 ad fam. ep. 29) di T. Antistio allora questore della Macedonia: *Cum signaretur argentum Apolloniæ non possum dicere eum præfuisse, neque possum negare adfuisse, sed non plus duobus aut tribus mensibus.* Se Antistio *non præfuit*, quest'argento non fu dunque battuto col suo nome, e di fatti non abbiamo alcuna sua medaglia; e se *adfuit*, cioè se ebbe quella sorveglianza che avevano i questori in Roma sui monetieri, le medaglie di cui parla Tullio non saranno

quelle improntate da Q. Nerio uno dei questori urbani di quell'anno. Tutto adunque considerato, parmi assai verisimile che Considio fosse uno dei triumviri monetali del 705, e che avendo seguito Pompeo, le cui parti siamo certi aver egli sposate, esercitasse il suo ufficio in Apollonia: con che sarebbe resa una chiara ragione del perchè facesse ripetere sul diritto del suo tipo l'Apollo delle medaglie apolloniati, aggiungendovi poi nel rovescio la sedia curule in contrasegno che quella moneta era stata impressa in servigio del partito dei consoli. Di fatti pel medesimo motivo Diana Efesia fu rappresentata nel denaro contemporaneamente stampato in Efeso, di cui ho parlato nell'osservazione IX della decade VIII; ed è poi certo che i triumviri di quell' anno, benchè esuli, fecero coniare monete, avendosene un manifesto argomento in quelle di Q. Sicinio, che fu certamente uno di loro, dal quale furono fatte stampare in qualche città raccomandata alla difesa del pretore C. Coponio.

## Osservazione V.

La gente Cominia fu aggiunta alle famiglie numismatiche dal Morelli coll'autorità di una medaglia di secondo bronzo, che porta nel diritto la testa nuda dell' imperator Claudio, a sinistra coll' epigrafe TI. CLAVDIVS. CAESAR. AVG. P. M. TR. P. P. P, benchè questi tre ultimi titoli manchino in quella descritta dal cav. Mionnet t. III p. 671 n. 7. Il rovescio è privo di tipo, leggendosi in giro ΕΠΙ . ΚΟΜΙΝΙΟΥ . ΠΡΟΚΛΟΥ . ΑΝΘΥΠΑ, o vero ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ, e venendo l'area occupata dalla voce ΚΥΠΡΙΩΝ divisa in due righe. Questa moneta fu primieramente divulgata fra le sue imperiali dal Patino con leg-

genda scorretta: il che portò che nell'interpretarla cadesse in errori, che furono poi emendati dallo Spanemio nella seconda edizione p. II pag. 589; ed a proposito di lei alcune cose intorno la gente Cominia furono raccolte dall' Avercampio, alle quali molte altre se ne potrebbero aggiungere. Niuna notizia però seppe darci del proconsole di Cipro autore di questo nummo, tutto che fra le lapidi che parlano della sua casa citasse anche la seguente romana edita prima dal Malvasia V. 3, e quindi dal Muratori p. 713 n. 2, la quale gli è passata sott' occhio senza accorgersi che apparteneva a quel personaggio.

LARTIDIAE . SEX . F . COMINIAE
VXORI
T. COMINIVS. T. F. PO . . .
PROCVLVS . PROCOS

Essa ci fa sapere, che portò il prenome di Tito, ch'ebbe in moglie Lartidia Cominia, e che fu ascritto alla tribù Pollia; così sembrando doversi ristaurare la terza linea mutilata, giacchè consta che in quella tribù fu appunto censita la sua famiglia, siccome appare da una gran base di travertino con quest' iscrizione, ch'esisteva una volta presso il card. da Carpi, e che fu edita dal Grutero p. 803 n. 9.

DIS . MANIBVS
P. COMMINI. L. F. POL. BASSI
SACRVM

E se non vi è fallo di lezione sia nel testo di Frontino, sia nel primo marmo che lo dice figlio

di Tito, ci sarà pure dimostrato, ch'equivocò l'Avercampio quando lo credè nato da quel L. Cominio senatore pedario, che ai tempi di Augusto fu dato per aiutante nell' ufficio di curatore delle acque a Messalla Corvino, siccome quell'autore racconta nel suo libro *De acquæ ductibus*. Prese poi certamente molto maggiore sbaglio quando stimò che questo magistrato, per essere stato proconsole di Cipro, avesse anche dovuto partecipare dei fasci, e quindi si avesse da aggiungere ai suffetti dei tempi di Caligola e di Claudio: essendosi egli dimenticato che dopo la celebre costituzione di Augusto del 727 tutti i presidi delle provincie senatorie presero il titolo di proconsoli, quantunque due sole di loro, cioè l'Asia e l'Africa, fossero date ai consolari, tutte le altre essendo riserbate in sorte a coloro, che cinque anni prima erano stati pretori. Del resto io penso, che di questo Cominio ci abbia dato un cenno anche Tacito, senza però nominarlo espressamente, quando scrisse nel libro IV degli Annali c. 31, che nel 777: *His tam adsiduis tamque moestis modica lætitia interiicitur, quod C. Cominium, equitem romanum, probrosi in se carminis convictum, Cæsar precibus fratris, qui senator erat, concessit*. Imperocchè se Cominio Procolo fu proconsole di Cipro sotto l'impero di Claudio, era senza meno senatore fino dai tempi di Tiberio: ond' è di tutta verosimiglianza ch' egli sia appunto il fratello del C. Cominio assoluto da quel principe.

(*Saranno continuate*)

# LETTERA

*Del conte Luigi Biondi al sig. Salvatore Betti, nella quale si dimostra che alcune delle favole di Esopo, volgarizzate nel buon secolo della lingua, erano scritte in verso.*

## AL SUO SALVATORE BETTI

## LUIGI BIONDI.

Molte volte, mio caro Betti, i nostri ragionamenti sono caduti sugli antichi copiatori de' codici; ed abbiamo considerato, come la più parte di loro, sì per ignoranza di storia e di geografia, e sì per difetto di buon giudicio, facesse miserabile storpio di nomi proprii, e desse guasto ad ogni altra maniera di voci sì fattamente, che se fossero tornati a rivivere gli autori delle opere così malamente conce e svisate, a grande fatica avrebbero potuto riconoscere per proprie quelle scritture. Nè sono trascorsi molti giorni da che essendo noi nella biblioteca vaticana, io roffrontando insieme alcuni codici delle egloghe di Calpurnio, e tu facendo esame di un codice bellissimo del convito di Dante, spesso interrompevamo il nostro lavoro, così per le risa a che ci movevano gli errori che ci si facevano manifesti, come pel desiderio che nasceva in noi di renderci scambievolmente partecipi di quelle cose, che ci erano cagione al riso. Perchè io leggeva nella egloga IV di Calpurnio mutati *i pascoli*

*di Gerione* ne' *pascoli del germano*, e il fiume *Beti* nel *Battro*, e i versi *de'coribanti* in versi *correnti per le selve*, e *Titiro* in madonna *Tironia*. Poi nella egloga IV tribuita a Nemesiano, là dove dice il poeta che i pastori Ida ed Alcone dolorosi della noncuranza di Donace disfogarono il dolore cantando. *Et sua desertis nudarunt vulnera sylvis*; non senza molto riso vedeva sustituita la voce *vellera* alla voce *vulnera*, si che que' pastori *nudabant vellera*: nudamento sconcio e vituperevole: ed altrove cangiavano *le erbe di Sardegna* in *erbe sassose*; e de' leoni *marmarici* facevan leoni *di marmo*. I quali errori ed altri moltissimi deturpano la prima edizione delle egloghe fatta in Roma in 1471: imperocchè l' editore si riposò sconsigliatamente sulla fede di que' manoscritti. Tu per lo contrario, essendoti per buona ventura abbattuto in un codice del Convito meno scorretto che gli altri, notavi, che dove tutti gli altri copiatori avevano scritto *le pupille del polpastrello*, era a leggere *le pupille del vipistrello*: non avendo mai i polpastrelli, cioè *le anteriori sommità delle dita*, avute pupille: onde lodavi a cielo il nostro cav. Monti, il quale non aiutato da verun codice, ma guidato dalla virtù che ragiona, aveva già tolte le pupille alla estremità delle dita, e avevale ridonate al volator vespertino. Nè men bella mi parve l'altra varia lezione che trovasti in sul finire del libro, allorchè il codice ti ammaestrò, che dove ne'libri a stampa leggesi *della guerra che Atene ebbe con certi*, era da leggere *della guerra che Atene ebbe con Creti*. E mi ricorda che nel ritornare dal colle vaticano alle case nostre venivamo scherzando intorno a ciò: e di una cosa vagando in altra andavamo osservando, che que' mali copiatori non rare volte scambiavano le

parole e le frasi a bello, o per meglio dire a brutto studio, introducendo a lor modo correzioni al testo: il che più di frequente che in altri è avvenuto ne' codici italiani: dove i copiatori fiorentini spesso al linguaggio comune sustituirono i loro fiorentinismi; e vollero i sanesi che gli autoriparlass ero sanesemente e romanescamente i romani. Ma se altri fosse venuto ad interzarsi nel nostro ragionamento, e ci avesse detto che i copiatori qualche volta facevano di prosa verso, e di verso prosa; noi gli avremmo contraddetto, che ciò era un voler trarre la cosa troppo oltre a scherno de' miseri copiatori. Eppure la colui asserzione non sarebbe stata fuori di verità: perciocchè nel pormi a rileggere novellamente le favole di Esopo volgarizzate nel buon trecento, mi sono avveduto che alcune di esse erano state scritte in verso, comecchè tutte ora sembrino dettate in prosa. Nè è da dire su quante voci e su quante frasi bisognasse fare man bassa, o rilegandole fuori di luogo, o lacerandole, o distruggendole, a volere che quella metamorfosi si operasse. Onde qui cade acconcio il ripetere, che se tornasse al mondo il buon uomo che le favole volgarizzò, avrebbe bene a durar fatica per riconoscere l'opera sua. Io ho voluto tra le dette favole fare eletta di due, la trentunesima e la cinquantesima: le quali, meno svisate che le altre, facilmente possono racquistare le perdute sembianze: ed ho raffrontate le due edizioni fatte in 1778 e in 1801 per opera quella del Manni, questa del Berti. Tu vedrai come queste due edizioni si aiutino fra loro a ridonare il metro poetico alle due favole, che ho tolte ad esempio. E cominciando dalla favola 31, prima la riferirò tutta intiera, quale essa giace nella edizione del 1778: poi la ripeterò

come giace nella edizione del 1801: e finalmente, alcune poche parole o lettere aggiungendo o mutando, la darò ridonata al primiero metro poetico. E perchè ciascuno conosca ad una occhiata ciò che alla prima o alla seconda edizione pertenga, e ciò che io abbia aggiunto o mutato seguendo i dettati dell' arte critica; mi è piaciuto di tenere il seguente ordine: che il tutto, o il fondo che vogliam dire, della favola sia tolto dalla men guasta edizione del 1801: che le parole corsive indichino le varianze prese dalla antecedente edizione fatta dal Manni: che le lettere maiuscole dinotino le poche correzioni od aggiunte ch' io vi ho introdotte.

*La favola XXXI „ Del villano e del serpente „ tratta dalla edizione fatta dal Manni in* 1778.

„ Movendo il villano di gennaio, ch' era gran fred-
„ do e neve e terribili venti, con un suo miccie-
„ rello andò al bosco per legne, e nel tornare a ca-
„ sa trovò un gran serpente che stava sopra la ne-
„ ve quasi come morto, e recandoselo il notricava.
„ Ed essendo il villano in ogni sua operazione o
„ traffico molto sventurato, divenne avventurato, e
„ guadagnava di ciò che s'impacciava o mercatava.
„ Essendo alla gente manifesto che il villano arric-
„ chiva, e avea il serpente, fuggiva ogni uomo
„ la sua conversazione, siccome indovino e uomo
„ di mala fama. E vedendo il villano ch' era av-
„ vilito, proposesi d' ammazzare quel serpente, e
„ diegli con una scure un gran colpo nel capo.
„ Vedendosi il serpente così ferito, tornossi al bo-
„ sco con animo dolente e sdegnoso. Or comincia
„ il villano impoverire, e smontare come era mon-

„ tato, e cognoscere che ciò gli avveniva per quel
„ serpente, ch' egli avea ferito, e fattogli villania.
„ E infra se dolente e vergognoso con grande umil-
„ tà fu andato al serpente alla selva, e chiedegli
„ perdonanza di tanto fallo, e con non poca instan-
„ za, premettendogli fede e securtà, acciocchè a lui
„ tornasse. Ma non gustava il serpente sue parole, e
„ rispondea al villano molto cortese e piano: Men-
„ tre avrai la mala scure, colla quale mi fedisti, niu-
„ na sicurtà dare mi potrai, perocchè la fedita di tale
„ lato, e il duolo ch' io sostenni, non leggermente
„ nel cuore m'è improntato: e se ti rincresce di ta-
„ le fellonia, perdonoti il peccato, ma non ch' io
„ voglia più tua compagnia.

„ Ora ti ammaestra l'autore che ti sappi guar-
„ dare da chi t'ha prima ingannato, e debbi sti-
„ mare il mal veleno del traditore con sottile arte
„ temperato.

*La favola* „ *Del villano e del serpente* „ *tratta dalla edizione fatta dal Berti in* 1811.

„ Movendosi il villano di gennaio, quand' era
„ grande freddo, ed abbondanza di neve e di terribi-
„ li venti, andò per le legne, e nel tornare gli
„ venne di trovare un grande serpente, che stava
„ sopra la neve quasi come morto, e recatolosi a
„ casa sì lo nutricava. E la manca ventura del vil-
„ lano se gli fu dirizzata, e guadagnava di ciò che
„ procacciava. Ed essendo alla gente manifesto che
„ lo villano arricchiva e nutricava il serpente, fug-
„ giva ogni uomo la sua conversazione, siccome d'uno
„ indovino e uomo di mala fama. E vedendo il
„ villano ch' era tanto avvilito propose d'ammazza-
„ re quello serpente: e tolse una grande scura, ed

„ hagli dato un gran colpo nel capo. Vedendosi il
„ serpente così fedito, tornossi al bosco con animo
„ dolente ed isdegnato. Ora comincia il villano a
„ impoverire, ed a smontare siccome era montato,
„ ed a conoscere che ciò gli avveniva, perchè a quel
„ serpente, rompendo fede, fece villania. Ed in fra
„ se dolente e vergognato alla selva se n'è andato,
„ e truova il serpente, chiedegli perdonanza di tan-
„ to fallo, e non con poca stanzia, promettendogli
„ fede e sicurtà. Ma nell' animo al serpente non ca-
„ pe, ma risponde al villano molto cortesemente,
„ e dice: Mentre che tu arai la mala scura, con che
„ tu mi fedisti, niuna sicurtà dare mi potrai, per-
„ ciocchè la fedita di tale lato, e il duolo ch' io
„ sostenni non leggiermente nel cuore m'è impron-
„ tato; e se ti rincresce di tale fellonia, perdo-
„ noti il peccato, ma non ch' io voglia più tua
„ compagnia.

„ Ora t'ammaestra l'autore che ti sappi guar-
„ re da colui che prima t'arà ingannato, e che deb-
„ bi stimare il mele del traditore veleno con sottili
„ arti temperato.

*La stessa favola ridonata al metro poetico.*

„ Movendosi 'l villano di gennaio,
„ *Ch' era gran freddo e neve*
„ *E terribili venti*,
„ *Con un suo miccierello*
„ *Andò al bosco per legne*, *e nel tornare*
„ Gli venne di trovare
„ Uno grande serpente che SI stava
„ Sopra la neve quasi come morto;
„ E recatolsi a casa, *il nutricava*.
„ E la manca ventura del villano

„ Se gli fu dirizzata, e guadagnava
„ Di ciò che procacciava.
„ Ed essendo a la gente manifesto
„ *Che il villano arricchiva, e avea il serpente,*
„ Fuggiva ogni uom la sua conversazione
„ Come d'uno indovino
„ E uom di mala fama E CONDIZIONE.
„ E vedendo il villano
„ Ch' era tanto avvilito,
„ Propose d' ammazzar quello serpente.
„ Tolse una grande scura; ed hagli dato
„ Un gran colpo nel capo.
„ Vedendosi il serpente sì fedito
„ Tornossi al bosco USATO
„ Con animo dolente ed isdegnato.
„ Or comincia il villano a impoverire.
„ Ed a smontar si come era montato,
„ Ed a conoscer che ciò gli avvenia
„ Perchè a quello serpente,
„ Rompendo fede, fece villania.
„ Ed, infra sè dolente e vergognato,
„ *A la selva fu andato:*
„ Trova il serpente, *e con grande umiltate*
„ Chiedegli perdonanza
„ Di tanto fallo, e non con poca instanza,
„ Promettendogli fede e sicurtaNZA.
„ *Ma non gusta il serpente sue parole:*
„ *E risponde al villano*
„ *Molto cortese è piano:*
„ Mentre che tu arai la mala scura
„ Con che tu mi fedisti
„ Niuna sicurtà dar mi potrai:
„ Perciocchè la ferita di tal lato,
„ E il duolo ch'io sostenni
„ Non leggermente nel cor m'è improntato.

„ E se t'incresce di tal fellonia,
„ Perdonoti il peccato,
„ Ma non ch'io voglia più tua compagnia.
„ T'ammaestra l'autore
„ Che ti sappi guardare
„ Da colui che t'arà prima ingannato:
„ E che debbi stimare
„ Il mel del traditore
„ Veleno con sottili arti temprato.

In tutta questa favola io non ho emendati che quattro versi, il 7, il 17, il 24, e il 36. E sono ben piccole emendazioni. Nel v. 7:

„ Uno grande serpente che SI stava

ho solamente posta la particella riempitiva SI. E se questa emendazione non ti piacesse, potresti pur dire

„ Un gran serpe che stava.

Nel v. 17:

„ E uom di mala fama E CONDIZIONE

ho con questa ultima parola *condizione* adempiuto il difetto sì del numero de' piedi sì della rima. Ed ho per fermo che la bella voce da me introdotta non mancasse nell' antichissimo autografo delle favole. Dico bella voce, perchè spiega bellamente il concetto dell' autore; essendo che uomo di mala condizione tanto suoni quanto uomo di mal' affare: il perchè scrisse il Boccacci (nov. 1, 5): *Uomini*

*riottosi*, *e di mala condizione*, *e misleali*. Egualmente nel v. 24:

„ Tornossi al bosco USATO

ho posto l'aggettivo *usato* per adempiere il difetto non che del numero delle sillabe, ma della rima eziandio. Dove non mi avrebbe contraddittore chi opinasse doversi il detto verso mutar così:

„ Tornossi allo imboscato:

perchè come la lingua nostra ha il sustantivo *boscato* che significa *luogo boscoso*, così potrebbe avere la equivalente voce *imboscato*; a quella guisa che diciamo *promessa* e *impromessa*, *basto* e *imbasto*, *tessuto* e *intessuto*. Del v. 36 non dovrei far parola: chè ivi non è niuna emendazione, ma solo ritornamento della mal troncata parola *sicurtà* alla integrità sua, che è *sicurtanza*; antichissima desinenza, e giusta la maniera usata dai provenzali. Nè fa che il vocabolario non abbia esempio di *sicurtanza*: perchè posta la voce *sicurtà* viene di per se stessa la *sicurtanza*, la quale altro non è che la sicurtà stessa prolungata di una sillaba, e fatta piana di tronca. Imperocchè i provenzali, i siciliani, e tutti gli antichi furono usati di dire *sicurtanza*, *amistanza*, come i meno antichi dissero e come noi diciamo *sicurtade* e *sicurtate*, *amistade* e *amistate*. Chè se quegli schivi, a cui diamo nome di pedanti, e ne' quali non è studio di lingua ma di parole, volessero mover guerra alla voce *sicurtanza*, io li manderò pregando che si piacciano di toglier via la sola lettera *t*, e di leggere *sicuranza*: della qual voce troveranno ne' trecentisti tanti esempi, quanti saranno più

che atti a porre in calma le dilicate anime loro, che potrebbero farsi coscienza di quella lettera *t*, come altri si farebbe di una rapina o di un adulterio.

Ma gli è tempo ormai di procedere all'altra favola, la quale darò subito in versi; perchè correzioni in essa son poche. Eccola dunque siccome giace nella edizione del 1811. Le parole scritte in caratteri corsivi sono tolte dalla edizione del 1778. Io non ho aggiunta che una lettera A nel v. 14.

*Favola* L „ *Della femmina ch'era p. . . .*
*e del giovane.*

„ Sendo in una contrada
„ Una malvagia femmina mondana,
„ Traeva a se i giovani con arti
„ Di sue dolci parole e di sembianti.
„ E, mostrando d'amare, a se traeva
„ Ciò che al mondo poteva.
„ *E fra molti altri se n'elesse uno*
„ Cui meglio crede *potere ispennare*:
„ *Dicendogli*: Più t'amo che niuno;
„ Onde ti piaccia di volermi amare,
„ E non vò da te dono altro, che amore.
„ Ma il giovane sa ben quel ch'ella ha in core.
„ E dice con parole fregïate:
„ Amica dolce, *e cor del corpo MIA*,
„ A dir la veritate
„ Io t'amo più che null' altra che sia:
„ Ma ho sospetto d'essere ingannato
„ Come più volte mi son ritrovato.
„ E prendo assempro a quella savia uccella
„ Che vide l'erba teneretta e bella:
„ *E quando gustò il suo forte sapore*,
„ Di dar di becco più non ebbe in core.

„ Dice l'autor: Chi ama la p . . . .
„ *Non creda essere amato*:
„ Chè la p . . . . mai non può amare;
„ Ma ama l'uomo quando ne può trare.

Ho detto di non aver aggiunta in questa favola che una sola lettera A nel v. 14: e ho dovuto ciò fare non in grazia del verso, ma sì in grazia della rima: perchè al verso

„ Amica dolce, e cor del corpo mia,

corrisponde l'altro

„ Io t'amo più che null'altra che sia.

D'altronde quel *corpo mia* era nel 300 così de' sanesi come de'fiorentini; ed anche a'dì nostri e gli uni e gli altri lo succhiano col latte dalle nutrici e ma i cittadini crescendo lo rifiutano come ignobile; i villani lo ritengono, e dicono *i polli mia*, *il ciuco mia*. Tanto è vero che lingua nobile non è quella che ci viene dalle nutrici; nè quella che parlasi ne' mercati.

Se non credessi, mio caro Betti, averti già data soverchia noia, riunirei qui molti altri luoghi delle favole, dove i versi si manifestano per se stessi. Ma ragion vuole che io me ne rimanga. E solo citerò sei versi, due pertinenti alla favola quarantesima quarta, e quattro alla favola cinquantesima quinta. Nei primi avrai una sentenza bella com' oro: ne' secondi, alcuni modi di dire fiorentineschi, brutti come rame arruginito.

*Dalla favola* 44.

„ Confessa essere quello che tu se',
„ E non infinger quello che non è.

*Dalla favola* 55.

„ E tanto gli par dolce il goliare
„ Che non ne sa fuori 'l becco sfangare.
„ E per lo lupo ciascun poverello
„ Che non cura di pane a buratello.

Sta sano, ed ama

Di casa a dì XVIII di settembre M DCCCXXV.

Il tuo BIONDI.

---

*Medea, dramma tragico di Gio. Batista Niccolini.* - 8.° *Firenze dalla stamperia Piatti* 1825.

Se nella tragedia d'*Edipo nel bosco delle Eumenidi* ha il sig. Niccolini seguito le grandi poste di Sofocle, in questo dramma tragico della *Medea* ha, secondo ch'io stimo, voluto farsi libero imitatore di Seneca anzichè di Euripide. E niuno vorrà fargliene accusa: perchè la Medea di Seneca mi par cosa veramente nobile ed alta sì per la gravità delle sentenze, sì per l'eloquenza delle passioni: nè forse andarono errati coloro, che giudicarono di soprapporla fino alla stessa greca Medea, la quale chi volesse reputar opera di Neufrone piuttosto che d'Euripide potrebbe usare in suo pro il solenne testimonio di Laerzio e di Suida. Anche Pier Cornelio nella tragedia che scrisse con questo titolo si fece seguitatore

del cordovese: ma se egli allora cessò, come tutti dicono, di parere quel sommo che degnamente ottenne la riverenza dell' Europa civile, il sig. Niccolini non ha cessato perciò di essere quel valentissimo che ci diede l'Edipo e la Polissena.

L'epitesi e la catastrofe di questo suo dramma tragico (anzi di questa vera e perfetta tragedia) sono quali possiamo considerarle nelle due altre Medee che la fortuna delle lettere ci ha conservate: nè forse sopra più fiero argomento dovevano versarsi le Medee perdute di Filisco, di Demologo, d'Erillo, d'Ennio, di Pacuvio e d'Accio, di che abbiamo memoria presso gli antichi scrittori. Trattasi cioè del ripudio che Giasone fa di Medea per contrarre maritaggio con Glauce (altri la chiaman (1) Creusa) nata di Creonte re di Corinto. La gelosa rabbia della donna di Colchide, e la terribile vendetta ch'ella ne compie sopra la rivale e sopra i proprii figliuoli, sono dunque i due punti principalissimi su' quali si fonda tutta la favola. Quindi che è quello che ho inteso dire ad alcuni, che cioè questa tragedia ha gran difetto d'azione? Gran difetto di azione nella Medea del Niccolini? Certo non sono qui abbattimenti, non trasformazioni, non fughe, non prigionie, non morti ad ogni atto, non tutte una sull' altra le cose che rendono così romorosi i tragici mostri de' romantici di qua e di là da' monti e da' mari: ma c'è un dialogo pieno sempre di maestà e d'efficacia, c'è un vivo e continuo crescere di passioni, c'è odio,

(1) *Bene notavit Burmannus, Creusam non esse nomen proprium, sed filiam regis notare*, Gierig, in Ovid. metam. lib. v. 11 v. 394.

c'è rabbia, c'è amore, c'è gelosia, c'è finalmente (quello che vuolsi grandemente considerare) una dura incertezza intorno a ciò che Medea, e sposa e madre ed amante non riamata e tradita, medita audacemente di operare. Oh come sempre hai commosso il cuore! Oh come in mezzo alla pietà delle lagrime, che ti scendono a bagnare le guancie, ti si caccia ad un tratto nell'anima tale spavento, che i capelli ti si rizzano sopra la fronte! *Ira pietatem fugat, iramque pietas.* E che più vuoi in una tragedia d'antico argomento, scritta da un nobilissimo filosofo, il quale non ha la sventura, direbbe il Voltaire, di volere far meglio di chi per sommo magistero tiene la cima dell'arte? Se non è azione nella Medea del sig. Niccolini, non è azione neppure nella Mirra, nel Timoleone, e nell'Agamennone dell'Alfieri: anzi neppure nell'*Edipo re* di Sofocle: tragedie tutte semplici e naturali, in che certo non trovi, come saviamente scriverebbe il Gravina (1), quelle *inesplicabili orditure che stendono le linee loro dall' un polo all' altro; e rappresentano il nodo gordiano.*

I personaggi di questa tragedia sono quelli introdotti da Seneca; oltre ad un Adrasto confidente di Giasone, e a due figliuoletti. Quindi non c'è quell' Egeo re d'Atene, il quale non sanno i critici con che buona ragione o forte necessità vedesi comparire in una sola scena della Medea di Euripide: non c'è il pedagogo: non c'è finalmente quel coro, che nel tragico greco è a parte oziosamente di tutti gl' intimi e scellerati proponimenti della furiosa donna, ed anche dell' uccisio-

(1) Rag. poet. lib. 1 cap. 4.

ne che pensa commettere de' proprii figliuoli. Cosa veramente di orrore! Esempio contrarissimo a tutto ciò che gli antichi ci lasciarono scritto sull' eccellente virtù che vuolsi costantemente ammirare nel coro! Da che poi venne quell' aureo precetto d'Orazio nella Poetica:

*Ille bonis faveatque, et concilietur amicis;*
*Et regat iratos, et amet peccare timentes.*

Rodope, la nutrice, è tutto il consiglio di Medea. Con essa piange, con essa rodesi di rabbia, con essa accendesi di furore, con essa infine smisuratamente dimostrasi, quale Orazio la volle, *ferox invictaque*. Ma quando ella medita di bagnarsi nel sangue de' proprii figliuoli, neppure a Rodope n'apre il fiero segreto. Anzi, notate dilicatissimo accorgimento; neppure co' suoi feroci pensieri discorre già molto intorno a questo delitto. Tanto alla filosofica sagacità del sig. Niccolini è sembrato strano ed orribile in qualunque animo umano: dipartendosi anche in ciò dall' esempio d'Euripide, il quale per tante scene ne fa discorrer Medea quasi desiderosamente colla nutrice e col coro. Oh solo un punto può esser quello che vinca una madre, e sia pure la più empia donna che viva, ad operare simili enormità!

Il personaggio di Giasone tal è in questa Medea, quale la tragedia stessa pareva richiederlo: chè già non doveva egli primeggiar molto là dove per la sola Medea volevasi muovere giudiciosamente tutta la compassione e tutto il terrore. Costui è appunto l'Enea del libro IV di Virgilio: quell' Enea che dinanzi al tribunale del cuore umano sarà sempre stimato un grande colpevole, di qualunque condi-

zione sieno gli argomenti ch' egli possa freddamente recare in propria difesa. Perchè se gl'iddii lo chiamavano a nuovi destini in Italia: se così lo stringeva la carità del figliuolo: se era veracemente quel pio che se stesso vantava; e come durò tanto tempo in Cartagine dimentico de' suoi doveri, e solo aspettò di partirne quando l'innamorata regina, presa da sue lusinghe, ebbe gittata via l'onestà e la fede promessa alle ceneri del marito? Se tal è il costume degli eroi, sventurate coloro che le cose più care affidano ad un eroe! Certo a me sembra udir proprio favellare il troiano allorchè Giasone dice a Rodope nella scena 11 dell' atto 1.

„ . . . . . Dirai
„ Che serva ai fati: che d'Acasto all' ire
„ La sottrarrò: ma ricusar non posso
„ Io gli offerti imenei; che un giorno io spero,
„ E genitore e sposo,
„ Dai lunghi error riposo;
„ Dille, che i nodi dalla colpa orditi
„ Necessità recide . . . . .

Or quali *nodi di colpa* va qui ricordando costui? Le colpe di Medea non erano anche le colpe sue? Per chi ella fuggiva ebbra d'amore, la patria? per chi trucidava il fratello? per chi reale donzella rompeva tutti i freni della vergogna? per chi finalmente s'infamava di tante altre scelleratezze? E bene lo ricorda ella a Creonte nella scena terza dell' atto II:

*Medea*

„ Parto, ma con Giasone . . . A lui benigno,
„ A me crudele? Ambo del par siam rei. (1)

(1) Imitazione di Seneca, atto II, v. 274.
„ Non sola veni: bella si metuis pati,
„ Utrumque regno pelle. Cur sontes duos
„ Distinguis? Illi Pelia, non nobis iacet ec.

*Creonte*

„ Quai sono i falli di Giasone?

*Medea*

„ I miei.

E più lo grida allo stesso ingrato Giasone nella quinta scena del medesimo atto.

„ Tinsi la destra di fraterno sangue.
„ Ma dagli amplessi tuoi
„ Lieta io corsi al delitto: e tutto osai
„ Per chi tutto lasciai. La voce ancora
„ Dei non vinti rimorsi in cor mi suona,
„ Ma per te solo anche i tormenti amai.

Laonde a gran diritto il cantore della rettitudine lui cacciò in quella bolgia là dove sono puniti gl'ingannatori: pagando ivi la pena dell' abbandono d'Issipile e di Medea (1).

Non ha poi creduto il N. A. d'introdurre la figliuola del re: ed ha in ciò seguito Euripide e Seneca, i quali forse non vollero far suonare la scena d'un gran clamore donnesco. Il sig. duca di Ventignano ha però stimato il contrario, ed ha posto anche la giovinetta Glauce nella Medea che ne' passati anni ci ha dato. Bene ha finalmente il sig. Niccolini, per ciò che mi sembra, condotto a favellare il personaggio del re Creonte.

Io non darò il sunto preciso di tutte le scene di questa bella tragedia, perchè stimo essersi detto assai annunciando che in essa dipingesi Medea come ce la dipinsero Euripide e Seneca, ma forse più nobilmente Seneca; con questo di varietà,

(1) Dante, Inferno c. XVIII.

che in Euripide sono i figliuoli che portano i fatali ornamenti a Glauce, e nel Niccolini gli porta Rodope: e che in Seneca la madre dà l'atroce spettacolo d' uccidere i figliuoli innanzi a tutti gli spettatori, mentre il Niccolini ha sapientemente seguito il precetto d'Orazio:

*Nec pueros coram populo Medea trucidet.*

Riferirò solo due luoghi che fra tanti altri mi sono sembrati solenni: onde per essi maggiormente conoscasi a quale eccellenza di arte tragica sia in così verde età pervenuto questo celebre fiorentino.

Ma quali versi dovrò riportare del terzo atto? Tutti m' sembrano nobilissimi e per affetto e per artificio: talchè male saprei deliberarmi in mezzo a tanta bontà. Recherò dunque intero quell' atto: e ciò sarà, siccome ho speranza, carissimo a tutti coloro che veracemente si conoscono di classica poesia. Oh essi verseranno lacrime anche in mezzo il terrore! il che solo può essere opera di finissimo magistero.

## ATTO TERZO.

### Scena I.

*Rodope* e *Medea.*

*Rodope*

„ Regina, alfin Creonte
„ Rispetta il tuo dolor: tace dei carmi
„ Sacri alla pompa del novello imene
„ La festiva licenza; e i dolci figli
„ Stringere al sen paterno
„ Brama Giasone. Ahi dell' antico affetto
„ Forse vinto ei potrà! . . Ma tu la gioia
„ Di così grato annunzio in cor non senti,
„ E misera non credi ai lieti eventi?

*Medea*

„ Troppo Giason mi è noto.
„ Furor di gloria, avidità d'impero
„ L'occupa a gara, e nol ritiene il sacro
„ Nome di padre, e la promessa fede,
„ E non dei numi riverenza alcuna;
„ Chè nume dei malvagi è la fortuna.
„ E sposa e genitrice
„ Issipile non fu? misera! invano
„ Giasone attese, invan gli dei giurati
„ Sul talamo deserto
„ Chiamò piangendo, e il pargoletto intanto
„ Cercò la madre, e la conobbe al pianto.
„ Godi, Issipile: io sono
„ Più misera di te.

*Rodope*

„ Parla natura
„ Anco ai crudeli, e dei comuni figli
„ Una lacrima sola
„ L'ire placò fra i genitori, e spesso
„ Unì tutti un amplesso.

*Medea*

„ Liete speranze, in quell' orribil notte
„ Che la patria io fuggia, Rodope diede:
„ Omai certo veleno
„ Era sul labbro mio, quando spietata
„ Mi trattenesti il braccio . . . Allor Medea
„ Innocente moria: vivo esecrata,
„ Esecrata morrò. Si fece allora
„ Dolce per me la colpa, e degli amanti
„ Provai tutti i deliri,
„ Le speranze, i martiri.
„ L'oblio di me, che dell' amore é figlio,
„ E stolta cura dell' altrui periglio;
„ Altro disse ragione, ed altro il core:

„ Fu da quel dì Medea
„ Spinta dai fati a scellerate imprese . . .

*Rodope*

„ Ecco Giason.

*Medea*

„ Tu riedi in tempo.

## SCENA II.

*Giasone e Medea.*

*Medea*

„ Alfine
„ Senti pietà dei figli ! . . Allor ch' io m'era
„ Sposa e madre felice,
„ Colle tenere mani a te rivolti,
„ E nel tuo sen raccolti,
„ Con lieti scherzi e con ridente faccia
„ Fur dolce peso alle paterne braccia.

*Giasone*

„ Donna, vedrai se cara
„ Sia la prole a Giasone.

*Medea*

„ In ver d'affetto
„ Questa è gran prova ! Io mostrar deggio ai figli,
„ Come pegno d'amore, il nuovo imene,
„ E l'onta del repudio, e i duri esigli.
„ Dove, o misera, andrò ? Sul Fasi impera
„ L'irato padre, e nella Grecia Acasto
„ Insidia i giorni miei: tutte le vie
„ Ch' io già t'apersi, a me son chiuse. Il mondo
„ Per te, crudel, de' miei delitti è pieno;
„ Ma un asilo restò.

*Giasone*

„ Quale ? . .

*Medea*

„ Il tuo seno . . .
„ Tu mi respingi, e nulla

„ Ti duol de' miei perigli ! . .
„ Opportuna giungesti . . . .

SCENA III.

*Rodope, figli, Giasone e Medea.*

*Medea*

„ Le paterne ginocchia
„ Abbracciate, infelici ! . .

*Rodope*

„ In che t'offese
„ La tua prole innocente,
„ Che punirla tu vuoi ?
„ Son sangue tuo . . .

*Medea*

„ Se la lor madre abborri,
„ Mira il tuo volto in quei sembianti espresso,
„ E in lor, barbaro sposo, ama te stesso.

*Rodope* (1)

„ Dal labbro suo la prima volta udisti
„ Di padre il dolce nome.

*Medea*

„ I nostri affanni,
„ Sventurato fanciullo, ancor non sai ! . .

*Primo fanciullo*

„ Mira, ella piange.

*Medea*

„ O figli miei, Giasone
„ Ci abbandona per sempre.

*Primo fanciullo*

„ È dunque vero ?
„ Padre, mi guardi e taci . . .
„ Son questi che mi dai gli ultimi baci ?

---

(1) Presentandogli il maggiore dei figli,

*Medea*

„ Al genitor fu caro
„ Il sorriso dei figli,
„ Solo inteso da noi,
„ E udir la prima voce
„ Che le madri consola, Ah pera il giorno,
„ Che ignorando i miei fati
„ A dirti padre ai miseri insegnava!
„ Ah su quel cor voi l'innocente capo
„ Posaste, allor che il sonno
„ Vi chiuse i lumi! . . Oh figli miei, quel sonno
„ Più non avrete! . . nella mesta casa
„ Non più lieto tumulto! . . ah niuno al padre,
„ Dolce gara una volta, or corre intorno,
„ E chiede i primi amplessi al suo ritorno.
„ Perfido, in te non veggo
„ Un segno di dolor, nè di pietade
„ Dal labbro immoto una parola intesi!

*Giasone*

„ Vivrà di tanto amore,
„ In me vivrà la rimembranza, e meco
„ Scenderà nel sepolcro . . . (1)
„ Se tu potessi penetrar nel core,
„ Mille rimorsi, orrore,
„ Odio di me vedresti, ira col fato . . . .
„ Ma per Medea che posso!

*Medea*

„ Amala, ingrato.
„ Allora ogni nemico
„ Disperderei . . . Creonte, Acasto io sprezzo . . ,

---

(1) Il medesimo diceva Enea a Didone nel lib. IV.

*Nec me meminisse pigebit Elisæ*
*Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regat artus.*

„ Ho core al sangue avvezzo . . .
„ Nessun delitto ancora
„ Feci sdegnata. O re, vedrete i primi
„ Il furor di Medea . . . Se gli protegge
„ L'ingiusto ciel, saprò consorte e madre,
„ In me stessa volgendo il ferro e l'ire,
„ Stringerti al sen coi figli, e tua morire.

*Giasone*

„ Non desiderio di novella prole
„ Mi divide da te, bramo che i figli
„ Traggano in miglior sorte i dì felici . . .

*Medea*

„ I miei figli . . . che dici?
„ Nunzi verranno del materno fato;
„ Presto gli rivedrai . . . . Pensiero estremo
„ Fu Giasone alla madre, a te diranno.
„ Ma la speranza è vana
„ Anche di breve affanno.
„ Fra i nemici s'ignori
„ La sorte mia, nè di crudel marito
„ Al cor gioia ne venga, e non si rida
„ Di Medea sulla tomba.

*Giasone*

„ In mente ognora
„ Immagini sventure: invan paventi
„ Pei miseri innocenti i tuoi perigli . . .

*Medea*

„ Rapir vuoi forse! . . .

*Giasone*

„ Ho risoluto; i figli . . . . .

*Medea*

„ Barbaro, dal mio seno il cor dividi.

*Giasone*

„ Rendigli al padre . . .

*Medea*

„ Ah pria la madre uccidi! . .
„ T'arresta; ugual diritto
„ A noi diede natura, e d'ambo il sangue
„ In quelle vene scorre; a lor si lasci
„ L'arbitrio della scelta. — Or, se vi piace
„ Seguir sul trono il fortunato padre,
„ Addio, figli, per sempre.

*Primo fanciullo*

„ O madre!

*Secondo fanciullo*

„ O madre!

*Medea*

„ Miseri! in questo seno
„ Chi mai fuggite! il genitor!

*Giasone*

„ Gli bramo
„ Ognora al fianco mio;
„ Chi può vietarlo!

*Medea*

„ Questo ferro, ed io.
„ Qui della strage antica
„ Ravvisa i segni, e da novelle colpe
„ Medea difendi . . . Eccoti il sen . . . ferisci . . .
„ O questo sangue all' infamato acciaro
„ Sangue torrà più sventurato e caro.

*Giasone*

„ Donna, deliri! . . . i figli a me.

*Medea*

„ Gli avrai . . .
„ Ma pria . . . m'ascolta. — È d'un abisso orrendo
„ Medea sul precipizio . . . ella ti mostra
„ La via d'esserle grato: e chiede un dono
„ Che può darle un nemico . . . Anco la morte
„ Tu negarle vorrai?

„ Io la merto, io la bramo . . . Ah questo acciaro,
„ Pieno de' fati suoi, vibrale in core,
„ Nè da timida man venga trafitto.

*Giasone*

„ Perdi minaccie e preghi.
„ Se la tenera prole
„ Teco verrà nelle fortune estreme,
„ Misera, che potrai!

*Medea*

„ Piangere insieme.

*Giasone*

„ Pietà mi fai! .. ma che di regia sorte
„ Io tolga gli agi al nostro sangue!

*Medea*

„ Ah lieto
„ Sarai di nuova prole.

*Giasone*

„ E coll' antica
„ Io la vedrò pargoleggiar confusa.

*Medea*

„ Oh se avesse da te figli Creusa! ..

*Giasone*

„ Perfida, il so: della fraterna strage
„ Dolce sarebbe il rinovar l'esempio.

(*s'apre il tempio*)

## SCENA IV

*Creonte, guardie e detti.*

*Creonte*

„ Venga Giasone all' ara: e schiuso il tempio

*Medea*

„ Ov' è Creusa, ov' è?

*Creonte*

„ Folle, tra l'armi
„ Invan tu cerchi alla vendetta il loco.

*Medea*

„ Io col suo sangue estinguerò quel foco.

*Creonte*

„ Seguimi. (*Si chiude il tempio*)

*Medea*

„ Scellerato,
„ Anche i figli m'involi? .. Il ciel s'oscura ...
„ Ah quella notte, o Giove,
„ Colle vindici tue fiamme disserra;
„ Qual vuoi, ferisci ... il fulmin tuo non erra.

## SCENA V

*Rodope e Medea.*

*Rodope*

„ Vieni ... vaneggia il tuo dolor.

*Medea*

„ Mi lascia.

*Rodope*

„ Morrai ...

*Medea*

„ Ma dopo i miei nemici ...

*Rodope*

„ E vuoi? ..

*Medea*

„ Arder quel tempio.

*Rodope*

„ E non paventi, o donna,
„ L'ire dei numi offesi? ..

*Medea*

„ Io dall' iniquo a non temerli appresi.

*Rodope*

„ Ma i figli tuoi? ..

*Medea*

„ Son di Giasone.

*Rodope*

„ È vana
„ Coi forti ira palese . . .

*Medea*

„ Ardo ed abborro,
„ E non veggo periglio:
„ Il furore a Medea sembra consiglio.

*Rodope*

„ Ti pentirai.

*Medea*

„ Poichè, lasciato il Fasi,
„ Argo l'infauste vele aperse al vento,
„ Non fu che un pentimento
„ La vita mia.

*Rodope*

„ Ma se vendetta aneli,
„ Qui la ricerchi invano: andiamo; all' opra
„ Mi avrai compagna.

*Medea*

„ Or ben consigli . . . E quale
„ Pensier t'ha preso, o mia diletta?

*Rodope*

„ Io penso
„ Che ami Giasone . . . vendicar saprai
„ I tolti figli e la tradita fede?

*Medea*

„ Con tutto l'odio che all' amor succede.

Medea, in mezzo le grandi sue furie, è però sempre, come abbiamo veduto, una tenera madre. Freme ella d'ira che i suoi cari figliuoli debbano un giorno vivere al fianco dell' abborrita rivale! Quindi vorrebbe ucciderli: ma la sua scelleratezza non è ancora così potente. Ciò ha suggerito al sig. Niccolini una scena cotanto fiera ad un tempo e pietosa che la più magistrale non saprei additare ne' mag-

giori tragici antichi e moderni. Oh come è piena di quel filosofico ingegno, cui tanto esige Aristotele in ogni poeta! Come rapidissima n'è la lingua, ed accompagna tutti i movimenti dell' anima!

## ATTO V, SCENA I.

*Medea*

„ È nel silenzio ancor tutto sepolto . . .
„ Gemiti non ascolto
„ Quali aspetta il mio cor; ma solo i figli
„ Piangon nel sonno. Scellerata madre
„ È dei miseri il sogno! . . . Un gelo invade
„ Tutte le membra . . . io già vaneggio e tremo;
„ Già conosco vicino il fato estremo.
„ Il proprio orror crebbe alla notte. Avea,
„ Quando il german svenai, tenebre uguali!
„ Lunghe strida ferali
„ Empiono questo ciel, trema la terra,
„ E s'accorge natura
„ Ch' io le sue leggi a violar m'appresto.
„ Corinto non è questo: e fiamme, e turba
„ Qui rimiro di spettri orridi e spessi!
„ Se contargli potessi,
„ I miei rimorsi annoverar potrei . . .
„ A me scettrata ombra s'appressa . . . O padre,
„ O padre mio, perdona: o se tu brami
„ Di vendetta il piacer, mirami . . . abbraccia
„ La figlia tua . . . Che stringo! . .
„ Tepide e rotte io sento
„ Palpitar quelle membra: io le divisi
„ Coll' amplesso inumano . . .
„ Chi m'inonda di sangue! . . il mio germano.
„ Egli fra i nostri petti
„ Barbaro si frappone! . .
„ Colla tartarea face

„ Guidami in quelle stanze . . . a mirar vieni
„ Degl' innocenti il sonno . . .
„ Già ti compresi . . . oh Dio !
„ Tu mi rispondi : Era innocente anch' io.
„ E pur m'insegui, e m'ardi
„ Con mille faci il petto . . . . Ah vanne, ah cessa !
„ Se vuoi colpe, Medea lascia a se stessa.
„ Chi veggo ! . . I figli ! . . Ahi la fraterna Erinni
„ Qui gli conduce !

## SCENA II.

*Medea e i figli.*

*Medea*

„ A che venite ? . . io resto
„ Misera e sola : un genitor crudele
„ Ci divide per sempre. E la mia prole
„ Fralle sue braccia crescerà ! . . Che all' empio
„ Siate gioia e speranza ! . .

*Primo fanciulli*

„ O genitrice,
„ Teco sarem . . . .

*Medea*

„ No, cari figli . . . . è questo,
„ Questo è l'ultimo addio ! . . . Ch' io vi rimiri
„ Di moribonda face
„ Al fioco lume ! . . . In questi volti è pace.
„ Porgetemi la destra . . . . Oh dio ! gli sguardi
„ Soffrir non posso dell' amato viso
„ E l'ultimo sorriso.
„ E quel ch' io stringo, e quel ch' io veggo, è mio,
„ Queste tenere membra,
„ Queste forme leggiadre ! . .
„ No, sul volto dei figli io veggo il padre.
„ Il perfido marito
„ Ama se stesso in voi . . . .

„ Nessun Medea somiglia, e a lui ricorda
„ La violata fe... Dal core io sento
„ Fuggir la madre, e vi risorgon l'ire
„ Di tradita consorte.

*Primo fanciullo*

„ A noi desti la vita, or dai la morte.

*Medea*

„ E di Medea sei figlio? .. Or che rammento?
„ Infelice son io... voi siete amati,
„ Io non l'era giammai... Perfido! a questa
„ Feroce idea nell' agitato core
„ Fia che pietà rimanga?...
„ Si uccida, e poi si pianga.
„ Togli, mano infelice,
„ Togli l'acciar dal sen materno... Il senti,
„ Barbara, palpitar.. voglio e non posso...
„ Già s'estingue la face... oimè, che tento!..
„ Deh fuggite da me!.. Salvagli, o notte,
„ Da mortale periglio...
„ Chi nel mio seno!..

*Primo fanciullo*

„ E dove fugge un figlio? (1)

*Medea*

„ Lungi, o ferro esecrato .. O cara prole,
„ O dell' afflitta casa,
„ O della vita mia dolce sostegno:
„ Deh siate sempre a questo seno unite,
„ Viscere mie ... Ma qual fragor!.. Fuggite.

Così senza farsi pazzamente seguace di Calderon e di Shakespeare, siccome vuole il tedesco Schlegel, ha saputo il sig. Niccolini colle regole de' classici (le sole che possano tollerarsi fra popoli

(1) Fra le tenebre il primo fanciullo s'incontra in Medea.

veramente civili ) indurci con potente ingegno a compassione e a terrore: ed ha bene mostrato che le italiane fantasie, calde sempre e nobili e vigorose, sono ancor degne della grande riputazione degli avi. Numerosi, come ognun vede, sono i suoi versi: schiettissima n'è la lingua: ed il suo stile è quale appunto richiedevasi da quell' antico (1); somiglia cioè al corpo umano, dove non è perfetta bellezza se o le vene si gonfiano, o possono annoverarsi le ossa. Forse ad alcuno non piacerà ch' egli abbia posposto l'endecessillabo a quella disuguaglianza di versi, che già molto non risponde alla maestà tragica: e che abbia pure usato a quando a quando le rime, le quali si vogliono lasciare alla prosa metrica de'francesi, piuttosto che introdurre contra l'efficacia e la naturalezza del favellare nelle tragedie italiane, il cui gravissimo verso sciolto deve aversi oggimai per consecrato solennemente dai capo-lavori del Maffei, dell' Alfieri, del Monti, ed anche, giovi la verità, dalla Polissena e dall' Edipo del Niccolini. Nè qui può valere l'esempio del Metastasio: perchè il Metastasio scrisse, come ognun sa, per la musica que' suoi gentilissimi drammi: il che non può credersi che abbia parimente pensato di fare il sig. Niccolini. E dov' è infatti nella Medea, perchè possa cantarsi, l'essenzialissima parte lirica? Nulla dirò poi di qualche troppo arguto concetto; da cui poteva bene il N. A. astenersi per non si partire da quella divina semplicità e gravità di Sofocle, che tanto usiamo ammirare. Perciocchè in un sì grande e maestoso edificio, com' è, valgami il paragone, fra tutti i popoli la

(1) Dall' autore del dialogo sulla perduta eloquenza.

tragedia, non dovrebbero tollerarsi mai i troppo minuti o ricercati ornamenti. Nè le passioni, diceva il Muratori, istudiano tanto per parlar con ingegno. Nel numero de' quali concetti non vuolsi però annoverare quella sublime risposta tolta dal sig. Niccolini, siccome pure la tolse il Cornelio, alla scena prima del secondo atto di Seneca. Dice Seneca:

*Nutrix*

*Abiere colchi: coniugis nulla est fides,*
*Nihilque superest opibus e tantis tibi.*

*Medea*

*Medea superest.*

Dice Pier Cornelio:

*Nerine*

*Dans un si grand revers, que vous reste-t il?*

*Mèdèe*

*Moi.*

Ed il N. A. nella scena prima dell' atto primo

*Rodope*

„ Vano è, Medea, senza il poter lo sdegno.
„ Armi non hai nè regno:
„ Sola, proscritta, fuggitiva e rea...
„ Fra tanti mali che riman?

*Medea*

„ Medea.

Certo ogni uomo nutrito nell' italiana cortesia dovrà far voti perchè il sig. professor Niccolini abbia ozio per darci spesso di tali opere, che onorano grandemente le nostre lettere, la nazione ed il secolo.

Salvatore Betti

*Di alcune cose di Dante toccanti la fisica.*

„ *Nullum est iam dictum, quod non dictum sit*
„ *prius.*

(*Terent. in Eun.*)

AMICVS AMICO.

Il poeta della rettitudine, Dante Alighieri, che da altri fu detto filosofo de' poeti e poeta de' filosofi, conobbe ed imitò quant' altri mai ne' suoi versi la bella natura; e come Omero delle memorie antiche, egli di un mondo invisibile fu primo pittore in quella divina commedia, ove dinanzi agli occhi delle umane menti pose i tre regni dell' altra vita. Il perchè io non soglio lasciare quasi giorno senza pascere l'animo della lettura di quel poema, che tanto si divide dagli altri „ quanto (per dirlo col „ Buommattei) è più nobile il cielo della terra, quan- „ to le cose eterne e invisibili delle temporali e vi- „ sibili sono più pregiate. „ Dal che ne traggo prima conforto nell' avversa fortuna, pensando a lui che collo strale dell' esilio fitto nel cuore provò

„ . . . . . sì come sa di sale
„ Lo pane altrui, e com' è duro calle
„ Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale:

poi ne ho diletto, mirando quella dottrina, la quale si coprì di tal velo, che a sano intelletto non la

nasconde. E certo egli sentiva molto innanzi in ogni maniera di scienze sopra quanti furono al suo tempo, e molti vinse eziandio di quelli che lo seguirono. A farvi toccare il qual vero più parole bisognerebbero di quelle, che ad una lettera si concedano; se non che a non lasciarvene digiuno, in quella parte almeno che risguarda lo studio della natura, al quale avete posto tutto l'animo, andrò discorrendo alcuni passi del poema toccanti la fisica. Dal che quando altra utilità non sia per derivarne, basterà a mio credere questa d'innamorare anche voi di quel poema, a cui già posero mano e cielo e terra. Che se voleste rimproverarmi per ciò, che mentre voi siete già tutto inteso allo studio della filosofia, io tenti distrarre la vostra mente nei campi della bella letteratura; risponderei, che anco il divino Platone (il quale dall' omerica vena, come nota Longino, tanti rivi a se trasse) nel bel mezzo della sua scuola volle scolpite le grazie: aggiugnerei che gli antichi savi ad una delle nove muse diedero la cura degli astri: nè tacerei del nostro Galileo, lume della rinnovata filosofia, il quale a conforto della mente stanca di sublimi contemplazioni usava di frequente co' poeti: e con quelle notevoli parole del non mai abbastanza commendato Gaspare Gozzi (che nuovo Coclite in ben altra guerra, non meno grave però nè meno difficile, si oppose alla furia de' novatori nelle cose della favella) vi verrei confortando così: „ Se avete desiderio d'acqui„ stare qualche agio e bene all' animo vostro, la poe„ sia è la manna del cielo. „ Delle quali parole se vi farete a gustare, non che la scorza, il midollo, avrete eziandio il sapore di ciò che nel Fedro vi è posto innanzi: „ Essere cioè gl' insigni poemi non „ umano trovato; ma dono celeste. „ Del quale soa-

vissimo dono io non so perchè vogliate voi esser privo. Ma che? mi direte: andrò io dunque cercando

„ Versi d'amore e prose di romanzi?

Mai no; chè a filosofo elle son baie. Sopra gli altri poeti vi piacciano „ quelli che come gran corpi „ hanno salde ossa, polpe solide, molto sangue, „ nervi potenti, muscoli gagliardi, tutte forti e pro- „ porzionate membra: i tisicuzzi e tristanzuoli con „ un poco di bel colore sulla pelle non vi lusinghi- „ no. „ Questo vuole il nostro Gozzi. Ed io vorrei che, sopra quanti sono poeti antichi e nuovi, Dante vi aveste per molto raccomandato: che se il maestro de' Pisoni si dilettava d'Omero per ciò che alla sua scuola più di filosofia apparava, che non da Crantore e da Cratippo: voi della natura contemplatore dovete non isdegnare l'Alighieri, che fu di quella pittore squisitissimo, come al lume di autorità e di esempli in parte io prendo a mostrarvi.

E qui sul principio voglio vi ricordiate quello, di che più volte abbiamo insieme ragionato intorno all'origine de' fiumi: non essere cioè da far conto dell' opinione di coloro, i quali tenevano, che nel seno della terra sieno di molte caverne e cieche strade, per cui il mare abbia commercio co' fiumi; ma bensì, secondo che l'osservazione e l'esperienza ne insegnano, è da credere col Mengotti nella sua idraulica: „ Che tutti i fiumi pro- „ vengano dalle acque cadenti dal cielo, e queste „ dalle perpetue, immense, infinite evaporazioni, che „ dalla superficie di tutti i mari e di tutte le ter- „ re si sollevano nell' atmosfera, e poi si rappiglia- „ no in pioggie ed in nevi. „ E tale appunto si fu

l'opinione di Dante, ch'egli manifestò per incidenza nel XIV del purgatorio. Trovandosi il poeta, siccome finge, col suo maestro Virgilio dove si purga la vilissima delle colpe, l'invidia, si piacque di udire che ragionassero due di quegli spiriti: M. Guido del Duca da Bertinoro, e M. Rinieri de' Calboli da Forlì, cospicui romagnuoli. E dalla bocca del primo uscirono molto acerbe parole de' perversi costumi, che di que' giorni regnavano: le quali dicevano, che di là donde il fiume Arno ha suo principio (cioè dal più alto degli Apennini, di cui il Peloro di Sicilia è una diramazione) fin dove sboccando in mare restituisce per sua parte al mare istesso le acque, le quali attenuate in vapore da quello s'innalzano, onde poi mercè delle nevi e delle pioggie i fiumi hanno le acque loro: per tutta quella regione appunto virtù da ognuno si fuggiva, quasi serpe. Ma ecco i versi ove dell' fiume Arno è detto:

„ Che dal principio suo, dov' è sì pregno
„ L'alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
„ Che 'n pochi luoghi passa oltre quel segno,
„ Infin là, 've si rende per ristoro
„ Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
„ Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
„ Virtù così per nimica si fuga
„ Da tutti come biscia, o per sventura
„ Del luogo, o per mal uso che gli fruga.

Del come poi si formi la pioggia più chiaramente nel V del purgatorio a questo modo ragiona:

„ Ben sai come nell' aer si raccoglie
„ Quell' umido vapor che in acqua riede
„ Tosto che sale dove freddo il coglie.

E qui non so tacermi di quella similitudine tolta alla stessa natura, a detta del Biagioli, ed è nel XXIV

dell' inferno : „ Ove il poeta vuol mostrarsi quale
„ egli è , cioè ad ogni altro superiore : „ che a
ritrarre certo suo sbigottimento, di non lunga durata, al vedere turbato il buon maestro Virgilio tocca della brina, e prima della stagione di quella, a questo modo :

„ In quella parte del giovinetto anno,
„ Che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra,
„ E già le notti al mezzodì sen vanno,
„ Quando la brina in su la terra assempra
„ L'immagine di sua sorella bianca,
„ Ma poco dura alla sua penna tempra,
„ Lo villanello, a cui la roba manca,
„ Si leva e guarda, e vede la campagna
„ Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
„ Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
„ Come 'l tapin che non sa che si faccia;
„ Poi riede e la speranza ringavagna,
„ Veggendo 'l mondo aver cangiato faccia
„ In poco d'ora, e prende suo vincastro,
„ E fuor le pecorelle a pascer caccia:
„ Così ec.

Passando dal freddo, di cui sono piuttosto nemico, al caldo, che più mi aggrada; e veramente dalla brina che agghiaccia al vino che ne riscalda: noterò quel luogo del XXV del purgatorio, dove il nostro poeta prevenne l' opinione del Galilei : che „ il vino altro non è se non luce del sole „ mescolata con l'umido della vite. „ E questo già faceva osservare al Magalotti il gentilissimo Redi (nomi cari alle lettere non che alla scienza della natura) : „ Leggete Dante ( scriveva), quel Dante „ che quasi tutto sapete a mente, quel Dante con „ tanti bellissimi passi del quale ornata avete la „ vostra lettera. Leggete Dante, vi dico, e tro- „ verete : „

„ E, perchè meno ammiri la parola,
„ Guarda il calor del sol, che si fa vino
„ Giunto all' umor che dalla vite cola.

A lume della quale sentenza lasciate che io vi rammenti col vostro Filippo Re, come „ le piante ven-
„ gono determinate ad assorbire i vari principj dei
„ quali abbisognano dall' impulso principalmente del-
„ la luce, del calorico, e probabilmente della elet-
„ tricità; agenti, ai quali è pienamente subordinata
„ la vegetazione.„ Così egli nella sua *Economia Campestre*: ed io non voglio passare innanzi senza ripetere a voi, che mi siete l'amico del cuore, quella mia vecchia, benchè ardita, opinione sulla identità di cosiffatti agenti: identità cui mi pare che la moderna fisica venga a poco a poco stabilendo non col furore di sistema ma coll' appoggio dei fatti, che per dirlo alla maniera di Dante (Par. C. II v. 96), sogliono essere fonti ai rivi di nostre arti. Mirabile vero, che a poeta quasi non crederemmo senza un Bacone ed un Galilei; que' primi, onde fu rotto il denso velo peripatetico, che nelle cose della natura così ne acciecava le menti! Del resto, checchè vi paia di quella opinione del Galilei, non lasciate di notare, che essa fu prima dell' Alighieri; al quale una lode maggiore (od io m'inganno) è dovuta perciò, che dell' arco-baleno diede ragione, per quanto era da lui, molto innanzi che Antonio de Dominis aprisse agli altri la strada per dimostrare come quell' arco formisi per le rotonde goccie di pioggia, in cui la luce del sole e si rifranga e si rifletta. Uditene i versi (Purg. C. XXV):

„ E come l'aere, quand' è ben piovorno,
„ Per l'altrui raggio, che 'n se si riflette,
„ Di diversi color si mostra adorno,
„ Così ec.

E ponete mente a quel luogo del XII del paradiso, dove per dire che una corona di lucenti spiriti cominciò a girare, ed intorno ad essa n'apparve una maggiore composta d'altri beati, si vale di una similitudine presa appunto da quei due archi, che veggonsi il più delle volte l'uno interno e l'altro esterno:

„ Come si volgon per tenera nube
„ Du' archi paralleli e concolori
„ Quando Giunone a sua ancella iube,
„ Nascendo di quel dentro quel di fuori,

. . . . . .

„ Così di quelle sempiterne rose
„ Volgeansi circa noi le due ghirlande,
„ E sì l'estrema all' intima rispose.

Ma poichè siamo entrati ne' colori, chi può tacere come bene il poeta ci dipinga quell' angelo che nel XII del purgatorio venne per indicare a lui ed a Virgilio la scala, onde salire al secondo girone?

„ A noi venia la creatura bella
„ Bianco vestita, e nella faccia quale
„ Par tremolando mattutina stella.

E dopo tutto ciò se io vi dirò, che il nostro Dante sentiva molto innanzi anche in ciò che è della luce riflessa e rifratta, forse voi mi darete la baia; ma abbiate pazienza, e leggete come nel II del paradiso ei si mostra degli specchi conoscitore;

„ E indi l'altrui raggio si rifonde
„ Così, come color torna per vetro,
„ Lo qual diretro a se piombo nasconde.

E poco appresso si fa mestro di non volgare esperimento:

„ Tre specchi prenderai, e due rimuovi
„ Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
„ Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi;

„ Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso
„ Ti stea un lume che i tre specchi accenda;
„ E torni a te da tutti ripercosso:
„ Benchè nel quanto tanto non si stenda
„ La vista più lontana, li vedrai . . . .
„ Come convien ch' egualmente risplenda.

E viene sponendo, per bocca di Beatrice, tale opinione sulle macchie della luna, che mal può sostenersi, secondo che ne dicono oggidì i savi; e che fu riformata dallo stesso autore in quell' opera, ch' egli scrisse da vecchio, dico nel Convito, dove così sentenziava: le macchie della luna „ altro „ non sono, che rarità del suo corpo, alla quale non „ possono terminare i raggi del sole, e ripercuo- „ tersi così come nelle altre parti. „

Intorno alla meccanica della luce ben potete dalle cose dette inferire la dottrina del poeta: ma perchè questa meglio vi si manifesti intorno alla legge fondamentale della catottrica, udite come bene si esprima nel XV del purgatorio a significare, che i suoi occhi furono percossi da angelico splendore:

„ Come quando dall' acqua o dallo specchio
„ Salta lo raggio all' opposita parte, . .
„ Salendo su per lo modo parecchio
„ A quel che scende, e tanto si diparte
„ Dal cader della pietra in igual tratta,
„ Siccome mostra esperienza ed arte:
„ Così mi parve da luce rifratta . . . .
„ Ivi dinanzi a me esser percosso
„ Perch'a fuggir la mia vista fu ratta.

E di que'fuochi, che tuttavia
„ Gente cui si fa notte innanzi sera

tiene per stelle cadenti, osservate, di grazia, come nella sentenza del volgo parlò Virgilio, ed in quella de'filosofi il nostro Dante:

*Sæpe etiam stellas, vento impendente, videbis*
*Præcipites cælo labi* . . . . . .

Così il primo nella Georgica; e di nuovo nel V dell'Eneide:

. . . . . *Cælo ceu sæpe refixa*
*Transcurrunt crinemque volantia sidera ducunt*,

E il Caro che sì nobilmente il tradusse:

„ Tal sovente dal ciel divelta cade
„ Notturna stella, e trascorrendo lascia
„ Dopo se lungo e luminoso il crine.

Ma il poeta filosofo con più verità, e più vicino a natura, siccome suole, cantò nel XV del paradiso:

„ Quale per li serén tranquilli e puri
„ Discorre ad or ad or subito foco,
„ Movendo gli occhi che stavan sicuri:
„ E pare stella, che tramuti loco,
„ Se non che dalla parte, onde s'accende,
„ Nulla sen parte, ed esso dura poco.

Che se il nostro Monti (cui nomino a cagione di onore) prendendo tutto che di poetico pare in Virgilio cantò:

„ . . . . . E qual talvolta
„ Muta loco una stella, e lungo dardo
„ Di luce riga la siderea volta,

non si dipartì dall' ufficio di poeta, che ti dipinge le cose secondo che appaiono; benchè sia vero, che *Non semper ea sunt quæ videntur*: all' ufficio di poeta filosofo adempì l' Alighieri dicendo di quel subito foco:

„ E pare stella che tramuti loco.

E meglio vi adempì nel V del purgatorio dicendo:

„ Vapori accesi non vid'io sì tosto
„ Di prima notte mai fender sereno.

E' mi sembra, o carissimo, che dobbiate aver pre-

so piacere alle belle similitudini del sovrano poeta, che sono veramente originali per la più parte; e, secondo che tengono i savi, molte vincono eziandio quelle d'Omero, dal quale poi forse più che da natura tolsero quegli altri, che oggidì hanno nome di classici; quando all'incontro è gloria dell'Alighieri, che dalle catene di una servile imitazione sciogliesse la poesia, le ali aggiungendole a salire colà dove è pura luce»

„ Luce intellettual piena d'amore,
„ Amor di vero ben pien di letizia,
„ Letizia che trascende ogni dolzore. (Par. XXX)

Qual meraviglia di poi se scorrere la veggiamo sicura per tutto il creato, e le bellezze ritrarcene sì fattamente, che meglio di noi non vede chi vede il vero? E per toccare alcuna di così vive pitture, ecco come ci descrive la sera da disgradarne, non che altri, il nostro Bassi, che tra' paesisti già tiene il campo (Purg. C. VIII):

„ Era già l'ora, che volge il desio
„ Ai naviganti, e intenerisce il core
„ Lo dì che han detto ai dolci amici addio,
„ E che lo novo peregrin d'amore
„ Punge, se ode squilla da lontano,
„ Che paia il giorno pianger che si more.

Ecco pure non meno bello nè meno caro il mattino: (Purg. C. IX.)

„ Nell' ora che comincia i tristi lai
„ La rondinella presso alla mattina,
„ Forse a memoria de' suoi primi guai,
„ E che la mente nostra pellegrina,
„ Più dalla carne e men da pensier presa,
„ Alle sue vision quasi è divina.

Ed ecco vaghissima dipintura di Beatrice, che all'apparire di Gesù Cristo, splendente a guisa di sole, così stavasi eretta ed attenta (Par. XXIII):

„ Come l'augello intra l'amate fronde
„ Posato al nido de' suoi dolci nati
„ La notte, che le cose ci nasconde,
„ Che per veder gli aspetti desiati
„ E per trovar lo cibo onde li pasca
„ Fa che i gravi labor gli sono aggrati:
„ Previene il tempo in su l'aperta frasca,
„ E con ardente affetto il sole aspetta
„ Fiso guardando pur che l'alba nasca.

Dove è a vedere cert' aria di novità: „ Per la quale „ ti sorprende e ti raddoppia il diletto, ammiran- „ do come ogni suo più lieve atto, ogni suo più „ coperto secreto disvelò natura al depositario de' suoi „ misteri, ch' essa ebbe più caro. „ Così il Biagioli. Tutta grazia e verità sono altresì le similitudini appresso notate: quella presa dai colombi alla pastura (Purg. II), e dalle pecorelle che escono dal chiuso (Purg. III), e dall' affollarsi del popolo a messaggiero di pace (Purg. II), e quella detta maravigliosa dal Magalotti di chi campato a fatica dal mare (Inf. I)

„ Si volge all' acqua perigliosa, e guata.

E questa bellissima del II dell' inferno, dove a significare come egli, il poeta, si confortasse alle parole di Virgilio, dice:

„ Qual i fioretti dal notturno gelo
„ Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl'imbianca,
„ Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Nè so poeta che dipingesse così al vivo in pochi tratti l'età dell' oro, come si vede in questi tre versi del XXII del purgatorio:

„ Lo secol primo quant' oro fu bello,
„ Fe' savorose con fame le ghiande,
„ E nettare per sete ogni ruscello.

E quella veramente aurea semplicità delle antiche donne fiorentine chi non ammira nel XV del paradiso?

„ L'una vegghiava a studio della culla,
„ E consolando usava l'idioma,
„ Che pria li padri e le madri trastulla:
„ L'altra, traendo alla rocca la chioma,
„ Favoleggiava con la sua famiglia
„ De'troiani e di Fiesole e di Roma.

Ma dove il nostro poeta per grazia e semplicità sembrami vincere se stesso egli è alla selva del terren paradiso, di cui vago essendo di cercare dentro e dintorno ogni bellezza, come fu proceduto alquanto per quella, trovò il fiume Lete, e all'altra riva vide quella bellissima (Matilde), la quale se n'andava su per la fiorita campagna

„ Cantando come donna innamorata,

e scegliendo l'uno dall' altro i fiori, che aveva raccolti. Fatevi a leggere tutto il XXVIII del purgatorio, e ne avrete all' animo tanta dolcezza, che vi parrà quasi una beatitudine.

Io sarei infinito, se tutte volessi riferire le belle cose di Dante: e non bisogna, io mi penso, a voi che già siete preso a così vera dolcezza, e vi preparate a ringraziar me, che vi ho dato occasione d'innamorarvene. Se non che io leggo addentro ne'vostri pensieri; una cosa vi turba, e già volete più presto rimproverarmi, che sono uscito del seminato: ed io non ho scusa al fallo, salvo che rendermi in colpa, e chiederne e sperarne perdono in grazia del sommo poeta, che già vi è caro quanto la nostra antica

amicizia. E per emenda verrò additandovi ciò che del fulmine è detto nel XXIII del paradiso:

„ Come fuoco di nube si disserra
„ Per dilatarsi sì che non vi cape,
„ E fuor di sua natura in giù s'atterra;

la quale comparazione ditemi, per fede vostra, se meglio in versi saprebbe darla oggidì il primo de' fisici viventi Alessandro Volta, o se meglio l'avrebbe data l'americano Franklin, di cui si direbbe che strappò il fulmine di mano a Giove con più verità, che gli antichi non dissero di Prometeo, aver rapito il fuoco dal cielo. Ma dove la gloria del poeta vince il nostro immaginare si è nell' avere egli dell' attrazione universale dato cenno assai prima, che il Newton aiutato dalle scoperte del Galilei ne desse il gran sistema del mondo. E, per ciò che è dell'attrazione celeste: „ Italia nostra può andare con ragione superba, che Dante sia stato altresì il primo a discoprire e pubblicare il sistema intorno all' attrazione, sviluppato poi ed illustrato dall'inglese Isacco Newton. Il poeta chiaramente l'espresse in quel terzetto (Par. C. XXVIII v. 127 e seg.):

„ Questi ordini di su tutti si ammirano,
„ E di già vincon sì che verso Iddio
„ Tutti tirati sono, e tutti tirano.

Così l'editore romano; e il diligentissimo Portirelli ne fa accorti, che non altrimenti notò Giuseppe Baretti, cui piacque di leggere *Di su tutti rimirano*, allegando una dissertazione del matematico Tagliazucchi, sopra la quale i critici più severi sentenziando, questo non sanno negare al postutto, che nel v. 129 è quasi un germe poetico „ ed una prefigurazione della grande idea di Newton. „ Quanto poi all' attrazione terrestre, ecco parole di

Guido Guinicelli e di Giulio Perticari, interlocutori nel più gran *Dialogo* della *Proposta*, di che ha fatto dono all' Italia il cav. Monti.

„ Guid. Egli (Dante) invece di dire: *Tu*
„ *passasti il centro della terra*, ecco che ti presen-
„ ta al pensiero una delle più alte verità della fi-
„ sica, la principale delle sue leggi, dicendo:

„ . . . . . Tu passasti il punto
„ Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

„ In questa sublime imagine non ti par egli pro-
„ prio di vedere da tutta la terrestre circonferen-
„ za i corpi tutti a linea retta potentemente tirati
„ verso quel punto?

„ Pert. Se questo passo di Dante per avven-
„ tura fosse venuto sotto gli occhi di Newton, mi
„ avviso che a concepire il sistema dell' attrazione
„ questo solo verso gliene avrebbe destato il pen-
„ siero, meglio che l'accidentale caduta di un po-
„ mo a un bel raggio di luna nel suo giardino.
E se avesse considerato chiamarsi il sole (Par. V:)

„ Lo ministro maggior della natura,
„ Che del valor del cielo il mondo imprenta,
„ E col suo lume il tempo ne misura;

sarebbe stato condotto (io dico) senz' altro impulso a quel gran passo, che, speculando, fece dalla luna al sole, e quivi fermatosi, non molto lungi ne avrebbe riconosciuto il centro del nostso sistema; e sarebbesi pure senz' altro incorato d'internarsi ne' segreti della luce, che dal sole appunto emana perpetuamente: e dietro le poste di Keplero, di Cartesio, di Galilei, e degli altri di quella schiera sarebbe forse più prestamente venuto a quella cima di gloria, in cui della fisica fu salutato meritamente principe. Che se io volessi venire fanta-

sticando, direi che la divina Commedia all' inglese filosofo non fosse ignota, come al Milton nol furono ed essa ed il Goffredo e le *Sette giornate*, ed altra cosa forse più vicina ancora al *Paradiso perduto*. Ma voi a questi sogni mi fate il viso dell' arme; ed io lascio a più sicuro giudizio il darne sentenza vera. Questo non voglio lasciare, di venir confrontando l'addotto luogo di Dante (Par. X) con quello di Tullio nel *Sogno di Scipione*, dove chiamasi il sole *Dux et princeps et moderator luminum reliquorum*, *mens mundi et temperatio*, *tanta magnitudine ut cuncta sua luce illustret et compleat*. Anzi m'è bello di dare a voi la pena di tale confronto: e sono certo che meco sarete in questa sentenza: filosofare il poeta meglio che l'oratore, pur tutto pieno delle greche dottrine, e l'italiano cantore tanto dividersi da quegli antichi, che lo diresti educato alla scuola de' savi, che tre secoli dopo sì bella luce diffusero sulla già tenebrosa filosofia. A voi pure io lascerò di esaminare, con quel vostro occhio di lince, la fabbrica dell' inferno immaginata dalla fantasia dell' Alighieri, e tutto l'edifizio del meraviglioso poema: e mi confido che voi non solo consentirete al Tiraboschi che „ Dante è stato detto a ragione profondo *teo-* „ *logo* non meno che *filosofo* ingegnoso, poichè „ egli mostra di avere appreso quanto in quelle „ scienze poteasi allora apparare: „ ma vi farete eziandio a concedere a me, che in molte e grandi cose della natura egli vide forse quanto gli occhi de'fisici più prestanti videro di poi: e loderete quel sottile accorgimento del principe de' poeti viventi, che l'*Apologia di Dante* intitolò al grande astronomo dell' Italia, a Barnaba Oriani, non

meno amico per certo di quel divino che il Magalotti ed il Redi lo fossero un tempo: dell'ultimo de' quali intendendo, e Dante apostrofando, così cantò il Salvini:

„ Che stupor, se chi tutto osserva e intende,
„ Francesco, ch' è il destr' occhio di natura,
„ Tanto diletto ne' tuoi versi prende?

Nè più parole bisognerebbero a voi che siete savio, e intendete meglio che io non ragiono; se quasi per giunta sopra la derrata io non volessi additarvi, come bene degli antipodi (già tanto oscuri alle menti degli uomini prima che il lume dell' italiano Colombo li rischiarasse) non meno che della gravitazione presentisse l'altissimo poeta, laddove per uscire del baratro infernale avvinghiossi egli al corpo di Lucifero, che tiene (nel suo concetto) il centro della terra: girò attorno a quel centro, a cui tendono tutti i gravi: ed allora rovesciatosi sopra se medesimo, ivi sorse dove sembrato era che fosse disceso. Che se non foste contento a questo, ponete sulla bilancia della critica quello che detto è fra gli altri luoghi nel I del paradiso:

„ Fatto avea di là mane, e di qua sera
„ Tal foce quasi:

e verrete, ne sono certo, nella mia opinione; nè s'avrà a dire di noi (*Hor. Ep.* X *lib.* I):

. . . . . *Hac in re scilicet una*
*Multum dissimiles*;

quando già siamo

. . . . . *Ad cætera pæne gemelli.*
*Fraternis animis, quidquid negat alter et alter,*
*Annuimus pariter: vetuli notique columbi.*

Più altre cose avrei da dirvi intorno a Dante; ma e' mi sembra che non userei con essovoi da quell' ami-

co che vi sono, se vi togliessi il piacere di osservare da voi medesimo l'ingegno creatore del poeta

„ Cui le muse lattar più ch' altro mai;

ciò che io stimo doversi dire dell' Alighieri meglio che non di Omero egli stesso cantò ( Purg. XXII ). E so che voi, il quale di mirare nel cielo tanto vi piacete, seguendo il volo del poeta consentirete a quello che nel II del paradiso dice di se:

„ L'acqua ch' io prendo giammai non si corse:
„ Minerva spira e conducemi Apollo,
„ E nove muse mi dimostran l'Orse.

E riderete le battaglie degl' interpreti su quelle *nove muse*, solamente pensando che *nove* furono appunto nella greca sapienza le figlie di Giove e di Mnemosine, delle quali quando l'una quando l'altra arrise ai poeti; nè mai tutte insieme arrisero ad uno, come al nostro Alighieri, cui quella *Urania* ( la celeste ), tanto difficile agli altri, fece buon viso non meno che le sorelle e tutto quanto il concilio di esse ( per le quali le scienze e le arti vengono simboleggiate ); onde poi ne nacque così mirabil poema, in cui si vede quantunque può l'umano ingegno quando sollevasi al Creatore.

Ma a questa tiritera, che negli ozii autunnali ho dettata, sia fine una volta: e voi tenetemi fra i vostri cari pensieri. Addio.

DOMENICO VACCOLINI

# ARTI

## BELLE-ARTI

### PITTURA

*Vincenzo Rasori bolognese.*

Ci è caro di parlare in questi fogli di alcune opere del sig. Vincenzo Rasori, valente pittore che noi conoscevamo da qualche tempo per molti suoi lavori. Nella sua officina (a) vedesi ora esposto alla pubblica vista una tela di sette palmi per otto, sicchè le figure vi sono oltre la metà del vero. Bello, e, per quanto noi sappiamo, nuovo n'è l'argomento intorno la fuga di Nerone. Narrano gl'istorici che Nerone nell'ultimo anno del suo impero per le molte ribalderie ed atrocità e per gli scellerati pensieri fosse universalmente venuto tanto in odio, che le provincie e Roma desiderassero mutamento di principe, e che Virginio Rufo movesse l'esercito contro di lui. Aggiungono che da' suoi scherani fatto consapevole di ciò desse in pazzi furori, e fuggisse agli orti de' Servilii che pongono fuori di porta Flaminia: e che pensasse quivi di darsi alla fuga, o ai parti o a Galba nelle Spagne, o meglio alla viltà del piangere e del supplicare il popolo di lasciarlo almeno al governo di Egitto. Scrivono ancora che intanto Ninfidio

(a) Via di Ripetta Num. 210, ultimo piano

Sabino prefetto delle milizie lo accusasse di fuga alle guardie pretoriane, che proclamarono subitamente Galba imperatore; che Faonte suo liberto il sottraesse a più duri casi, e il ricoverassse in una sua villa quattro miglia da Roma, a cui si riducesse di notte per vie disusate con corteggio di pochi. Fu quella notte tutta burrascosa e piena di prestigi; e dicono che il cavallo, spaurato da un cadavere steso sul suolo, desse in istrani movimenti, sì che nel tirarlo a freno fuggisse all'atterrito imperadore dalla mano un lembo del manto, e si suelasse per tal modo ad alcuni soldati che lo accennavano di nome: intanto fulminasse il senato contro di lui, secondo le antiche leggi, la condanna de' rei di stato, ch'era di esser tratto ignudo per le strade e gettato dal Tarpeo e nel Tevere. Ricordano per ultimo che udita egli da Faonte la sentenza, disperasse della vita e si desse talmente con un pugnale nella gola che spirasse in que' momenti che il centurione si presentava ad arrestarlo: le ceneri nondimeno, per quanto s'ha da Suetonio, fossero seppellite assai onorevolmente nel sepolcro della famiglia Domizia.

Dalla lettura di siffatte narrazioni il sig. Rasori ha preso ingegnosamente quegli istanti in cui Nerone fugge dagli orti serviliani alla villa di Faonte. E dilettandosi di tutti i casi di quella notte, gli ha mirabilmente ritratti in dipinto. Perchè la figura di Nerone è la principale, ed è tutta grande, e fedele a quanto di sua imagine ne lasciarono memoria gli antichi: e sta sopra un cavallo baio morato, pezzato di bianco, con coperta di pelle di leopardo: tutto fatto con vivacità e con maestrevole artificio. Egli è avvolto in manto giallo, e non di porpora: e in ciò vedi bell'antiveggenza dell'artista, chè a meglio occultarsi è ben naturale che Nerone deponesse l'imperiale per vestirsi del grossolano

di alcuno schiavo. Il cavallo è atterrito da un cadavere, e s'alza davanti quasi tenti di slanciarsi e superare il pericolo. Difficile movimento, ma pur espresso con molto vigore e assai naturalezza, e ricorda ciocchè dicemmo di sopra. Sfugge intanto dalle mani dell' augusto un lembo del manto, e scopresi il volto a due uomini d'armi che lo accennano di nome. Nerone a tal ventura si mostra timido come quei che fugge, tendendo le orecchie alle voci de' soldati: e adirato e fiero vorrebbe pur mirare chi lo nomina, e ben si ritiene per tema di essere conosciuto. E benchè ne'vili sia sempre color di tristezza, l'artista gli ha nondimeno fatte le carni di tinta vivace perchè splendesse maggiormente il suo protagonista. Lo seguono quattro de' suoi adulatori, che per lo impensato accidente mossi da maraviglia e da sdegno, come apparisce ne' loro occhi, non sanno a qual fine dirigere i loro cavalli. Col primo alludesi forse a Faonte, mentre fra i due vecchi probabilmente ha voluto distinguere la faccia giovanile di Sporo. É questo gruppo assai bene intrecciato, e disposto con molta naturalezza. Nel lontano e nel fondo è bene immaginata una catena di monti; e nel campo un acquedotto, un tratto di Tevere ed una colonna milliaria ben dichiarano con molta proprietà la scena nei contorni di Roma. Il cielo è tempestoso, e coperto di nubi che si tingono della luce dell'alba. E qui pure merita lode l'artefice, di aver lasciato di ritrarvi e notte e lampi di tristo presagio, sebben ciò rammenti l'istoria, come cose che agevolmente distruggono l'effetto dei dipinti.

Se ora vorremo discorrere i pregi di questo lavoro, diremo che la composizione vi è sopra ogni altra cosa ben intesa e felice. Bello è il cavallo del Nerone e tutto pieno di fuoco. Il disegno n'è

puro, e condotto nelle forme di maniera larga con un panneggiare ricco e ben accomodato. L'espressione vi è molto forte e secondo il carattere delle persone dipinte. Il colorito è per tutto robusto, sparso con franchezza ed ardire. Per le quali cose ci pare di poter affermare giustamente che il composto e l'effetto di tutta l'opera è si bello e grandioso da meritarsi le maggiori lodi. Che se la critica o l'invidia vorrà pur trovarvi qualche pecca, dalla quale non va mai esente opera umana, aggiungeremo ch'ella sarà forse sì piccola in confronto delle bellezze da non doversene tener conto.

Nello stesso studio osservasi un quadretto fatto con arte gentile: Rappresenta Candaule regnatore di Lidia ne' momenti di mostrar la moglie come prodigio di bellezza al suo amico Gige. L'artefice l'ha posta, non ignuda nel bagno come narra la favola, ma con più verecondia sopra morbide coltrici sì che par che dorma. Candaule è in atto di scoprirla a Gige, e sembra compiacersi di additargli la più bella delle donne: strana compiacenza che gli valse la vita. Belle ne sono le figure, e naturali principalmente Candaule e la bellissima moglie.

Vedesi anche il ritratto di una festosa bambinetta operato con molta robustezza di tinte, con grazia e facilità di esecuzione. Mirasi per ultimo un altro quadretto cavato da un'istoria delle crociate; il quale è di stile molto diverso dai precedenti. E ci presenta un cavalier francese in atto d'inforcar la lancia nelle fauci d'un leone che s'era furiosamente avventato al suo cavallo. Il luogo è una spaziosa selva in che da lontano vedesi un drappello d'altri cavalieri e cacciatori: ed è trattato con bella maestria di paese, sicchè mostra anche ciò quanto sia valente l'artista.

# VARIETA'

*Sopra un nuovo metodo di preparare il bi-carbonato di potassa.*

In una lezione della scuola di farmacia pratica il professore Pietro Peretti dovendo trattare delle combinazioni della potassa coll' acido carbonico e coll' asido acetico, ha annunziato che si può preparare contemporaneamente il bi-carbonato e l'acetato di potassa. Il metodo ch' egli ha seguito consiste nel prendere del sotto-carbonato di potassa, sciogliere in egual peso d'acqua stillata, e sopra il liquido filtrato versarvi a poco a poco l' acido acetico fino che sia saturato l'eccesso della potassa: avvertendo di non giungere a produrre effervescenza. Mettendo la soluzione ad un calore di stufa affine di promuovere la lenta evaporazione dell'acqua, ha ottenuto il bi-carbonato di potassa cristallizzato, e l' acetato di potassa in liquore. La sperienza gli ha fatto conoscere che per avere maggior quantità di bi-carbonato di potassa è indispensabile di far subire al liquido una lenta evaporazione, mentre con un' evaporazione troppo rapida una gran parte del bi-carbonato si decompone.

Lo stesso professore si riserva di pubblicare in appresso le proporzioni dei principj componenti del bi-carbonato di potassa contenuto nel sotto-carbonato del commercio, e di quello cristallizzato di cui parla il Fabroni, e ch'era già conosciuto dal nostro professore.

*Elegia quinta del libro secondo di Tibullo recata in terza rima italiana.* 8. *Bologna dai tipi del Nobili* 1825. ( Sono pag. 16. )

Continuando il sig. conte Francesco Benedetti Forestieri a metter fuori così volgarizzate da lui le elegie di Tibullo, continueremo anche noi a dargliene quelle lodi che gli sono grandemente dovute. Certo il ch. traduttore, pel magistero che ha delle due lingue, ha saputo per quanto era possibile conservare nell' italiano quella soavità latina che nel nostro poeta elegiaco tanto innamora: e insaporarla anche, diremo così, d' ogni maniera di eleganze. Il che tanto più dee pregiarsi, quanto è più vero, come scrive il Benedetti nella lettera di dedicazione al celebre sig. conte Marchetti: che *per consenso dei dotti la presente poesia tien luogo fra le più belle e forse è la bellissima del nostro poeta, così per lo splendore della elocuzione e la evidenza e le grazie dello stile, come per l'altezza delle immagini e la maravigliosa e dilettosissima varietà.*

---

*Annali d'Italia dal* 1750, *compilati da A. Coppi. Tomo III. Dal* 1801 *al* 1809. - 8. *Roma nella stamperia di Filippo e Niccola de Romanis* 1825. ( Sono cart. 518 )

Il sig. ab. Coppi prosiegue lodevolmente il suo vasto lavoro sulla storia italiana di quest' ultima età. Il volume terzo, che ne abbiamo sotto degli occhi, ci è sembrato anche migliore degli altri due precedenti sia per la nettezza della favella, sia per la semplicità dello stile: nè vi si ammira meno la grave imparzialità d'istorico. Grandi fatti, come ognun può comprendere, sono narrati in questo volume, il quale ha il suo principio colla pace di Luneville sottoscritta dalla Francia e dall' Austria nel dì 9 di febbraio 1801, e termina a un dì presso alla pace di Schoenbrunn de' 14 di ottobre 1809. Vi si parla perciò dall' egregio A. dell' Italia quasi tutta mutata ne' suoi legittimi prin-

cipi e nelle sue leggi: della Toscana data a un Borbone di Spagna sotto il titol di re, e poi fatta francese col Piemonte e con Genova; del regno di Napoli passato sotto il dominio d' un fratello e poi d'un cognato di Napoleone; della repubblica italiana instituita, e poco appresso distrutta per dar luogo al regno d'Italia; di Roma fatta povera e suddita dell' impero francese, con l'indegna carcerazione del venerando pontefice che la governava: finalmente d'una grande servitù pubblica, e d' un gran sangue versato da' nostri per allargare l' altrui dominazione, ed accrescere e stringere le proprie catene.

---

*Rime di Francesco Vannozzo tratte da un codice inedito del secolo XIV. 4. Padova dalla tipografia del seminario* 1825. (Sono cart. 51.)

Visse il Vannozzo nei dì del Petrarca: al quale fu stretto di singolare amicizia. Chi lo vuol veronese, e chi trivigiano. Il certo è però che queste due canzoni, tratte da un codice del seminario di Padova, potevano giacere ignote anche per altri 500 e più anni, senza che le nostre lettere ne ricevessero il minimo pregiudicio: tanto ci sembrano povere di sentenze e di stile, anche in mezzo una grande pedanteria di note scritte da' quello stesso sig. N. T. che fattosi anch'egli campione dell'ignoranza superba ha ultimamente osato pubblicare un libricciuolo col titolo *Il Perticari confutato da Dante*.

---

*Elogio funebre del padre D. Ranieri Bini, monaco cassinese, professore nella università di Perugia, letto dal marchese Giuseppe Antinori, professore della stessa università* ec. 4. *Perugia presso Garbinesi e Santucci* 1825. (Sono cart. 18.)

Se alcuno volesse ancor sostenere, essere il sig. marchese Antinori della scuola de' moderni corrompitori dell' italiana favel-

la, legga questo suo elogio, e certo ne arrossirà: perchè l' egregio scrittore ha usato in esso una semplicità di stile ed una purità di lingua, che veramente innamorano chi ha intelletto di queste gentilezze italiane: le quali ha poi da buon maestro congiunte colle più nobili e virtuose sentenze. Oh seguiti egli ad illustrare così come fa la memoria degli uomini, che grandemente meritarono questo titolo: si renda esempio gravissimo a' suoi scolari: giovi, come vuol cortesia, la causa della restaurazione delle nostre lettere così guasto da' pedanti e da' libertini: ed accresca per tal modo la riputazione del nome suo già fatto chiaro in Italia, e la gloria dell' inclita patria!

---

*Del dio Fauno e de' suoi seguaci. Osservazioni indirizzate all'ornatissimo signore D. Gaspare Selvaggi, membro della real società borbonica, da Odoardo Gerhard.* - 8. *Napoli dalla stamperia reale* 1825. ( Sono pag. 54 )

Il sig. professor Gerhard, giovane letterato prussiano, è conosciuto per altre dotte opere così nella sua patria, come in Italia dove da lungo tempo dimora. Anche il giornale arcadico ha dovuto parecchie volte favellare di questo erudito e cortese straniero colla debita lode: ed ora si compiace di congratularsi sinceramente con essolui delle presenti *Osservazioni sul dio Fauno* piene di sagacissimi avvisi sull' antica mitologia, e di belle e gravi etimologie tratte dalla lingua greca, nella quale il sig. Gerhard mostrasi valentissimo.

*Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all'Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.*

| Ottobre 1825. | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| GIORNI. | METRI | PALMI ROMANI | | | | OSSERVAZIONI. |
| 1 | 5, 48 | 24 | 6 | 0 | | |
| 2 | 5, 50 | 24 | 7 | 1 | | |
| 3 | 5, 51 | 24 | 7 | 4 | | Altezza massima met. 8, 98 |
| 4 | 5, 49 | 24 | 6 | 3 | | |
| 5 | 5, 47 | 24 | 5 | 2 | | |
| 6 | 5, 48 | 24 | 6 | 0 | | |
| 7 | 5, 47 | 24 | 5 | 2 | | Altezza minima met. 5, 43 |
| 8 | 5, 48 | 24 | 6 | 0 | | |
| 9 | 5, 48 | 24 | 6 | 0 | | |
| 10 | 5, 49 | 24 | 6 | 3 | | |
| 11 | 5, 47 | 24 | 5 | 2 | | |
| 12 | 5, 46 | 24 | 5 | 1 | | Altezza media met. 5, 84 |
| 13 | 5, 44 | 24 | 4 | 0 | | |
| 14 | 5, 43 | 24 | 3 | 3 | | |
| 15 | 5, 43 | 24 | 3 | 3 | | |
| 16 | 5, 43 | 24 | 3 | 3 | | |
| 17 | 5, 43 | 24 | 3 | 3 | | |
| 18 | 5, 43 | 24 | 3 | 3 | | |
| 19 | 5, 43 | 24 | 3 | 3 | | |
| 20 | 5, 43 | 24 | 3 | 3 | | |
| 21 | 5, 44 | 24 | 4 | 0 | | |
| 22 | 5, 55 | 24 | 9 | 4 | | |
| 23 | 6, 90 | 30 | 10 | 3 | | |
| 24 | 8, 98 | 40 | 2 | 1 | | |
| 25 | 6, 71 | 30 | 0 | 1 | | |
| 26 | 6, 65 | 29 | 9 | 1 | | |
| 27 | 6, 05 | 27 | 1 | 0 | | |
| 28 | 6, 80 | 30 | 5 | 0 | | |
| 29 | 6, 14 | 27 | 5 | 4 | | |
| 30 | 6, 08 | 27 | 2 | 3 | | |
| 31 | 6, 80 | 30 | 5 | 0 | | |

In questo mese, e ne' seguenti, si darà l'altezza dell' acqua caduta, in linee e centesimi di linea: per averla ne' 9 mesi precedenti, bisognerà dividere il numero dei pollici cubici per 4.

| Giorni | Ore | Baromet. | Term. int. | Term. est. | Igro. a cap. | Vento | Pioggia | Evapor. | St. del Ciel. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | | | | li. | |
| 1 | *ma.* | 28 p. 2li. 7 | 14° 7 | 8° 0 | 16 est. | N.N.E.d. | | 3 2 | *nu.leg.spar.* |
| | *gi.* | ,, ,, 5 | ,, 5 | 16 0 | 40 | 0 0 | | | ,, |
| | *ser.* | ,, ,, 8 | ,, 7 | 10 5 | 25 | N.E. | | | ,, |
| 2 | *m.* | ,, ,, ,, | ,, 0 | 7 0 | 14 | N. | | 2 5 | *nuvoloso* |
| | *g.* | ,, ,, 7 | ,, 5 | 16 0 | 27 | O. | | | *rischiarato* |
| | *s.* | ,, ,, 9 | ,, 0 | 11 0 | 15 5 | S. | | | *nuvoloso* |
| 3 | *m.* | ,, ,, 8 | ,, 0 | 8 5 | 8 | N. | | 3 | *chiaro* |
| | *g.* | ,, ,, 5 | 15 0 | 16 | 29 | S.O. | | | *nuv. cop.* |
| | *s.* | ,, ,, 7 | 14 7 | 11 | 13 | E. | | | *chiaro* |
| 4 | *m.* | ,, ,, 7 | ,, 0 | 12 | 26 | N. | | 2 | *coperto* |
| | *g.* | 7 ,, 7 | ,, 5 | 15 | 30 | S. | | | ,, |
| | *s.* | ,, ,, 9 | ,, ,, | 11 | 10 | N.E. | | | ,, |
| 5 | *m* | ,, ,, ,, | ,, 0 | 10 2 | 6 | N. | li. | 1 8 | *pioggia* |
| | *g.* | ,, ,, 8 | ,, 5 | 18 | 29 | N.N.O. | 1 25 | | ,, |
| | *s.* | ,, 3 3 | 15 0 | 13 | 9 | N. | | | *chiaro* |
| 6 | *m.* | 28 3 6 | 14 5 | 9 | 13 | N. | | 2 7 | *chiaro* |
| | *g.* | ,, 4 0 | 15 0 | 18 5 | 47 | S.O. | | | |
| | *s.* | ,, 4 2 | ,, ,, | 10 0 | 11 | N. | | | |
| 7 | *m.* | ,, ,, ,, | 14 0 | 6 5 | 6 5 | N. | | 2 4 | *idem* |
| | *g.* | ,, 3 9 | 15 0 | 18 | 38 5 | N. O. | | | |
| | *s.* | ,, 4 1 | ,, ,, | 12 | 17 5 | S.E. | | | |
| 8 | *m.* | ,, ,, ,, | 14 0 | 8 | 12 | N. | | 2 1 | *chiaro* |
| | *g.* | ,, 3 6 | 15 0 | 19 | 38 | 0 0 | | | *coperto* |
| | *s.* | ,, ,, ,, | 14 8 | 12 | 12 | S. | | | ,, |
| 9 | *m.* | ,, 3 3 | ,, 0 | 9 5 | 7 | N.O. | | 2 3 | *nuvoloso* |
| | *g.* | ,, 2 2 | 15 0 | 19 | 31 | 0 | | | ,, |
| | *s.* | ,, 3 6 | ,, ,, | 9 | 12 | N. | | | *chiaro* |
| 10 | *m.* | ,, 4 3 | 14 0 | 8 | 8 5 | N. | | 2 9 | ,, |
| | *g.* | ,, ,, 2 | 15 0 | 18 | 35 0 | O. | | | ,, |
| | *s.* | ,, ,, 6 | ,, ,, | 12 | 12 | 0 | | | ,, |
| 11 | *m.* | 28 4 9 | 14 5 | 8 | 12 | N. | | 3 | ,, |
| | *g.* | ,, ,, 3 | 15 0 | 18 6 | 36 | ,, | | | |
| | *s.* | ,, ,, ,, | ,, 0 | 12 | 12 | ,, | | | |
| 12 | *m.* | ,, ,, 7 | 14 5 | 7 5 | 10 5 | N. | | 2 6 | ,, |
| | *g.* | ,, 3 8 | 15 0 | 18 5 | 40 | O. | | | |
| | *s* | ,, 4 0 | 15 0 | 11 0 | 0 | N. | | | |
| 13 | *m.* | ,, 3 6 | 14 5 | 7 | 5 | N. | | 2 7 | ,, |
| | *g.* | ,, ,, 2 | 15 0 | 17 5 | 29 | S.E. | | | |
| | *s.* | ,, ,, ,, | 15 0 | 15 0 | 23 | S.O. | | | |
| 14 | *m.* | ,, ,, 5 | 14 5 | 7 | 7 | N. | | 2 2 | ,, |
| | *g.* | ,, ,, 2 | 15 0 | 19 | 42 5 | O. | | | |
| | *s.* | ,, ,, 5 | 14 8 | 9 | 10 | N.N O. | | | |
| 15 | *m.* | ,, ,, ,, | 14 0 | 8 | 7 6 | N.N.E. | | 2 7 | ,, |
| | *g.* | ,, 2 9 | 14 6 | 18 | 41 0 | 0 | | | |
| | *s.* | ,, 3 1 | 15 | 10 | 11 | N. | | | |

| Gior. | Ore | Baromet. | Te.int. | Te.est. | Igro. | Vento | Pioggia | Evapor. | St.del Cielo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 16 | ma. | ,, 3 0 | 14 3 | 8 | 10 | N. | | 2 7 | chiaro |
| | gi. | ,, 2 6 | 16 0 | 19 | 36 | O. | | | ,, |
| | scr. | ,, 2 9 | 15 0 | 12 5 | 11 | S.O. | | | |
| 17 | m. | 28 2 6 | 14 5 | 9 0 | 16 | N. | | 4 6 | ,, |
| | g. | ,, 1 9 | ,, 6 | 17 0 | 49 | ,, | | | |
| | s. | ,, 2 8 | ,, 2 | 10 0 | 33 | ,, | | | |
| 18 | m. | ,, ,, 6 | 13 8 | 7 | 21 | N.N.E. | | 4 | ,, |
| | g. | ,, 1 ,, | 14 0 | 16 2 | 43 | N.O. | | | ,, |
| | s. | ,, ,, 5 | ,, ,, | 12 | 30 | S. | | | ,, |
| 19 | m. | 27 11 3 | ,, ,, | 13 0 | 11 | S.O. mo. | | 3 8 | coperto |
| | g. | ,, 9 9 | ,, 3 | 16 0 | 14 | O.S.O. | | | |
| | s. | ,, 9 0 | ,, 2 | 15 0 | 7 | O. deb. | | | |
| 20 | m. | ,, 7 0 | ,, ,, | 14 0 | 11 | S.O.f.as. | | 7 8 | ,, |
| | g. | ,, 5 7 | 15 0 | 18 | 14 | variabile | | | |
| | s. | ,, ,, 2 | ,, ,, | 15 | 6 inte. | ,, | | | |
| 21 | m. | ,, ,, 0 | ,, 4 | 15 5 | 7 idem | S.gaglia. | li. 3 50 | 6 4 | pioggia |
| | g. | ,, 6 0 | 16 0 | 18 | 9 | ,, | | | ,, |
| | s. | ,, 9 3 | 15 6 | 12 | 11 | S.E. cad. | | | ,, |
| 22 | m. | ,, 10 4 | ,, 0 | 11 | 7 este. | N. | lin. 12 00 | 0 8 | pioggia |
| | g. | ,, 8 3 | ,, ,, | 10 | 10 | N.E. | | | ,, |
| | s. | ,, 7 [illegible] | ,, ,, | 12 | 7 | S. | | | ,, |
| 23 | m. | ,, 9 3 | 14 0 | 10 | 11 | S. | li. 5 50 | 2 8 | coperto |
| | g. | 28 0 8 | ,, 5 | 14 | 23 5 | S.O. | | | |
| | s. | ,, 1 5 | ,, 3 | 11 | 00 | q. nullo | | | |
| 24 | m. | ,, 2 [illegible] | 13 8 | 7 5 | 7 5 | N.debol. | | 1 9 | idem |
| | g. | ,, 1 8 | 14 0 | 14 5 | 22 4 | S.S.O. | | | |
| | s. | ,, 1 5 | ,, ,, | 13 3 | 13 | S. | | | |
| 25 | m. | ,, 0 6 | ,, ,, | 10 | 9 | N.N.E. | li. 2 | 1 5 | ,, |
| | g. | ,, ,, 5 | ,, ,, | 14 8 | 21 | E.N.E. | | | pioggia |
| | s. | ,, ,, [illegible] | ,, ,, | 12 | 9 | E. | | | nuvoloso |
| 26 | m. | 27 10 2 | 13 7 | 11 | 12 | S.S.O. | | 3 2 | coperto |
| | g. | ,, 9 4 | ,, ,, | 12 8 | 22 inte. | S.O. f. | | | |
| | s. | ,, 9 0 | ,, 3 | 10 | 28 idem | variab. f. | | | |
| 27 | m. | ,, 8 0 | ,, 0 | 5 | 21 | N. | | 3 | nuvoloso |
| | g. | ,, 9 5 | 12 0 | 10 | 24 | N.N.O. | | | ,, |
| | s. | ,, 11 7 | 11 5 | 5 | 26 | N. f. | | | ,, |
| 28 | m. | 28 0 0 | ,, 0 | 3 8 | 2 este. | N. d. | | 2 5 | chiaro |
| | g. | ,, 1 [illegible] | 10 9 | 11 0 | 35 | E.S.E. | | | mez. coper. |
| | s. | ,, 1 5 | ,, 3 | 6 2 | 21 | N. | | | chiaro |
| 29 | m. | ,, ,, 7 | ,, 0 | 3 0 | 9 | N. | | 1 9 | chiaro |
| | g. | ,, 2 | 11 3 | 12 5 | 33 4 | N.N.O. | | | |
| | s. | ,, 2 6 | 10 6 | 7 | 12 | N. | | | |
| 30 | m. | ,, ,, 8 | ,, 0 | 3 | 5 | N. | | 1 5 | ,, |
| | g. | ,, 3 1 | ,, ,, | 13 5 | 22 | O. | | | nuvol. |
| | s. | ,, 2 6 | ,, 8 | 8 3 | 10 | O | | | ,, |
| 31 | m. | ,, 1 7 | 11 0 | 9 | 9 | O | | 1 | coperto |
| | g. | ,, ,, 0 | ,, ,, | 14 | 20 | E.S.E. | | | |
| | s. | ,, ,, 3 | ,, ,, | 7 | 7 | N. | | | |

NIHIL OBSTAT

Fr. Antonius Franciscus Orioli Censor Theol.

---

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

---

NIHIL OBSTAT

Lauretus Santucci Cens. Philolog.

---

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Dominicus Piazza Ord. Præd. S. P. A. Pro-Magister.

---

IMPRIMATUR

*Joseph Della Porta Patriarch. Constantinop. Vicesgerens.*

# SCIENZE

*Lettera del dottor Giuseppe Matthey intorno alla risposta data da* un accademico filarmonico di Bologna amico della verità *alle sue* Riflessioni critiche *contro la medicina curativa di Le Roy, diretta al signor dottor Giuseppe Tonelli autore del sunto delle medesime* Riflessioni, *inserito nel giornale arcadico, tom. XXVII, quad. di luglio* 1825, *pag.* 3.

„ Nocquero già a non pochi; ma prima di cade-
„ re in discredito avranno purtroppo maggior nu-
„ mero di vittime quelle stesse decantate compo-
„ sizioni, per le quali combatte oggi l'opinione
„ della moltitudine ritrosa ai consigli dell'osser-
„ vazione *vera* e della *vera* esperienza. = *Tom-*
„ *masini*, *Della influenza dell'opinione in me-*
„ *dicina*, *pag.* 69.

È ben degno di noverarsi tra i canoni più reve-
rendi di religiosa morale quel dettato antico, *l'uom propone, Dio dispone*. Direttamente io per attacco personale e scoperto, indirettamente voi, signor Tonelli chiarissimo, per adesione a'miei principj, ne facciamo oggi lo sperimento nella guerra offensiva e difensiva omai giunta al suo termine, che ci tien

campo contro, e per la *medicina curativa di Le Roy*.

Ed in fatti, quand'io, son pochi mesi, mosso da sdegno a pro della umanità minacciata per lei d'inevitabili sciagure, mi alzai censore de'suoi dogmi e delle sue pratiche, ed espressi codesti miei sensi nelle *Riflessioni critiche* a tal'uopo pubblicate, fu mio intendimento di togliere quelle dissonanze d'intelletto, men fatali all'udito che alla sanità, cui noi sentimmo romoreggiar non ha guari in molte teste non mediche sul proposito della novella purgazione, e di fare armonizzare una volta quei capi stonati con gli accordi della ragione e del buon senso. Ma ecco all'impensata sollevarsi dal grembo della musica, a pormi barricate attraverso alla strada filantropica, un avversario terribile mascherato col titolo specioso di *accademico filarmonico di Bologna amico della verità*, il quale all'ombra propizia di codarda anonimia presume di sperdere al vento ogni mia ragione teorica e pratica con una *Risposta all'opuscolo che porta in fronte = Dell'abuso dei purganti e della medicina curativa ossia della purgazione di Le Roy, riflessioni critiche recitate nella adunanza pubblica dell'accademia di scienze ed arti degli Ardenti di Viterbo li 11 febbrajo 1825 dal dottor Giuseppe Matthey segretario generale della medesima, membro di altre società letterarie, medico primario e professore di medicina teorica e di clinica medica nello spedale di detta città. = Bologna 1825. Presso Riccardo Masi.*

Sta in mente di questo velato censore, e dei molti che teneri com'egli per la *purgazione* han data la mossa al suo intraprendimento critico, ch'io non ho arrivata la meta prefissami nelle *Riflessio-*

*ni critiche.* Dunque fu uno lo scopo, altra la riuscita. Dunque in un modo si propose, in altro venne disposto. E voi, signore, che in questo giornale meritamente acclamato vi siete fatto apologista de' sentimenti di quella mia opericciuola polemica, partecipate eziandio della sventura che l'ha colpita, come del biasimo che n'è toccato a me. Ma se havvi un qualche vero in quella trita sentenza che *solatium est miseris socios habere penantes*, avete ben d'onde rincorarvi ampiamente al pensiero dello spartire cotanta disgrazia con l'egregio letterato signor professore Antonio Mezzanotte, il quale anch'egli innanzi al tribunal della *purgazione* ha commesso il reato di un estratto apologetico del mio opuscolo nell' accreditato *Repertorio medico—chirurgico di Perugia. An.* 1825. *Trim. III. Vol. IV. Fascic. VII pag.* 146.

Siccome peraltro l'invasione ostile non fu da tanto d' insignorirsi compiutamente della vittoria, soffrirà in pace il mio armonico nemico che io scenda nell' aringo a contrastargliela con un colpo d'occhio rapido e sommario sopra la sua confutazione. Ma pria di gettarvelo ei s'abbia la mia doppia protesta, primieramente che qualunque esser possa il destino venturo della presente contesa, io non risponderò mai più a scritti anonimi, perchè dilettami il terzonare in campo aperto: e d'altronde non voglio essere rassembrato all' eroe di Cervantes, il quale pugnava con mulini a vento in vece di debellar giganti; in secondo luogo, che se mi dispenserò verso di lui da quella pienezza di cortesìa che pur si costuma scambievole fra non ignorati nemici, egli non avrà alcun dritto d'incolparne la mia inurbanità, ma piuttosto dovrà accagionarne quel suo sconvenevole procedimento di

ravvolgere il proprio nome fra le tenebre dell' *incognito*. Ch' ei sia per davvero cultore dell' arte divina degli accordi, non so persuadermelo: perchè il suo parlar non è da uomo inospite del tutto in quella di guarire. Piuttosto ch' ei sia medico, e di quelli i quali per un avanzo encomiabile di pudore arrossiscono di patrocinare una causa disperata, e di farsi puntelli alla ciurmeria ed al ciarlatanismo, vendendo opera e penna ai banditori di quei due vituperj della scienza medica, io inclino fortemente a crederlo. Pure posso prendere erro. Comunque sia, mi giova considerarlo per quello ch' ei si spaccia: cosicchè non gli recherà maraviglia, se salendo al suo livello quanto per me si può, io imprenderò seco lui a discorrerla in musica.

Sin dai primordj della guerra il filarmonico dà prova di grande accorgimento. Per evitare il primo urto della battaglia, sempre formidabile agli assalitori pusillanimi, ei lascia che accordino l'orchestra, e che faccian preludio alla suonata gli *Editori bolognesi della medicina curativa* con una epistola garbatissima a me. Con istupore io veggo in essa che dei tanti punti della mia censura quell' unico dà loro allo stomaco, ove cedendo alla smania che tormenta noi medici di prognosticare, io arrischio un augurio men fausto sullo smercio futuro della loro terza edizione di Le Roy. Non avessi mai stuzzicato questo vespajo! Ponendo in ridicolo il mio vaticinio, ed appellandosi ai fatti che lo hanno smentito; i tipografi della *purgazione* esortano i miei malati a far cuore ogni volta ch' io sentenzierò sinistramente del loro stato, assicurandoli per questo appunto che scamperanno senza fallo dai presagiti disastri. Bravissimi! Il friz-

zo è epigrammatico, ed ha anche sapore di sale attico. Ma lo invilisce la bassezza del motivo che gli diè vita. *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames*: esclamo io quì col mio Virgilio! Fra non molto mostrerò forse loro che non son poi augure così fallace com' essi milantano. Intanto il dispenso da quei misericordiosi lai, con che si struggono di compianto sulla sorte pecuniaria del mio libricciuolo, recata a confronto del destino splendido e ricco dei fogli della *purgazione*; imperocchè se per mia buona ventura le di lui pagine saranno riuscite a raddrizzare il capo storto di un solo fanatico della purga esagerata, ed a trattenerlo sull' orlo dell' abisso evacuante, io mi chiamerò magnificamente guiderdonato delle scarse veglie impiegate in iscriverlo, e de' pochi scudi spesi a divulgarlo per le stampe. Ma poi qual maraviglia che i libri della *Medicina curativa* escano a torme dalla bottega del librajo, e che all' incontro dormano in pace sovra i di lei scaffali le censure della *purgazione*! Quelli promettono, con un solo principio e con due rimedj gemelli, risorgimento sicuro da ogni più perversa o cronica od acuta malattia, e poco meno che l'immortalità: queste avvertono gl' incauti della fallacia di promesse troppo larghe, e li mettono in guardia contro l'adozione di un metodo esclusivo e pericoloso. Da qual parte starà l' umana inclinazione? È facile l' indovinarlo: chi ama un inganno lusinghiero studiasi di allontanare un salutare disinganno, come chi bevve sino alla feccia la coppa avvelenata delle passioni, di rado va in cerca, se pare non è superiormente chiamato, di soccorsi che lo risanino de' suoi traviamenti.

Proseguono i miei censori tipografi, e mi dicono civilmente che il mio opuscolo non è altro che *un maraviglioso sonnifero*! Mi vieta la modestia di ribattere una siffatta accusa, ad intentar la quale non so peraltro se siano eglino giudici quanto basta competenti. Forse taluno malizioso ne addebiterà il poco intendere di questa classe di critici; giacchè le molte volte valgono ugualmente a conciliarci il sonno e le cose nojose per se medesime, e quelle alla cui comprensione non giunge la dappochezza di nostra intelligenza.

Sul chiudere la loro lettera i signori editori, che dalla contenteza non capono più nella pelle, perchè loro è fatto di mordermi un'altra volta come malaccorto indovino, mi annunziano in aria di trionfo che non Le Roy, come ho malamente supposto nelle *Riflessioni critiche*, ma bensì *un degnissimo ecclesiastico*, di cui si *farà conoscere il nome*, è l'autore del *Ciarlatanismo smascherato*. Sia pure così. Ma io che sono geloso assai del decoro e del buon nome delle persone di chiesa, consiglio a questa caldamente, qualunque ella si sia, di serbare tuttavia l'anonimo, perchè mal s'addice al suo carattere di pace il rompere in ingiurie, come si è fatto in quel libello atrabiliario contro un ceto rispettabile d'uomini, qual si è quello dei professori dell'arte salutare. E giacchè siamo sul proposito del ciarlatanismo smascherato, prego i signori editori a dirmi se un ecclesiastico parimenti è l'autore della elegante e dotta *Memoria sopra le febbri della Sologna* uscita anch'essa dai loro torchj nel 1824; e ne li prego per la gran ragione, che quest' altro atleta della *purgazione* s'intitola egli pure sul frontispizio *Autore del ciarlatanismo smascherato*. Se è così, non si può ab-

bastanza commendare lo zelo di questi due venerandi ministri dell' altare; i quali oltre la cura delle anime intraprendono anche quella dei corpi, e ne richiamano al pensiero que' prischi sacerdoti di Egitto; i quali ai tempi della medicina mitologica ne seppero amalgamare i misteri con quelli del politeismo; renderla esclusiva come farsi vorrebbe della *purgazione*, e coltivare con pari impegno gli studj sacri ed i sanitarj. Sarebbe a bramarsi soltanto che alla premura lodevole dei nostri non difettasse una scelta migliore di precetti medici, ed un impiego pratico dei medesimi più intelligente, meglio basato, quindi più profittevole all' umanità.

I latrati di questi speculatori tipografi, a cui sembra che stia più a cuore la tema del menomato fruttar de' torchj che la sollecitudine della salute umana, mi hanno fatto perdere per un istante di vista il mio concentoso avversario. Faccio dunque ritorno a lui, e subito gli condono l'amarezza ironica che ne' suoi primi paragrafi ei nasconde sotto la vernice di simulata considerazione; in favore della conferma ch' io vi scerno di quella verità per me incontrovertibile, essere la frale umana natura un impasto ridevole d' incoerenze e di contraddizioni. Gli dispiace, e sen duole assai, che nel mio opuscolo *si scopra un certo tale spirito di partito non troppo degno del vero dotto*; per conseguenza io sono un falso dotto, e giustizia vuole che gli passi questa civilissima verità; spera peraltro che *quantunque sembri un tantin riscaldato* non seguirò *simili orme*, cioè di certo signor dottor Gatti medico chirurgo piemontese, impugnator gagliardo della dottrina purgativa, il quale movendo l'armi contro di essa non si diportò con tutto il rispetto verso i suoi accalorati propugnatori:

In fine si mostra persuaso dover' io *sapere che le personalità riescono sempre odiose*, e sul particolare ci regala una volata di compassione per' Le Roy martire magnanimo delle medesime. Il qual martirio al certo non si consuma dal sistematico francese nelle mie *Riflessioni critiche*, ammenochè non piaccia al suo difensore melodico di dare il nome di personalità a pochi rilievi giustificati d' ignoranza in fisiologia in anatomia ed in fisica del *Chirurgo consulente di Parigi*, ovvero ad alcuni frizzi di circostanza lasciati cader dalla penna addosso alle pretensioni quanto strane, altrettanto insostenibili della sua dottrina stravagantissima. E quand' anche fossero vere queste personalità, e non mentite dalla ipocrisia letteraria del musico censore, qual diritto avrebbe egli di rimproverarle a me, che faccio parte della facoltà medica europea, per non dire del mondo intero, universalmente insultata, schernita, vilipesa da Le Roy ne' libri della *Medicina curativa*, e più ancora nella diatriba insolente che si vuole non essere di lui, ma che è degna di lui, *Il ciarlatanismo smascherato* ? Con qual fronte mai ha coraggio questo nascosto oppositore dei diesis e delle semicrome di rampognar me di personalità, egli che infedele alla propria bellissima massima di *combattere l'errore senza mai discostarsi da quella decorosa decenza tanto necessaria in tali lotte*, mi ha fatto bersaglio ai continui sarcasmi, di cui per darle sapore si è ingegnato di lardellare la sua insipida scrittura ? Qui sì che giova lavorar di proverbj, e lasciata all' equo lettore la briga di farne l'applicazione, tra i molti che si adatterebbero alla circostanza, ricordare al censore quell' unico del *bue che dice cornuto all' asino*.

Ma poi, perchè tutto questo impegno fervorosissimo di patrocinio e di difesa? Per un uomo sinora ignoto negli annali della salute; astuto peraltro, e conoscitor perfetto quant' altri mai della fiducia del volgo in ogni promessa lusinghiera, quantunque inattendibile; il quale s'impadronisce di poche idee grossolane sì, ma pure in qualche parte originali del suocero Pelgas; loro getta addosso le vestimenta sdruscite e lacere della patologia umorale; queste vesti per lui redivive, sebben defunte nell' opinar de' savj della scienza, riassetta, ricompone, ricuce in foggia novella soltanto pei non intelligenti delle cose mediche; di quel vieto teorizzare sparso in libri innumerevoli di medicina da Ippocrate e Galeno sino a Stoll e De Haen, scorda il giovevole, che è controstimolare ove occorra la fibra morbosamente esaltata, e ritiene il nocivo, che è tormentarla con privativa di metodo, con violenza di mezzi, con perpetuità di azione; e all' aura del favor popolare, guadagnato con impostura così solenne, si slancia animosa ai destini per lui omai non dubbj della celebrità e del lucro. Questi è l'uomo di Francia di niun merito ricco fuorchè di accorgimento e di franchezza, pel quale tanta smania di favore si è accesa e bolle nelle italiane menti. Di cotanto trascorrere a scapito della gloria nazionale io mi rattristo per decoro e per carità di patria. Amo credere che diversamente da me non sentano gli assennati fra noi. Può forse non increscer loro che in mezzo alla luce vivissima che splende oggi giorno sovra ogni concetto, sovra ogni atto della *nuova dottrina medica italiana*, vi siano disertori scimuniti della causa patria, che chinino riverenti la fronte innanzi all' *empirico francese*, e tributino scioccamente omaggio di credenza al suo teorizzare antiquato e non

vero, al suo praticare inaudito e rischioso? Pazienza almeno se ad onestare il loro delirio nemico alla rinomanza nostra nelle cose di medicina, e quasi direi al primato cui abbiamo dritto di pretendere pel carattere filosofico e per l'efficacia sperimentale delle nostre discipline sanitarie, avessero costoro trascelti a tema della loro idolatria i molti luminari di quel regno, i quali per talenti vasti, per cognizioni peregrine, per opere insigni e degne di eterna lode si hanno meritato nel tempio di Epidauro alto ed onorato seggio! Ma no, questi sensi di osservanza e di stima eglino gli han dedicati intieramente a colui, che di quei luminari stessi, quantunque suoi connazionali interessati a difenderlo, provocò non ha molto in Parigi, per la stranezza sperimentata fatale de' suoi metodi, degli atti clamorosi di disapprovazione, e delle misure forti di cautela e di preservamento.

E qui appunto egli è dove trova acconciamente luogo contro gli *editori bolognesi della medicina curativa*, e contro *l'accademico filarmonico di Bologna amico della verità*, la mia giustificazione piena ed intiera dell' accusa scherzevole di vaticinator poco felice. Dissi nelle *Riflessioni critiche*, che *una dottrina insulsa nella teoria, temeraria nella pratica, avrebbe in pari tempo e culla e tomba*; e di questa predizione ride a mie spalle l'antagonista armonioso, e me la rinfaccia ironicamente, ed a mio disinganno mi fa sicuro che *essa va ogni giorno diramandosi*. Verissimo per parte mia l'annunzio profetico del di lei quasi contemporaneo nascere e morire: falsissimo per parte dell' avversario quello della sua propagazione. Quella *medicina curativa* tutta ideale sotto il rapporto dei trionfi che non ottenne giammai; tutta reale

riguardo ai disastri che mai non cessò di cagionare; per causa di quei disastri medesimi, onde altamente si duole l'umanità, in Francia ove nacque è morta recentemente, fulminata da un decreto severo di proscrizione! Dunque ha avuto *in pari tempo e culla e tomba*, perchè in materia di dottrine e di sistemi il durar pochi anni equivale ad un contatto di epoche che confonde la nascita con la morte, ed accomuna questi estremi con la simultaneità.

Spiacemi molto di non possedere e di non trovare fra noi il libro intitolato *Archives des sciences medicales*, nel cui terzo volume, alla pagina 305, è inserito il *Rapport de l'academie royale de médecine sur le remede du sieur Leroy*, onde far conoscere nel testo originale le cagioni che determinarono la facoltà medica di Parigi, e presso il di lei invito il governo francese, a questo passo memorando e decisivo. Al quale difetto può supplire sino ad un certo segno il giornale ecclesiastico politico e letterario che circola in Francia ed altrove sotto il titolo d'*Ami de la religion et du roi*, nel quale al tomo quarantessimo quinto, alla pagina 142 (*N.°* 1157 *septembre* 1825) si legge il seguente squarcio: *M. le ministre de l'interieur, informè que de nouveaux accidens avoient eu lieu par l'emploi du remede connu sous le nom de* purgatif du sieur le Roy, *vient de prescrire des mesures très sévères pour arrêter la distribution de ce remede, qu' il est défendu aux pharmaciens de tenir en dépôt*. Gli accidenti nuovi succeduti ne suppongono de' passati: è dunque evidente che contingenza primitiva, replica susseguente, e moltiplicazione non interrotta di avvenimenti sinistri per causa della benefica *medicina cu-*

*rativa*, han finalmente chiamata sovra di essa la vigilanza ed il rigore delle leggi sanitarie. Del che abbiamo pure la conferma nella prima annotazione apposta alla magistrale prolusione del chiarissimo professor Tommasini *Della influenza dell' opinione in medicina*, ove si legge che nel citato rapporto dell' accademia medica di Parigi: *Sono indicati i danni cagionati dall' elesirre purgativo di Leroy in un considerabile numero d'infermi, che ne avevano continuato l'uso per qualche tempo: le voliche, per es., le infiammazioni croniche degli intestini, le dissenterie, i disordini delle funzioni riparatrici, le emaciazioni, le febbri lente, o presto succedute all' uso dell' elesirre, o sviluppatesi qualche tempo dopo, ecc.* Convien credere che uguali benefizj siansi ottenuti fra gli abitanti del Piemonte dall' uso dei rimedj di Le Roy, giacchè l'amministrazione piemontese, non so se prevenendo od imitando l' esempio della Francia, li ha essa pure proibiti in tutta l'estensione de' suoi dominj. Possa il nostro illuminato governo, che tanto si distingue tra gli altri d'Italia pel vivo interessamento che prende alla prosperità delle popolazioni soggette, seguir ben presto sì generose traccie, e ai due passi che forse egli fece primiero nella nobil carriera con la notificazione della commissione provinciale di sanità di Bologna dei 23 luglio 1824, e quella dell' emo camerlengo dei 12 aprile 1825, aggiungere il terzo ed anco il più utile della interdizione assoluta della doppia panacea di Le Roy! Dalla vista e dalla mano degli alienati si toglie e si rimuove ogni cosa di che potrebbero abusare a danneggiare se stessi. E dalla vista e dalla mano e dal pensiero degli amatori inconsiderati della purgazione soverchia non allon-

taneremo l'elissire ed il vomi - purgativo di Le Roy? Insinuazioni salutevoli di tanta necessità non può essere che non le secondi il reggimento pubblico. *Ed appartiene infatti al governo, tutore della pubblica sanità*, ripeto io qui col mio sommo precettore Tommasini nella nota testé citata, *il togliere di mano al popolo tutti quei mezzi che male applicati possono riuscir perniciosi.* Notisi che appunto si parla qui dei rimedj di Le Roy, ossia degl' istromenti della *medicina curativa*, a togliere o scemare il danno de'quali non è bastato il precetto contenuto fra parentesi nel corpo della precedente citazione, cioè dello assoggettarli *per lo meno a quelle discipline, alle quali è sottoposto qualunque medicamento*: lo che si è tentato saviamente di fare tra noi per mezzo delle due precitate leggi, ma con poco frutto. Il male va levato dalla radice; e quando suoni l'ora del disinganno, echeggieranno gli evviva anco de'più prevenuti in ringraziamento di questa salutare violenza. Quanto quadra al nostro proposito il savio avvertimento di Hebenstreit ai governi nella sua *Anthropolog. forens. sect. I. cap. II*, § 31: *Non sufficit*, esclama questo filantropo tedesco, *exhibuisse ea quæ prosunt, et in quorum sincero usu sanitatis tutela consistit; sed opus etiam est, ut e medio tollantur varia sanitatis offendicula, variaeque iniuriae, ex quibus morborum ipsiusque mortis causa nasci possunt.* E malgrado delle declamazioni aeree dei partitanti della *purgazione*, i quali s'ostinano a riporre in essa il sanatore universale son certamente offendicoli ed ingiurie della salute tanto i precetti quanto i medicamenti della *medicina curativa*, di cui l'esperienza e 'l tempo, maestri di ogni cosa, hanno proclamati favolosi i trionfi, come istorici hanno dimostrati i pregiudicj.

A questi fatti petrificatori della purgazione, come degl' incauti risguardanti lo era la testa di Medusa, in qual chiave accorda la sua risposta il mio musicale antagonista? Eccola. Ricovera egli subito entro il baluardo delle massime solite spacciarsi in congiunture analoghe, e che per dir vero i settatori della *medicina curativa* non hanno trascurato di ripetere sino alla nausea; essere cioè la persecuzione appanaggio delle grandi verità e delle scoperte utili; non mancar mai il verme dell' invidia di rodere la fama degli scopritori benemeriti; agitarsi per ogni verso l'orgoglio avvilito dei competitori, onde abbassino nell' opinione degli uomini questi benefattori dell' umanità; non iscordare egli alcun mezzo, ed anco adoperare i più nefandi, perchè vadano in dimenticanza le invenzioni e gl' inventori, e si perdano i frutti sudati delle loro fatiche; giungere perfino la malizia de' contrarj ad invocare la potestà delle leggi e l'autorità de' magistrati contro abusi chimerici, o danni sognati dal maltalento; e non desistere costoro mai da codesti vituperevoli maneggi, sinchè non abbiano annichilita la gloria dei perseguitati, e paralizzata l'influenza benefica de' loro ritrovamenti. Concludono col mostrarci nella persona di Le Roy il prototipo di questi meriti, come la vittima di queste odiosità. Al che io replico ciò che già dissi nelle *Riflessioni critiche*. Un simil quadro potrebbe avere le tinte del vero se fossimo ne' secoli di barbarie e d'ignoranza. Ma ai nostri illuminati tempi, che veggono levarsi in sublime di perfezione l'invilimento delle nazioni, ed in cui il rispetto ad ogni opinione non sovvertitrice dell' ordine fisico e morale della società è gran parte della politica dei governi non che una prova della loro profonda sapienza, un parlar co-

siffatto non ha di reale che la prevenzione di chi l'usa a farsi campione di perniciose assurdità. Nè il governo di Francia, nè quello di Piemonte, nè il nostro si sarebbero mossi, qual più qual meno, con decreti e provvidenze contro la *medicina curativa*, che è quanto dire, mai non avrebbero sposata quella che gli avversarj chiamano odiosamente la causa dei medici, se per essi non fosse dimostrazione geometrica la nocevolezza della dottrina di Le Roy.

Ma se anco per impossibile si giungesse a dimostrare esser reali le cure maravigliose della *purgazione*, od aver solide fondamenta i trionfi portentosi di lei, per me sarebbe eternamente vero, che gli stromenti operatori di siffatti prodigj, appunto perchè nocquero in molti incontri (ed in conferma me ne appello alla stessa *Medicina curativa provata e giustificata dai fatti*) dovrebbero bandirsi per sempre dalle officine de' farmacisti, e dalla pratica de' medici. Severa, ma necessaria condanna dell' elissire e del vomi-purgativo. Imperocchè non può mai esser lecito sotto qualunque pretesto di esporsi al cimento di cagionare un male con la speranza di ottenere un bene. Una massima contraria a questi principj, qualora si ammettesse in medicina, potrebbe esser feconda delle più luttuose conseguenze. Aurea sentenza è al proposito, e degna dei lumi e della probità di quel sommo medico, quella che alla pagina 67 della più volte citata prolusione *Della influenza della opinione in medicina* proferisce il mio gran maestro Tommasini. Ei discorre ivi l'obbligo che corre al medico ben educato di essere compiacente coll' infermo che gli chiede con viva brama il rimedio di moda, ognivolta che ne sappia gl' ingredienti, e conosca non potere il di

lui uso recargli nocumento di sorta. *Ma dove o arcana ne sia la composizione*, soggiunge il clinico di Bologna, *o nuocer possa, o metter solo l'infermo in qualche pericolo, non avvi alcuna via di mezzo, non avvi composizione in tale materia. Il medico vero non transige tra il proprio dovere e la credulità dell' infermo, tra il proprio onore e l'opinione.* E come potrei io non pensar così, non adoperar così, dopo i casi frequenti che ho veduti io stesso, o sentiti narrare in questa città, di dolori gagliardi allo stomaco e agli intestini, di diarree torminose spossanti ed interminabili, di dissenterie artificiali, di febbri lente, di emaciazioni, di svenimenti poco meno che sincopali, e d'altri malori causati dall' azione tutt' altro che salutare dei rimedj di Le Roy? I quali inconvenienti sono per avventura tanto più temibili adesso, ch' essendo divenuto raro in commercio il turbit vegetabile, a cagion dell' enorme consumo che se n'è fatto e che se ne va facendo per la composizione dell' elissire purgativo, non si fa scrupolo l'avidità di taluni speziali di sostituire in sua vece la *tapsia bianca* o *turbita garganium di Tournefort.* Imperocchè se del turbit vegetabile come di drastico veemente ha detto Valmont de Bomare nel *Dizionario ragionato universale di storia naturale*, alla parola *turbit*, che malgrado della precauzione di associarlo ad altri purganti il di lui uso *eccita spesse volte la colica e pregiudica allo stomaco*, ha scritto pure della tapsia bianca il chiarissimo Favre nel suo lavoro *Sulle falsificazioni delle sostanze medicinali e de' mezzi di scoprirle*, che questa radice è *d'un sapore così acre e caustico che infiamma la bocca quando venga assaggiata.* E se così ostilmente opera questo rimedio a danno delle membrane della lingua, del

palato e delle fauci, cosa non farà egli mai sulla tonaca vellutata dello stomaco e degli intestini? Vi desterà sicuramente, a seconda della varia suscettività organica dei soggetti, se si usa a lungo e a dismisura come prescrive Le Roy, i fenomeni tristissimi or di precipitosa, or di lenta gastrite od enterite. Può l'avversario filarmonico quanto a lui piace beffarsi, come fa, di questi timori, e tacciarli di chimerici e d'immaginarj. Altamente depongono contro di lui i decreti proibitivi di Francia e di Piemonte, i quali non v'ha dubbio furon la necessaria conseguenza dello spesso e funesto realizzarsi di questi timori medesimi. Fanno testimonianza contro di lui, e provano evidentemente doversi temere quelle lamentevoli risultanze dall' azione più caustica o chimica che dinamica od eccitamentale degli stromenti della *purgazione leroyana*, parecchie delle osservazioni apologetiche consegnate nella *Medicina curativa provata e giustificata dai fatti*, la quale per me, come per ogni medico che medico sia, è piuttosto *provante e giustificante coi fatti* le illusioni fatali del novator parigino e de' suoi sconsigliati fautori.

L' ascendente irresistibile della verità, come già si è rivelato nelle *Riflessioni critiche*, loro fa narrare tra le pagine di quel codice ributtante di follia empirico-sistematica i molti casi di sangue gettato per di sopra e per di sotto; abrasioni cruenti della membrana mucosa degli intestini, di tenesmi spasmodici, di dissenterie artificiali, di vomiti irrefrenabili, di diarree senza termine, di rapimenti dai sensi, di ansietà precordiali affannosissime, di lipotimie e di sincopi poco men che mortali, di dolorose intumescenze timpanitiche, e di altre consimili turbe imponenti, le quali non so con qual coraggio si rappresentano agli occhi della

moltitudine (ed in simili affari assai mondo è moltitudine) sotto l' aspetto di operazioni necessariamente precorritrici ai beneficj futuri ed immancabili *del purgare e del vomipurgare alla Le Roy*. Ma noi, che quella fenomenologia allarmante vogliamo saggiata entro il crogiuolo della critica medica e dell'analisi, per altro non la sappiamo considerare fuorchè per quel che realmente è: vale a dire per una serie di combinazioni morbose create artificialmente nella macchina, quindi per altrettante spinte pericolose ad irritamenti esofagei, ad accensioni flogistiche gastro-enteriche, a gravi convellimenti nervosi consensuali ed a rischiose partecipazioni simpatiche della totalità del sistema, di cui non è dato poter misurare al giusto l' influenza patologica gl' ingrandimenti o le limitazioni, e dalle quali se in più incontri uscirono illesi *i purgati ed i vomi-purgati*, fu prodigio di natura buona che li salvò, non di arte incauta che tentò di rovinarli

Dopo di ciò come mai sul finire del suo opuscolo ha cnore l'armonico oppositore di suonare di bel nuovo a gloria sui trionfi della purgazione, volendo pure che siano favorevoli al suo sistema i fatti testè imputati e convinti di nocevolezza, e facendo il possibile per giustificarli; invitando i refrattarj, come siam noi, ad operare la loro conversione colla lettura della *Raccolta di documenti che tendono a giustificare la medicina eurativa*, ove figura anonimo anch' esso, e forse unico tra i professori della scienza salutare, *un celebre medico di Strasburgo*, che *ottenne un numero infinito di guarigioni mediante i purgativi di Le Roy* ! ! ! ed assicurandoci che la meditazione di quelle carte miracolose dileguerà i dubbj della nostra mente ed

avrà possa di trionfare appieno della nostra incredulità; prevenendoci in fine che delle lettere, ond'è composta quella congerie di prove salutari, *pochissime* sono *anonime*: e che *se mai* dal *signor professore*, che sono io, si *dubitasse anche dell' autenticità di queste*, *potrà egli a suo bell'agio raccomandare l' ispezione delle medesime ad un suo collega o commilitone o professore*, *al quale saranno esibiti tosto gli originali delle medesime dagli editori della medicina curativa*. Mille grazie di tanta cortesia. Io già conosco questi documenti, e li veggo coniati come quella della *Medicina curativa provata e giustificata dai fatti* sovra uguale stampo d' incapacità e d' incompetenza. Possibile che il nostro avversario, così versato nella musica, voglia sempre fare la sorda orecchia a quel perpetuo ritornello con cui gli gridiamo, che non autenticità di firme, ma autenticità di medici, noi vogliamo e pretendiamo con pienezza di diritto; e che essendone assolutamente mancanti, noi non presteremo mai alcuna fede a quelle rapsòdie infelici di relazioni inconcludenti! Cosa si esige da una osservazione di medicina pratica, perchè rechi fondati motivi di credibilità? Naturalmente che la storia ne sia tessuta con le regole dell'arte, che genuina sia la narrazione de'sintomi, esatta la esposizione delle cause, colpita la *quiddità* della malattia: che è quanto dire, sia ben fatta la diagnosi del morbo sotto il triplice rapporto semiologico etiologico e diatesico. I casi registrati ne' fasti della *medicina curativa* tanto principali quanto accessorj, tanto primarj quanto secondarj, posseggono eglino questi necessarj attributi? Le *Riflessioni critiche* hanno già provato il no; ed ora replichiamo in conferma, sfidando a smentirci qualunque alun-

no della *purgazione*, che nella esposizione della gran pluralità dei fatti regna una ignoranza crassa del linguaggio medico e del modo di stendere una relazione; che sono omessi i sintomi più salienti, ignorate o non espresse le cagioni essenziali, e sbagliati i caratteri della malattia, scambiata la nomenclatura di un morbo con quella di un altro, supposte non di rado malattie chimeriche e non esistenti, e segnate da per tutto le impronte di una confusione quasi babilonica, dalla quale emerge una litania di equivoci di errori e d'illusioni, sopra cui si appoggia come sopra salda base la dottrina nobilissima della *purgazione*. Pensi e giudichi chi ha fior di senno, se gli addetti alle odierne discipline mediche, severamente logiche *a priori*, luminosamente esatte *a posteriori*, e dimostrate per ogni verso felicemente applicabili alla pratica con immenso profitto dell'umanità inferma, possano accomodarsi alle visioni della *medicina curativa*, al suo linguaggio poco meno che gotico pei nostri illuminati tempi, alle sue teorie antiquate già da molt'anni fatte preda di meritato obblio; e per dir tutto in una parola, se è mai più sperabile che si abbandoni il solidismo sensato e ragionevole del secolo per arruolarsi sotto le bandiere di una medicina, che ardisce riprodursi sulla scena del mondo coperta de' cenci mal rattoppati dell' umorale patologia.

Che se mai l'avversario, renitente ad entrare nella convinzione dei caratteri erronei della sua protetta dottrina purgativa, abbisognasse e di autorevoli sentimenti e di fatti clamorosi per decidersi ad abiurarlo con salutare apostasia, io lo invito a leggere negli Annali universali di medicina del chiarissimo Omodei (fascicolo di giugno 1825) checchè siasi scritto nel sunto dell' opera di Le-Roy,

chiamandosi ora *da capo a fondo una stoltezza*, *ora la quintessenza della più sfrontata asinesca ciarlataneria*, dichiarandosi il suo metodo *micidiale e non curativo*. Ammira ivi il dotto compilatore di quell' articolo, come siasi lasciato stampare in Bologna un libro contenente l'eresia di essere stato posto da Dio, nel creare il primiero degli uomini, in un col principio di vita un principio altresì di corruzione. E sul merito del metodo purgativo ne conchiude, che *l'indurre il volgo con più volgari ragioni a credere che sia quello il solo da impiegarsi sempre*, *è questa una micidiale dottrina da reprimersi e castigarsi anche severamente*, *massime se il seduttore non fosse di buona fede*, *e non ignorantissimo com' è senza dubbio il parigino consulente*. Non dissimili maniere usa il redattore erudito dell' Osservatore medico napoletano nel render conto all' articolo = *Ciarlatanismo* = della medicina curativa del sig. Le-Roy. Egli, dopo avere *su questo rimedio d'ogni male* emesso un sinistro giudizio per le tante strane contraddizioni, soggiunge che le dottrine di Le-Roy non valgono la carta sulla quale sono scritte. Rammentando fra le fanfaluche del cap. IV la proscrizione del bagno, del salasso, del mercurio, della china, e vedendo così contraddetti i fatti più ovvj e più ben provati, si ristringe a dire che *il poveretto è un pazzo*. Ma di gran peso è senza dubbio la riflessione che quel giornalista vi aggiunge nel seguente dilemma, e che io qui ripropongo all' anonimo perchè senza indugio ricredasi. » Tutt' i mali si guariscono » colla purga, o la purga sola di Le Roy è il ri- » medio di tutt' i mali? Ammettendo la prima pro- » posizione, che sarebbe facilissima a dimostrarsi » se non ci si opponessero i fatti, si toglierebbe qua-

» lunque preminenza al suo rimedio; ma se non è
» la purga di Le Roy che guarisce, bisogna con-
» cedere a questa una virtù specifica. E come si
» accorda rimedio universale e virtù specifica, cioè
» proprietà di guarire una tal malattia? . . . . .
» La sola osservazione (così poi ne conchiude),
» che noi troviamo giusta, è: se questo metodo
» ha potuto tanto generalizzarsi, bisogna che ciò
» dipenda da grandi pregj. Senza dubbio: ed i
» principali sono la sua grande assurdità, mentre
» non si è mai tanto sicuro d'incontrare il genio
» ed il favore della moltitudine, che facendosi so-
» stenitore delle idee più assurde e paradossali; la
» lusinghiera promessa di viver sano almeno gli
» anni di Noè; il tuono di sicurezza, o meglio la
» sfrontatezza, colla quale ciò si è assicurato; i mi-
» racoli che ne hanno raccontato i furbi e gl' il-
» lusi, e qualche reale guarigione, che se n'è ot-
» tenuta quando l'azzardo ha fatto ch'esso venisse
» praticato in quei casi e su persone, che ne han-
» no potuto sopportare l'attività! „ Ma oh quan-
to è grande (io qui ripiglio) il numero di coloro
che non avendo potuto tollerarne l'attività venefica
ne rimasero vittime, o almeno incontrarono croniche
ed insuperabili morbosità! In conferma di che po-
trei qui riferire uno stuolo di fatali osservazioni;
ma nell' ometterne le molte per amore di brevità,
non voglio tacere ciocchè riferisce De-Moulon (Intor-
no all' uso di alcune nuove sostanze in medicina
ec: ec: Padova 1825): „ Se col vendere questo
» suo purgante il sig. Le-Roy non recasse danni
» sommi all' umanità, si potrebbe trasandare riden-
» do su questo suo nuovo metodo di arricchirsi: ma
» sfortunatamente il medico filosofo non può che ri-
» manere inorridito nell' osservare gli effetti di que-

» sta tintura micidiale. Nella clinica di Padova
» abbiamo veduti quattro individui tormentati da
» scirri di stomaco in conseguenza della medicina
» di Le-Roy: ed ultimamente fu inviato al ga-
» binetto patologico il ventricolo di un individuo,
» il quale morì vittima della fede ch' egli aveva
» prestato a quella medicina universale. Questo ven-
» tricolo presenta la sua parte interna affatto pri-
» va della villosa, la quale fu distrutta in conse-
» quenza di generale esulcerazione! „ E tali scon-
certi saran poi di fievole entità per non seppellire nell'obblìo lo specifico di Le-Roy!

Almeno il filarmonico oppositore, così poco fortunato nel proteggere contro le critiche giustamente mosse la parte attiva e pratica del suo favorito sistema, lo fosse stato di più nell' abbattere le obbiezioni indirizzate ai fondamenti razionali e speculativi del medesimo. Invano io cerco nella sua scrittura delle risposte solide alle mie difficoltà: non ne trovo che delle erronee, od evasive o ripetitrici delle proposizioni già distrutte, non senza condire tratto tratto il suo discorso di motteggi e di derisioni in cui gareggiano fra di loro l' ingiustizia e la sciocchezza.

E prima di tutto, dove mai quel germe di corruzione che io concedo, e che per la via del disfacimento putrefattivo risolve i cadaveri animali e vegetabili ne' loro primitivi elementi, rassomiglia sotto alcun aspetto alla *corruttibilità* ed alla *flussione* di Le Roy? Esiste una piccola differenza tra queste due corruzioni, che è sfuggita all' acume penetrante del censore filarmonico. La mia non acquista dominio che dalla morte: la sua tiranneggia anco la vita. Io sostengo e provo che essa ripugna essenzialmente al principio di vitalità, e che que-

sto la tien frenata e doma sinché anima la macchina umana. Le Roy al contrario pretende, e non dimostra, che coesiste con la vita, e che questa lungi dal poterle resistere resta in ultimo da lei soggiogata e vinta. La corruzione che nel senso di natura s'impadronisce in morte di ogni tessuto animale è un fatto noto *lippis et tonsoribus*; la corruzione che nel senso d'ipotesi presiede in vita ad ogni infermità, ed i suoi ajutanti di campo la *sierosità* e la *flussione*, sono sogni trovati da Pelgas e da Le Roy sotto i loro berretti della notte. Di ciò non potendosi dubitare nello stato attuale delle nostre cognizioni mediche, è inezia per parte del critico il dirmisi che io debba *abbondare nel senso dell' autore*, e che sono caduto in *contraddizione manifesta*. Questi vanti gloriosi io li lascio all' inventore della purgazione, ed agli acuti glossatori di quella dottrina sublime.

Da questo giuoco di parole conseguita per parte del critico, nemico delle personalità, una personalità solenne. A proposito della genesi della flussione, e del non sapersi da Le Roy assegnare le di lei vere sorgenti fisiologiche, ho detto nelle *Riflessioni critiche*, esser mio sentimento *che organo secretore e fluido separato non esistano che nel concavo della luna o nel cervello* del sistematico. Ne trae la bella conseguenza il mio avversario, che io nego l'esistenza di ogni apparato secernente nella macchina animale, e che debbo confessare essere in suo arbitrio il *notarvi uno sproposito di anatomia e di fisiologia*. Per suo disinganno lo rimando al passo delle *Riflessioni critiche* ove dico, che *quanto più son perfetti nella loro materiale struttura, normali nella loro attività elaboratrice, gagliardi nel loro incitamento dinamico gli organi secretorj del corpo*

*umano*, *tanto più sono sani e adatti ai loro uffi-cj i fluidi ch' eglino succhiano e separano dal sangue*, *col mirabile artifizio del loro macchinamento.* Ed affinchè, se mai gli ripiglia in avvenire il disgraziato prurito di fare il confutatore, ei non iscriva più simili stolidezze, lo consiglio seriamente a ricominciare presso gl' ignorantelli i suoi rudimenti di lettura.

Invece di riconvenire mal a proposito me di errori di fisiologia e di anatomia, avrebbe più seriamente adoperato il filarmonico *amico della verità*, se si fosse ingegnato a meglio giustificar di quel che ha fatto le sviste inescusabili, e giustamente rinfacciate a Le Roy in quelle due discipline fondamentali della scienza medica. Nè possiamo sapergli grado di averlo tentato: perchè il dire che la bile si forma di porzione della seconda parte della massa alimentare senza passare per la trafila separatrice del fegato; il pretendere che abbiansi a chiamare tubo intestinale lo stomaco e gl' intestini: il voler che sian formate le prime vie dal petto, dal collo, dalla gola, dal gozzo, dalla testa, dalla faccia ec., ed il sostenere altre consimili inesattezze, egli è un farsi delinquente di certi peccati d'arte, de' quali non merita assoluzione chi li ha commessi, per quanti sforzi si facciano onde procurargliela dalla indulgenza di lettori creduli è superficiali.

Altra personalità di pari valore mi si favorisce subito dopo dal panegirista della *medicina curativa* contrario per sistema, in chiacchiere però, ad ogni proposizione che abbia sentore di frizzo personale. Ei si lusinga *di cogliere in fallo il signor professore*, e di porgere *una prova che il signor professore*, che sono sempre io, *non ha studiato la fisiologia*: perchè ho scritto nelle *Riflessioni critiche* che il sangue sen va *per le arterie epa-*

*tiche, e più ancora pel gran sistema venoso delle porte, a deporre nel fegato i materiali occorrenti alla elaborazione e separazione della bile.* E la prova della mia ignoranza fisiologica si appoggia alla autorità di Haller, il quale alla sola vena delle porte addossa l'incarico di recar sangue nel fegato per la secrezione della bile. Si vede bene che gli *Elementa physiologiæ* del sommo bernese non sono una carta di musica, giacchè l'*accademico filarmonico* non ha saputo leggere sovr'essi. Che Haller inclini a credere la vena porta conduttrice principale del sangue destinato alla formazione della bile, è vero: che da questo uffizio egli escluda assolutamente l'arteria epatica, è falso. In prova di ciò ecco il testo alleriano, al tomo sesto, al libro ventesimo terzo, alla sezione terza, al paragrafo vigesimo ottavo della grand' opera citata: *Cum porro advehentia vasa sanguinea in hepate tria sint, vena umbilicalis, vena portarum et hepatica arteria, quæri opportet, num ex arteria potius, num ex venis bilis decedat. Ex arteriis bilem nasci analogia suadere possit, cum ubique ex eo vasorum genere proprii cuique parti humores in vasa secretoria secedant. Addi licet, ex arteria in ductus biliarios apertam viam esse, et cerumen, qui succus bilis est simillimus, ex arteriis omnium carotide parari.* Ma avesse pure il gran fisiologo dell' Elvezia parlato e scritto esclusivamente nel particolare di che si tratta a favore della vena porta, non credo poi che la sua autorità sia infallibile, e che d'ogni suo detto o scritto sia delitto il dubitare. Avrebbe meglio indovinato l'avversario, se in vece di Haller egli citava uno de' più illustri seguaci della sua dottrina, Leopoldo Caldani, il quale nel tomo secondo delle sue *Institutiones physiologicæ*, al capitolo vigesimo sesto, al paragra-

fo 429, dice positivamente de' vasi arteriosi del fegato, che *illa sanguinem suppeditant ad visceris nutritionem comparatum*; e della secrezione della bile, che *ramis venæ portarum debetur*. Lo che non impedisce peraltro che varj fisiologi di rinomanza, fra i quali piacemi nominare il celebre Bichat, non tengano la contraria sentenza, come può vedersi nei recentissimi *Elementa physiologiæ* dell' egregio professor Martini di Torino, al capitolo undecimo, al paragrafo 353: perchè, *nulla chemica analysis comprobavit sanguinem venæ portarum bilis secretioni magis esse opportunum, quam quem arteria hepatica devehit*; perchè, *arteriæ hepaticæ diametrus biliariis ductibus respondet*; e perchè, *ex adverso venæ portarum lumen nullam exhibet cum biliariis ductibus proportionem*. Che direbbe ora il filarmonico oppositore, se ritorcendo contro di lui l'argomento, io lo invitassi a studiar per lo meno la parte erudita della fisiologia, anzichè dettarne precetti a chi l'ha imparata da sommi maestri, e da vent' anni in qua l'insegna da questa pubblica cattedra di medicina?

Una terza personalità del mio moderatissimo antagonista, ma stravagante al di là di ogni crederè, la quale io deggio respingere per tutela del mio decoro, è l'incolpazione da lui datami di *beffeggiare . . . i geometri, una delle classi più rispettabili della società*; perchè nelle *Riflessioni critiche*, di certo geometra amico della *purgazione*, il quale ci narra che *gli umori* gli *si portarono agli intestini al fegato alla milza alle coste e allo stomaco*, ho detto scherzevolmente che bisogna credergli per la ragione che *questi signori conoscono bene terreni e strade*. Sappia dunque lo zelante accusatore, che io rispetto e stimo al par di lui i

geometri, appunto perchè professano una scienza utile esatta e positiva; ma che non per questo mi credo tenuto a far plauso ai loro spropositi di medicina, se mai avvenga che ne fuggan loro dalla penna o dalla bocca. E se ella è cosa sempre degna di laude e di commendazione l'imitare i grandi modelli, io presenterò per ultima replica allo scrupoloso oppositore la bella riflessione del mio illustre maestro professor Tommasini, il quale nella nota seconda apposta alla sua più volte encomiata prolusione *Della influenza dell' opinione in medicina*, alla pagina 155 ribattendo le palle a certi detrattori indiscreti della *Nuova dottrina medica italiana*, chiede giustamente se doveva *rispondere a coloro che con facezie prese in prestito da Moliere volevan fare della patologia una commedia, secondati (ciò che è più difficile ad intendersi) da uomini rispettabili, grandi bensì nelle lettere, ma che in medicina ed in patologia non sono obbligati ad intendere più di ciò che il volgo ne intende?* Di queste succose parole, e così adatte alla circostanza, lascio che ne faccia l'applicazione il censore acuto. *Intelligenti pauca.*

Due soli articoli della confutazione filarmonica rimangono a ventilarsi, quei che scorrono dalla pagina decima quinta alla ventesima ottava, spazio prolisso di scrittura impiegato oziosamente e senza frutto a sorreggere un pajo di assurdi, che pur formano la pietra angolare di tutto il sistema purgativo; scossa o svelta la quale, crolla da fondamenti l'edisizio intiero della *medicina curativa*. Il primo verte sulla contraddizione rimproverata a Le Roy, e nient' affatto distrutta dal suo canoro encomiatore, essere il sangue *il fluido purgato dalla stessa natura*: non collegarsi esso *con altra sostanza im-*

*pura*; mentre poi il sistematico, costrettovi da insuperabile necessità, lo fa divenire feltro veicolo e conduttore della *flussione o sierosità*. Concerne il secondo al primeggiar supposto, ma non vero, dei fluidi sopra i solidi, per cui questi sono subordinati a quelli essendo ad essi debitori della *formazione*, *sostanza e sviluppamento*. Ambo questi errori fondamentali della dottrina di Le Roy, dimostrati per tali nelle *Riflessioni critiche*, tali rimangono nella confutazione musicale delle medesime, ove non le ragioni, ma le ciarle in loro difesa, se si serrino entro lo strettojo della critica, null' altro succo esprimono fuorchè il *vox vox*, *prætereaque nihil*. Anzi ardirò dire in relazione al primo sbaglio, che la difesa del filarmonico non toglie, ma aggrava piuttosto la reità del sistematico contro le leggi della buona patologia, chiamando egli in ajuto il celebre fisiologo Richerand, ed assicurandoci con la di lui autorità alla mano, che *il chilo ed il sangue . . . sono carichi di parti eterogenee ed escrementizie*. Ciò concesso, dov' è il depuramento del sangue *dalla stessa natura*, dove il non suo collegarsi *con altra sostanza impura*? Un ragionare anco più strambo presiede ai compensi poco logici con cui si vorrebbe giustificare il secondo errore. Nelle *Riflessioni critiche* ho dimostrato, che vita e corruzione sono ripugnanti fra loro; che la reazione vitale dei solidi si oppone essenzialmente al guastarsi dei fluidi; che questi, e specialmente il sangue, tentati coi reagenti della chimica mai non si mostrarono alterati da qualunque combinazione morbosa; che queste verità furon luminosamente dimostrate dai ragionamenti e dalle esperienze di Milman, di Lind, di Bouppe, di Deyeux e di Parmentier; per conseguenza che sono chimeriche

la *corruzione*, la *sierosità*, e tutta la *medicina curativa*. A ciò cosa si risponde dall' avversario, sonante e cantante fuori di concerto? Che dopo morte i tessuti animali spogliati di fluidi si mantengono illesi dall' imputridimento; quindi, che causa potentissima di corruzione, scaturigine inesausta di *flussione* e di *sierosità*, sono i fluidi corrompitori e corrotti. E ad esempio dimostrativo cita le *mummie d'Egitto*; cioè l'emblema proverbiale della stupidità. Non si può risponder meglio.

Finalmente a dimostrare l'esistenza aerea del principio unico della patologia di Le Roy, *la flussione*, contro l'esistenza reale dei due principj della patologia d'Ippocrate e dei moderni, *la forza e la debolezza morbose*, il critico non trova migliore argomento dello assicurare arditamente, *che* l'eccesso di debolezza, *quel secondo principio de' morbi che costituisce l' altra metà del sistema, o è andato in fumo a mano a mano, o non si ravvisa più nella nostra macchina*. Menzogna potentissima, ma facile a dileguarsi. Consulti l'avversario la seconda nota della tante volte citata prolusione del professor Tommasini *Della influenza dell'opinione in medicina* alla pagina 158, e vedrà ivi che lo stesso celebratissimo autore della dottrina del controstimolo, il dottor Rasori, ha curate varie cospicue malate con l'oppio, col vino ed altri stimolanti: prova evidentissima che i seguaci della *nuova dottrina medica italiana* riconoscono diatesi ipostenica, malattie ipostenichè, ed il principio ippocratico della debolezza patologica. Se credono meno frequenti i morbi ipostenici di quel che suppose la scuola browniana, ciò è succeduto perchè osservazioni meglio fatte e metodi più felici li hanno naturalmente guidati a questa necessaria deduzione.

Ma egli è tempo omai di raccogliere le vele, e di dar fine a questa cicalata, da cui voi, signor Tonelli chiarissimo, avrete sicuramente riscosso noja ed infastidimento. Dall' analisi adunque dei principj teoretici della *purgazione* patentemente falsi; dall' esame de' suoi metodi evidentemente pericolosi; dalla considerazione dei divieti autorevoli che gli hanno solennemente proscritti in faccia al mondo intero, mi credo in diritto di concludere che il sistema di Le Roy è una fra le tante di quelle illusioni fatali che tratto tratto ingombrano la mente umana. Laonde per loro proprio vantaggio non posso che esortare i di lui troppo caldi ammiratori in parole ed in fatti a meditar ben bene i due seguenti graziosi epigrammi dei numeri 36 e 88 del *Corriere delle dame*, anno 1825, che scolpiti vorrei a titolo di epitaffi sulla pietra sepolcrale della *medicina curativa*.

*N.º* 36.

Lodiamo il Leroy. Lodiam, se vuoi;
Ma non pigliam la sua mistura, o poco
Di tempo avremo da lodarlo poi.

*N.º* 88.

Risana tutti i mali il Leroy;
In fatti chi non sa che d'ogni male
É la morte il rimedio universale?

Dott. Giuseppe Matthey

P. S. Due parole ancora, signor compilatore chiarissimo, e poi la lascio in pace: ma la circostanza le vuole. Chiudevo la mia prolissa epistola, quando

do mi è giunta fresca fresca una leggiadra commedia di quattro atti, intitolata: L' IPOCONDRIACO O SIA IL PURGATIVO LE ROY *Bologna* 1825, *tipografia Marsigli*. Noti subito sul frontispizio spiritoso che *Le Roy* in persona, non pago peranche di purgar l'universo, è divenuto egli stesso *purgativo*: lo che credo che sia perchè omai il suo nome solo muove lo stomaco e gl' intestini ad ogni persona di buon senso. Questo elegante parto drammatico non ismentirà la riputazione de' suoi fratelli, i panegirici della *medicina curativa*. Ma per due motivi almeno se ne dorrà altamente l'ombra di *Moliere*; prima, perchè il padre di esso è un imitatore goffo delle sue maldicenze contro i medici; quindi, perchè v'incontrerà tratto tratto vistosi plagj a danno del suo *Malade immaginaire*, e del suo *Médecin malgré lui*. In fatti nella scena decima terza dell' atto primo, i dottori *Lancetta e Lorenzo* padre e figlio, tastando il polso al conte *Longavita*, copiano quasi letteralmente il dialogo consultivo dei dottori *Diafoirus* padre e figlio parimenti sullo stato della circolazione e della salute di *Argant* malato immaginario. Nella scena sesta dell' atto secondo il conte confessa al medico che non ha prese le medicine ordinate da lui; e questi, mettendo a profitto la sciocca credulità del visionario, lo sgrida acremente, e ad imitazione del dottor *Purgon* con l'indocile *Argant* gli minaccia una filastrocca spropositata di mali, uno più ridicolo dell' altro. In fine nella scena prima dell' atto terzo *Le Roy*, non si sa a qual proposito, solo e in disparte dice dei medici introdotti nella commedia, che *il sole rischiara i* loro *successi*, *e la terra nasconde i* loro *falli*; e ripete così da vero papagallo le parole identiche che proferiscono nel *Médicin malgré lui* due inter-

locutori, fra i quali *Sganarelle*, che per vendetta maliziosa della moglie è a furia di bastonate passato dalla selva, ove tagliava le legna, a curare suo malgrado la ricca *Angelica* di simulata mutezza. Tranne questi furti letterari, che son prova evidente di grande sterilità d'ingegno, quantunque pregievole debba riputarsene la materia per la fonte illustre a cui è rapita, non si trova nell'*Ipocondriaco* cosa che si meriti elogio e commendazione. Manca d'invenzione, d'intreccio, di condotta, di calore, di lepidezze, di stile, e di catastrofe: se pur non si pretenda dar questo nome ad uno stomachevole romoreggiar di evviva al riconosciuto *Le Roy*. Laonde se bramano gli amici di questa scipitezza teatrale che resti sulla scena italiana, non veggo altro ripiego fuorchè se n'impadronisca *l'Accademico filarmonico di Bologna amico della verità*, ne volti la prosa triviale in versi di ugual calibro, e vestitili del suo contrappunto ne formi uno spartito di genere novello da farne sollazzo nel carnovale 1826 agli amatori fervorosi della *medicina curativa*! Si contenti di tal successo l'anonimo drammatico L. P., mentre è del tutto chimerico quell' altro ch' ei si prefigge di esporre alle risate del pubblico le odierne italo-mediche dottrine, e di esaltare sulle loro impossibili rovine il *purgantismo* assurdo di *Le Roy*.

*Progressi delle scienze economiche dal principio dal secolo fino al presente.*

## APPENDICE

*Sistema di economia e di finanza appoggiato al principio di giustizia e di perfezionamento sociale.*

Fin dall'anno 1803 in un' opuscolo sulla finanza indicai il principio di giustizia in materia di finanza. Nella mia opera sulla ricchezza privata e pubblica, presentata fino dall'anno 1812 alla revisione di Milano sotto il cessato governo, e che non potè pubblicarsi se non nel 1816 al 1817, tentai di stabilire e confermare siffatto principio estendendolo a tutti i rapporti di economia e di finanza. Fino a quei tempi gli scrittori non si erano occupati se non a confutare i sistemi agricola, mercantile, commerciale, o quello dello Smith con costanti ripetizioni: nè si erano avveduti dell' esistenza di altro più vero sistema. Soltanto il Verri, il Beccaria, lo Smith, G. B. Say e lo Stork, ed alcune volte il Sismondi ed il Ganilh, indicarono alcune massime di giustizia, e si avvicinarono al medesimo senza determinarlo. Eppure era questo principio di giustizia e di miglioramento sociale che doveva essere preveduto, trattandosi di due scienze economia e finanza, che si possono dire sorelle e dipendenti dalla legislazione civile, cioè dagli stessi principj; giacchè fondamento di questa si è la sicurezza del-

le proprietà e delle ricchezze, l'inviolabilità della fede e degl' impegni, ed il conseguimento del generale benessere. Lo stesso anche deve dirsi delle operazioni di economia e di finanza, che debbono essere dirette alla stessa garanzia ed allo stesso scopo, assicurando il possesso delle terre e delle cose, il frutto del proprio lavoro e della propria industria, o i premii, della previdenza economica sia di capital valore, sia di redditi o guadagni rispettivi, ed i loro godimenti con l'uso delle ricchezze. Lo stesso si è a favore dello stabilimento agrario di arti e di commercio, ed anche a favore dell' azione della potenza immateriale e de' suoi onorarii su gli stessi rapporti di fondo capitale, di rendita, e di godimento. Con ciò la giustizia veglia alla maggior produzione, alla miglior distribuzione, agli accumulamenti, e alla più retta consumazione, e perciò all' eguale garanzia de' vantaggi sociali, conforme anche alla morale ed al ben pubblico. E che altro impone la morale se non di fare il maggior bene agli altri pel maggior proprio bene? Lo stesso dispone poi l'augusta religione, essa che in bocca del suo autore insegnò essere gli uomini tutti figli di uno stesso padre, tutti fratelli: tutti dover' essere partecipi de' suoi benefizi e tutti felici, tutti sottoposti alle leggi fatte pel bene comune, e, come dice il Verri, osservando la giustizia, lasciando che ogni cittadino venda a chichesia e compri da chichesia. Siccome poi in una patria il cittadino deve rispettare i diritti altrui, così lo stesso deve farè ogni nazione con l'altra: fare il suo bene senza opporsi all' altrui. Possano d'ora in avanti gli scrittori delle scienze economiche riconoscere un tale principio di giustizia e di perfezionamento sociale, ed osservare le sue massime onde distribuire una generale protezione a tutte le utili ed oneste occu-

pazioni, a tutte le ricchezze e proprietà, a tutti i popoli; far meglio risplendere la santità dei rapporti di fratellanza e di comunione universale, dando solamente luogo ad equi e proporzionati tributi nelle loro generali comunicazioni o commerciali relazioni, abbandonando le ingiuste preferenze di alcuni stabilimenti, tutti i sistemi proibitivi od esclusivi, la iniqua speranza d'impoverire le altre nazioni, e molto più l'assumersi di abusare della propria forza all' altrui danno. Si riconosca una volta, a trionfo e gloria della stessa religione, il dono benefico da essa fatto agli uomini, quello del principio dell' amore del prossimo, da cui dipende ancora l'amore della patria, l'amor nazionale, l'amore del genere umana, che non sono se non un' applicazione di questo divino principio, cioè dell' amore che noi dobbiamo a ciascuno senz' eccezione. Come mai nazioni, ch' ebbero il vantaggio di divenire splendide sedi di scienze e di arti, tanto si arrestarono sia negli antichi come ne' moderni tempi dal seguire gli enunciati principj! Vero però si è che le nazioni moderne hanno superiori vantaggi sopra le antiche rapporto alla pubblica felicità e agli accennati principj anche nell' aver fatto cessare in molta parte la schiavitù, nell' essere stato proscritto dai pretesi diritti di guerra lo spogliamento e l'esterminio dei popoli innocenti: e veramente si è costretti ad inorridire nel leggere alcune istorie antiche, e nello scorgere in qual modo le stesse repubbliche greche le più culte si permettessero perfino verso i loro connazionali greci le maggiori atrocità ed i più grandi devastamenti. Osserverò, che la morale, la legislazione, l'economia, la finanza non potranno giammai aspirare a più grandi progressi fino a tanto che non si ammetteranno tutte le nazioni ad una generale comunicazione dei pro-

dotti del suolo e dell' industria rispettivi, avendo per massima che non solo i nostri concittadini e vicini, ma tutti i popoli della terra possono e debbono essere prosperi e felici siccome noi stessi; e che la loro prosperità e felicità ridondar deve in maggiore prosperità e felicità di ciascheduno. È la medesima giustizia riguardo ai rapporti economici, che bilancia misura e compensa i vantaggi con le perdite (1). È questa giustizia che conserva a ciascuno il suo nella concorrenza e libertà delle transazioni civili, ove i favori di fortuna non possono nè debbono essere invidiati: come niuno può lagnarsi dell' avversa sorte allorchè non avvi attentato o colpa per parte altrui. Si scorge poi che la natura nel generale porta, dopo un certo tempo, equilibrio e compensi all' ineguaglianza dei danni, e impedisce che i ricchi non siano oppressori nè i poveri oppressi, ed ammette a comune difesa un diritto di rappresaglia contro quelle nazioni che abusano delle loro forze e potenza. Possa sempre più la universale giustizia meglio presiedere alla formazione dei sistemi di economia e di finanza sotto i rapporti tanto interni quanto esterni pel sociale miglioramento.

Ho accennato la pubblicazione della mia opera sopra la ricchezza. In essa indicai la natura di questa, comprendendovi anche quella che serviva indirettamente all' uomo. Riconobbi la causa della medesima nell' uomo e nello stato convenzionale

---

(1) Nelle mie opere giá indicai anche i modi onde mantenere costanti le necessarie sussistenze a favore del popolo, vieppiù ne' sinistri accidenti e nelle carestie, ed anche per lasciar salvo l'esercizio del diritto di necessitá: il che conformasi agli stessi principj di giustizia.

proprio soltanto dello stesso. Determinai avere tutte le cose due rapporti di utilità: l'una assoluta ma senza valore, l'altra relativa o speciale, del tutto capevole di valore. Avvertii esistere le sorgenti naturali, consistenti nelle forze della natura ed in tutti gli esseri della medesima, da cui l'uomo può trarre speciali vantaggi benchè per se stesse senza valore. Offerii un'analisi più completa delle sorgenti artificiali di ricchezza, 1.° nella garanzia de'possessi, effetto di servigi prestati alla società principalmente dai primi possessori; 2.° nel travaglio; 3.° nell' industria, che separai da quello: e riconobbi una sorgente non nei capitali, che sono l'effetto, ma bensì nella previdenza economica, quarta sorgente di ricchezza. Dimostrai essere queste quattro sorgenti il fondamento o gli elementi degli stabilimenti di commercio, di arti, di agricoltura: ed anche della potenza immateriale mediante l'azione e reazione costante delle accennate sorgenti ora in istato di fissazione, ora di mobilità: senza la qual analisi invano si ricercavano dagli scrittori gli elementi del valore e prezzo delle cose. Onde in società, a mio avviso, esistono otto classi di cittadini o di abitanti, che agiscono per la produzione e ricchezza, e che hanno diritto a questa: cioè le prime quattro composte di possessori, travagliatori, industriosi, capitalisti, e le altre quattro di proprietari, intraprenditori, commercianti, scienziati e professori. Dalle quali otto classi si forma il general fondo di riproduzione di ogni sociale adunanza: cosicchè si può dire che valore e prezzo sono composti di reddito, di possesso, di salari, di travaglio, di benefizi o mercedi d'industria, di frutti od interessi di capitale, e poscia di entrata d'agricoltura, di rendita o profitti di arti, di lucri o guadagni del commer-

cio, di stipendi, di onorari, della potenza immateriale più o meno come si è detto, della rispettiva azione e combinazione delle accennate sorgenti o di stabilimenti o potenza. Indicai nello stesso tempo l'uso innocente della ricchezza colle parole = oggetti di raffinamento =, e mostrai come la consumazione si rendeva utile sia come scopo di produzione, sia come sostegno: e che posta in giusti limiti, il suo aumento si rendeva in proporzione dell' aumento della stessa sociale ricchezza: all' opposito della dissipazione, prodigalità e lusso che si rendevano rovinosi perchè dannosi ai costumi, come cagione della più estesa inutile perdita di ricchezza e dei sociali sostegni nell' avvenire. Ritenni doversi riguardare per misura di valore delle cose, la meno alterabile, cioè, i metalli inferiori; e indicai i mezzi più scelti onde promuovere la prosperità delle sorgenti, degli stabilimenti, e del general fondo di riproduzione. Esclusi, in conformità di Smith e di G. B. Say, la bilancia commerciale sul rapporto del parziale preferito acquisto dei metalli preziosi, e feci conoscere che esisteva una bilancia economica più sicura nel maggior numero e quantità delle sociali annue transazioni interne ed esterne.

Trattai pure distintamente della rendita pubblica, in cui mi accinsi a confutare i principj addottati generalmente dagli economisti, e particolarmente quello di Smith e di Ganilh, e di altri seguaci dello Smith: cioè i principj delle rendite, per cui si volevano appoggiare i tributi alle proprietà o facoltà, o ai redditi o alle entrate. Portai l'esame sui danni di ciascuna imposta di tal natura, e dissi che tendevano ad annientare quella ricchezza che si trova in istato non solo di conservazione, ma di riproduzione, ossia del maggior aumento sia sul rap-

porto di valore come di reddito. Mi feci nel tempo istesso a stabilire un principio del tutto opposto, quello cioè della spesa: e dimostrai che i tributi di tal natura erano meno dannosi, e che una finanza ben regolata sopra i medesimi e ben distribuita poteva essere la più abbondante e potente, e nello stesso tempo concorrere all'aumento della pubblica prosperità; chè anzi con tal mezzo la medesima poteva riconoscere la quantità delle ricchezze dello stato, ed ogni aumento o decremento in queste, e in tal modo portare riparo alla cadente prosperità o concorrere al suo aumento. Esposi pure alcuni riflessi sopra i più certi mezzi di stabilire il credito pubblico negli stati, indicando in qual modo si potevano contrarre debiti estesi negli straordinari bisogni senza mancare ai pubblici impegni con costituire un saggio fondo d'ammortamento.

Nello stesso tempo il conte Destutt de Tracy pubblicando i suoi elementi d'ideologia vi aggiunse un trattato di economia e di finanza; e poscia un commentario sullo spirito delle leggi di Montesquieu, in cui fece nuove osservazioni sugli stessi argomenti. Egli riguarda come causa della ricchezza il travaglio, ponendo quale assioma, non esservi al mondo che travaglio; e prosegue: „ Tutte le cose utili qualunque, che siano a nostra disposizione, sino comprese le più intellettuali, siccome le nostre conoscenze, non sono che travaglio. „ Ed in ciò mostra tutta l'inesattezza nel determinare le sorgenti di ricchezza, non riconoscendo gli uffizi anche della garanzia sociale, dell' industria, dell' economia. Osserva che gli economisti francesi più colpiti dalla forza vegetativa della natura, che sembra fare creazioni a favore dell' agricola, sono, dic' egli, persuasi non esistere in ciò che un dono per parte

della natura, quasi attribuendo alla terra una forza magica: il che ha condotto, soggiunge, i nostri filosofi a molte conseguenze le più false. Ma il dotto ideologista non ha determinato in qual modo le forze della natura concorrano alla produzione nella loro particolare utilità, non nell' assoluta o indeterminata, parlando egli confusamente di cose utili formanti accumulamenti; cosicchè se non si deve riconoscere nelle prime niuna qualità di valore, nelle forze però vegetative della natura ed in alcuni suoi doni, cioè nell' utilità relativa e speciale, deve riconoscersi una causa di valore allorchè l'uomo se l'appropria; quando cioè v'intervengano le forze fisiche morali ed intellettuali dell' uomo, e che una utilità speciale viene applicata o appropriata al medesimo, e da cui viene importanza e difficoltà: e allora ha luogo la proposizione del Tracy, che la somma di tutte le cose utili che noi possediamo, o piuttosto la somma della loro utilità (cioè relative), sia la stessa cosa che la somma dei nostri mezzi a provvedere ai nostri bisogni, a moltiplicare i nostri godimenti, a diminuire le nostre pene, e consista nella massa di questi tutta la sociale ricchezza. Con tale distinzione rendesi ragionevole ancora la sua proposizione, che un più grande valore venale è una prova non ricusabile della maggior sua utilità; proposizione che fu vanamente confutata da Luigi Say nella sna opera = Considerazioni sull' industria e sulla legislazione =. Comprova il Tracy essere misura inesatta del valore e prezzo delle cose il ragguaglio tanto dei grani quanto delle giornate, quantunque non ne offra un migliore; indica alcuni motivi per cui le cose necessarie, benchè più importanti, abbiano sovente un minor valore a fronte degli oggetti di comodo e di agio,

ma senza ben distinguere le norme sopraccennate d'importanza e di difficoltà; mostra che le variazioni e le incertezze hanno luogo in tutti gli stabilimenti, e che dipenda una popolazione numerosa e ben mantenuta dalla miglior distribuzione della ricchezza: a cui si deve aggiungere, dalla conoscenza della propria dignità, dalla maggior istruzione e migliore educazione, cioè dal più energico esercizio delle forze fisiche e morali. Comprova egli pure che l'istituzione della proprietà ridonda ancora in vantaggio delle classi povere per una maggior facilità di mezzi di sussistenza; e ch'è giovevole il naturale abbassamento del prezzo delle derrate e di altre cose, purchè questo sia fondato sulla concorrenza e libertà di commercio, e quando sia il più possibile costante, cioè quando l' abbondanza delle cose formasi senza pregiudizio, anzi con profitto dell' attività delle sorgenti e degli stabilimenti. Conosce i vantaggi del perfezionamento delle macchine; confuta alcune proposizioni di Garnier, che pretese ad una total differenza nei principj della privata e pubblica economia.

Riguardo alla finanza questo scrittore ebbe viste le più saggie per determinare i vizi delle imposte sulle rendite dei fondi, riconoscendo il massimo inconveniente nella perdita più estesa e dannosa della ricchezza valor capitale, e i sinistri risultati della inflessibile loro natura tanto oppressiva pe' produttori. Non fu però esente anche riguardo alla finanza da alcune erronee massime, particolarmente quando pretese essere le imposte una spesa improduttiva: mentre doveva avvertire esser esse piuttosto una parte integrante del valore e prezzo delle cose, come già comprovò G. B. Say, e moderate e ben distribuite divenir parte del sud-

detto valore e prezzo. I difetti maggiori di questo scrittore riguardano le sue idee sul credito, ch' egli vorrebbe escludere dagli stati: quando la ragione e vieppiù l'esperienza dimostrano, che il più esteso credito è il più sicuro segno della bontà de'governi, inspiranti allora la più ampia confidenza, e uno dei fondamenti della pubblica difesa e sicurezza. Certamente i debiti pubblici non debbono essere formati per motivo di profusione, nè per ingiuste guerre, ma per veri bisogni e per necessaria pubblica difesa; ed anche quando tali motivi costringono a formar debiti, deve una saggia amministrazione prevalersi dei mezzi indicati dalla prudenza per renderli meno gravosi. Sembra incredibile che questo scrittore siasi lasciato sfuggire una massima da non potersi approvare ove sia ammessa senza alcuna riserva. „ Trovo, egli dice, più sensato e più leale il principio ammesso un tempo in Ispagna, che gl'impegni d'un sovrano non legano il suo successore; „ ed aggiunge, che l'osservanza di una tal violazione sia del pari benefica e ragionevole. Si può dire ch' egli non ha avvertito all'importanza della fede pubblica e a'suoi sommi vantaggi, nè alla storia, che ci dimostra aver sovente dipenduto la conservazione delle nazioni dall' inviolabilità della fede pubblica e del pubblico credito. Osserverò col celebre G. B. Say, come per la conservazione della pubblica fede alcuni stati si poterono sostenere per secoli contro potenze le più numerose e formidabili; che l'Olanda e l'America dovettero a questo credito sino la loro libertà ed indipendenza; che fino ai nostri tempi con esso alcune sovranità europee poterono rovesciare tutta la colossale potenza di Napoleone.

Nel 1817 l'inglese Roberto Hamilton pubblicò delle ricerche sopra l'origine, i progressi, il riscatto e lo stato attuale del debito della Gran Brettagna. Quest' opera espone la storia del debito pubblico della medesima e dei differenti fondi d'ammortamento proposti in vari tempi, per la sua soddisfazione. Confesso però che i mezzi ch'egli propone per estinguere i pubblici debiti, ed i differenti fondi di cui parla, non mi sembrano adattati nè proporzionati allo scopo, mancando del vero fondamento, cioè non adattati a quella ricchezza che li deve sostenere. Dirò su questo scrittore ciò che accennò il Davenant nel 1771 in un'opera politica commerciale. Il credito non si acquista che col mezzo di pagamenti costanti e certi, e coll'esatto adempimento delle condizioni dei prestiti; niuno fidarsi al pubblico nè ai particolari quando scorge fraudolenze o cattiva fede nell' agire, o quando si ritengono i loro affari disperati; non doversi però temere della pubblica fede allorchè l'interruzione de'pagamenti non è occasionata se non da accidenti e dalle stesse precauzioni della prudenza. In queste circostanze lo stato ed i particolari, i quali deve ritenersi che abbiano precedentemente combinati i medesimi per proporzionati compensi, possono superare i loro imbarazzi allorchè apparisce chiaramente aver'essi fondi sufficienti per pagare tutti i loro creditori, prevalendosi particolarmente di una ricchezza avvenire conforme ai maggiori gradi di probabilità, e di minor importanza, e niun'urto allora riceve la pubblica prospetità. Così a mio avviso in tale argomento le opere di Pinto, benchè con qualche esagerazione, e di Thorenton mostrano una superiorità d'ingegno e di verità a fronte del lodato scrittore.

Anche il conte d'Hauterive nel 1817 diede elementi di economia politica, in cui volle mostrare i modi dell' applicazione de'principj di queste scienze alle pubbliche amministrazioni. Accenna essere l'economia una scienza di fatti; rigetta ogni direzione governativa nell' industria; comprova non poter questa mai conoscere e seguire il corso variabile dell' attività degl' individui e dei movimenti sociali. Osserva come i governi si sono sempre ingannati nei loro calcoli, e che invece di far giovamento alla nazione fecero anzi il vantaggio delle altre, e particolarmente di quelle che godono di libertà d'industria e di commercio; e quindi rigetta generalmente le leggi proibitive ed esclusive. Propone nelle pubbliche amministrazioni un sistema costante di ricerche onde rilevare i più certi ed utili risultamenti sugli oggetti importanti delle medesime, convenendo che la scienza specialmente pratica rimane ancora imperfetta. Tratta in quest' opera della teoria del denaro e del sistema commerciale, dei vantaggi dei segni o dei rappresentanti, delle banche, delle case di deposito e di sconto; ma il tutto con molta inesattezza ed incertezza, non essendosi fatto chiare idee nè sulla natura della ricchezza nè sopra quella dei capitali, delle sorgenti, degli stabilimenti e della potenza immateriale, non parlando che del travaglio, della sua associazione, organizzazione, o dei travagli, loro riunione e corrispondenza. Parla astrattamente di metafisica del linguaggio e dell'industria; fa dei confronti sull'analogia del denaro, e sparge involute idee sulla proprietà, sua origine, diritti, accumulamento e corrispondenza. Si oppone alla giustizia col dire che in generale le opinioni, i costumi, le leggi hanno troppo favorito l'accrescimento delle proprietà; e trattando delle imposte vuole senza motivo che queste

debbano essere tratte dal prezzo di tutti i travagli; e perciò si fa a sostenere la più viziosa natura di tributi. Alcuna volta cade in contraddizione, e nella sua costante oscurità rende difficile l'intelligenza de' suoi elementi.

Una delle opere economiche le più lodate si fu quella pubblicata nel 1819 dall' inglese David Riccardo = Principj di economia politica e dell' imposta =. Ripiena quest' opera di viste profonde sui capitali, sull' agricoltura, le arti ed il commercio, ed anche sopra le imposte, ha assicurato all' autore i suffragi dei più dotti, anzi la comune approvazione; ma è duopo convenire ancora esser' egli caduto nell' incertezza col voler determinare il valore delle cose ammettendo come tale l'utilità indeterminatamente posta. S'egli pure avesse distinta l'utilità assoluta dall' utilità speciale non avrebbe avuto duopo di dare alla prima un valore che non ha nè può avere, ma avrebbe riposto questo nell'utilità relativa o speciale, da cui proviene anche il prezzo delle cose, essendo questo solo essenziale alla ricchezza ed al valor permutabile; ed avrebbe allora riconosciuto consistere la misura dei valori ne' suoi veri rapporti d'importanza delle cose e della difficoltà di procurarle, da cui risulta che i gravi, che hanno più importanza, hanno nullostante generalmente un minor valore dell' oro e dell' argento, appunto per la facilità di procurar quelli dalla terra. Onde la distinzione del Riccardo o la pretesa essenzial differenza di valore e di ricchezza è del tutto inesatta, sia presso questo, sia presso tutti gli altri scrittori che l'hanno adottata, poichè valore e ricchezza hanno le stesse cause, gli stessi elementi ed i medesimi risultati. Pretese Riccardo, che le produzioni tratte dalla terra provenissero generalmente dal tra-

vaglio che confonde con l'industria: e in altro luogo vi unisce la rarità delle cose, poi vi aggiunge gli sforzi delle macchine ed i capitali: e afferma che i prodotti vengono divisi ora tra i travagliatori, ora tra i proprietari delle terre, tra i possessori di fondi e di capitali; e vi fa entrare talvolta la fertilità del suolo, la popolazione, la civilizzazione, i talenti. Tanta incertezza proviene dal non essersi fatto al solito idee chiare nè delle sorgenti, nè degli stabilimenti. Questo scrittore, fornito di profondità e di dottrina, avrebbe potuto avanzare vieppiù i progressi delle scienze economiche; ma è d'uopo dire anche a di lui riguardo, che allorchè si parte da un falso principio le difficoltà sorgono da ogni lato e senza numero, e questa è forse la cagione del linguaggio imbarázzante che ha tenuto il medesimo nel trattare l'economia. Nel riguardar poi la rarità come elemento di ricchezza è un confondere l'effetto con la causa, giacchè la rarità è la necessaria conseguenza delle forze limitate dell' uomo, e dell' uso o dell' utilità speciale. Le cose che hanno un' utilità assoluta non hanno valore appunto per la loro universalità od inesausta abbondanza. Ecco perchè rimane inesatta ancora la sua proposizione, che siano le spese di produzione che regolino in ultima analisi il prezzo delle cose: giacchè se queste entrano nel formare gli elementi di valore e di prezzo, vi si richiede ancora l'intervento di un' utilità speciale, che mette in moto e diventa premio delle azioni umane. Egli sembra ignorare anche la vera causa che porta nell' uomo l'esistenza della ricchezza, che non sono realmente i bisogni, ma è lo stato di convenzione proprio soltanto, come più volte dissi, del nostro essere.

Questo autore trattò pure estesamente delle imposte; fu uno dei primi a riconoscere l'imposizione sopra i prodotti frutti della terra essere del tutto diversa dai tributi sopra le rendite, profitti, guadagni, anzi essere quella un tributo della stessa natura delle indirette, non scoraggiante l'agricoltura, non sottoposta alla pretesa ineguaglianza. Devo però osservare che parlando egli dell' imposta sopra i prodotti, non avvertì alle precauzioni con cui questa deve regolarsi per non trasformarsi in un' imposta sul valore delle terre o sulle rendite, od in uno spoglio, onde rimanere veramente un' imposta sui consumi o sulla ricchezza beni. Tale inesattezza si estende ancora a quanto dice l'autore dell' imposta sopra gli affitti; giacchè se questa si vuole dedurre dall'impiego dei capitali o dal valore degli edifizi e dalle rendite, una tale imposizione sarebbe della stessa natura del censimento, ed a carico dei proprietari delle terre e non degl' intraprenditori, nè sopra le affittanze, o sarebbe un'imposta sopra l'industria: ma gl'intraprenditori sarebbero liberi di sottrarvisi rivolgendo altrove i loro capitali ed industria. Parimenti questo autore ora ammette ora esclude imposte della stessa natura, per non aver fissato il general principio della spesa diverso del tutto da quello della rendita; il qual principio della spesa tende bensì a colpire in anticipazione i produttori, proprietari, intraprenditori, ma però il tutto a carico dei consumatori che devono offerire il compenso d'ogni anticipazione già fatta, anzi di ogni lucro cessante o danno emergente sofferto per siffatte imposte. Non comprendo poi come questo dottissimo scrittore potesse asserire, rendersi infallibile il fallimento della propria nazione: egli che ne doveva conoscere i più sicuri fondamenti nell' estesa

sua prosperità e nei migliori metodi di contrarre debiti e nella saggezza del fondo d'ammortamento, nell' estensione, dirò, della ricchezza beni presente e avvenire. Quest' opera però, veramente dotta, non potrà se non conservare anche ne' tempi avvenire al Riccardo la comune stima e ammirazione.

BOSELLINI

---

*Dissertazioni inaugurali in occasione di laurea in medicina e chirurgia, pubblicate da varj distinti allievi della I. R. università di Padova nell' anno scolastico* 1824.

ESTRATTO

C. Marcheselli. — *In phthiseos tubercularis pulmonum conditionem patologicam. Patavii, typis semin.* 1824.

Si propone lo scopo di additare una norma meno infida ed incerta per le indicazioni curative della tisi. Ritenendo col Borsieri e molti altri venire la tisi polmonare annunziata da quella lenta consunzione di tutto il corpo, che tien dietro all'alterazione del polmone, e da un'assidua febbricciattola, inclina a comprendere sotto altro aspetto le varie affezioni del polmone costituenti la tisi spuria del Borsieri. E siccome rarissime volte e con somma difficoltà si riesce ad arrestare la prima, mentre suscettibile di sanazione è alcune fiate la seconda; così trova come conciliare la discrepanza che riscontrasi presso molti autori nel pronostico di essa, che decisivamente letale si è pronunciata da alcuni, ma di esi-

to ambiguo da altri. Avvisandosi perciò l'A. di potersi talvolta riuscire in sanarla, ne avverte che a tale oggetto interessa moltissimo lo scrutinare la condizione del morbo e nella conoscenza delle cause, e nell' esame degli effetti da esse derivati. Non sempre per altro, o perchè imperfetta o perchè indistinta si abbia la cognizione delle cause, si giunge a ravvisare lo stato dell' affezione polmonare; donde nasce la necessità di tutte rammentare le varie condizioni patologiche dei polmoni per isceveverarne la presente a dilucidazione della diagnosi e della cura acconcia ad essere istituita con rimedj o dinamici o chimici o meccanici. E qui, in mezzo alla moltiplicità di tali condizioni patologiche dei polmoni nei tisici, si limita l'A. alla considerazione della tubercolare per ricavarne una razional terapia.

A conoscere la serie delle diverse tisi tubercolari, inculca l'A. lo squittinare la sede e la natura dei tubercoli. E per rispetto alla prima intende investigarsi se sia dessa nelle ghiandole, o situate circa i bronchi e loro diramazioni, o disperse nel parenchima del polmone, o sia nelle vescichette dalle quali il viscere risulta, o sia nel tessuto celluloso che o le vescichette divida o i vasi investa. Sul conto poi della natura avverte differir questa a tenore della sostanza che contengono e che tanto varia si è appalesata con le necroscopiche indagini, come gelatinosa, fibrinosa, steutomatosa, ec. Ricercata la sede e la natura dei tubercoli, meritano di essere apprezzate altre circostanze, come l'epoca di tempo della lor genesi, il vario processo ingenerato, e la varietà del tessuto che circonda il tubercolo. Compiute siffatte ricerche, contempla l'A. la genesi di questi tubercoli sì nel tessuto glandulare come nelle viscichette polmonali, ed anche nel tessu-

to celluloso; ed egregiamente delinea il processo morboso che sieguono, a norma della lor varia natura e sede, i tubercoli nella sostanza polmonare. Dal complesso quindi di tali sode considerazioni desume come siano talvolta i tubercoli capaci di risoluzione, come talfiata possano sussistere per tutta la vita del malato senza recare altissimo nocumento, come inducano ora suppurazioni profonde ed estese, ora lacerazioni ed erasioni, ora cangrena o paralisi polmonare, o altri esiti di somigliante indole. Ne deduce altresì emerger chiara per l'esposte cose la ragione del profitto conseguito ora con alcuni rimedj ed ora con altri di opposta attività, ma in relazione però delle tanto svariate condizioni patologiche. Egli è perciò che a stabilir più proficuo il trattamento della tisi tubercolare, uopo è aver riguardo alle tante or menzionate condizioni per adattare a queste più acconciamente la cura. Se malagevole però riuscir può questa cura nella maggior parte dei casi, di gran lunga più scabroso riuscirà di conseguirne felice risultamento, ove la fatal combinazione vi sia di doversi nel tempo stesso combattere diversi processi morbosi che mentiscano la stessa forma morbosa, o anche ove processi di varia indole ed anche di vario grado compromettano la vita; ove (a mò d'esempio) il polmone occupato fosse insiememente da tubercoli in istato di crudità alcuni, di flogosi altri, di suppurazione alcuni, e di ulcere altri: asserendo Baumes, che in tal emergenza non possono essere che insufficienti tutti i soccorsi umani, ed inevitabile la perdita dell' infermo.

F. Zamboni. — *De conditionibus pathologicis quæ dicuntur inflammationes hyposthenicæ. Patavii ec.*

Premesso che le condizioni diatesiche formino un' accidentale e non essenziale differenza nelle malattie, trova l'A. che l'infiammazione sotto una varietà di grado offre i suoi ordinarj fenomeni, potendo perciò risultare d'indole iperstenica, ipostenica, ed irritativa. Assume nella presente dissertazione a discorrere delle infiammazioni asteniche: di quei morbi cioè „ qui propter causas, ex quibus „ originem ducunt, propter indolem quam offerunt, „ propter eos quos præseferunt characteres, propter „ denique methodum therapeuticam quam postulant, „ a perito medico omni prorsus diligentia distingui de- „ bent.„ Asteniche, nervose, passive, congestive chiamaronsi dopo Brown dai medici siffatte infiammazioni; ma onde conoscasi quali siano da annoverarsi a questa classe imprende a parlar primamente della loro essenza. Asteniche risguardansi o passive da alcuni scrittori quelle infiammazioni che sviluppansi dietro una veemente dilatazione delle pareti dei minimi vasi prodotta e mantenuta per opera del sangue ivi affluente in copia superiore al normale stato. Insorse quistione, se con più valida forza ovvero con più languida pulsino i capillari della parte infiammata, di quello siano i tronchi ai quali appartengono. Sostiene la prima opinione Samuele Cooper, ed è stata la seconda abbracciata da Tempsen, a cui pur si ascrive l'A. Guidato egli dagli esperimenti di Wilson a ritenere come ipersteniche le infiammazioni, allorchè sotto la maggior energia del cuore e dei grossi vasi riscontrinsi come per antagonismo i capillari più deboli nella loro azione, riconosce all'

incontro nelle infiammazioni asteniche concorrere al languor parziale dei vasi capillari della parte infiammata un quasi analogo stato del cuore e dei vasi maggiori : ,, Si partiali capillarium vasorum la-
,, xitudini, ubi sedem inflammatio habet suam, proxi-
,, me accedat et illa cordis majorumque vasium, tunc
,, isthæc inflammatio hyposthenica erit habenda. ,,
Desunta così da siffatta contemplazione dello stato della forza vitale, appalesato dal cuore e dai vasi maggiori, la necessità di distinguere la iperstenica infiammazione dall' astenica, s'intertiene in rilevare le circostanze, sotto le quali può questa insorgere. Ne avverte perciò esser facile a svilupparsi l'astenica infiammazione o in sequela di una violenta infiammazione iperstenica, o quando una parte abbia replicate volte sofferto gli assalti di un processo flogistico di soverchiante rigore. Altro genere di asteniche infiammazioni riconosce in quelle che tali sono per le medesime e che tali presentansi all' occhio nostro, e molte delle quali ledono con un lungo corso l'organismo delle parti, come sarebbero le scrofolose, le gottose, le scorbutiche, alcune lente flogosi dei visceri addominali. Asteniche finalmente considera le infiammazioni che in grazia della eccessiva debolezza passano sovente in gangrena : di qual tempra sono certe piaghe atoniche, le parotidi delle febbri tifiche, ec: ec:. Avverte per altro che la tendenza di tali flogosi alla gangrena non dee confondersi con la gangrena originata dalla violenza della infiammazione istessa. Presenta la seconda diversi sintomi ed esige un trattamento antiflogistico, mentre le prime richieggono un valido metodo eccitante.

La conoscenza di tali asteniche infiammazioni può venir dilucidata dalla contemplazione delle cause,

della fisica condizione ed età dell' infermo, del complesso dei morbi pregressi e susseguiti, e del concorso dei sintomi universali e particolari, ma singolarmente di polsi deboli, celeri però e frequenti, non che di tumore e rossore della parte infiammata senza corrispondente relazione di calore e di dolore. Ad onta di ciò non è costantemente sì facile il pronunziar giudizio di queste infiammazioni: chè anzi somma diligenza vi si richiese e riservatezza specialmente in alcuni gradi e circostanze. Così non tutte già dir si deggiono ipostenichè le lente e croniche infiammazioni, come alcune flogosi catarrali artritiche reumatiche e la stessa tisi, nelle quali l'uso del regime deprimente vuolsi impiegare con grande cautela, e sostituire a questo una opposta terapia all' apparir dei segni più evidenti d'ipostenia. Non nega in fine la difficoltà di conoscere singolarmente nelle interne infiammazioni il passaggio loro allo stato ipostenico; ma al criterio da desumersi in tali incontri dalla indole dei morbosi fenomeni, come diminuzione della febbre, dolore quasi cessato, polsi irritati ec: ec:, vi aggiunge pur quello che può ritrarsi *a juvantibus et lædentibus*, onde abbandonato l'uso dei controstimoli appigliarsi a quello delle sostanze eccitanti. „ Sed interdum (avvertenza „ da non doversi giammai obbliare) ab oculis me- „ dici hæ aufugiunt inflammationes, in intima visce- „ rum magis necessariorum animali œconomiæ compa- „ ge furtim serpunt, et talem destructionem afferunt, „ ut inevitabile reddant ægrotantis exitium. „ Chiude poi la sua dissertazione l' A. rammentando essersi impugnata da molti la esistenza delle asteniche infiammazioni, e proclamata da alcuni contraddittoria. Varie ragioni egli adduce per fiancheggiare il proprio assunto, ed a varie pratiche riflessioni invi-

ta: come al nocumento appalesato nelle croniche oftalmie da' collirii ammollienti e dal salasso; al profitto ritratto in simili emergenze dalla topica applicazione di sostanze toniche e stimolanti; al danno riscontrato dall'uso dei deprimenti in alcune toraciche infiammazioni o potratte a lungo o rinnovellate; ed al vantaggio conseguito da una terapia eccitante in alcune lente e croniche infiammazioni muscolari.

---

I. Rocchi - *De hydrometra cum graviditate conjuncto. Patavii* 1824.

Accenna in sulle prime andar soggette le femmine pregnanti a varie morbose affezioni in grazia dei cangiamenti operati nell'utero gravido. Imprendendo a favellare dell'idrope dell'utero ne distingue primamente le diverse specie a tenor del fluido che contengono, del luogo in cui è raccolto, e delle cause organiche alle quali l'idrope tien dietro. Ne enumera quindi diligentemente le cause ed i segni che l'annunziano ne' primordj della sua genesi e nel suo corso; ne distingue poi con somma accuratezza ed erudizione il semplice dal complicato, appoggiandosi specialmente alle autorità di Scarpa, di Spedalieri, e di Barzellotti. Nè minore studio adopera nel pronunziar la prognosi or dubbia, or di minor gravezza, or di maggior pericolo, ed or di facilità o rinnovellamento. A norma così delle varie cagioni, che indussero lo sviluppo e ne fecero differenziare la qualità, accenna la diversità del trattamento di questa malattia che già venne da Frank giudicata più frequente

a' dì nostri. Chiudesi questa bella dissertazione con la storia di una simil malattia riscontrata in quell'anno scolastico nel clinico istituto di Padova in una donna la quale era già madre di altri sei figli, e presentava i fenomeni di nuovo concepimento. „ Dimidio vero graviditatis curriculo, ra-
„ pide ventris moles augentur, cutis aret, lotium
„ exigua quantitate fluit, alvus adstringitur, fæcum
„ pauca secretio, sitis molestissima ægrotantem ex-
„ cruciat, respiratio brevis, difficilis est, inferiores
„ partes tument . . . Ad clinicum institutum dela-
„ ta, paucis elapsis horis doloribus abdominis cor-
„ repta fuit, qui eo magis subcrudescere consue-
„ verant, lumborum ad pubis regionem percurre-
„ re soliti. Sera nocte abortus suspicio in men-
„ tem subit. Exploratione instituta, uteri os val-
„ de expansum detegitur, a quo sacculus membra-
„ naceus protendebatur, paulo post sanguinis libra
„ circiter utero fluit, et sacculo sponte rupto per-
„ magna aquarum copia librarum quadraginta pro-
„ diit: deinde sequutus est quinque mensium fæ-
„ tus vivus, qui paulo post interiit. „ Si dovette dipoi procedere alla estrazione di altro feto già morto, e quindi pure della placenta: l'uso però di un regime leggiermente tonico ripristinò in sanità la paziente.

---

A. Ricci. - *De vermibus lombricoidibus per ventriculi intestinorumque tunicas effractoribus, atque in C. R. instituto clinico - medico patavino observatis, disquisitio accademica ec. ec. Patavii*, 1824.

La perforazione delle membrane del tubo intestinale riscontrata in varie emergenze fece insorger

disputa, se avvenir potesse un tal fenomeno nell'organismo vivo o nel corpo già morto, e se derivar potesse dalla propria azione dei vermi, o sibbene dalla digestione in grazia dei sughi gastrici nel ventricolo separati. Opinarono i sigg. Bremser e Rudolphi soggiornare i vermi nell' organismo umano come inquilini innocenti, ed incapaci di offendere per deficienza di acconci istrumenti. Il N. A. per altro con sode ragioni assolve i mestrui della digestione dalla facoltà di recente erosione sulle membrane intestinali senza ledere in grave modo il ventricolo; e contro il divisamento dei prelodati scrittori sostiene, che l' ascaride lumbricoide è fra i vermi il solo che possegga in modo non equivoco siffatta proprietà di perforare le tonache degl'intestini ed aprirsi il varco nella cavità addominale. Fiancheggia l'asserto con una serie numerosa di osservazioni desunte da varj celebri pratici, e di alcune tratte dai registri del clinico istituto di Padova. A maggior conferma della sua tesi aggiunge il rapporto dei fori con la maggior o minor grandezza degl' istessi vermi, i quali siccome possono operare tal morboso accidente di perforazione nell'uom vivo e nel defonto, così offrono chiarissimi nel primo caso i segni di flogosi, di suppurazione e di gangrena nei bordi delle lacerazioni con zona consimile più o meno estesa, e talvolta più o meno diffusa alle parti vicine.

Tonelli

*Sulla preparazione della barite cristallizzata.*

Il sig. Giuseppe Pepina, farmacista distinto di Milano, ha pubblicato recentemente un nuovo metodo per preparare l'idrato di barite. Si versi, egli dice (Giorn. di fisic. e chimic. di Pavia tom. VIII pag. 265) goccia a goccia la potassa pura, ottenuta col processo di Berthollet, in una soluzione di muriato di barite fintanto che il liquore non venga intorbidato; si aggiunga dell'acqua distillata, se il precipitato renda troppo denso il miscuglio, e si filtri. Si lavi quindi il precipitato con acqua distillata che sia alla temperatura 0.° di R. fino o che non sia più alterata dal nitrato d'argento. La soluzione di barite si faccia bollire con sufficiente quantità d'acqua stillata in un vase di porcellana, e si filtri ancor calda sopra un vase che possa chiudersi ermeticamente. A misura che la soluzione si raffredderà, si vedrà la barite cristallizzare sotto la forma di scaglie lucenti, le quali separate si faranno asciugare, e si conserveranno in vasi ben chiusi lontano dal contatto dell' aria atmosferica. Questo metodo del sig. Pepina era già stato proposto fin dal 1807 dal sig. D'Arcet, e con ragione quest' ultimo chimico ne reclama l' anteriorità. Noi però crediamo che per ottenere l'idrato di barite più facilmente e con maggiore economia sia da preferirsi il metodo del sig. Peretti, professore di farmacia nell' università della Sapienza: metodo ch' egli praticava già da due anni a questa parte,

e che ha fatto ora conoscere nelle sue pubbliche lezioni.

Si prendano once tre d'idroclorato di barite, si sciolgano in once 15 d'acqua distillata bollente, e si metta la soluzione in un vase di cristallo a bocca larga e munito del suo turacciolo smerigliato. Si prenda quindi un'oncia e mezza d'idrato di potassa, preparato secondo Berthollet, sciolto in altrettanta quantità d'acqua stillata: e si versi tutto ad un tratto dentro la soluzione di muriato di barite. Chiuso immediatamente il vase, si agiti ben bene il miscuglio, e si lasci quindi raffreddare. Non molto dopo si vedrà la barite cristallizzata al fondo del medesimo. Si separi allora dal liquido per mezzo di un panniolino, si lavi con acqua stillata alla temperatura di O.° R., e compressa leggermente ed asciugata sopra carta emporetica si conservi in vasi chiusi ermeticamente. Dalle dosi di muriato di barite e di potassa indicate di sopra si avrà un'oncia e tre ottave d'idrato di barite.

# LETTERATURA

*Osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi.*
(*Continuazione*)

## DECADE XIV.

### Osservazione VI.

Serbasi a Ravenna nel museo classense un inedito onciale di rame, ch'esibisce nel diritto la testa di Roma a destra coperta dell'elmo crestato con un globetto dietro la nuca, senza leggenda, e che ha il rovescio occupato da una corona di quercia, nel cui mezzo sta l'epigrafe Q. METE colle ultime quattro lettere legate in monogramma, con ROMA nell'esergo. Questa medagliuccia fa ricordare che la medesima leggenda cogl'istessissimi nessi trovasi pure in un semisse e in un quadrante della gente Cecilia editi dal Morelli tav. I n. VII e VIII, che del resto hanno il tipo e la nota del valore costumata in simili monete; ai quali io aggiungerò dalla mia collezione il triente, portante al solito la testa di Pallade da un lato con quattro globetti dietro, e dall'altro la prora di nave con Q. METE in monogramma al di sopra, ROMA al di sotto, e gli stessi quattro globetti a diritta. Niuno negherà che queste siano quattro frazioni di un mede-

simo asse che non è ancora venuto alla luce: ed ognuno troverà, che il denaro corrispondente è il sesto della medesima tavola presso il Morelli, avente nel diritto l'usato capo muliebre difeso dall'elmo alato col x tagliata per mezzo sotto il mento, e coll'istesso Q. METE cogli enunciati nessi dietro l'occipite: mentre poi nel revescio presenta una guadriga regolata da Giove seminudo, che ha il fulmine nella sinistra, e un ramo di palma, o di lauro che siasi, nella destra, senz' altra leggenda che ROMA nell'esergo. È da notarsi che due altre volte soltanto trovasi Giove col fulmine e il lauro sopra denari consolari, che del resto hanno pienissima somiglianza col sopra descritto: il primo dei quali è quello della gente Vargunteia, che potrebbe dirsi essere il medesimo, se invece del Q. METE non presentasse nello stesso luogo M. VARG colle tre lettere intermedie anch'esse in monogramma. Qualche maggior differenza, che però è nulla nella sostanza, ci mostra il secondo inciso nella tavola seconda della gente Domizia al numero primo, non consistendo in altro se non che ha ROMA innanzi al mento nel diritto, e la semplice X dietro la nuca, e che il nome CN. DOMI è trasferito nell'esergo dall'altra parte. Anche di questi denari si trova la corrispondenza nel rame; e perciò che risguarda quello della Vargunteia, l'asse ch'era inedito fu pubblicato dal sig. Regnier nel suo catalogo pag. 110, il semisse e il quadrante si conoscono da un pezzo nell'opera morelliana, il triente ch'io pure posseggo fu edito dall'Eckhel, e in fine il sestante fu aggiunto dal Ramus *Cat. Mus. Dan.* t. 1 p. 11 pag. 107, solo rimanendo ancora a desiderarsi l'oncia. Tutti questi portano il medesimo M. VARG sopra la nave, nè del rimanente han-

no cosa alcuna, che li distingua dall' ordinario. Rispetto poi alla gente Domizia, anche in essa non manca che l'oncia, avendosi il semisse e il quadrante presso il Morelli tav. 2 n. VI e II, e non occorrendomi altri ajuti che quelli della mia raccolta per supplire l'asse, il triente e il sestante, i quali tutti osservano l'usato stile offrendo anche questi il nome al di sopra della nave. Ben è vero che in esso s' incontra qualche lieve discrepanza ortografica: onde CN. DOM senza più esibiscono il mio asse, il triente, e il mio sestante: mentre CN. DOMI scrivesi nel semisse morelliano, che ho veduto a Pesaro nel museo Olivieri, nel triente del museo hedervariano t. 2 p. 25 n. 396, e in un quadrante dello stesso museo Olivieri. All'opposto CN. DOME colle due ultime lettere in nesso scopresi nel mio semisse e nel mio quadrante che confronta col morelliano; dal che se ne ricava che gli antichi tanto dissero *Domitius* quanto *Dometius*. Tutte queste medaglie delle tre famiglie summentovate sono del taglio dell'asse onciale, ed hanno fra loro una maravigliosa somiglianza nella qualità del metallo, e nello stile della fabbrica e dell'incisione: al che aggiungendosi la stessa somiglianza in quelle d'argento, e l'identità del loro tipo che non è più ripetuto, non esito a crederle tutte coniate nello stesso tempo. Dal che ne ricavo, secondo ciò che notai nell' osservazione IV della decade seconda, che i loro autori fossero colleghi nel triumvirato monetario. Lo che essendo svaniranno gli eruditi sogni dell'Avercampio, che volle trovare nel denaro della Cecilia un' allusione al trionfo riportato da Q. Metello Macedonico sopra il pseudo Filippo, e in quello della Domizia la memoria dell'altro trionfo che Cn. Enobarbo condusse del re dei galli Bituite: imperocchè

se questo tipo fu comune a tutti e tre gli zecchieri, non potrà riguardare le glorie particolari di alcuno di loro. E veramente ebbe ragione l' Eckhel di stampare nel T. V p. 221: *Ego Iovem triumphantem etiam sine romanorum triumpho sæpe in denariis signatum reor*; comune essendo il vederlo sui nummi romani come il primo dio del Campidoglio, sebbene l'altre volte invece del lauro porti lo scettro. Intanto dall'aver riuniti nello stesso collegio non senza buona apparenza di verità questi tre monetieri, o almeno dalla certezza acquistatane ch' essi furono coetanei, si avrà qualche barlume di più per portare un giudizio meno arbitrario sull' età di tutte queste medaglie. Niuna luce a questo scopo ci proviene da M. Varguntcio, ch'è ignoto del tutto, come lo è parimenti la sua famiglia prima di colui che prese parte nella congiura di Catilina: quando pure non servisse ad insinuarci d'essere stato posteriore ai tempi, nei quali cessano le storie di Tito Livio, non sembrando probabile che chi s'iniziò per le magistrature non vi avesse trovato un qualche luogo se fosse fiorito innanzi quell'età. Per una ragione tutta opposta poco giova egualmente Q. Metello: imperocchè dopo il console del 547 troppe sono le persone di questa casa, che hanno usato il prenome di Quinto perchè possa somministrarci alcun dato sicuro. Dobbiamo adunque contentarci di ciò che ricavasi da Cn. Domizio, della cui famiglia è notissima la genealogia, nella quale a motivo del prenome non vi è alcuno, a cui l'asse onciale possa riferirsi dopo Cn. Domizio Enobarbo console nel 658, e tribuno della plebe nel 650; dal che siamo certificati, che precedettero indubitatamente quest'ultima epoca. Possono però egualmente attribuirsi tanto a Cneo suo

padre console nel 632, quanto al nonno parimenti Cneo console nel 593; ma io insieme col Vaillant e coll' Avercampio mi fermerò più volentieri al padre, non per le false ragioni da essi addotte, ma perchè se dev' essere stato contemporaneo di un Q. Metello sarà in pronto quello che ottenne poscia il sopranome di Balearico, e che fu console un anno solo prima di lui, cioè nel 631; onde nulla di più probabile, se non che abbiano prese le mosse della loro carriera politica nell'anno medesimo del triumvirato monetario. In tale ipotesi il conio delle presenti medaglie sarà da statuirsi poco dopo il tempo in cui questi consoli debbono aver assunta la toga virile, il che sarebbe a dire, alcuni anni dopo il principio del settimo secolo di Roma. É questa opinione assai favorita dalla medagliuccia classense, la quale ci presenta il medesimo rovescio, che vedesi nell' onciale morelliano della gente Ostilia: nel quale però fu ommesso di notare il globetto dietro l'occipite della testa di Roma, ch' io aggiungerò coll' autorità di quello che ne posseggo in cui la corona è certamente di quercia, non di lauro, come la disse l'Avercampio. Non sembra doversi dubitare, che abbiano ad essere presso a poco della medesima età, vedendosi che in ambedue un nuovo tipo consimile è stato sostituito al più antico, che adoperavasi per l'onciale, e ch'era rimaso in uso per le altre monete di rame. Ora sono d'accordo i numismatici nell' attribuire il secondo a quel L. Ostilio Tubulo, che nel 613 fu cacciato in esilio, e che poco dopo si avvelenò: di cui parla più volte Tullio e segnatamente nell' ep. V del libro 13 ad Attico, il che ognun vede come egregiamente si accordi colla nostra sentenza. Intanto crescendo gli esempj degli onciali col

rovescio di una corona di quercia contenente l'iscrizione, avrà avuto torto l'editore del museo hedervariano t. 2 p. 57, quando volle relegare fra le tessere un altro onciale a questi due somigliantissimo, ch'egli pubblicò pel primo nel t. 2 p. 57 n. 1429, e di cui ci esibì pure il disegno; dal quale ricavò l'epigrafe PELNCS, che può leggersi anche PLENCS, essendo i primi tre caratteri uniti in monogramma. Sarebbe necessario che il munifico possessore facesse sottoporlo a più accurata osservazione: imperocchè la strana combinazione di quelle lettere desta grave timore di erronea lezione, della quale io dubiterò sempre, finchè non ne abbia una testimonianza di più fida autorità: tuttochè altri meno scrupoloso potesse forse interpretare, ma però sempre con molta difficoltà, *Publius* LEN*tulus* ConSul.

## Osservazione VII.

Cognitissimo è un denaro morelliano della gente Flaminia portante da un lato la testa laureata di Giulio Cesare senza leggenda, la quale concepita L. FLAMINIVS. IIII VIR trovasi nel rovescio, in cui si vede una donna in piedi vestita della stola, appoggiata all' asta colla sinistra, che dal caduceo che tiene colla destra si fa evidente essere la dea Felicità. L'Avercampio si contentò di dire ch'ella fu rappresentata su questo nummo, perchè fu costante compagna del dittatore nelle sue intraprese; ma in vece di questa ragione, troppo vaga, ve n'era un' altra più acconcia da addurre. Ha eruditamente notato l' Eckhel t. 6. pag. 8, che per testimonianza di Appiano (Bel. Civ. l. 2 c. 76 e 104) Cesare avanti la pugna farsalica diede ai suoi sol-

dati per tessera Venere Vincitrice, e che loro ripetè egualmente il medesimo contrasegnò innanzi la giornata di Munda. Essendosi adunque combattuto sotto i di lei auspicj, fu Venere risguardata come l'autrice di quelle due vittorie; ond' ecco il motivo, per cui ella comparisce così frequentemente nelle monete, che in onore di Cesare furono coniate per ordine di M. Mezzio, di L. Buca, di C. Cossuzio, e di P. Sepullio. Ciò premesso, è ora da ricordarsi, che nella battaglia di Tapso contro Metello Scipione non fu già Venere Vincitrice, ma la Felicità quella che fu data per tessera alle legioni cesariane, siccome ci attesta lo scrittore *De bello africano c.* 83: *Quod postquam Cæsar intellexit incitatis militum animis resisti nullo modo posse, signo Felicitatis dato, equo admisso in hostem contra principes ire contendit.* Per lo che se gli altri zecchieri colla rappresentazione di Venere vollero ricordare le due vittorie della Grecia e della Spagna, L. Flaminio avrà amato con queste di celebrare il trionfo dell' Africa, onorando la dea che in quella pugna fu scelta per auspice dal vincitore. Essa ebbe culto in Roma fino dal principio del settimo secolo *ab urbe condita*, avendole L. Lucullo console nel 603 dopo il ritorno dalla sua spedizione di Spagna edificato un tempio nelle esquilie, ch'è ricordato da Dione (Fragm. 81 l. 43 c. 21), da Tullio (*In Verrem* lib. 4 c. 2) e da S. Agostino (*De civ. Dei* lib. 4 c. 23). E sulle ruine della curia ostilia incendiata nei funerali di P. Clodio un altro se le doveva elevare da Fausto figlio di Silla, che aveva ereditato dal padre il sopranome di Felice; ma perito questi nella guerra africana, le fu poi fatto terminare da Cesare in benemerenza del beneficio da lei ricevuto, commettendone la dedi-

cazione nell' anno 710 al suo maestro de' cavalieri M. Lepido, come si legge nello stesso Dione l. 40 c. 50, e l. 44 c. 5. La fabbrica di questo tempio sembrami quella che avrà data l'ultima spinta al nostro Flaminio di prescegliere la dea Felicità pel suo rovescio. Abbiamo di lui un secondo denaro coll' iscrizione L. FLAMIN. CHILO. IIIIVIR. PRI. FL, e col tipo ordinario della biga della Vittoria; il quale merita di esser tenuto presente alla memoria, perchè ci prova che al cadere della repubblica non era andato del tutto in disuso l'antico rovescio: il che può giovare alla retta aggiudicazione di altre medaglie. Essendosi da esso saputo il suo cognome, i numismatici l' hanno creduto quel Cilone di cui in tempo della guerra ispanica coi figli di Pompeo favella Cicerone nel l. 6 ep. 20 *Ad fam.*, ove ce lo dipinge intimo amico di Torranio il tutore di Ottaviano; mentre da un altro canto Appiano l. 4 c. 27 ci avvisa, che restò ucciso nella proscrizione triumvirale del 711: *Cilo autem et Decius egressi curiam, ut resciverunt proscriptorum tabulæ nomina sua esse adiecta, priusquam eos aggrederetur, incondita trepidatione fugiebant per portam, quos cursus ipse centurionibus obviis prodidit.* L'Eckhel per altro rimase ambiguo se questo proscritto fosse il monetiere, o piuttosto suo padre; nè mi sembra spogliato di ragionevolezza il suo dubbio, ch' io reputo nato dal dircelo Appiano uscito dalla curia; il che porge motivo di crederlo un senatore, mentre all' opposto colui che fece imprimere le nostre medaglie essendo stato zecchiere a questi tempi, non sembra che potesse ancora avere l'età richiesta per esserlo.

## Osservazione VIII.

Un cistoforo di Laodicea, spettante ad Oppio Pulcro antecessore di Cicerone nel proconsolato della Cilicia, e pubblicato pel primo dal Seguino, fu introdotto dal Morelli nella tav. 11 della gente Claudia lett. c; al quale due altri di Apamea se ne debbono aggiungere, uno del museo reale di Francia, l'altro del museo Hunter, entrambi riferiti dal cav. Mionnet t. 4 p. 227 n. 192 e 193. Mutili sono tutti e due del prenome del proconsole: ma però non può equivocarsi nell' attribuirli ad Appio Pulcro piuttosto che a Cajo suo fratello proconsole dell'Asia, così richiedendo il titolo imperatorio che se gli concede, e che al secondo non appartenne giammai. Onde meritamente la lezione del primo di loro fu dal ch. Sestini nel suo generale catalogo così ristaurata AP. PVLCHER. AP. F. IMP. Oltre a questi un quarto se ne trova nella *Gotha nummaria* del Liebe p. 227, presso cui presenta da una parte il solito serpe che vien fuori dalla cesta mistica, ed offre dall' altra l'arco e la faretra in mezzo a due serpenti coll' epigrafe PVLCHER. IMP al di sopra, ΗΡΑ . ΚΙΜΩΝΟΣ nell' esergo, due magli a diritta, ed ΙΑ a sinistra: le quali due ultime lettere furono dall' editore reputate l'avanzo di ΑΠΑ, onde denotassero che ancor questo nummo fu stampato in Apamea. Ma una replica di questo conio molto più integra è stata da me osservata a Pesaro nel museo Olivieri, coll' ajuto della quale si emendano le inesattezze del disegno gothano; onde si conosce che l'iscrizione dell' area superiore, difettosa per la mancanza forse del metallo, va rimessa come negli altri AP. PVLCHER. AP. F.

IMP, e che il nome del magistrato municipale deve correggersi ΗΡΑ . ΜΙΑΩΝΟΣ. Ma ciò che più importa si è, che un lampantissimo ΤΑ vi si scorge alla sinistra, colla sicurezza che non è mai stato preceduto da altra lettera; per lo che cadono le due false lezioni ΙΑ ed ΑΠΑ, e cadono con esse tutti i diritti che si erano voluti concedere alla città di Apamea sopra questa medaglia. Le zecche, dalle quali sonosi battuti cistofori, e che vennero alla conoscenza dell'Eckhel, sono quelle di Efeso nella Ionia, di Pergamo nella Misia, di Sardi e Tralli nella Lidia, di Apamea e Laodicea nella Frigia; alle quali debbono aggiungersi Dardano della Troade, per autorità di quello pubblicato nel museo hedervariano t. 1 p. 197 n. 4635, di cui un altro conservasi nel real museo di Baviera: Nisa della Caria, che il Sestini, Lett. t. 9 p. 43, ha appoggiato a fondamenti esistenti nei musei di Gotha, d'Allier, e d'Hedervar: e finalmente Atarnea della Misia, da lui cresciuta recentemente a questo catalogo, in grazia di un cistoforo posseduto dal sig. barone di Chaudoir portante il monogramma ch'è il 1500 fra quelli del Mionnet. Onde all' indicata città dovranno per conseguenza restituirsi anche quello da lui stesso pubblicato nella *Descript. num. vet.* p. 567 n. 22, e l' altro riportato dal citato Mionnet t. 4 p. 176 n. 1027 col medesimo monogramma, ch'erano stati finora ingiustamente aggiudicati a Tralli. Ma niuna di queste zecche prestasi a compiere le iniziali ΤΑ, che pel luogo ove sono collocate è indubitabile annunziarci la patria della nostra medaglia: onde ci resterà da indagare qual' ella si fosse. Fra le città numismatiche, che cominciano il loro nome da queste due lettere, la prima a presentarsi alla mente è Tarso, floridissima

capitale della provincia di Appio: ma per poco che si faccia avvertenza, si accorgerà facilmente che non può avervi pretesa. E primieramente non TA ma TAP coi due ultimi caratteri in nesso si scrisse sulle sue monete, quando volle compendiarsi il suo nome: e questa fu per verità l'abbreviatura conveniente, la quale abbraccia tutta intera la prima sillaba, che nell'altro caso resterebbe monca. Di più, malgrado che le sue medaglie sieno numerosissime, non trovo alcun esempio che i suoi magistrati abbiano usato di nominare il proprio padre: e qui pel contrario Eracle si dice figlio di Milone. Ma la maggior difficoltà procede dalla cesta mistica del diritto, che ognuno sa essere stata sui nummi l'emblema particolare dell' Asia. Ora Tarso cosa ha mai avuto che fare con quella provincia? È ben vero che sonosi citati superiormente altri cistofori di quest' Appio, e che altri se ne conoscono di Lentulo e di Cicerone tutti proconsoli della Cilicia; ma è vero altresì che furono coniati a Laodicea e ad Apamea città anch' esse dell' Asia, siccome spettanti alle tre diocesi della Frigia staccate per breve tempo da quella provincia e riunite a quest' altra, quando ne fu data l'amministrazione ad un consolare, siccome notai nell' osserv. VIII della decade V. Però non se ne ha alcuno fatto imprimere da loro nella vera Cilicia, come non se ne ha alcun' altro dei precedenti, o dei successivi proconsoli: il che è a dire quando quella parte della Frigia non fu soggetta al loro governo. Se dunque da un canto non può negarsi che la patria di questo nummo fosse compresa nella provincia di Appio, e se dall' altro la cesta mistica ci assicura ch'ella fu di origine asiatica, non vi sarà alcun dubbio che questa città debba cercarsi nelle tre dio-

cesi. Per lo che, lasciando Tarso da banda, io non trovo in quei contorni altra città che possa essere a proposito se non Taba, fornita anch'essa di medaglie d'argento e di rame. E veramente l'abbreviatura del suo nome in alcune monete è per l'appunto ΤΑ, e i suoi magistrati costumarono di far menzione del padre: onde abbiamo ΑΡΤΕΜΩΝ ΝΑΠΙΟΥ, ΣΕΛΕΥΚΟΣ ΔΡΑΧΙΛΛΙΔΟΥ, e simili. Non si controverte che fosse una città mediterranea appartenente alla privincia proconsolare dell'Asia, ma però si è dubbiosi sulla sua classificazione geografica, tuttochè il Sestini ci abbia avvisato che sussiste tuttora, e che chiamasi Dava-Su, o Tabas. I numismatici l'hanno aggiudicata alla Caria dietro la scorta di Ierocle, dal quale non dissente Stefano bizantino: il quale tuttavia un' altra ne colloca nella Lidia, che non è probabilmente se non la medesima. Il Cellario all' opposto la novera fra le città d'incerta posizione nella Frigia maggiore, invocando l'autorità di Tito Livio, che descrivendo la spedizione del console Cn. Manlio Vulsone nel 565 ci dice, ch'essendo partito d'Antiochia del Meandro: *Ad Gordiutichos, quod vocant, processum est; ex eo loco ad Tabas tertiis castris perventum. In finibus Pisidarum posita est urbs, in ea parte quæ vergit ad Pamphylium mare: integris viribus regionis eius feroces ad bellandum habebant viros .... Quinque et viginti talenta argenti, et decem millia medimnum tritici imperata, ita in deditionem accepti. Tertio inde die ad Chaum amnem perventum. Inde profecti Erizam urbem primo impetu ceperunt. Ad Thabussion castellum imminens flumini Indo ventum est, cui fecerat nomen Indus ab elephanto dejectus. Hauc procul a Cibyra aberant ec.* Finalmente Plinio nel l. 5. c. 22 la pone nella Cili-

cia: *Cydnus Tarsum liberam urbem procul a mari secans. Regio Celenderitis cum oppido. Locus Nymphæum, Solæ Cilicii, nunc Pompeiopolis, Adana, Cybira, Pinara, Pedalie, Halix, Arsinoe,* TABAE, *Doron.* Consta adunque da tutto ciò ch'ella era una città di frontiera posta nel punto in cui la Lidia, la Frigia, la Pisidia, e la Caria sono conterminali; onde nulla di più probabile che in diversi tempi a diversi compartimenti fosse assegnata: con che sarà salva la discordanza degli scrittori. Sembra però indubitato che nei tempi più antichi facesse parte del distretto di Cibira, e quindi spettasse alla Frigia; imperocchè da Livio si conosce, ch'ella non era gran fatto discosta dal fiume Indo, il quale appunto bagnava la Cibiratica: *Amnis Indus* ( dice Plinio l. v c. 28 ) *in cybiratarum iugis ortus recipit LX perennes fluvios, torrentes vero amplius centum ... Una appellatus Cybiratica. Ipsum oppidum Phrygiæ est. Conveniunt eo XXV civitates, celeberrima urbe Laodicea.* Il che riceve nuovo fondamento da ciò che scrive Stefano di Taba della Lidia, avvisandoci che Tabo eroe la fabbricò, o come altri pensano che Marsia e Ciburo edificarono quegli Taba, così detta dalla montagna pietrosa, e l'altro Cibura o Cibira. Ora le tre diocesi staccate dalla Frigia ai tempi di cui parliamo, e congiunte alla Cilicia, furono appunto quelle di Cibira, di Apamea e di Sinnada: come si fa manifesto da molti luoghi di Tullio, e segnatamente da ciò che scrive ad Attico l. v ep. 21: *Idibus februarii forum institueram agere Laodiceæ cybiraticum, apamiense ex idibus martiis, itidem synnadense, pamphylium, lycaonium, isauricum: ex idibus maii in Ciliciam, ut ibi iunius consumetur.* Tutto adun-

que egregiamente collima perchè a questa città si conceda il nostro cistoforo: il quale non solo avrà il merito di aver cresciuto il numero delle zecche, in cui fu coniata una tal sorte di monete; ma se fu battuto, come si è provato, in una delle tre diocesi, ci mostrerà eziandio che la sua patria fu malamente classificata dai numismatici, i quali la dovranno restituire alla Frigia. Imperocchè se fino dall' origine della dominazione romana avesse appartenuto alla Caria, che non fu soggetta ad alcuno smembramento, e che obbedì sempre al preside dell' Asia, non avrebbe potuto la sua zecca riconoscere l'autorità del proconsole della Cilicia. E questo mutamento potrà farsi salva l'autorità di Ierocle e di Stefano: perchè non si nega che ai loro tempi avesse Taba cambiato provincia in grazia di una qualche nuova confinazione fatta nei secoli posteriori dagl'imperatori d'Oriente, della quale ci dà gravissimo indizio anche Cibira, che sebbene per testimonianza di Plinio e di Tolomeo spettasse alla Frigia, pure dalla notizia dei vescovadi viene data alla Caria. Di quest'Appio proconsole abbondano le notizie presso gli antichi scrittori, ch'io mi contenterò di sobriamente accennare, notando l'epoche principali della sua vita. Nacque egli da Appio Pulcro console nel 675, morto nel 678 mentre reggeva la Macedonia. Dal padre fu lasciato in povertà insieme con due fratelli Publio tribuno della plebe, e Cajo preside dell'Asia, e con due sorelle, una maritata a L. Lucullo, l'altra a Metello Celere, come si ha da Varrone *De re rustica l.* 3 *c.* 16. Si è d'accordo che la terza sorella moglie di Marcio Re, nominata da Plutarco nella vita di Cicerone, sia una sua cugina: onde potrebbe ben essere che una donna della gente Terenzia

fosse stata sua madre, della quale non si ha altro indizio. Nel 678 e nel 679 accusò ripetutamente di concussione Terenzio Varrone proconsole d' Asia, ma fu vinto dal di lui difensore Ortensio (Asconio *In divinat.* c. 7). Militò sotto le insegne di suo cognato Lucullo, da cui nel 684 fu mandato ambasciadore a Tigrane per domandargli la consegna di Mitridate, che gli fu negata: onde intimogli la guerra (Plutarco in Lucullo, e Mennone presso Fozio cod. 224 cap. 48). Nel 693, quando P. Clodio suo fratello fu accusato d'aver violato i misteri della dea Bona, trovavasi in Grecia (Asconio in *P. Clodium et Curionem*); ma nel 695 era già tornato in Roma, e vi occupava un posto fra gli auguri (Cic. *Pro domo* §. 15). Apparecchiavasi nel 696 a domandare l'edilità curule, ma da quella petizione si astenne essendogli riuscito col favore del console L. Pisone di farsi designare pretore per l' anno venturo (ibid. c. 47), nel quale gli toccò la questione *de repetundis* (ad Attic. l. 3 ep. 17), e dopo quell' officio la provincia della Sardegna (Plutarco *in Cæs.*). Successegli in quel governo Emilio Scauro (*pro Scauro*), ed egli se ne venne a brigare il consolato, che ottenne per l'anno 700 in compagnia di L. Domizio Enobarbo. Le fazioni suscitatesi per la scelta dei successori avendo impedito per molti mesi la celebrazione dei comizj e la pubblicazione della legge curiata, egli a proprie spese nel 701 se ne andò senza di essa a rimpiazzare Lentulo Spintere nell'amministrazione della Cilicia (*Ad fam.* l. 1 ep. 9, *ad Q. Fr.* l. 3 ep. 2, *ad Attic.* l. 4 ep. 16). Intanto la scofitta ricevuta da Crasso avendo aperto ai parti le vie dell' Oriente, ebbe anch' egli motivo d'impugnare la spada per difendere la sua provincia: nella qual occasione si

acquistò il titolo d'imperadore, che gli vien dato nelle lettere indirizzategli da Tullio nel l. 3 *Ad fam.* Quindi sta bene, che il cistoforo di Laodicea coniato sul principio del suo governo lo chiami semplicemente PROCOS, ed al contrario si dica IMP negli altri venuti in luce più tardi. Dal cenno che si ha nell' ep. 8 del l. 3 *Ad fam.* ricavasi argomento per dedurne, che questo titolo gli provenisse per vantaggi riportati sui parti commisti cogli arabi. Egli resse la Cilicia fino all' anno 703, nella quale Cicerone suo successore pose il piede l'ultimo giorno di giugno (*Ad Attic.* l. 5 ep. 15), onde Appio partitosene si restituì alla capitale per domandare il trionfo (*Ad fam.* l. 3 ep. 9 e 10). Ma dovette deporne il pensiero, perchè accusato da P. Dolabella prima de *maiestate* e poscia *de ambitu*, si trovò costretto a entrare in città per presentarsi ai tribunali, dai quali fu assoluto mercè della difesa di Ortensio e di Bruto (*Ad fam.* l. 3 ep. 11 e 12, *De clar. orat.* c. 64). Potè pertanto essere eletto censore nel 704 insieme con L. Pisone: nella qual carica fece il lustro, e diede saggio di mal talento contro di Cesare (Dione l. 40 c. 63). Per lo che scoppiata la guerra civile nell'anno dopo, egli fu costretto a seguire Pompeo nella sua fuga, dal quale gli fu dato l' incarico di presiedere all' Acaja, ove dopo aver consultato l' oracolo della Pizia morì di morte naturale nell' Eubea poco prima della pugna farsalica (*Ad Attic.* l. 8 ep. 15 l. 9 ep. 1, Val. Mass. l. 1 c. 8 §. 10, Orosio l. 6 c. 15, Lucano l. 5. v. 69). Cicerone, che dopo avere esercitato gravissime inimicizie con lui a motivo di suo fratello P. Clodio, se gli era alfine riconciliato allorchè Appio divenne console (Quintil. l. 4 c. 3, *ad Q. Fr.* l. 2 ep. 12) lo dice nel Bruto c. 77: *Valde studiosus*, *et*:

*valde cum doctus, tum etiam exercitatus orator, et cum auguralis tum omnis publici iuris antiquitatisque nostræ bene peritus.* Ed infatti si ha memoria di un suo libro *De augurum disciplina* che allo stesso Tullio indirizzò, ricordato da Festo, e nell'ep. 4 9 e 11 del l. 3 *Ad fam.* In altro luogo (*id.* l. 2 ep. 13) lo chiama *florentem ætate, opibus, honoribus, ingenio, liberis, propinquis, affinibus, amicis*; ma ad onta di questi elogi consta che fu tumido oltre modo della sua nobiltà, d'animo feroce ed inquieto, e spogliatore delle sue provincie. I genealogisti convengono che non lasciasse prole maschile, onde adottasse due figli di C. suo fratello; ma ebbe però due femmine, una maritata a Cneo figlio di Pompeo Magno, l'altra a M. Bruto il congiurato, da cui fu ripudiata nel 709; delle quali sue parentele parla più volte Tullio, e segnatamente *Ad fam.* l. 3 ep. 4, e *ad Attic.* l. 13 ep. 9. Una terza sua figlia, altronde ignotissima, sposata ad un Lentulo che non si sa chi sia, apparisce dall' ep. 8 del l. 3 diretta al medesimo Appio nel 703, nella quale gli dice: *Ego si in provincia detrahere de tua fama unquam cogitassem, non ad generum tuum Lentulum, neque ad libertum tuum Brundusii, neque ad præfectum fabrum Corcyræ, quem in locum me venire velles, retulissem.* Il qual passo ha dato inutilmente molto da pensare a tutti i commentatori, ed a ragione: perchè io pure partecipo all' avviso, che sia corrotto. Proviamoci pertanto se ci è possibile di sanarlo. Cicerone, ch'era già in viaggio per succedere ad Appio nella Cilicia, vuol provargli di aver usato con lui tutti i riguardi: e ne cita in prova, che camin facendo aveva domandato a tutte le persone ch'erano in relazione con lui ove avesse bramato ch' egli fosse

approdato. Consta di fatti dall' ep. 6 dello stesso libro, che ne aveva tenuto ragionamento con Fania liberto di Appio a Brindisi, e con Sesto Clodio suo prefetto dei fabbri a Corfù. Per verità ci manca un'altra egual confessione del discorso avuto col genero: ma però dall' ordine della sentenza si conosce, che anch' esso fu tenuto per via innanzi di arrivare a Brindisi, e per la corrispondenza delle cose seguenti tutto porta a credere che invece di quel *Lentulum* debba esservi il nome di un luogo. E adunque da vedersi s'egli per istrada siasi incontrato con alcuno dei due generi di Appio già conosciuti. Noi abbiamo esattissimo il suo itinerario da Arpino a Corfù nelle prime nove lettere del 5 libro ad Attico, nel quale nomina per così dire tutte le persone da lui vedute, fra quali non si ha motto di Bruto. All' incontro nella 6 si legge: *Tarentum veni a. d. XV kal. iun. Quod Pontinium statueram expectare, commodissimum duxi dies illos, quoad ille veniret, cum Pompeio consumere: eoque magis, quod ei gratum esse id videbam, quin etiam a me petierit, ut secum et apud se essem quotidie: quod concessi libenter.* E di nuovo nell' epistola seguente: *Ego cum triduum cum Pompeio et apud Pompeium fuissem, proficiscebar Brundusium a. d. XIII kal. iunias.* Pompeo trovavasi a Taranto per riaversi da una gravissima malattia sofferta a Napoli, memorata da Plutarco nella sua vita, e nel primo libro delle tusculane c. 35; ond'è probabilissimo, che il suo primogenito l'avesse colà accompagnato. Ecco adunque il luogo, ove Tullio può aver parlato con un genero di Appio: e, ciò che più torna in acconcio, innanzi di essere arrivato a Brindisi, com' è necessario. E lo scambio poi di *Tarenti* in *Lentulum* parmi facilis-

simo, se si supponga che nei primitivi manoscritti la sillaba *Tar* fosse abbreviata con una nota tachigrafica: perchè osservo che nelle note tironiane ella ha appunto una figura che si accosta al L, come può vedersi alle voci *Tarquinius*, *Tarquidius*, *Taurominia*, ed altre. Correggasi adunque: *Non ad generum tuum Tarenti*, *neque ad libertum tuum Brundusii*, *neque ad præfectum fabrum Corcyræ*, *quem in locum me venire velles*, *retulissem*; e tutte le difficoltà saranno tolte, e svaniranno con esse questa figlia e questo genero di Appio, non solo ignoti ma anche contrarj alla storia.

## Osservazione IX.

Si ha nel Morelli tav. II n. IV un denaro dell' istessa gente Claudia colla solita testa femminile nel diritto difesa dall' elmo alato, ed ornata del monile e degli orecchini, senza leggenda, e colla Vittoria nel rovescio la quale con ambedue le mani guida una biga, coll' epigrafe C. PVLCHER nell' esergo. Cinque personaggi nella famiglia dei Pulcri hanno portato il prenome di Cajo, dopo che P. Pulcro console nel 505 ed uno dei figli del celebre Appio Cieco diede cominciamento a questo nobilissimo ramo dei Claudj. Sono essi il bisnonno del famoso P. Clodio tribuno della plebe, console nel 577, che trionfò degli istriani e dei liguri: il console del 624 ch' è poco conosciuto, e ch' è per me il prozio del medesimo Clodio: suo zio console nel 662: suo fratello pretore nel 698, e quindi proconsole d'Asia: e suo nipote, figlio di quest' ultimo, che visse ai tempi di Augusto. L'Orsino aggiudicò questa medaglia al console del 624, mentre al contrario il Vaillant e l'Avercampio prefe-

rirono il più antico, che come ho detto ebbe i fasci nel 577. Il tipo ha veramente tutta la semplicità dei vetusti tempi: ma però è da osservarsi che manca della nota del valore, che quasi mai non si desidera sulle monete del sesto secolo di Roma: che questo conio ha qualche cosa di maggior eleganza di quelli: e che il presente triumviro non fece battere medaglie di rame, contro il solito dei zecchieri di quell' età. Ma un più aperto e più formidabile ostacolo per non concorrere nell' opinione dei lodati antiquarj fu proposto dall'Eckhel, il quale lo desunse dall' ortografia del cognome PVLCHER, notando che Cicerone nell'Oratore cap. 48 ci dice: *Quin ego ipse cum scirem ita majores locutos esse ut nusquam, nisi in vocali, aspiratione uterentur, loquebar sic ut pulcros, Cetegos, triumpos, Cartaginem dicerem: aliquando, idque sero, convicio aurium cum extorta mihi veritas esset, usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi.* Fra i maggiori adunque di Tullio nato nel 648, i quali nel presente caso *nunquam* aspiravano, dovendo certamente contarsi il console del 624, e molto più quello del 577, non potrà più loro assegnarsi questa medaglia, che converrà ritirare verso la metà del settimo secolo di Roma, in cui quest' uso era già cominciato: onde, per esempio, AGATHOCLES ed AHENOBARBUS s'incontrano nella bella lapide muratoriana dell' anno 660, corretta sull'originale dal Daniele nella numismatica capuana pag. 95. E quest' usanza prese poi fra breve sì fatto piede, che sul finire di quel secolo aspiravasi ancora fuori di luogo: onde Catullo derideva quell' Arrio il quale

*Chommoda dicebat, si quando commoda vellet*
*Dicere, et hinsidias Arrius insidias.*

Per le quali cose vietando le leggi numismatiche che medaglie con questi tipi si procrastinino fino agli ultimi tempi della repubblica, io l'aggiudicherò con molta fidanza al C. Pulcro console nel 662; col qual termine medio le difficoltà insorgenti dai due lati opposti saranno egualmente soddisfatte. E questa fidanza in me tanto più cresce, quanto che posso mostrare che quel Pulcro fu veramente triumviro monetale, ciò insegnandomi un nobilissimo frammento marmoreo veduto in Roma da monsignor Suares, ripubblicato e difeso contro le accuse del Maffei dal ch. Marini Fr. Arv. p. 186; il qual frammento quantunque abbia perduto il nome di quello a cui fu dedicato, viene però assicurato al nostro console dal nome del suo collega M. Perpenna.

*C. Claudius. Ap. F. C. N. Pulcher*
Q. III. VIR. A. A. A. F. F. AED. CVR. IVDEX
VENEFICIS. PR
REPETVNDIS. CVRATOR. VIS. STERNVNDIS. COS
CVM. M. PERPENA

È vero che per una strana combinazione, che non ha forse altro esempio nei fasti, anche il C. Claudio console nel 624 ebbe per compagno un altro M. Perpenna; ma oltre che la nostra medaglia comprovante l'esercizio del triumvirato non può per le allegate ragioni donarsi a quel Claudio più antico, io trovo un altro motivo per aggiudicare la lapide al più moderno nel titolo PR*ætor* REPETVNDIS ch'egli vi prende. Attesta Cicerone nel *Brutus* cap. 27, che nel 603 *L. Piso tribunus plebis legem primus de pecuniis repetundis Censorino et Manilio consulibus tulit*. Ma quantunque non si sappia bene l'anno preciso in cui le questioni per-

petue furono distribuite ai singuli pretori, anno che dal Pighio fu creduto il 610, si dimostra nondimeno che in quei primi tempi la questione *de repetundis* non fu una di quelle assegnate a quei magistrati. Imperocchè sappiamo dallo stesso Tullio *De finibus* l. 1 c. 7, da Valerio Massimo l. v. c. 8 § 3, e dall'epitome del libro LXIV di Livio, che in un anno che non è ben chiaro, ma posteriore certamente al 612, essendo venuti a Roma i legati della Macedonia per querelarsi dell' estorsioni del loro preside D. Silano Torquato, non l'accusarono già innanzi al pretore, come avrebbero dovuto se vi fosse stato un giudice apposta per sentenziare di questi delitti, ma bensì in faccia al senato, il quale apparecchiavasi a conoscere di questa causa. Il che essendo, il console del 624, il quale dovette amministrare la pretura poco lontano da quei tempi, non potrà essere stato probabilmente PR*ætor* REPETVNDIS. Al contrario il console del 662 fu veramente edile curule nel 655 come attesta la lapide, scrivendo Plinio seniore nel l. 8 c. 7. *Elephantem . . . Romæ pugnasse tradit Fenestella primum omnium in circo Claudii Pulchri ædilitate curuli, M. Antonio et Postumio Cos., anno urbis sexcentesimo quinquagesimo quinto*; il qual Plinio torna a lodare la magnificenza dell' apparato di quei giochi nel l. 34 c. 4, il che pur fa Valerio Massimo l. 2 c. 4 § 6, e Cicerone in varj luoghi, e segnatamente nel libro IV dell' azione seconda contro Verre § 3; d' onde consta eziandio ch' egli fu *patrono* dei mamertini nella Sicilia. L'anno precedente 654 nell' orazione *Pro Rabirio perduell.* c. 7 viene memorato fra i più illustri senatori, che presero le armi contro la sedizione del tribuno della plebe Apulejo Saturnino. Fu preto-

re nel 659, attestando Tullio nel libro II dell' azione II contro Verre, che gli alesini, agitati da alcune domestiche controversie intorno l'elezione del loro consiglio municipale, avendo richiesto al senato che ne stabilisse le norme, questo nel consolato di L. Licinio e di Q. Muzio: *Decrevit honorifico senatus consulto ut his C. Claudius Appii filius Pulcher prætor de senatu cooptando leges conscriberet.* Lo stesso Cicerone nel *Brutus* cap. 45 lo conta fra coloro, che non erano affatto senza eloquenza: *Eodem tempore C. Clodius etsi propter summam nobilitatem et singularem potentiam magnus erat, tamen etiam eloquentiæ quamdam mediocritatem afferebat.* Ed io poi lo credo il padre di quell' Appio Claudio tribuno dei soldati, che nel 667 introdusse Mario in Roma, al dire di Appiano Civ. l. I c. 68; e che da Plutarco (Sylla n. 73) vien detto uomo generoso e strenuo, quando ci racconta ch'ei cadde combattendo contro Silla nella battaglia di porta Collina l'anno 672. Non può negarsi che il nostro C. Clodio non fosse zio paterno del tribuno della plebe P. Clodio, attestandolo chiaramente Tullio nell' orazione *De haruspicum responsis* c. 12, nella quale indirizzando il discorso al suo nemico gli dice: *Istiusmodi Megalesia fecit pater tuus? istiusmodi patruus? Is mihi enim generis sui mentionem facit, cum Athenionis aut Spartaci exemplo ludos facere maluerit quam Caii aut Appii Claudiorum?* Per lo che si consente che fosse fratello di Appio Claudio console nel 675, il quale fu padre tanto di P. tribuno della plebe, quanto di Appio console del 698, e delle due Clodie, come si è mostrato nell'osservazione superiore. Le reliquie dei fasti capitolini ci assicurano che fu nipote di un Cajo: ma vi è gran dissenso fra gli eruditi intorno il padre;

la qual contesa sarà il prezzo dell' opera in cercar di schiarire, da lei dipendendo la retta intelligenza di molti passi di Tullio, e giovando anche al nostro assunto per la giusta attribuzione di altre medaglie. E prima d'ogni altra cosa convien richiamare alla mente che l'oratore di Arpino, parlando degli antenati della moglie di Q. Metello Celere una delle due Clodie poco fa ricordate, le domanda nell'orazione *pro Cœlio* cap. 14: *Non patrem tuùm videris? non patruum, non avum, non proavum, atavum audieras consules fuisse?* La corrente dei fastografi fino all'ultimo Piranesi, dai quali non dissentono i migliori commentatori di Cicerone, sono d'avviso che quest'avo di Clodia, e quindi padre rispettivamente del nostro Cajo console nel 662, e di Appio console nel 675, fosse C. Clodio console nel 624, accordandosi poi tutti nel dire che il *proavus* fu C. Claudio console nel 577, l'*abavus*, preterito da Cicerone, Appio Claudio console nel 538, e finalmente l'*atavus* P. Claudio console nel 503 e primo autore dei Pulcri. Il fondamento per far nascere il nostro Cajo dal console del 624 è tolto dal cap. 21 della Planciana, in cui si dice a Giuvenzio Laterense: *Vidit enim pater tuus Appium Claudium nobilissimum hominem, vivo patre suo potentissimo et clarissimo cive C. Claudio, ædilem non esse factum, et eumdem sine repulsa factum esse consulem: vidit hominem sibi maxime coniunctum L. Volcatium, vidit M. Pisonem in ista ædilitate offensiuncula accepta summos a populo romano esse honores adeptos.* Volcazio è il console del 688, Pisone quello del 693; e si aggiunge poi che l'avo dello stesso Laterense vide negata l'edilità anche a P. Nasica console nel 643, a C. Mario console la prima volta nel 647, a L. Ce-

sare console nel 664, a Cn. Ottavio console nel 667, e a M. Tullio console nel 673. Per l' età adunque degli altri fin qui commemorati rimane incontrastabile, che l'Appio di questo passo di Tullio è il console del 675; onde dicendosi schiettamente ch' egli fu figlio di un Cajo, e da altri luoghi sopra citati apparendo ch'egli fu fratello del nostro C. Claudio, se ne conchiuse con buona apparenza di verità che ambedue dovessero la loro nascita al C. Claudio Pulcro del 624. All'opposto il Golzio ed il Pighio, ai quali si accostò il Garattoni nel suo Cicerone t. 2 p. 493, hanno creduto che il Cajo di cui ragioniamo fosse stato generato da Appio Pulcro console nel 611; ed essi pure a ciò si mossero con forte ragione, giacchè il medesimo Tullio nel citato capitolo 49 dell' azione II contro Verre, e nel lib. II *De officiis* c. 10 lo chiama ripetutamente *Appii filius*. Per lo che lo reputarono non fratello ma cugino dell' Appio del 675. Ma in questo caso come sarebbe stato *patruus* di P. Clodio, siccome più volte ci afferma il lodato oratore? E dunque evidente che v' è contraddizione fra gli adotti passi dell'arpinate, alcuno dei quali dev'esser corrotto, ed a mio senno lo è quello della Planciana; perchè posso provare con altri argomenti che anche il console del 673 fu figlio dell'Appio del 611. La dimostrazione di questa verità mi viene somministrata dal celebre e magnifico vaso di alabastro già del principe Borghese, in cui furono rinchiuse le ceneri dello svergognato figlio di P. Clodio tribuno della plebe, di cui favella Valerio Massimo l. 3 cap. 5 § 3, e Asconio Pediano nell' argomento della miloniana: sul qual vaso è scolpita la presente iscrizione:

P . CLAVDIVS . P . F
AP . N . AP . PRON
PVLCHER . Q . QVAESITOR
PR . AVGVR

Se costui fu pronipote di un Appio, è dunque aperto che il suo avo console del 675 non nacque da un Cajo, ma da un altro Appio. E che questi poi fosse il console del 611 si prova da un passo della nuova orazione *Pro Scauro*, in cui parlandosi del console del 700, si dice: *Quid enim habet turpitudinis Appium Claudium M. Scauro esse inimicum? Quid? Avo Appius Africano non fuit?* Ov'è manifesto che deve correggersi *avus* invece di *avo*, che sarebbe un solenne sproposito: perchè il secondo Africano non potè mai essere il nonno di M. Scauro, essendo questi nato da Emilio Scauro principe del senato, e da Cecilia Metella figlia di L. Delmatico. Celebri sono infatti le inimicizie che per motivo delle leggi agrarie l'Africano minore ebbe col partito dei Gracchi: al maggior dei quali quell'Appio aveva data una sua figlia per moglie. Onde dal genero fu chiamato ad essere seco uno dei triumviri *agris dividundis*, fra i quali realmente l' annovera la bella iscrizione di Pesaro edita più correttamente dall' Olivieri nelle memorie di Novilara. Nè si trovi difficile che dall' Appio console nel 611, morto poco prima del 625 come sapevasi da Appiano (civ. 1 c. 18 19), e come ci ha ora confermato l'opera *De Republica* l. 1 c. 18, nella quale opportunamente si chiama *obtrectator et invidus Scipionis*, possa esser nato chi non arrivò al supremo onore dei fasci se non cinquant' anni dopo la morte paterna. Imperocchè non è ignoto che questi,

attraversato sempre dai mariani nel conseguimento delle magistrature, non arrivò ad ottenere la suprema dignità se non dopo che Silla si fu impadronito della repubblica. E veramente doveva essere allora in età avanzata, affermandoci Tullio *Pro domo sua* c. 31 e 32, ch' egli era zio di L. Filippo console nel 663; onde sappiamo poi da Eutropio, che non molto dopo il consolato perì di morte naturale nella sua provincia di Macedonia l'anno 678. Non dubito adunque che nella Planciana, ove si legge *vivo patre suo potentissimo et clarissimo cive C. Claudio*, quel *patre* sia un fallo dei copisti da correggersi onninamente *fratre*, atteso che il padre era a quel tempo già morto da un pezzo, e ben convenendo il titolo di potentissimo al fratello, di cui abbiamo visto averci detto lo stesso Tullio nel *Brutus*, che *propter singularem potentiam magnus erat*. E acconciamente si sarà accennato ch' egli era ancora vivo, quando Appio ricevè la repulsa nell' edilità, essendovi ogni apparenza che non molto dopo passasse fra i più: onde sua nipote, moglie di Q. Celere, non l'aveva veduto, ma solo aveva sentito parlare di lui, come ci annunzia l'altro passo dell' orazione *Pro Cœlio*. Infine ad intorbidare nuovamente le cose fin qui schiarite non si opponga che quest' Appio fu rispinto dall' edilità, e che al contrario il fratello del nostro Cajo fu edile, per fede dell' enunciata orazione *De haruspicum responsis*: avendo già soddisfatto a questa difficoltà il Pighio, mostrando ch' egli dopo il rifiuto avutone tornò a domandare quell' ufficio, e l'ottenne.

### Osservazione X.

Al numero 3 della tavola 11 riferisce il Morelli un altro denaro della medesima gente Claudia,

rappresentante da un lato la testa di Flora inghirlandata con un fiore alle spalle, e l'epigrafe C. CLODIVS. C. F, e dall' altro una sacerdotessa velata e stolata sedente sopra uno scanno, col simpulo nella destra, e l'iscrizione VESTALIS. L'Orsino l'aggiudicò allo stesso C. Claudio console nel 624, a cui aveva data la medaglia di cui si parlò nell'osservazione precedente: alla qual opinione si sottoscrisse il Vaillant. Ma l'Avercampio, persuaso che la testa di Flora indicasse che la presente medaglia fosse stata battuta da un edile curule, amò meglio di trasferirla all'altro C. Claudio del 662, per la ragione che la di lui edilità era non solo comprovata ma famosa. Però posteriormente pentitosi di far coniare moneta da un edile curule, l'aggiudicò ad un triumviro monetale suo figlio, che avrebbe celebrato gli onori paterni, ma della cui esistenza non si ha in tutta la storia il menomo indizio. Sono io pure d'avviso che il console del 624 sia stato un fratello dell' Appio ch'ebbe i fasci dell'anno 611, e quindi nascesse come esso dal Cajo che occupò il consolato nel 577; il che nell'opinione dell'Orsino egregiamente converrebbe colla leggenda del diritto. Ma, prescindendo che la qualità del tipo ci richiama a tempi molto più bassi, una gravissima difficoltà contro questo parere si promove dal trovarsi questa medaglia in oro presso alquanti musei, ed anche presso di me, e dall'essere il di lei peso uniforme a quelle di Cesare, di Bruto, e dei triumviri: il che è a dire quasi di un quarto minore degli aurei battuti nel dittatorato di Silla. Oltre di ciò, dopo che il sig. cav. Mionnet (*De la raritè et du prix des medailles romaines pag.* 25 32) ci ha fatto avvertiti della falsità degli aurei di Cn. Blasione e della gente Fufia, e che falsi parimente si sono saputi quello di

M. Metello ed alcuni altri del museo Vandamme, pare omai dimostrato che non si hanno medaglie d'oro di famiglie romane anteriori ai tempi sillani, restando sola a far eccezione a questa regola quella di Furio Filo, che però non va esente pur essa dai sospetti del Mionnet. Se a tutto questo si aggiunga che questo tipo fu trovato mancare al tesoro di Cadriano, vedrassi quante ragioni tutte fortissime si colleghino ad abbattere del tutto la sentenza orsiniana. Militano queste pure contro ambedue le opinioni dell'Avercampio, che, come ho detto, volle dare questa medaglia al console del 662 o ad un ignoto suo figlio: e sono anzi per riguardo alle prime capitaniate dall'altra di più, che quel Claudio non fu già figlio di un Cajo, ma di un Appio come si è provato superiormente. Dovendosi adunque onninamente cercare un altro autore di questo nummo, e posto per fermo che il tipo della vestale non ci permette di uscire dalla casa dei Claudj Pulcri, il predicato di figlio di Cajo non ci lascerà pensare al Cajo pretore del 698, e fratello di P. Clodio tribuno della plebe, essendo manifesto che anch'egli nacque da un Appio. Resterà adunque unicamente che si dia ad un figlio: con che saremo discesi ai tempi di Cesare o dei triumviri, come per le cose fin qui dette richiedevasi. E due figli veramente si attribuiscono a quel pretore da Asconio Pediano nell' argomento della miloniana, quando scrive che dopo la morte di P. Clodio nel 702: *Postulaverunt apud Pompeium familiam Milonis, item Faustæ uxoris eius, exhibendam duo adolescentuli, qui Appii Claudii ambo appellabantur, qui erant C. Claudii filii, qui frater fuerat Clodii, et ob id illi patrui sui mortem, velut auctore fratre, persequebantur.* Essendo contro l'uso di que'tempi che

a due fratelli s'imponesse il medesimo prenome, gli eruditi per ispiegare come Asconio potesse dire che ambedue quei ragazzi si chiamavano Appio, hanno creduto molto plausibilmente, che tutti e due fossero stati addottati da Appio Pulcro loro zio console nel 700, il quale non ebbe prole maschile; onde lo scrittore in questo luogo abbia dato loro non l'appellativo proprio, ma quello dell' addottante. Uno per altro di essi nominossi veramente Appio, e fu il console del 716, che acconciamente *Caii filius* dicesi in alcune iscrizioni trovate ad Ercolano. Sarà dunque toccato all' altro di conservare il prenome paterno: e sarà questi il zecchiere della nostra medaglia, a cui pure spetta l' iscrizione di un vaso cinerario di alabastro pubblicato dal Fabretti p. 30 num. 138.

CLODIAE . VIR . VEST
APP . CLODI . F . PIISS
C . CLODIVS . C . F

Provenne questo vaso assai probabilmente dallo stesso ipogeo da cui si ebbe l'altro del figlio di P. Clodio riportato nell'osservazione precedente: onde esser dovendo della stessa età, molto acconciamente a questo Clodio sarà attribuito, il quale avrà reso gli estremi ufficii ad una figlia da cui era stato addottato, o ad una propria nipote nata dal console del 716, non potendo essere alcuna delle due zie, niuna delle quali fu certamente vestale. Trovandosi nell' epist. 22 del libro 11 delle familiari che suo fratello Appio nel 711 aveva già militato con M. Antonio, e sapendosi anzi da Plutarco in Pomp. c. 23, che nel 704 condusse a Pompeo le legioni cedutegli da Cesare, sarà egli il maggio-

re di età: onde il nostro sarà l' *Appius minor*, che nel 703, essendo stato suo padre condotto in giudizio, e come pare condannato per estorsioni nel proconsolato dell' Asia, accusò M. Servilio di prevaricazione per aver ricevuto dal padre LXXXI mila sesterzi; ond'è che viene tacciato di stoltezza da Celio Rufo nell' ep. 8 del libro 8. Più probabilmente per altro parmi che al fratello maggiore debba riferirsi ciò che scrive Tullio nell' ep. 17 del lib. 3 ad Attico, nella quale si dice, che il figlio di C. Clodio voleva accusare nel 696 Q. Cicerone reduce dall' asiatico proconsolato. Bensì credo di non ingannarmi nel tenere che il nostro monetiere si quela C. Clodio che militava nell' esercito di Bruto l'anno 711, da cui gli fu affidato nella Macedonia la custodia di C. Antonio fratello del triumviro, e ch'egli fece uccidere per timore che gli scappasse di mano, siccome narra Dione l. 47 c. 24. Egli, al dire di Appiano Bel. Civ. l. 5 c. 2, fu poi mandato da Bruto con tredici navi a Rodi: ma avendo intesa la sconfitta di Filippi, ne asportò tre mila legionari ch'erano di presidio, e andò ad unirsi a Cassio Parmense e ad altre reliquie dell'esercito dei congiurati, le quali poi si divisero, essendone una parte rimasa con Domizio Enobarbo, l' altra avendo navigato a Sesto Pompeo nella Sicilia. Quest' ultimo partito credo io che prendesse il nostro Clodio, non essendovi a chi meglio di lui possa riferirsi ciò che di un Appio proscritto dai triumviri racconta lo stesso Appiano l. 4 cap. 51, non potendo ciò spettare a suo fratello, che abbiamo veduto aver seguito le parti di M. Antonio, e che fu poi uno dei legati di Ottaviano contro lo stesso Pompeo (Appiano, civ. l. 5 c. 98). E veramente lo storico unisce il suo caso a quello di Cice-

rone giuniore e di Sestio questore di Bruto, i quali pure fecero parte degli avvanzi dell'esercito sbaragliato a Filippi. Narrasi adunque che quest' Appio proscritto, avendo distribuito i suoi beni ai suoi domestici, fece vela con essi per la Sicilia, e che essendo stato sorpreso da grave burrasca, i servi che anelavano alle sue ricchezze, sotto colore di maggior salvamento, lo calarono in un battello; ma la fortuna portò, che così egli contro l'aspettazione afferrasse il porto, ed essi perissero di naufragio. Ne vi è poi dubbio ch' egli infine superasse ogni pericolo, e ottenuto il perdono in occasione della pace fatta dai triumviri con Pompeo, avesse facoltà di ripatriare, annoverandolo Appiano frà coloro che sopravissero *donec pacatiora redierunt tempora*. Il che pure ci persuade il vaso cinerario che lo memora, il quale essendosi trovato in Roma, ci dà tutta la ragione di argomentare che vi tornasse. Da queste sparse notizie della sua vita che ho potute raccozzare sembra che si abbia gran fondamento per credere, ch'egli facesse coniare questa medaglia in tempo ch'era seguace di Bruto, e forse legato o questore di Ortensio proconsole della Macedonia, al quale Plutarco attribuisce la morte di C. Antonio, che al nostro Clodio l'imputa Dione. E veramente tutte le ragioni provenienti dalle regole numismatiche, che abbiamo esposte di sopra, egregiamente si accordano in questi tempi. Nè a questa opinione fa contrasto la testa della dea Flora, che i vecchi antiquarj facevano alludere ai giuochi, che in di lei onore avesse celebrato nell' edilità chi fece imprimere questo nummo; molto più probabilmente l'Eckhel avendo giudicato, ch'essa risguardi l'istituzione dei giuochi floreali fatto dai consoli Sempronio Tuditano e Claudio Centone l'anno 514, l'ultimo dei quali era

uno degli antenati del nostro Claudio, essendo stato zio del suo bisarcavolo. Vi è disparere fra i numismatici, se la vestale del rovescio sia la figlia di Appio console nel 611, che impedì ai tribuni della plebe di strappare il padre dal cocchio trionfale, o più presto Quinta Claudia nipote di Appio cieco, che l'anno 549 col suo cinto tirò su pel Tevere la nave che portava il simulacro della madre degli dei venuto da Pessinunte. Io osservando che questa figura, benchè col simpulo nelle mani, si rappresenta seduta, positura che non è quella in cui sacrificavasi, parmi di poter sospettare, che qui piuttosto che una persona siasi voluta effigiare una statua. Il che essendo, si avrebbe una ragione di più per vedervi la statua di Q. Claudia, che: *In vestibulo templi matris deum posita, bis ea æde incendio consumpta, prius P. Nasica Scipione et L. Bestia, item M. Servilio et L. Lamia coss., in sua basi flammis intacta sedit*; come avvisa Valerio Massimo l. 1 c. 8 §. 11, con cui si accorda Tacito An. l. 4 c. 64. E per verità questa Claudia più antica, oltre all'aver avuto maggior fama dell' altra, giunse ancora ad aver culto in Roma congiuntamente a Cibele sotto il nome di Navisalvia, ossia di salvatrice della nave; come ci ha mostrato l'erudito bassorilievo romano edito dal Maffei, Mus. Ver. pag. 252 4, al quale non avendo posto mente il Muratori nelle iscrizioni pag. 981, errò tra foltissime tenebre per indagare chi fosse questa dea sconosciuta è vero, ma famosa per alquante lapidi. E dal vedersi Claudia in quel basso rilievo velata, se ne avrà un novo argomento per crederla una vestale, malgrado del dissenso degli antichi scrittori, alcuni de' quali la chiamarono semplicemente matrona; onde fra i moderni il Dukero nelle note al libro XXVIIII di Livio c. 14, e

il Garattoni nell' orazione di Tullio *De haruspicum responsis* cap. 13, negarono che fosse una sacerdotessa di Vesta, sebbene fra gli storici che tale apertamente l'affermarono sia da aggiungersi la non disprezzabile autorità dello scrittore *De viris illustribus*.

---

*Del rapimento d' Elena di Coluto Tebeo - Nuova versione italiana - Pisa presso Niccolò Capurro* 1825 ( *Sono pag.* 40 ).

„ Ed ella, il sai, ( *la fanciulla Eliconina* ) poichè il concento argivo
„ Cesse, e il latino numero si spense,
„ L'idioma parlò che in su la riva
„ D'Arno si nacque, e sempre l'ama, e volle
„ Di tale incanto aspergerne le voci
„ Da far che queti dentro noi la cura
„ Molesta, e sia conforto alla sventura,
„ Che dal giogo dell' alpe a noi discese.

Tali parole nell'epistola ad un amico giovinetto scriveva il volgarizzatore: e a lui più presto che ad ogni altro si addiceva il ripetere questa bella verità: a lui, che nel volgarizzare il *Rapimento di Elena di Coluto Tebeo* certamente ebbe a ispiratrici de' suoi versi tutte le grazie e tutte le muse greche e italiane. Che che ne dica lo Scoell, questo greco poemetto non ha nulla di che invidiare a quanto di più dolce e di più leggiadro ha saputo dettare ai suoi alunni la musa della Grecia in

que' giorni beatissimi, che solo alle greche menti era dato di sorprendere tutta nuda la natura, e di ritrarla e dipingerla con la pienezza di quel suo bello, di che poi la Grecia fu maestra

„ A noi fervide ardite itale menti
„ D'ogni altra cosa insegnatrici altrui.

„ Io certamente (scrive il traduttore nella sua ele-
„ gante prefazione), ove fossi stato della opinione
„ dello Scoell, non mi sarei avvisato di dare ita-
„ lica veste al *Rapimento d'Elena*, e chiuso tut-
„ tora conserverei l'intelletto a ciò, che parvemi
„ leggiadria nella favola di Giacinto, e finissimo ac-
„ corgimento in quella menzione così delicata della
„ tómba di Fillide; per nulla toccare de' lamenti
„ d'Ermione, che mi spirano ancora schietta sempli-
„ cità e patetica dolcezza: ed a tale che qualunque
„ più sommo a me sembra che forse di volontà si
„ farebbe ad appropriarseli.„ Ed a me infatti la lettura di Coluto Tebeo, abbenchè più volte ripetuta, sempre tornava così piacente, che davami al cuore una tal dolcezza, di cui direbbe l'Alighieri, *Che intender non la può chi non la prova*: per lo che forte mi adirava con gl' italiani, che in tanta mania di volgarizzamenti niun pietoso si facesse a dare italica veste alle care bellezze di questo poemetto. L'Aglio, il Salvini, e il Villa lo tradussero, è vero, nel nostro parnaso: ma per quanto que' valenti uomini si conoscessero del greco idioma, è d'altra parte vero che scrivevano sempre in ira alle grazie e ad amore. Il traduttore, siccome egli dice, ha *interrogato* nel porsi all'opera il *nume di amore*, e questi gli fu sì cortese di sua amicizia, che il volgarizzamento ha tutto quel modesto e dol-

ce immaginare, che muove dal vero, tutta la schietta semplicità, tutti i vezzi poetici, e tutto il bello insomma, di che Coluto Tebeo arricchì il suo poemetto.

Io non dirò con che bontà e purezza di lingua e di stile italiano il traduttore ha dettato i suoi versi: ma dirò che egli solo vale a mostrare, non essere ora più vero, che gli scrittori napoletani *ancora non istudiano di dar grazia alla lingua e allo stile*. Non si scrive con tanto sapore de'buoni classici senza averli a lungo studiati e meditati: e questo studio, e questo meditare è quello solamente che forma i buoni autori. Invano si vorrebbe ricacciare nel fango la nostra povera Italia. Ella ha visto rinascere l'aureo trecento, e da questo più non torcerà l'animo la meschina: infurino pure e bestemmino e parteggino a lor pravo talento quegli stolti fonsennati, che maledicono alla luce perchè i loro occhi non si aprono che nelle tenebre.

Intorno poi la fedeltà e il merito del volgarizzamento non sarà discaro l' udire dal volgarizzatore medesimo ciò che modestamente ne dice; le ingenue sue parole valendo a rinfrancare ogni animo più schivo. „ Ove poi ( così sta scritto „ nella prefazione ) qualche pregio si trovi pu- „ re nella mia traduzione, io schiettamente dichia- „ ro che i leggitori di nulla mi vanno tenuti, vo- „ lendosene dare intera la lode a chi, essendo chia- „ ro per moltissime altre, crederà, secondo è ve- „ ramente, assai umile quella che gli verrebbe da „ me. Il cav. Mustoxidi, cui non so se amino più „ le muse di Grecia o quelle della nostra Italia, „ consentì riscontrare sul testo la mia versioncina, „ e mi presentò di non poche opportunissime sue

„ osservazioni, le quali io conserverò sempre come
„ prezioso tesoro. „

A levare un saggio delle bellezze di questo poemetto, non concedendomi la impostane brevità di trascriverlo tutto, riporterò l'episodio di Ermione, la desolata figliuola della rapita Elena, con che ha fine il carme.

„ Paride intanto sulle alate navi
„ Elena trasmettea dalle ospitali
„ Stanze di Menelao, superbo tutto
„ Della promessa d'Afrodite: e, tanto
„ Pondo di guerra conducendo, ad Ilio
„ Il passaggio di corsa accelerava.
„ Ma, del capo il bel vel cedendo all'aria,
„ Ermïone, di lagrime suffusa,
„ All'alba sospirava: e tosto il talamo
„ Abbandonato, alle accorrenti ancelle
„ Con altissime sgrida si rivolse:
„ Donzelle, ove ne andò la trista madre
„ Me qui sola lasciando e derelitta?
„ Pur, tolte ier del talamo le chiavi,
„ Con me dormia, con me, nel letto istesso. -
„ Disse: ed al pianger suo piangean le donne;
„ Ma, tutte accorse nel vestibol, modi
„ Cercan da consolar la sospirante.
„ Oh! le diceano, al singhiozzar pon freno,
„ Figlia dolente: è ver, partì la madre;
„ Ma tornerà sol che il tuo duolo intenda.
„ Non vedi? Già dechinano le afflitte
„ Gote; chè ognor le floride sembianze
„ Dicrescono a colei, che viva in pianto.
„ E la tua genitrice o delle ninfe
„ Si aggiunse al coro, e poi, la via smarrita,
„ Sostò dolente, ed al giardin dell'Ore

,, Andata, siede in rugiadoso piano;
,, O, se recando al patrio fiume in riva,
,, Dell'Eurota ai lavacri ella dimora.
,, Ma le interrompe la fanciulla, il pianto
,, E i singulti iterando. A che lusinghe,
,, O donne? La montagna e la riviera,
,, E del rosaio e del giardin conosce
,, Ogni sentier la madre, ogni tragetto.
,, Dorme il sole, e tra scogli ella pernotta;
,, Spunta il sole, e non sorge il suo ritorno . . .
,, Oh, madre mia, dove tu sei? qual piano
,, Qual monte è che ti toglie alla figliuola?
,, Ahi, te smarrita avran le fiere uccisa!
,, Ma e non han pur sacra una tema anch'esse
,, Della progenie dell' olimpio Giove?
,, Ahi, forse da una cima alta cadesti
,, Su polverosa terra, abbandonando
,, Alle querce solinghe il nobil corpo!
,, Ma la densa boscaglia e le sue macchie
,, Tutte ho spïate, e gli alberi e le frondi,
,, E il tuo corpo non vidi: onde a che biasmo
,, La selva? Ahi, forse del fecondo Eurota
,, Lungo le sante rive, ahi forse un' onda
,, Te ricoprì, sommersa nuotatrice!
,, Pur le najadi in fiume, o in alto mare
,, Salvan ma non uccidono le donne.
,, Così plorava; ma, chinato il capo,
,, A lei, compagno del morir, discese
,, Il sonno: ed è ragion che questi imite,
,, Come fratello, del maggior germano
,, L'opre, se tutto ebbe con lui comune.
,, Quindi sovente, ove sventura opprima
,, Le lor pupille, cadono le donne
,, Lagrimanti in un subito sopore.
,, Alla delusa un frodolento sogno

„ Ripresentò la madre : e la fanciulla,
„ Commossa, attrita dal dolor com'era,
„ Sclamò: Ier me lasciasti al mio cordoglio,
„ (E lo potevi?) in preda! eppur con teco
„ Io mi giacea nel talamo del padre.
„ Qual montagna o qual poggio io non trascorsi?
„ E tu, Vener seguendo e i nodi suoi,
„ Ne abbandonavi. - Ed Elena a rincontro:
„ Oh! me non incolpar, figlia dolente:
„ Troppo misera io son. Quello straniero,
„ Che nelle nostre case ieri accogliemmo,
„ Ospite fraudolento, ahi, mi rapia!
„ Tacque: e l'altra assorgea: ma, non mirando
„ La genitrice, con più acute strida
„ Sclamò: D'aerea stirpe alati figli,
„ Dite, giugnendo in Creti, a Menelao;
„ Ditegli, augei, che, ier venuto a Sparta,
„ Schiantò tutto l'onor delle mie case
„ Il perfido stranier. - L'aria accogliea
„ Della piangente le querele: e invano
„ Ella invocava della madre il nome.
„ Ma di Ciconia alle città venendo
„ E dell'eolia figlia Elle allo stretto,
„ Menò l'amante ne' dardanei porti
„ L'amanza: e intanto il crine e l'aureo velo
„ Lacerava la vergine Cassandra,
„ Dalla rocca mirando il reo navile;
„ E Troia, schiuse le sublimi porte,
„ Rimpatriante il cittadino accolse,
„ Autor primiero d'ogni sua sciagura. -

Amico sempre non timido al vero, alla debita lode mi piace di aggiugnere anche la debita censura: e per questo io non mi terrò dal notare che il verseggiare del nostro traduttore è alcune vol-

te di troppo monotono, e poco variato, abbenchè sempre armonioso: difetto, in che sogliono offendere d'ordinario coloro che scrivono nel difficilissimo metro dei versi sciolti. Dirò pure che molti troveranno di che riprendere, nè forse a torto, i due versi

„ *Ma e non han pur sacra una tema anch'esse.*
„ *Che nelle nostre case ieri accogliemmo*;

e così anche qualche rara parola non del tutto in uso presso i più gentili scrittori. Ma le poche macchie non gittano ombra di oscurità fra tanta luce; di cui bellamente risplendono anche gli altri versi di questo buon giovine, quali sono l'inno ad Apollo, e le due epistole, una all'amico l'altra al fratello, che sono a leggersi nell'istesso libretto dopo il volgarizzamento. E di questi versi originali forse più che della versione io mi piaccio, poichè per essi mi è dato di scorgere nel volgarizzatore un'anima non solo amante della sacra arte de' carmi, ma calda ancora, ciò che più monta, di amor patrio, di santa amicizia, e di fraterna affezione: rari pregi ne' letterati della nostra Italia: dove, al dire dello stesso N. A. „ e' si pare che invano sieno in „ sullo spegnersi quelle malnate gelosie, che ci frut- „ tarono sì amare lacrime, ond'è che la famiglia „ italiana ne andò miseramente tribolata e divisa. „ Altre ire a' dì nostri si accendono, e coloro mi- „ nacciano, che seggono sacerdoti del bello: il „ quale pur dovrebbe indur gli animi a concordia „ e ad amore „. Oh! facessero senno una volta questi maestri del vero! ed intendessero finalmente che è delitto ogni pensiero ed ogni parola, che al bene non miri della prima nostra madre nutrice e si-

gnora, la patria. Intendessero finalmente che, nata con la società per insegnare all'uomo la virtù, non è che vile druda e spergiura la poesia, se a virtù solamente non si ammoglia e a caste affezioni. Il linguaggio dell'errore e della menzogna, dell'ignoranza e del vizio, folleggi pure ne'lupanari e nelle sale oziose: ma la parola de' numi e del vero non si mariti che al retto e all' onesto, e rinfiammando i cuori alle opere generose sia ella solamente il conforto della patria e dei buoni. E appunto a questo pare che saggiamente intenda l'inno ad Apollo del N. A. Eccone alcuni ternarj.

„ Novello sacerdote io nell'eletto
„ Stuolo mi aggiungo; le votive bende
„ Commetto al crine, e nel profondo petto
„ La poetica fiamma in me s'accende
„ Di dolce caritade al sacro spiro,
„ Di carità, che al natio loco intende.
„ Ahi? per le terre dell'Italia i' miro
„ Quasi notte novella, e voci ascolto
„ Aspre, assordanti, come d'uom deliro.
„ Tu, dio di Cirra, di disdegno il volto
„ Bellissimo incolori, e le immortali
„ Frecce già contro la rea turba hai vôlto;
„ Nè scampo troverien; poichè fatali
„ Piomban quell'armi, che han più volte infranti
„ Gli usberghi, in cui si affidano i mortali.
. . . . . .
„ Deh, più non si scolori il ciel natio!
„ Deh, le tosche riviere e le pendici
„ Non copra dolor muto e tristo oblio!
„ Rifuggiresti allor dalle infelici
„ Piagge, che non parrien più le beate
„ Di gentilezza e di valor nudrici.

„ Avviso ti saria che tutte ingrate,
„ Tutte maligne fossero le genti
„ D'Ausonia, indegne della tua pietate;
. . . . . .
„ Saria l'antiquo, invidïato patto,
„ Che teco strinse la terribil'alma
„ Del fero ghibellin, da te disfatto.
„ Ah! non sia ver. D'un dio torni la calma
„ Alla tua fronte, onde ne'nostri danni
„ Non colga lo stranier novella palma.
. . . . . .
„ Bella è poesia, se gli oziosi
„ Studi fugando, serbi vivo il foco
„ D'ogni maschio valor ne'generosi:
„ Bella a chi piange: ed a chi nulla o poco
„ Risplende l'avvenir, giova che in alto
„ Gli occhi a te volga . . . . . .
. . . . . .
„ Così la patria mia, poichè le sante
„ Vergini obbedienti al tuo divino
„ Cenno volgean ver lei le care piante,
„ Animosa assorgeva, ed il ferino
„ Suo viver cieco abbandonava . . . . .
. . . . . .
„ Ciascuno a tua divinitade intento
„ Contro all'error correa, cui lunga notte
„ Sicurava i riposi e l'ardimento.
. . . . . .
„ In un riso d'amore, ed apparièno
„ Due caste dive in vago abito adorno:
„ Bellezza e verità, ch'ove non sièno
„ Discompagnata mai nella lor via
„ Stringon pietose della vita il freno.
. . . . . .

Le due epistole, una scritta da Napoli, l'altra da Tivoli, sono in versi sciolti, piene di dolci immagini e di care affezioni: bellamente dipingono qualcuno dei luoghi, da cui sono scritte, e talora ricordano le antiche nostre glorie. Bisogna però leggerle tutte per sentire qual dolcezza inesprimibile ti mettono nell'animo. Queste poche parole, che del volgarizzatore abbiam detto, possano incoraggiarlo sempre più a bene scrivere e utilmente; poichè è ugualmente reo chi fornito di buon ingegno poltrisce nell'ozio e nel silenzio, e chi avendo posto mano all'opra la interrompe sullo stesso suo nascere, e torna stanco dalla prima fatica. Se il sudore non oltrevarca la prima fronte, e non piove giù per le guance e pel seno a bagnare le zolle istesse, che fende il tuo vomere; il campo non risponderà alle tne speranze, poichè mai non germogliò il seme inaridito.

G. S. M.

---

*Al sig. O . . . autore dell' articolo inserito nell' Antologia di Firenze, ottobre* 1825 *vol. xx pag.* 61.

RISPOSTA DI VINCENZO CAMPANARI.

SIGNORE.

Sebbene sembri importuno il cercar le persone là dove la disputa è sulle cose, concedetemi per questa volta ch' io cerchi di definire il vostro rispettabil nome; poichè avremo in breve occasione di vedere che ciò importa non tanto alla curiosità mia,

quanto all'interesse della cosa stessa, di che si tratta. Nè voglio che in ciò spendiamo assai parole. Vertono fra di noi quistioni di etrusca erudizione: nel qual genere è sì scarso il numero degli scrittori viventi, che li noveriamo colle dita. D'altronde egli è sì celebre in quello per antica fama di scritti dottissimi il ch. Francesco Orioli professore della università di Bologna, che là dove in tali materie si veda l'autore annunciarsi colla iniziale O . . . (purchè lo scritto non sia giudicato indegno di quel dotto) le menti degli uomini per legittima presunzione debbono a lui ricorrere. E se alcun ignoto scrittore a quel modo si contrasegnasse in opere di tale argomento, egli piuttosto che occultar se stesso, crederebbesi che abbia voluto i suoi pensamenti trasferire a quel famoso, e giovarsi dell'autorità del di lui nome. Consueto e degno frutto si è questo di una chiara opinione acquistata co'saggi della propria dottrina, che quanto è spontaneo, tanto deve riuscir più grato a chi lo raccoglie.

Posto adunque che per argomento somministratomi da voi medesimo io debba a voi rivolgermi, siami lecito di appellarvi svelatamente. E giacchè vedo di aver che fare con uomo non solo dottissimo, ma da gran tempo amico, dopo di essermi con me rallegrato per l'una e per l'altra causa, lasciate che usi con voi quella ingenuità che ai dotti ed agli amici è dovuta; e dapprima mi dolga de' modi che avete adoperato nel dare l'estratto della mia operetta. Bene avrei comportato in pace quel vostro tono ora di autorità, ora di compassione, con che i severi pedagoghi sogliono ammonire i più impronti discepoli; perciocchè molto vuole concedersi dagli umili scrittori ai sommi in qualche momento che questi sien presi da mal umore. Che voi peraltro

aveste a rapportare non veracemente i principj da me professati e crearmi invidia d'arroganza, dalla quale fui alienissimo, non era nè dell' amicizia nostra, nè della vostra buona fede, nè della mia indifferenza.

E qui prima che io esamini i vostri, riandiamo per un momento i modi da me tenuti con voi. Mentre io trattava pag. 26 della etrusca voce *Suthi*, ebbi occasione di riferire il motto *Eca suthines* dei grandi sepolcri d'Axia da voi illustrati nella Bibl. Italiana, maggio 1817. Dopo avervi nominato a causa di onore, ed essermi giovato della vostra autorità ed esempio in prova della grecità dell' etrusco, parlai della vostra, e diedi la mia versione di quel motto. Voi deduceste *eca* dalla greca preposizione εκ ovvero εξ, corrispondente a quella dei latini *e* ovv. *ex*. Prendeste *suthines* per lo stesso sostantivo *suthi*, che il Lanzi trasse da Σωτηρία, e traduceste quel motto *e salute*, o sia *post salutem*, che a parer vostro equivaleva a *post mortem*.

Io dissi che, poichè a vostro giudizio ancora doveva l'etrusco tradursi coll' ajuto della greca lingua, non era d'uopo di trarre *eca* da εκ nè da εξ, mentre i greci avevano lo stesso avverbio ηκα in significato di *placide*, *molliter*, *submisse*, *cum silentio*, opportunissimo ad un motto sepolcrale. Riconoscendo poi in *suthines* la inflessione di un derivato da *suthi*, rendeva codesta voce aggettiva, e la spiegava *salvi*, *incolumes*: e così l'etrusco motto divenivami *in pace salvi*, *placida pace incolumes*, bella e gentile sentenza da scriversi sopra le tombe, e tanto vicina quanto ognun vede al nostro *requiescant in pace*, che forse di colà è nato, e che a modo di altri usi de' pagani fu santificato dalla chiesa cattolica.

Poteva aggiungere, e forse il doveva, che quel vostro *e salute* o *post salutem* non era nè di greco nè di latino gusto: che neppure tratto per argani poteva significare *post mortem*: che quando pure il significasse, non era luogo a tal formola nei sepolcri d'Axia. Imperciocchè o voleva con quel motto indicarsi che il defonto non si era edificato quel sepolcro in vita, e che invece eragli stato posto dagli eredi dopo la morte di lui, e ciò era falso nè convenir poteva a quegli ipogei destinati per le intiere famiglie e per molte loro generazioni secondo l'uso dei toscani, là dove per conseguenza si riponevano assai defonti, ai quali il sepolcro preesisteva e quando morirono, e quando nacquero. O voleva con quelle voci avvertirsi che ivi sotto giacevano i morti; nè di ciò potrebbe idearsi cosa più inetta e ridicola: quasi che quella evidenza d' ipogei abbisognasse di altra dichiarazione, o fra i toscani si dubitasse che nei sepolcreti abitassero i vivi e non i morti. Per grande rispetto che io meritamente vi professava, mi tacqui di tali osservazioni, abbandonandole piuttosto alla sagacità del leggitore.

Veggiamo adesso in che modo, di me scrivendo, trattaste meco. Prima di por mano alla versione della mia epigrafe, io esposi con lungo articolo il sistema che avrei seguito dietro la scorta di Lanzi, quello cioè d' interpretare l' etrusco medianti i sussidj del greco e del latino. Discorsi la difficoltà ed i pericoli di tale studio, l' abuso fattone ai tempi andati, le restrizioni che avrei posto a me stesso per bene usarne, e soggiunsi: » Io non vedo con quanto profitto di tali studj, » noi per timore di non mettere alcuna volta il » piede in fallo (e chi è che possa aspirare alla

» infallibilità?) ci asterremmo dallo interpretare le
» toscane epigrafi che di mano in mano vengono
» al giorno, e staremmo oziosamente aspettando che
» comparisca alcuna antica grammatica etrusca, o
» alcun monumento bilingue di tanta lunghezza che
» ne fornisca il vocabolario di quella lingua. » Finiva col pregare i miei lettori acciò mi avessero coadiuvato nella versione della epigrafe colla loro discretezza.

Parevami in tal modo d' aver ben dimostrato quanto io stimava arduo il tradurre l'etrusco; e quanto era io lontano da ogni presunzione di autorità; non tenendo in altro conto la mia qualunque opera che di un tentativo: il quale sebbene credessi utile alla scienza (poichè vidi sempre le scienze crescere con sì fatte prove, coll' ozio e col silenzio non mai) lo credeva insieme capace di errore. Con quale diritto adunque, e con quale cortesia voi dopo aver rapportato in un fascio alcune mie opinioni, senza indicar pur una delle ragioni in che io le fondava, avete scritto di me quelle parole? » Certo chi ponesse mente *alla sicurezza* con
» che queste cose ed altre somiglianti in tutta la
» operetta si affermano, dovrebbe giudicare che il
» dare spiegazione dell'epigrafi etrusche fosse al tut-
» to spedita e facile impresa. » Il che appena sarebbe detto senza durezza di chi avesse dichiarato principj affatto diversi da' miei.

Voi aggiungete severamente, che avendo io letta presso di Lanzi e di altri la epigrafe detta della torre di S. Manno presso Perugia, la tradussi egualmente *stans pede in uno*. Ed era pur da rammentare che il vero illustratore di quella epigrafe fu il Lanzi, da me riportato t. 2 p. 514. Egli ne determinò l'argomento, egli ne tradusse la più parte

de'vocaboli, egli su quelli che tralasciò, sparse aveva utilissime congetture. Io non altro feci che spigolare fra le poche voci da lui non tradotte, e ritenendo il valore da lui dato ad alcune, volgerle ad un senso che più mi sembrò ragionevole. Laonde con pace di Lanzi, quel vostro *stans pede in uno* va necessariamente a ferire più lui, che me. Frattanto per commentare quelle poche voci io mi allargai per 13 pagine di confronti tolti dall'etrusco dal greco e dal latino. Voi con minor mole di scritture vi siete spedito di riferire la mia operetta, di confutarla tutta intiera, di proporre nuova lezione, e nuovo argomento della scultura; e mi persuado che vi stimerete le mille miglia lontano da quella taccia di leggerezza, che mi avete sì opportunamente compartita. Io non vi richiamerò da questa credenza, se i lettori ve la menan buona.

Citando alcune voci della grande iscrizion perugina scoperta nel 1822 io promisi le mie osservazioni su quel monumento. Voi di ciò parlando vi esprimete così: » E quasi tutto ciò poco fosse, pro-
» mette di tradurre quando che sia tutta intiera da
» un capo all'altro l'altra grande iscrizione trovata a
» Perugia recentemente ec. » Su di che pregherò i lettori di osservare che quelle parole *tradurre da un capo all'altro tutta intiera*, le quali ognun vede di che mole sieno, non sono già nel mio scritto, ma nella calda vostra fantasia, che vi fa travedere a tal segno, per conciliarmi la opinione della più impudente leggerezza.

Ma cessi ormai questo disgustoso esame; e veggiamo se siete più forte contraddittore che non veridico relatore delle mie opinioni. La prima vostra objezione cade sopra i principj ed il sistema di Lanzi da me seguito, di tradurre cioè l'etrusco median-

te il greco. Intorno a che mi notificate che oggi cominciasi a dubitare della grecità dell'etrusco. Non ne adducete già una ragione: che questo è raro bisogno per voi; bastandovi che si argomenti dal vostro dire esser anche voi nel numero di quei dubitanti. Che risponderò a questo dubbio? Che quando avevate in animo di proporlo, era miglior consiglio per voi di non isnervarne antecedentemente l'autorità cogli esempj contrarj che ci avete dati in addietro. Si è veduto poc' anzi come ricorreste ai greci per dar la ragione di *eca*: molto più poi grecizzaste, e grecizzò per voi la lingua volsca, allorchè vi deste ad interpretare la celebre lamina del museo Borgia. (Bologna presso il Nobili 1816.)

Nè credo che negar vogliate l'analogia del volsco con la lingua di Etruria e delle altre nazioni dell'antica Italia; ed ancor quì rispettar dovete l'autorità vostra. Ora se a voi piace di cangiar sentenza, incominciate prima a distruggere quel che avete fatto in addietro: poscia adducete le ragioni de' dubbj vostri; ed allora vi sarà data risposta, che oggi dar non vi posso; mentre non mi è ancora abbastanza chiaro se allora o adesso abbiate parlato da senno.

Opponete in secondo luogo due diverse lezioni della nostra epigrafe di Arunte; l'una dal ch. Inghirami, l'altra da voi trascritta. Quella dell'Inghirami è come segue:

1. Linea. Arnth Larisa . . . il . . . . cheilisc . . . . pesli . . . . ura . . . apithasa

2. Linea. eisnuuc. eprthneuc. ppacstreuc . . . . s . . . piu . . . exnchualc. tamera. xelarusu. ivi xi. vas. avils. XXXAI. Lupu.

La vostra è la seguente:

1. Linea. Arnth. Larisa . . il . . . . cheilisc . . . . pesli . . . l . . . ura . . . apithasa eisneve. eprthneve. pnacstreve . . . s . . . piu . . . exnchualc. tasiera. xelarusitlivixiva. s avils XXXAI. Lupn.

E qui vi studiate di provare che queste due lezioni non differiscono fra loro che in apparenza. Imperciocchè, voi dite, nella prima linea siamo ambedue d'accordo, meno un L misero avanzo di voce perduta. Nella seconda è vero che io leggo EISNEVE dove l'Inghirami ha EISNVVC; ma chi bene osservi, l'ultima C dell'Inghirami ha un picciol taglio in mezzo che fa divenirla una E. Così a quel primo ∃ dell'Inghirami nella stessa parola vi è la forma d'una ∃ etrusca, alla quale manchi il taglio di mezzo *forse trascurato o non visto dal copiatore.* Il suo PΠACSTEVC ha un Π di questa forma, cioè Π, vicinissimo alla N da me vedutavi. Il di lui TAMERA diviene tosto il mio TASIERA, se dividasi alquanto l'appendice della gamba sinistra della Ш etrusca, e si sciolga in questa forma IM, che in quella scrittura vale SI. Finalmente il suo XELARVSV differisce solo dal mio XELARVSITL, perchè la parola è appunto sulla fine sommamente ambigua e di difficile lettura.

Ora, di grazia, che vi giova che l'Inghirami segni un taglio nella C finale di *Eisnuvc*, quando egli legge C, e voi leggete E? E se nel primo V di quella voce il di lui copiatore o non ha ben visto, ovvero ha trascurato, come voi dite, il taglio di mezzo, per cui voi vi leggete un E, a che studiarvi tanto di mostrar la conformità della vostra lezione con quella di un copiatore o poco veggente o trascurato? E che importa a chi legge se l'Inghirami in *ppacstreuc* ha preso per Π

la vostra N, attesa la vicinanza di quelle due forme? Si quistiona forse tra noi delle cause della vostra discrepanza medesima? Io so, e tutti sanno, che sciolta la etrusca lettera ⋔ in queste due IM, di *tamera* si fa *tasiera*; ma tutti sappiamo ugualmente che *tamera* non è *tasiera*. Al modo stesso la voce *Xelarusu* dell' Inghirami non è il vostro *Xelarusitl*, e siane pur cagione quel guasto che dite delle lettere per cui n'è si ambigua la lezione, ovvero qualunque altra. Nelle quali differenze non apparenti, ma vere, chi poi vi accerta che l'errore sia dal canto dell'Inghirami o del suo copiatore, e non dal vostro?

Noto che voi stesso confessate i danni sofferti dalla epigrafe e la difficoltà di leggerla in alcuna sua parte. Ora vedete: io che aveva il monumento in mio potere, che poteva farlo situare a mio agio nella luce più opportuna, che poteva riconfrontar la mia copia sul sasso le cento volte; mi astenni dal trascrivere le dubbie parole, e solo mi restrinsi alle certe. Voi che lo vedeste una o due volte di passaggio, ed il copiatore dell'Inghirami che non più di voi potè studiarlo, con mirabile confidenza avete posto mano a quello, di che io non mi fidai. Nè ciò vi basta. Pubblicatasi la mia copia, voi come se le cose stessero precisamente al contrario di quel che stanno, ed io fossi il passaggiero che rapidamente trascorre le danneggiate lettere, come se voi ne foste i domestici osservatori, avete il coraggio ancor più strano di credere che debba la mia copia cedere alla vostra come a più diligente e fedele. Ben mi duole che standomi di presente in Roma non mi è dato di esibirvi, come vorrei tosto, il *fac simile* di quella epigrafe: voi però non avrete a desiderarlo da me

lungamente. Intanto lasciate pure ch' io vi tolga di capo codesta malinconia, e vi denunci che la lezione vostra e dello Inghirami sono errate, e che la vera è quella ch'io diedi. Quindi diviene superfluo ch'io tenga ragione di quelle difficoltà da voi proposte, che hanno per fondamento la falsa lezione. Vengo invece alle vostre osservazioni paleografiche, ed alle altre eccezioni che opponete al mio commento.

E quanto alla paleografia trovo che mi accusate di tre licenze, per vostro avviso un po' forti, che mi son prese; quella di leggere la ן finale per sigma lunato; quella di usare il *vau*, o digamma, ora per consonante ora per vocale; quella di prendere il semplice T per il T aspirato, o viceversa.

Circa il ן finale di molte voci, che in queste parti di Etruria dissi tener luogo di S, prima che definirlo una mia licenza, v'incombeva di escludere con esempj ed argomenti opposti il ragionamento col quale provai la mia sentenza; nè voi il faceste, nè, credo, il farete giammai. Quanto all'uso del digamma ן ora per consonante, ora per vocale, giacchè mi rimandate al Lanzi, quasi che egli favorisca voi, non me, udiamo le parole di questo critico, t. 1 pag. 214.

„ Il Passeri sospettò ch' egli equivalesse ancora
„ ad V vocale, come in *Capu* ן𐌐𐌀𐌐 medaglia osca,
„ che leggesi CAPV, Capua. Il sospetto prende ve-
„ rosimiglianza maggiore, se risalgasi ai primi fon-
„ ti di tal lettera, come fa Rheinold. Dopo aver egli
„ premesso che il Vau ן tenne luogo di V voca-
„ le presso gli ebrei, e che la stessa vece prestò ai
„ fenici ed ai cartaginesi, che con esso scrissero la
„ quarta lettera nel nome *Azrubal*, conchiude che
„ nell' antichissimo alfabeto pelasgico ed eolico po-

„ tesse avere la medesima potestà. Lo stesso verisi-
„ milmente accadde nell' etrusco ed in altri linguag-
„ gi d'Italia . . . . . Inoltre osservo che lo scam-
„ biamento di V in ꟻ potè ancora nascere da varie-
„ tà di pronuncia. Come per l'Italia certi popoli pro-
„ feriscono oggidì *lauro*, altri *lavro*, così antica-
„ mente si potè proferire diversamente uno stesso no-
„ me, e quindi anche scriversi or LAVCINA, or
„ LAFCINA, come vedesi in epitafi etruschi. „

A tale ragionamento del Lanzi aggiungete gli esempj di CFELNE, CAFLA, LAFTNI, TANCFIL che abbiamo in toscane lapidi, per Cuelne, Caula, Lautni, Tancuil; e poi quegli altri di RAFNTHVS, LAVTNIT. RFVS, per Raunthus, Lautnit. rus; e quello di un titolo inedito sepolcrale nella mia patria che scrive la nota voce CVER così ꟻ∃ꟻ∃ ; e negatemi, se la ragione il vi consente, che il digamma servisse ugualmente per l'V vocale.

Della T e TH usate promiscuamente una per l'altra, ne parla lo stesso Lanzi t. 1. p. 267, ove cita l'esempio di ATA e di ATHA per *Attia*: così nella grande lapida recente di Perugia abbiamo TANNA che finora trovossi scritta THANA.

Dopo queste minute difficoltà, ne avrei atteso, a dir vero, dalla molta dottrina vostra delle più serie, e mi sarei pensato ch'entrando più addentro nella materia mi aveste dimostrato che la tale o tale altra parola etrusca da me determinata sorger non poteva da quegli elementi di lettere: ovvero che falsa era la derivazione dal greco tema, che io le assegnai: o ancor meglio, che v'era un tema più legittimo, da cui derivarla: a modo di esempio, come io feci nella parola *eca*. Si fatte osservazioni son quelle che danno causa a schiarire le dubbie cose, ed a propagare i confini della scienza; special-

mente trattandosi con persona che si è dichiarata, come udiste, ben capace di errore, e perciò pronta ad emendarlo. In luogo di questo utile esame, voi proponete altre vaghe eccezioni.

Vi pare arduo il credere, che altri *faccia incidere sul proprio sepolcro quel singolar elogio di se* EXIMIUS, VASTATOR, O DEPOPULATOR: *fosse pur egli della nazione de' lestrigoni e di quei terribili telchini più presto, che della civilissima Etruria.*

Ora chi vi ha detto, sig. professore, che Arunte fece incidere a se quell' epitaffio? Io no certamente; che anzi stimai che forse fu ucciso in battaglia: nè quello era il tempo per lui di ordinare la propria sepoltura e di comporsi l'epitafio. Che se gli fu posto dalla gratitudine de' suoi, non è del saper vostro il maravigliarvene. E non veggiamo noi nei titoli mortuarj di tutti i tempi e di tutte le culte nazioni come la pietà de' superstiti si lascia trasportare a lodi anche esagerate e superlative dei loro virtuosi defunti? Non è egli questo il più dolce sfogo del nostro dolore nella perdita de' nostri domestici, e più ancora de' personaggi benemeriti della patria?

E che è finalmente un *eximius*, ed un *vastator* appropriato ad un guerriero, come io tengo, trionfatore? Non potrebbe egli concedersi, salva ancora la modestia, ad un bravo guerriero di minor condizione? Di quale Lestrigonia crederete voi che fosse Cn. Pompeo Magno, il quale nel delubro di Minerva scrisse di se vivo quel magnifico titolo conservatoci da Plinio, hist. nat. lib. VIII?

Cn. Pompeius. Cn. F. Magnus. Imp
Bello. XXX. Annorum. Confecto
Fusis. Fugatis. Occisis. In. Deditionem
Acceptis. Hominum. Centies. Vicies
Semel. Centies. LXXXIII. M.
Depressis. Aut. Captis. Navibus. DCCXLVI
Oppidis. Castellis. MDXXXVIII
In. Fidem. Receptis
Terris. A. Moeoti. Lacu. Ad. Rubrum
Mare. Subactis
Votum. Merito. Minervae

Non era men civile Roma ai tempi di Pompeo di quel che lo fosse stata l'antica Etruria; così se la romana civiltà permise a quel grande un sì gran vanto, io non so perchè la civiltà d'Etruria ne avrebbe negato ad Arunte uno ch' è tanto minore, e quasi direi tanto comune ad ogni capitano. Infino a che voi concederete che l'Etruria usò i trionfi, ed usò le arti e le lettere, dovrete anche ad essa concedere i costumi de' popoli trionfatori, i quali ebbero insieme l'uso delle arti e delle lettere. Ora io non trovo altro di più solenne fra di essi, quanto il celebrare con magnifiche opere ed illustre elogio i loro eroi militari e vivi e morti.

Parvi poi duro che la voce *exnchuale* vaglia *intecfectus*; ned io so che replicarvi fino a che non me ne assegnate le ragioni. Parvi ancora duro che la lingua etrusca, già tanto greca da possedere *upithasa* senza mutazione, un momento dopo sia tanto latina da posseder *vipci* nello stesso valore che ha presso i latini.

Ma è forse questa la cosa unica che gli etruschi hanno di comune col Lazio? Non vedete ivi presso

le cifre numeriche che son quelle de' latini, e per tali voi ancora le riconosceste ne' sepolcri di Axia?

Quando mi citate Lanzi per prova che *avils* va inteso aggettivamente, voi lo citate a metà; imperciocchè egli t. 2 p. 322 ammette ancora in quella voce un sostantivo, di cui mi dite in ogni caso è *ævum*. La presente lapida pare a me che sostenga piuttosto la sostantiva significazione attribuita da Lanzi a quella voce, che l'aggettiva. E, se io non erro, quel *vixi ætatem*, ovvero *annos*, e molto più *vixi vitæ annos*, è una dizione sì propria e sì ben collocata in fine d'un titolo mortuale, che il ripudiarla mi pare una vera durezza; tanto più che non avete nulla che opporre al significato da me attribuito presso i greci alla voce φαεος, o φαος, di cui credo un contratto la etrusca voce FAS; siccome Lanzi credè TECE un contratto di εθηκε, TVRCE un contratto di δεδωρευκε donum dedit &c.

Vengo alle vostre difficoltà che toccano la scultura.

Già sul principio della vostra critica avevate affermato *ch' ella rappresenta una di quelle pompe allegoriche, le quali con poca diversità ci sono offerte dai bassorilievi di questo genere.*

Io ben veggio quale ampia porta oggidì si è spalancata a dicifrare i bassorilievi delle urne etrusche presso che tutti, quella cioè della pagana teologia circa i passaggi delle anime de' trapassati, e le loro vicende ne' regni della luce e delle tenebre. Nè io contrasterò che laddove si scorgono soggetti ed emblemi manifestamente allegorici, siccome furie o genj alati, figure mostruose d'uomini o di animali, quivi si ricerchino quei punti dello zodiaco, quelle celesti regioni, que' fenomeni che abbisognano a disvelare i misterj a quel modo delineati. Volere peraltro che gli artefici toscani avessero ristretto l'esercizio dello

scarpello alla sola allegorìa, nè mai l'usassero per la storia, che dell' allegorìa è più semplice, parmi cosa che ripugni al costume di tutti i popoli ch' ebbero l'arte di scolpire. Il bello si è che i più fervidi fautori di queste allegoriche rappresentazioni ammettono, a ciò costretti dall' evidenza, che in più urne toscaniche sono scolpiti alcuni fatti della Grecia. Comunque vogliasi appiccare anche a queste sculture un doppio senso, ed i personaggi delle medesime riconoscere come eroi solari, e come tipi dell' arcana scienza allegorica, contuttociò non si nega alle medesime l'ovvio e naturale significato istorico che di per se manifestano. Quale importunità si è quella dunque di negare ai toscani l'uso delle storie patrie, quando lor si concede quello delle straniere? E s'eglino mettevano l'allegorìa pur nello scolpire gli eroi della Grecia come oggi si dice, nè contuttociò quelle sculture restavano di rappresentare veri ed istorici avvenimenti, dicasi ugualmente, se così si vuole, che han ficcato dentro alle sculture delle storie patrie un altro senso allegorico; ma non per questo si tolga alle medesime il vero e naturale significato della storia che ci presentano. Che se ancor questo ai toscani si neghi, io non saprei come i fautori di tante allegorie si abbiano a conciliar con se stessi. Diceva poc' anzi che fu general costume di tutti i colti popoli trionfatori quello di trasmettere per mezzo delle arti e delle lettere la fama de' loro trionfi alla memoria della posterità. Dunque deve del pari attribuirsi ai toscani. Ora io non so dove meglio lo avrebbero usato che sulla tomba de' guerrieri medesimi, i quali meritato avevano l'onore del trionfo.

Che questo monumento sia di tal genere, oltre che il consigliano le domestiche foggie ed il pretto

costume nazionale sfornito di ogni emblema allegorico, vie meglio il persuade la epigrafe ch'è delle più lunghe che si conoscano. Che volete di grazia che fosse scritto in quelle due linee di fitti caratteri? La genealogia del defunto? Trovatemi un solo esempio di genealogia sì lunga fra i toscani che usavano di limitarsi al padre ed alla madre, o al più all' avo paterno e materno. Volete che vi sia una preghiera pel defunto? Una morale sentenza o avvertimento al popolo? Una disposizione testamentaria? Indicatemi prima per quale ragione si argomenti della preghiera, della disposizione testamentaria. Ingegnatevi poscia di piegare a tale argomento alcuna delle voci di non dubbia lezione, come sono v. gr. eperthneuc, macstreuc, d'onde io trassi επραθνεος e μαχνστερεος, e vedete quali risultamenti potrete ottenere di maggiore conformità alla indole del monumento. Altrimenti cominciate a dubitare che quest'urna (così avesse la sorte di capitare fra mani a molto migliore illustratore che io non sono!) sia comparsa alla luce per dar di fronte a certi canoni stabiliti in addietro, ed a certe opinioni troppo francamente asserite a danno dell'antica Etruria per la sola mancanza degli esempj in contrario.

Opponendomi finalmente, che in tale scoltura non si riscontra quella durezza di stile che Strabone e Quintiliano attribuiscono alle prime opere de' toscani, e che nel secondo secolo di Roma, al quale io la riferisco, le arti neppure in Grecia erano giunte a quella morbidezza che poscia ottennero, mi fate conoscere di non aver bene intesa la mia opinione. Io aggiudicai, è vero, l'epoca dell' urna al secondo secolo di Roma; non mi sognai però di chiamarla delle prime e più antiche opere dei toscani.

Alle quali siccome volontieri concedo i caratteri, che da que' classici autori sono ad esse attribuiti, così io credo che debba assegnarsi una epoca molto anteriore al secondo secolo di Roma. Ed è questa necessaria illazione della opinion mia, la quale portando che quest' urna fu fabbricata nel secolo suddetto, porta in conseguenza che le arti fossero già perfette in Toscana, come ciascuno che l'esamini dovrà convenire. E se in Grecia le arti non erano a quel tempo così innoltrate, no'l vi contrasterò; ma non che ciò noccia alla mia opinione, la quale vuole di più che le arti d'Italia sieno nate nell' italico suolo, prima che in Grecia nascessero, o che di là vi pervenissero. Non è de'confini di questa mia risposta, già di soverchio lunga, il trattare questi sì ampj argomenti: vi basti che altri dottissimi gli han sostenuti con fondamenta per nulla inferiori a quelle della contraria sentenza. Così, come di cosa di grave dubbio, lasciate che io segua quella parte che più mi par conforme ai generali resultamenti dell' antica storia, siccome dichiarai nella mia operetta. Quello che mi duole si è, che dal voler tanto abbassare l'epoca delle arti toscaniche vedo oggimai trarsi troppo dure conclusioni. E chi potrà tollerare che l'anfiteatro sutrino, scavato nella solida rupe a mille palmi di circonferenza, e che sì evidenti porta le vestigie della libera Etruria e dell' ardito genio di lei, si dica fabbricato ai tempi d'Augusto da quello Statilio Tauro che il primo anfiteatro di sasso aveva fabbricato in Roma nel campo Marzio, siccome il ch Pietro Ruga opinò in una sua lettera al cav. Arditi, Roma presso Salvinucci 1821? Se non fu ancor più, che il chiarissimo Inghirami tanto benemerito dei toscani monumenti ascrivesse ai tempi degli Antonini quell' altra regale opera degl' ipo-

gei dipinti dell' antica Tarquinia. Io gli auguro di visitarli solo una volta; chè altro non bisognerebbe ad uomo di sì fino gusto e di sì grande perizia, per cangiar di opinione. Certo, che se andremo innanzi di questo passo, noi tradurremo in breve i tempi e le opere dei toscani ai secoli della cronaca di Farfa.

---

*Dissertazione, in cui si stabilisce per ipotesi che Civita Castellana è l'antico Vejo, si cerca qual fu la sede de' falisci, dove parte di questi si stabilì dopo la presa di Vejo. Terni* 1825, *dalla tipografia Saluzj.* 8° *di pagine* 288.

Ed a che non persuade mai l'innato e dolcissimo amor di patria? Può ben dirsi, che solo esso informa ed esalta gli uomini, quanto più d'ingegno e di cognizioni dotati sieno: che solo esso ne li accende e francheggia ad incontrare le più improbe, ed altramente non sostenibili fatiche. Sull' esempio di una successione di letterati che già costituì l'onore d'Italia, il sig. canonico Francesco Morelli, autore di questa dissertazione, tutto infiammato de' pregi della sua Civita Castellana, paese grafico e forte, a cui fin dal primo risorgimento de' nobili studj, cioè dal secolo decimoquinto, fu attribuito il vanto di essere l'antico famosissimo Vejo, scende ora in arena contro i partitanti del già noto Municipio Vejente, confermatosi per gli ultimi scavi nell'Isola Farnese, contro gli altri del Vejo autonomo in Monte Lupoli, contro quelli che pongono in Civita i *falerii* o *falisci*, e che richiamano alle recenti scoperte fatte nella vicina S. Maria di

Falleri di lapidi con chiare note attestanti la *Colonia Junonia Faliscorum*. In tale bisogna il nostro sig. canonico si diporta certamente con somma bravura; e gli argomenti suoi sono sì gagliardi, moltiplicati ed ingegnosi, che non poco sudar dovrebbe chiunque accinger si volesse a vittoriosamente ribatterli. Se alcuni ciò non credessero, consultino essi ( pag. 95 ), là dove stringe sulla probabilità, fondata certo per altri esempj, che i romani mandassero i debellati cittadini di Vejo ad abitare in una parte dell'agro vejentano anche alquanto discosta; e che quindi origine avesse il rammentato *Municipium Vejens*. Consultino essi dalla pagina 126, dove incomincia il discorso intorno il cammino dell'esercito di Camillo, sì positivamente segnato e descritto da Tito Livio. Mille altre cose in quest'opera meritano ponderate riflessioni, come a cagion d'esempio le eccezioni che vi si danno di bassa età e scorrezione agl'itinerarj, e la possibilità di alterazione per amanuensi ne'testi dell'alicarnassese, trattandosi specialmente di note numeriche. Osservabile ancora si è il rilievo e conteggio che fa l'A. N. (dalla pag. 66) per provare che le antiche miglia fossero uguali di lunghezza alle moderne, contro la comune sentenza che tien quelle per più corte. Noi rimetteremo questa importante discussione all'egregio collega nostro sig. Poletti, la cui conosciutissima eccellenza negli studj esatti e politecnici, tanto delle passate età quanto della presente, saprà ben togliere di mezzo qualsivoglia dubbio.

Commendevole ancora è la modestia e la urbanità del N. A., che avendo inteso da' letterati romani credersi più che dimostrata l'esistenza del Vejo etrusco nell'Isola Farnese, ha voluto emette-

re questo suo lavoro sotto le proteste di mera ipotesi, o disputa esercitativa. Mentre dunque diamo lode a lui, veggiamo bene, che converrebbe si destinasse una compagnia d' uomini veramente capaci ed esperti, la quale accedendo sulla faccia de'luoghi vedesse spassionatamente in quale de' tre paesi competitori, l'Isola cioè, Monte Lupoli, e Civita Castellana, s'incontrassero meglio le due condizioni descrittive principali di Vejo, dateci da Dionigi, *petræ asperæ et præcipites*, e *civitas aquis circumflua*; e se in Monte Lupoli esistano realmente i cunicoli ascendenti dell'assedio ed espugnazione fatta per Camillo, cunicoli che affermati ci vennero dallo Zanchi. L' opera frattanto, che può prestar guida e motivo a sì belle e fruttuose ricerche, trovasi vendibile presso i sigg. De Romanis.

Amati

# VARIETA'

*Epigramma improvviso del cav. Monti in onore d'un certo Thomas sordo e muto.*

Madrigna, è ver, ti fu natura, o caro
Spirto gentil, negando
A te l'udire ed il parlar! Ma quando
Fiso contempla la mia mente il raro
Tuo veloce intelletto,
E l'alto core che ti scalda il petto,
Dico: Giusta è natura, e per mia fede
Più di quel che ti tolse ella ti diede.

*Saggio sulla vita e sulle opere di Antonio Canova.* 8.° *Pisa presso Niccolò Capurro, co' caratteri di F. Didot*, 1825. (*Un vol. di cart.* 112, *L.*)

Intorno la vita e le opere del Canova avevano scritto giá egregiamente il Cicognara, il Tambroni, il Quatremere, il Missirini, l'Albrizzi ed altri valenti. Or ecco aggiungersi alla gentile schiera anche il sig. Giovanni Rosini chiarissimo professore di Pisa: il cui libro per franchezza di locuzione, e per isquisito giudicio di belle arti ci pare veramente degno di quell'immortale italiano, che in questa etá nostra rinnovò potentemente i miracoli del greco scarpello. Potremmo riferire qui molti

esempj a comprovar questo vero: ma l'amore del caro nido ci fa piuttosto scegliere questi due, ne'quali il sig. Rosini ha preso a combattere, come la virtù sua e la giustizia esigevano, pel santo onore italiano. Così egli a cart. 41: „ Avvenivano intanto in Europa le più strane „ vicissitudini, che alla meditazione de'popoli offrir pos- „ sano le storie di venti secoli. Una rivoluzione, che „ avea da prima minacciato tutte le monarchie, e che „ volgevasi a poco a poco alla distruzione di tutte le „ repubbliche, vedeva sorgere dal suo seno un uomo che „ sotto le giá poco modeste insegne di console, annun- „ ziava di voler invadere ogni potere: far disparire „ ogn'ombra d'antiche forme civili: e spegnere ogni avan- „ zo di libertá (per servirmi d'un'espressione ardita ma „ vera) in un mare di gloria. Ma siccome egli tende- „ va alla rinomanza, per qualunque via; benchè giá „ eternato lo avesse con gli squisiti suoi pennelli l'Ap- „ piani, a pochissimi in Europa secondo; e benchè giá „ lo ammirasse la Francia nella tela di David, quan- „ do sull' animoso cavallo s'avvia sulle vette del gran „ San' Bernardo: esser volle scolpito in grandi forme, „ e fece invitare il Canova a Parigi onde modellar- „ ne la testa. - Spiacque (nè giova il dissimularlo) „ si chiara ed insigne preferenza ai francesi: e sino „ d'allora cominciò sordamente a formarsi ad alimen- „ tarsi ed estendersi un' opinione a lui contraria: che, „ quantunque ristretta da prima ne'pochi e mediocri, si „ mantenne ferma ed animosa, e degenerò finalmente in „ manifesta ingiustizia (1). - Giunto colà, crebbe a di-

---

(1) „ Essa era già cominciata fin da quando fu esposto il gruppo „ di Psiche ed Amore Riportarono i giornali, che erasi destata *ne'fran-* „ *cesi un'emula invidia*, e *ch'erano state giudicate* (quelle statue) „ *con inaudita severità*. Quando parlarono de'pugillatori, *disce-* „ *sero ad odiosi paragoni* (Missirini, pag. 151), e quando giun-

„ smisura l'invidia, quando lo videro accolto sì familiar-
„ mente dal console: e con tanta grazia ed onore dall'egre-
„ gia sposa di lui. Tenera, dolce, affettuosa, protet-
„ trice delle arti e più degl' infelici, prossima a salire
„ sopra un trono ch' ella non aveva ambito giammai,
„ si mostrava semplice e schietta; come cortese, gen-
„ tile e pietosa vi si mantenne dipoi. Trovò in essa il
„ Canova un'anima che somigliava alla sua: ella nel Ca-
„ nova un amico. Posseder non potendo la persona, cer-
„ cò di possedere la Giuseppina quante più potè delle
„ sue opere (1). - In soli cinque giorni modellò a Sa-
„ int-Cloud la testa del console; e siccome vedeasi ono-
„ rato e favorito, non ristette l'artefice, operando, di
„ parlargli della distruzione della veneta repubblica, e
„ dell'ingiusto spoglio di Roma e d'Italia. Quantunque
„ dell'una e dell'altra egli fosse principalmente colpe-
„ vole, ed ogni parola di lui sembrar potesse un rim-
„ provero; non si adirò dell'onesta schiettezza dell'ar-
„ tefice, ma poco rispose al proposito. - Intanto visitò
„ il Canova, e fu visitato dai più insigni artisti della ca-
„ pitale della Francia. Da essi a temer non aveva nè
„ indegne gare nè invidia. David seco lo volle sovente:
„ Gerard lo dipinse: Girodet lo ritrasse in matita. E,
„ giusto ed integro come egli era, non lodava David,
„ perchè fra gli uguali è sottintesa la lode; ma mol-
„ to celebrò il Gerard pel suo Belisario, il Girodet per
„ la scena del diluvio, il Guerin, assai giovane allo-
„ ra, pel suo bell'Ippolito con Fedra, non meno che

---

„ se il colosso di Napoleone, non solo gridarono *che quell'era*
„ *il torso di un gladiatore*, e *non d'un guerriero*, ma scrissero
„ aver detto Napoleone stesso, dopo aver veduto il colosso, *Ca-*
„ *nova crede che faccia le mie conquiste a furia di pugni.* „

(1) Amore e Psiche in piedi, Ebe, Paride, la Danzatrice colle mani sui fianchi, e le Grazie.

„ pe'suoi primi dipinti il Le-Gros. Glorioso era il Da-
„ vid, come esser doveva, di sì bella scuola: ma non
„ poteva immaginarsi il Canova, che molti di quei fran-
„ cesi medesimi i quali ammiravano nudi gli eroi nel-
„ le famose tele delle Sabine (1) e di Leonida, con una
„ contraddizione manifesta, che non può spiegarsi se
„ non dalle più basse passioni, dovessero poi gridar tan-
„ to alto perchè il colosso del console guerriero non
„ aveva cinti i calzoni.

Difendesi nell'altro luogo la italiana ragione sui diversi monumenti di arte rapitici miseramente quando una gran rabbia francese calata giù dalle alpi, sotto pretesto di chiamar noi, non chiedenti, ad una libertà sanguinosa, corse queste innocenti contrade portando per ogni parte il terrore e la distruzione. Nè ossequio alcuno di religione o di civiltà la ritenne: nè l'antico aspetto di Roma, le cui pietre, diceva lo stesso ghibellino Dante (2), sono degne di riverenza, non meno che il suolo dov'ella siede. È questa era pure la patria del celebrato Lagrangia! Qui allora in una fida cittadinanza vivevano alla venerazione di tutta Europa un Canova, un Alfieri, un Visconti, un Volta, un Piazzi, un Oriani, un Mascagni, uno Scarpa, un Cotugno, un Pagano, un Monti, un Parini, e tanti altri di gran nominanza! E non erano ancora calde le ceneri del Beccaria? Basse e vane considerazioni la virtù e la sapienza in que'nuovi vantatori di gentilezza! Fummo quindi forzati, inermi e pacifici, a sottoscrivere durissimi patti quasi col pugnale sul cuore: perchè coloro ch' erano

---

(1) „ Sono esse, tutto considerato, le opere più perfette del
„ David. Egli stesso aveva pubblicato, quando espose le Sabine,
„ un opuscolo per giustificare la nudità de'suoi eroi. Di più, i
„ nudi nei quadri di David sono tra molti vestiti. „

(2) Nel convito.

qua venuti scalzi e col tozzo in mano, volevano ripartirne carichi d'oro e di spoglie e con una gran pompa di nome. Ma era ben giusto che ciò che le armi avevano fatto, le armi medesime disfacessero. Così ne scrive il sig. Rosini a cart. 74: „ Ritornata in armi l'Europa sotto le mura di Parigi nell' anno 1815, giusto „ parve ai vincitori che renduti venissero alle nazioni „ spogliate i monumenti delle arti. Il Canova fu dal pontefice invitato a recarsi colà per dimandarne la restituzione: e ne accettava tosto l'incarico. Sapeva già „ che molte opposizioni, scherni, rifiuti (1) e nimistà „ novelle incontrate egli avrebbe; ma guidavalo il santo „ amor della patria, la giustizia della causa, la fidanza in se stesso. Quando anco stati fossero per la più „ parte quei monumenti (che non lo erano) spoglie di „ popoli combattenti e soggiogati; la punta della spada ripigliava quel che la punta della spada avea tolto. - Se di ciò dolenti furono ed esacerbati i francesi, non è da dirsi: ed ingiusto sarebbe di farne „ loro gran colpa. La riunione de'monumenti delle arti nell'imperial museo destava un tal sentimento di straordinaria maraviglia per le forze morali dell' uomo, „ che sorpassava ogni immaginazione. Il poter contemplare a bell' agio quanto, dalle goffe e pesanti forme di Cimabue, prodotto avea di straordinario l'umano ingegno fino a Raffaello: il vedere un discepolo „ de'Caracci elevarsi per l'espressione (2) al par di Tiziano e Coreggio: scorgere i portenti di tutte le nazioni lottar coi portenti italiani, senza poterli raggiungere: tutto ciò potrà leggersi dai nostri nepoti ne'li-

(1) „ Son troppo noti, perchè ci sia bisogno di ripeterli.

(2) „ La comunione di S. Girolamo del Domenichino era nel „ museo presso il S. Pietro martire di Tiziano, e il S. Girolamo „ del Coreggio.

„ bri, senza che ne giungano a comprender l'effetto. -
„ Ma se dolorosa ne fu pei francesi la perdita, dopo-
„ chè provocata si erano l'ira di tante nazioni, debel-
„ late colle armi; se chi reggeva i loro destini scor-
„ dato si era di quella sentenza di Sallustio, che gli
„ antichi romani *non altro che il poter nuocere ai vin-*
„ *ti toglievano*: pensino, se giusti sono, quanto più
„ amaro ne dovè parere lo spoglio, quando quei mo-
„ numenti si toglievano a popoli innocenti ed inermi,
„ e quando anche alla rapina si aggiungeva lo scherno;
„ poichè predavasi la Venere Medicea (1) per la sola
„ ragione che si era voluta salvare! E quando le ce-
„ ne di Paolo, i portenti di Giorgione, di Tiziano, di
„ Leonardo e del Coreggio in lunga e lenta fila tra-
„ versavano la Lombardia, quasi funebri convogli, pen-
„ sino come tratto avevano dietro di loro, benchè dis-
„ simulati o repressi, il pianto, il cordoglio, e la pena!
„ Nè giova il recar l'esempio degli ultimi romani del-
„ la repubblica. La civiltà de'costumi, che abolito ave-
„ va la schiavitù, aveva ugualmente fatto perdere la me-
„ moria, o detestare almeno l'esempio delle rapine di
„ Flaminio e di Verre. - Nulla dunque pareva piu giu-
„ sto; e pur molte cagioni si opponevano alla diman-
„ data restituzione: anzi questo grande atto di pubbli-
„ ca giustizia accompagnato fu da costanti e sempre cre-
„ scenti difficoltà, che ne geme l'animo in veder l'ar-
„ tefice sommo ravvolto nelle sottigliezze diplomatiche,
„ invocare il favore quando era chiarissimo il dritto. Non

---

(1) „ La Venere Medicea, con altre 4 statue e molti quadri
„ e cammei, fu trasportata nel 1800 a Palermo per salvarla dal-
„ la nuova invasione che si minacciava. Di la comandò il console
„ che fosse inviata a Parigi, in pena d'aver cercato un asilo fuo-
„ ri del continente: e fu obbedito al comando. Guidò il convo-
„ glio il cav. Puccini.

„ contrastavasi questo alle maggiori potenze ; sicchè usar
„ volendo di un bilancia differente per le minori , altro
„ non era in sostanza che il richiamar di nuovo in cam-
„ po la forza e la violenza , che si volevano escluder
„ per sempre. - E perchè mai quegl'italiani , che sce-
„ vri da spirito di parte e da rivalità nazionale ama-
„ no e stimano veracemente gl'ingegni francesi , e che
„ apprezzar sanno quanto essi vagliano in ogni arte scien-
„ za o disciplina , debbono sì spesso rammaricarsi leg-
„ gendo nei loro libri memorie e giornali prodigati gli
„ scherni ed i motti contro coloro , i quali onestamen-
„ te richiedevano il tolto (1) ? E chi aveva più dirit-
„ to del Canova nel chiederlo ? Egli che a viso aperto
„ aveva più volte fatto risuonare il vero alle orecchie
„ poco sofferenti del console , e fatto così eco alle ono-
„ rate voci dell'onoratissimo Quatremere di Quincy , il
„ quale solo in tutta Francia ardito aveva di ripetere
„ che *l'oltraggiare non è reggere* (2) ?

„ Ma quando il tempo farà calmar le passioni , quei
„ francesi medesimi , i quali più amano l'onor nazione-
„ le , saranno i primi a dar lode alle oneste cure del
„ Canova , che lietissimo fu di rinviare a Roma quei
„ monumenti , che primi gli avevano additato ed aper-
„ to la difficil via del grande e del bello. „

S. B.

---

(1) „ V. la Biografia de'moderni , all'articolo *Canova*.
(2) „ Sallustio.

*Illustrazione al codice autografo di messer Francesco Petrarca stato occulto alla repubblica letteraria fin dall' anno* 1501, *epoca in cui fu posseduto dal chiarissimo messer Pietro Bembo.* 8.° 5. *Pietroburgo, nella stamperia del dipartimento dell'istruzione pubblica* 1825. (Sono cart. 15)

Nell'edizione veneta delle rime del Petrarca fatta il 1501 nelle case di Aldo dicesi che *Messer Pietro Bembo desse un completo manoscritto originale del Petrarca agli editori, su del quale fu sanzionata diligentemente l'intera edizione.* Questo codice non si è più ritrovato dopo la morte del card. Bembo, non potendo già esser quello così povero ed incompleto che può vedersi al n.° 3195 della vaticana, e che fu pubblicato nel 1642, come ognun sa, da Federico Ubaldini. Or dunque sappiamo per questa *Illustrazione*, che il preziosissimo manoscritto è stato ultimamente trovato dal sig. cav. Arrighi, il quale promette di giovarne quanto prima i cultori della italiana poesia. Noi non vogliamo qui giudicare se esso veramente sia quello che possedevasi dal Bembo, e che tutto era scritto di mano del Petrarca: perchè sarebbe mestieri il far prima i più accurati confronti. Solo avvertiremo che il sonetto

*Non dall'ispano Ibero all'indo Idaspe*,

da molti riputati commentatori creduto indegno del cantore di Laura, non è nel codice dell'Arrighi: come non v'è pur l'altro

*Qui giaccion quelle caste e felici ossa.*

V'è però il capitolo rifiutato da alcuni,

*Nel cor pien d'amarissima dolcezza;*

non meno che il madrigale

*Or vedi, Amor, che giovinetta donna;*

Come anche nel *Trionfo della Castità* trovasi un' intera terzina tralasciata in tutte le stampe che si conoscono.

---

*Sovra il teatro tragico italiano, considerazioni di G. U. Pagani Cesa.* 8.° *Firenze presso il Magheri* 1825. (Un vol. di pag. 288)

Si vuol dar lode al sig. cav. Pagani - Cesa d'avere in quest' opera virilmente difesa la tragedia classica dalle follie de'romantici, e dal loro antesignano Schlegel. Ciò ch'egli dice della splendida mostruosità delle opere teatrali di Calderon e di Shakespeare, e delle *Fiabe* di Carlo Gozzi, è perfettamente secondo il nostro giudicio: come secondo il nostro giudicio è l'alta stima in ch'egli tiene i tragici della Francia: perchè noi pure a lato delle tragedie di Eschilo di Sofocle di Euripide venereremo sempre i capo - lavori di Corneille di Racine di Crebillon e di Voltaire. La sua ammirazione pel gran Metastasio sarà cara a tutti gli europei, i quali hanno que' soavissimi drammi per vere e perfette tragedie di lieto fine. Del Maffei, dell' Alfieri, del Goldoni, immortale gloria del teatro italiano, parla pure con buon magistero. Ma niuno saprà con esso lui ritrovare immorale l'*Aristodemo* del cav. Monti: e pensiamo ch' egli debba su questo particolare a se medesimo dire ciò che tanto saviamente ed opportunamente ha detto al sig. Schedoni di Modena, che stimò parimente immorale la *Cle-*

*menza di Tito*, cioè il moralissimo dei drammi del Metastasio. Non vi sarà poi chi voglia lodarlo dell' avere ingiuriato, anche per merito di buona critica, il sommo Gravina, il sapientissimo dell'Italia moderna; e proposto di buona fede agl'italiani presenti, siccome modelli di tragica elocuzione, i volgarizzamenti del *Maometto* e della *Semiramide* di Voltaire fatti dal Cesarotti, e il *Polibete* del Forcìroli. Oh in mezzo a qual brutta fogna di lingua andrebbero i nostri poeti ad attingere la semplicità e l'eleganza! quell'eleganza di cui mostrasi così schivo (e di grazia ce lo perdoni) il sig. cav. Pagani - Cesa in questa sua opera, nella quale molti anche desidererebbero più ordine e meno ripetizioni.

---

*Scherzo.*

Dimandato in una conversazione ad un nostro amico perchè il pipistrello è un animale che non piace a nessuno, rispose egli improvvisamente:

„ Guardate il pipistrello:
„ Non è sorcio nè uccello.
„ Mai non avvien che piaccia
„ Chi ha dubbia e doppia faccia!

---

*Saggi economici del sig. Francesco Fuoco.* In 8.°

Stanno stampandosi in Pisa presso Sebastiano Nistri, e quanto prima esciranno al pubblico. Noi, che di persona conosciamo il dottissimo autore, non temiamo ch' essi non sieno degni della nazione che ha dato alla scienza economica un Genovesi, un Verri, un Carli,

un Palmieri, un Fabroni, un Gioja, un Mengotti, e singolarmente un Galiani, la cui immortale opera sulla *Moneta* sarà sempre classica, siccom'è unica, presso tutte le nazioni civili.

---

## *Del tempo di mietere il grano.*
## *Memoria del prof. Antonmaria Vassalli-Eandi.*

Invitiamo gli agricoltori a profittare del giudizio emesso dal celebre prof. A. M. Vassalli-Eandi intorno alla determinazione del tempo opportuno per la messe. Disapprova egli la mietitura sollecita ad onta di quanto ne pensa in contrario il volgo degli agricoltori, ed ad onta del rapporto del sig. Esoalier. Premuroso del miglioramento delle pratiche agricole riguarda come essenziale al vero interesse l'attendere la perfetta maturità del grano prima di mieterlo, fiancheggiando specialmente i suoi raziocinj con le sperienze del sig. Demichels inserite nelle memorie della società centrale di agricoltura di Parigi; e crede che il *momento in cui la maggior parte delle spighe con maturata bianchezza arrossa*, sia quello al quale convenga dare la preferenza pel tempo della messe. Il dotto compilatore di questa memoria del prof. torinese nel num. XXI (maggio e giugno 1825) del *Nuovo giornale de' letterati* di Pisa pensa col sig. Thiebaut, che per decidere una lite così importante convenga ripetere molte e diligenti esperienze; ma pure al cenno della memoria del sig. Vassalli aggiunge un transunto degli esperimenti del Demichels come opportunissimo a convalidare vieppiù l'opinione del prof. di Torino. Risulta dai menzionati esperimenti maggiore il peso del grano, maggiore il ritratto della farina e del pane, minore il reddito della crusca, più bello e di

miglior sapore il pane. Conchiude il prelodato giornalista, che non „ *sarebbe affatto fuor di ragione chi* „ *addebitasse alla imperfetta maturità del grano che* „ *si destina alla semente, le moltiplici malattie di* „ *questo vegetabile, e di cui è così frequentemente in* „ *oggi l' universal lamento.* „ In vista degli accennati vantaggi e dell'aggiunta dubbietà sembra non esservi bisogno di eccitamento per aderire ad una pratica che potrà sperimentarsi feconda di proficue risultanze.

TONELLI

---

*L'economico di Senofonte tradotto da Girolamo Fiorenzi di Osimo. Pesaro dalla tipografia Nobili* - 1825 - ( Un volume di pag. 139.)

Il conte Giovanni Fiorenzi da Osimo è certamente uno del bel numero dei colti ingegni, di che oggi si onora la repubblica delle lettere italiane: ed è fra quei buoni i quali dannevole anzi che utile stimano la cognizione delle lingue e delle scienze altrui, se per lo studio del beato trecento non ci sia fatta abilità di esporre con parole veramente italiane i nostri e gli altrui pensamenti. Sequestrandosi da quegli stolti, a cui giudicio solamente per chi nacque in ira alla fortuna e siede sul trivio a mendicare il pane è lo affaticamento dell' intelletto nella ricerca del buono e del bello, usò il Fiorenzi la caduca nobiltà dei natali e i beni terreni, che diedegli il caso, a fare acquisto della vera nobiltà e della vera ricchezza, della sapienza io voglio dire. E questa è quel prezioso retaggio, di che egli presenta il giovinetto suo figlio Girolamo, di per se stesso educandolo sì alla virtù sì allo stu-

dio, che quasi ancora imberbe fu di assai a volgarizzare l' aurea opera di Senofonte l'*Economico*. Avventurata la Italia se l'esempio de'Fiorenzi non fosse ancora de' pochi: e se ogni città di tali padri e di tali figli potesse menar vanto! Oh certo non sarebbero allora a desiderarsi tempi migliori!

Volendo il giovane Fiorenzi *dare alcuna non volgare testimonianza* del suo *affetto* alla sorella Teresa, che si accasava col conte Vincenzo Sinibaldi, per saggio consiglio del padre le offrì il titolo di quel suo *Volgarizzameato del trattato di Senofonte intorno al governo della casa, che andava egli facendo per esercitarsi nella lingua greca.* „ E bene a ragione così divi-
„ sava, poichè si descrivono appunto in esso con bel-
„ lissimi modi quelle cure, che ad ogni gentile e be-
„ ne accostumata donna in casa si covengono avere, ed
„ essendo ogni altro ammaestramento di questo libro
„ assai acconcio per chiunque abbia a reggere una fa-
„ miglia. „ L'amoroso padre e dotto precettore, de'suoi consigli delle sue cognizioni e della sua opera fu largamente cortese al figliuolo e al discepolo, il volgarizzamento emendando e riducendo in miglior forma coll' aggiunta di un *proemio*, in cui si contiene l'elogio di Senofonte, che è scritto con tutta quell' aurea semplicità di lingua e di stile italiano, con che nacque il nostro sermone sulla bocca de' trecentisti: di modo che senza intralciamento e confusione di cose e di sintassi, a somiglianza appunto dei nostri antichi, il Fiorenzi non compisce il periodo, se prima non ha detto tutto che era a dirsi a piena sposizione dell'idea principale. In tre parti è diviso questo elogio: nella prima leggonsi le geste di Senofonte guerriero: nella seconda le azioni, le virtù, e gli scritti di Senofonte privato cittadino e filosofo: nell'ultima con più di larghezza si fa parola dell'*Economico*, e del modo tenuto nel volga-

rizzarlo: sempre ragionando con ogni maniera di dottrina e di leggiadria: con che parimente dal figlio è stato scritto il volgarizzamento. Ma intorno il merito di questo sarebbe temerità e follia di far parola, quando questo giornale si gloria di avere fra'suoi compilatori quel dottissimo Amati, che in fatto di greca letteratura va di gran lunga innanzi a tutti qual signore e maestro. Io mi rimarrò contento al semplice annunzio di quest'aureo libretto, non tralasciando di notare, che per quel nulla che ci conosciamo di cose greche, ne sembra il volgarizzamento bellissimo: avendo saputo il giovinetto Fiorenzi dar veste tutta italiana al greco trattato, senza spogliarlo di quell'attica eleganza, per che Senofonte si fa dagli altri singolare.

GIUSEPPE SALVAGNOLI MARCHETTI

In questo mese, e ne' seguenti, si darà l'altezza dell' acqua caduta, in linee e centesimi di linea: per averla ne' 9 mesi precedenti, bisognerà dividere il numero dei pollici cubici per 4.

| Giorni | Ore | Baroniet. | Term. int. | Term. est. | Igro. a cap. | Vento | Pioggia | Evapor. | St. del Ciel. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | *ma.* | 28 p. 1 li. 1 | 10° 9 | 8 5 | 6° 5 e | N.O. deb | | li. d. | *nuvoloso* |
| 1 | *gi.* | ,, ,, 5 | ,, ,, | 14 0 | 15 0 | S.S.E. ,, | | 0 7 | ,, |
| | *ser.* | ,, ,, 3 | 11 0 | 12 2 | 10 0 | S.O. | | | ,, |
| | *m.* | ,, ,, ,, | ,, 5 | 11 0 | 6 0 | N. | li. | li. d. | ,, |
| 2 | *g.* | ,, ,, 0 | 12 0 | 14 0 | 18 0 | S.O. | 1 025 | 2 2 | ,, |
| | *s.* | ,, 0 5 | ,, ,, | 10 8 | 8 0 | S. | | | *pioggia* |
| | *m.* | ,, ,, 0 | 11 8 | 9 0 | 7 | E. | | | ,, |
| 3 | *g.* | 27 11 9 | 12 0 | 13 5 | 9 | S.O. | 2 25 | 1 0 | ,, |
| | *s.* | ,, ,, ,, | ,, ,, | 11 0 | 7 | S. idem | | | *rischiarato* |
| | *m.* | ,, ,, 2 | ,, ,, | ,, 5 | 7 | S.S.E. | 0 75 | | *nuvoloso* |
| 4 | *g.* | ,, 10 6 | 13 0 | 15 5 | 9 | S. | | 2 0 | ,, |
| | *s.* | ,, 8 4 | 17 3 | 13 5 | 10 | S.S.E p.f. | | | ,, |
| | *m.* | ,, 10 8 | ,, 5 | 11 6 | 8 | ,, . . | 1 00 | | *chiaro* |
| 5 | *g.* | ,, ,, 4 | 13 5 | 15 5 | 14 | S. | | 4 3 | *nuvoloso* |
| | *s.* | 28 0 0 | ,, 0 | 11 7 | 7 | 0 0 | | | *chiaro* |
| | *m.* | ,, 0 5 | 12 7 | 8 5 | 6 | N. | | | ,, |
| 6 | *g.* | ,, ,, 8 | 15 0 | 17 0 | 24 | S.S.E. | | 1 7 | ,, |
| | *s.* | 27 11 6 | 13 7 | 13 0 | 9 | ,, | | | *piove* |
| | *m.* | ,, 10 0 | 13 0 | 12 0 | 8 | ,, | 2 80 | | *chiaro* |
| 7 | *g.* | ,, 8 ,, | 14 0 | 14 5 | 28 | S. . f. | | 3 9 | *nuv. oriz.* |
| | *s.* | ,, 9 6 | 13 2 | 10 3 | 10 | S.S.E. | | | *go. di pio.* |
| | *m.* | ,, ,, ,, | 13 0 | 10 6 | 6 | S. | | | *nuvoloso* |
| 8 | *g.* | ,, 10 0 | ,, 4 | 14 0 | 15 | S.O. | | 2 8 | ,, |
| | *s.* | ,, 10 7 | ,, 0 | 10 0 | 10 | S.E. | | | *chiaro* |
| | *m.* | ,, 10 8 | ,, ,, | 9 5 | 7 5 | 0 0 | | | *nuvoloso* |
| 9 | *g.* | ,, ,, 4 | ,, ,, | 12 5 | 10 7 | E.d. | 5 00 | 1 3 | *pioggia* |
| | *s.* | 28 0 0 | 12 8 | 10 0 | 0 0 | S. | | | *idem* |
| | *m.* | ,, ,, ,, | 12 4 | 8. 5 | 0 0 | N.f. | 0 25 | | *nuvoloso* |
| 10 | *g.* | 27 11 8 | ,, 8 | 14 0 | 6 0 | S.S.E. | | 1 4 | ,, |
| | *s.* | ,, ,, 7 | ,, 9 | 13 0 | 3 0 | S. | | | *chiaro* |
| | *m.* | 28 0 0 | ,, 8 | 13 0 | 4 0 | S.S.E. | | | ,, |
| 11 | *g.* | ,, ,, 5 | 14 0 | 16 0 | 12 0 | ,, | | 3 3 | ,, |
| | *s.* | ,, ,, ,, | 13 6 | 12 0 | 8 0 | S.E. deb. | | | ,, |
| | *m.* | ,, 0 0 | ,, 2 | 10 0 | 6 | N. | | | ,, |
| 12 | *g.* | ,, ,, 3 | 14 5 | 17 5 | 28 5 | S.S.E. | | 3 7 | ,, |
| | *s.* | ,, 0 8 | ,, 0 | 11 0 | 3 | ,, ,, | | | ,, |
| | *m.* | ,, ,, ,, | 13 5 | 16 0 | 3 | N. | | | *nuvoloso* |
| 13 | *g.* | ,, 0 9 | 14 8 | 16 0 | 16 | S.S.E.p.f. | | 3 3 | ,, |
| | *s.* | ,, ,, ,, | ,, ,, | 14 0 | 7 | S. | | | ,, |
| | *m.* | 27 11 7 | ,, ,, | 15 5 | 3 | S.S.E. | | | *chiaro* |
| 14 | *g.* | ,, ,, 0 | 14 4 | 15 2 | 8 | ,, | li. | 2 6 | *piove* |
| | *s.* | ,, 10 9 | ,, 0 | 9 0 | 7 | 0 0 | 0 60 | | *chiaro* |
| | *m.* | ,, ,, ,, | 13 4 | ,, ,, | 14 | S. f. | | | *coperto* |
| 15 | *g.* | ,, 11 0 | ,, 3 | 12 0 | 17 | S.O. ,, | | 2 6 | *piog. dirot.* |
| | *s.* | ,, 10 8 | ,, 0 | 8 8 | 5 5 | N. d. | | | *coperto* |

| Gior. | Ore | Baromet. | Te.int. | Te.est. | Igro. | Vento | Pioggia | Evapor. | St.del Cielo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | ma. | 27 10 8 | 12 9 | 7 0 | 8 | S.E. | | | coperto |
| 16 | gi. | ,, ,, 6 | 13 0 | 11 7 | 21 | S. | | 2 4 | ,, |
| | ser. | ,, ,, ,, | 12 0 | 8 0 | 11 | N.E. ,, | 0 75 | | ,, |
| | m. | ,, ,, 5 | 11 8 | 5 0 | 10 0 | N.E. ,, | | | sereno |
| 17 | g. | ,, 11 2 | 11 4 | 10 0 | 21 0 est. | N. f. | | 1 8 | ,, |
| | s. | ,, ,, 7 | 10 6 | 7 0 | 19 int. | ,, ,, | | | chiaro |
| | m. | 28 0 4 | 10 0 | 5 0 | 15 0 est. | N. d. | | li. | chiarissimo |
| 18 | g. | ,, ,, 0 | ,, 4 | 10 0 | 26 0 | N.N.O. | | 3 0 | ,, |
| | s. | ,, ,, 4 | ,, 0 | 6 0 | 10 0 | N. | | | ,, |
| | m. | ,, 1 0 | 9 5 | 3 0 | 0 0 | N.E. ,, | | | chiaro |
| 19 | g. | ,, 0 3 | ,, 6 | 10 7 | 24 | N. | | 1 7 | ,, |
| | s. | ,, ,, 0 | ,, 5 | 7 0 | 4 | N.N.O.,, | | | ,, |
| | m. | ,, ,, 5 | 9 0 | 2 0 | 2 | N. | | | coperto |
| 20 | g. | ,, 0 0 | ,, ,, | 9 [illegible] | 16 | N.E. | | 0 9 | ,, |
| | s. | ,, ,, 4 | ,, ,, | 7 0 | 7 5 | E. ,, | | | ,, |
| | m. | ,, 1 9 | ,, ,, | 6 8 | 5 | N. | | | ,, |
| 21 | g. | ,, 2 2 | ,, ,, | 11 0 | 16 | ,, | | 1 3 | ,, |
| | s. | ,, ,, ,, | ,, ,, | 8 0 | 3 | ,, | | | ,, |
| | m. | ,, 1 1 | ,, ,, | 6 5 | 0 | N.O. | | | piovoso |
| 22 | g. | ,, 0 4 | 8 9 | 11 0 | 9 | E. | | 0 5 | ,, |
| | s. | 27 11 9 | ,, ,, | 8 0 | 2 5 | E S.E. | | | ,, |
| | m. | ,, 11 2 | 9 0 | 7 0 | 2 5 | N.E. | li. | | coperto |
| 23 | g. | ,, 10 9 | 9 6 | 11 7 | 18 5 | N. | 8 75 | 0 9 | ,, |
| | s. | ,, 11 4 | 9 2 | 8 7 | 19 | ,, f. | | | ,, |
| | m. | 28 0 6 | 9 0 | 7 0 | 20 5 | N. ,, | | | ,, |
| 24 | g. | ,, 1 8 | ,, 4 | 12 0 | 32 0 | ,, ,, | | 3 8 | chiaro |
| | s. | ,, 2 5 | ,, ,, | 5 0 | 11 0 | N.N.E.d. | | | ,, |
| | m. | ,, ,, ,, | ,, 0 | 4 3 | 6 | N. ,, | | | coperto |
| 25 | g. | ,, ,, 2 | ,, ,, | 9 0 | 15 | ,, | | 2 0 | ,, |
| | s. | ,, ,, 1 | ,, ,, | 8 9 | 11 | ,, | | | ,, |
| | m. | ,, ,, ,, | ,, ,, | 8 0 | 4 | N.N.E. | | | nuvoloso |
| 26 | g. | 28 1 9 | ,, ,, | 11 9 | 29 | ,, | | 0 6 | ,, |
| | s. | ,, 2 5 | ,, ,, | 6 0 | 12 | ,, | | | chiaro |
| | m. | ,, 2 2 | 8 7 | 3 0 | 4 | N.N.E. ,, | | | |
| 27 | g. | ,, 1 8 | 9 0 | 12 0 | 28 | N. | | 1 9 | chiaro |
| | s. | ,, ,, 3 | 8 8 | 4 4 | 15 | N.N.E. | | | |
| | m. | ,, 1 2 | 8 5 | 4 5 | 4 5 | N. | | | novoloso |
| 28 | g. | ,, 0 0 | ,, ,, | 11 0 | 8 0 | S.S.E. | | 0 6 | coperto |
| | s. | ,, ,, ,, | ,, ,, | 10 0 | 2 5 | S. | | | nebbia |
| | m. | 28 0 0 | ,, ,, | 7 3 | 2 5 | S.E. ,, | | | coperto |
| 29 | g. | ,, 1 3 | 9 0 | 12 0 | 10 0 | ,, | | 0 6 | ,, |
| | s. | ,, 0 8 | ,, ,, | 10 0 | 5 | ,, | | | ,, |
| | m. | 27 11 7 | ,, ,, | 9 9 | 4 | S. | | | coperto |
| 30 | g. | ,, 10 5 | 11 0 | 13 0 | 13 | S.S.O. | | 2 2 | pic.piog. |
| | s. | ,, 8 6 | 10 0 | 11 0 | 5 | S. | | | chiaro |

*Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all'Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.*

| *Novembre* 1825. | | | |
|---|---|---|---|
| GIORNI. | METRI | PALMI ROMANI | OSSERVAZIONI. |
| 1 | 5, 80 | 25 11 3 | |
| 2 | 5, 71 | 25 6 3 | |
| 3 | 5, 64 | 25 2 3 | Altezza massima met. 6, 71 |
| 4 | 5, 61 | 25 1 0 | |
| 5 | 5, 66 | 25 3 4 | |
| 6 | 5, 67 | 25 4 3 | |
| 7 | 5, 74 | 25 8 1 | Altezza minima met. 5, 61 |
| 8 | 5, 74 | 25 8 1 | |
| 9 | 5, 75 | 25 8 4 | |
| 10 | 5, 85 | 26 2 1 | |
| 11 | 5, 75 | 25 8 4 | |
| 12 | 5, 71 | 25 6 3 | Altezza media met. 5, 87 |
| 13 | 5, 74 | 25 8 1 | |
| 14 | 5, 75 | 25 8 4 | |
| 15 | 5, 74 | 25 8 1 | |
| 16 | 6, 56 | 29 4 1 | |
| 17 | 6, 62 | 29 7 3 | |
| 18 | 6, 71 | 30 0 3 | |
| 19 | 6, 31 | 28 2 4 | |
| 20 | 6, 10 | 27 3 3 | |
| 21 | 5, 90 | 26 4 4 | |
| 22 | 5, 87 | 26 3 1 | |
| 23 | 5, 77 | 25 9 4 | |
| 24 | 5, 95 | 26 7 1 | |
| 25 | 5, 96 | 26 8 0 | |
| 26 | 5, 94 | 26 7 1 | |
| 27 | 5, 78 | 25 10 2 | |
| 28 | 5, 70 | 25 6 0 | |
| 29 | 5, 69 | 25 5 2 | |
| 30 | 5, 72 | 25 7 1 | |

NIHIL OBSTAT

Fr. Antonius Franciscus Orioli Censor Theol.

---

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

---

NIHIL OBSTAT

Lauretus Santucci Cens. Philolog.

---

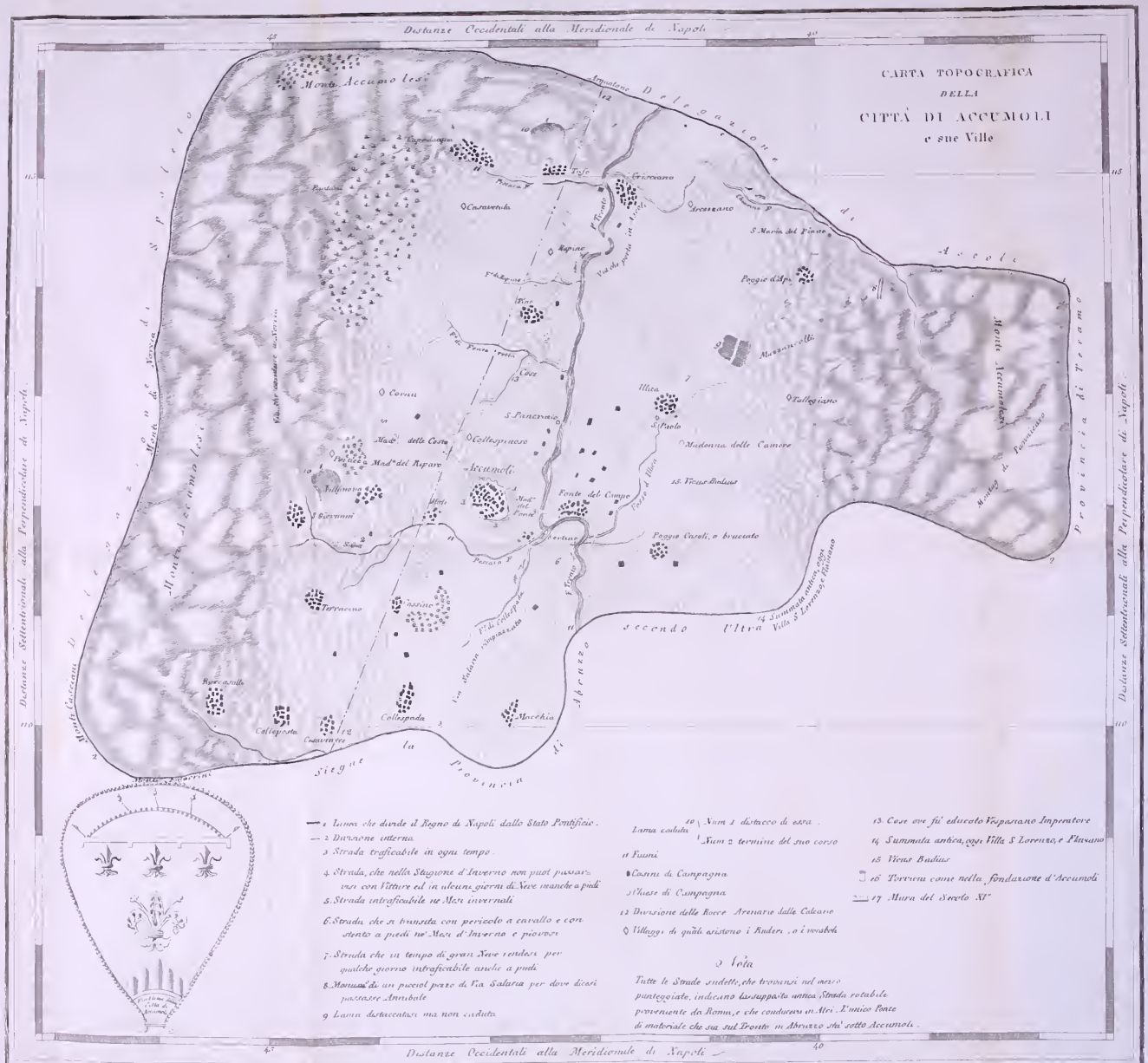
IMPRIMATUR

Fr. Thomas Dominicus Piazza Ord. Præd. S. P. A. Pro-Magister.

---

IMPRIMATUR

*Joseph Della Porta Patriarch. Constantinop. Vicesgerens.*


Distanze Occidentali alla Meridionale di Napoli
CARTA TOPOGRAFICA
DELLA
CITTÀ DI ACCUMOLI
e sue Ville
Monte Accumoli
Provincia di Teramo
Ascoli
Arrezzo
Accumoli
Fonte del Campo
Colleospinoso
Colleposta
Macchia
Collespada
Torrenuovo
Casinino
Poggio Casoli, o bruciato
Madonna delle Camere
Poggio d'Ap.
Tallegiano
Illica
S. Paolo
S. Pancrazio
Cerro
Cornu
Casavecchia
Pantano
Tufo
Grisciano
Arenzano
S. Maria del Fiume
Rapine
Vico
Mozzagrogna
Villanova
S. Giovanni
Torrenuovo
Ripacandida
Sigue la Provincia di Abruzzo
Ultra secondo
Distanze Settentrionali alla Perpendicolare di Napoli
Distanze Occidentali alla Meridionale di Napoli
1 Limes che divide il Regno di Napoli dallo Stato Pontificio.
2 Diversione interna.
3 Strada trafficabile in ogni tempo.
4 Strada, che nella Stagione d'Inverno non puol passarvi con Vetture ed in alcuni giorni di Neve manche a piedi
5 Strada intrafficabile ne Mesi invernale
6 Strada che si trovasta con pericolo a cavallo e con stento a piedi ne' Mesi d'Inverno e piovosi
7 Strada che in tempo di gran Neve rendesi per qualche giorno intrafficabile anche a piedi
8 Monumento di un piccol pezo di Via Salaria per dove dicesi passasse Annibale
9 Lama distaccata ma non caduta
10 Nam 1 distacco di essa. Lama caduta Nam 2 termine del suo corso
11 Fiumi
Casini di Campagna
Chiese di Campagna
12 Diversione delle Rocce Arenarie dalle Calcaree
Villaggi di quali esistono i Ruderi, o i vocaboli
Nota
Tutte le Strade indette, che trovansi nel mezo punteggiate, indicano la supposta antica Strada rotabile proveniente da Roma, e che conducea in Atri. L'unico Ponte di materiale che sua sul Tronto in Abruzzo sta sotto Accumoli.
13 Cose ove fu educato Vespasiano Imperatore
14 Summata antica, oggi Villa S. Lorenzo, e Flusano
15 Vicus Badius
16 Torrioni come nella fondazione d'Accumoli
17 Mura del Secolo XI°
Pietro Rugo Romano incise nel 1815

# SCIENZE

*Osservazioni geologiche onde riparare agli avvallamenti del territorio di Accumoli in Abruzzo ultra e de' luoghi convicini, e memorie di questa città.* (1)

Aveva io in animo di esporvi in quest'anno, o Lincei, *essere maggiori i danni che i vantaggi arrecati dai novelli sistemi in medicina alla medica gioventù*: quando ne sospesi il lavoro per le premure dell'ottimo mio genitore, il quale ricordavami sovente di mandare alla luce la patria storia da me, oltre già un lustro, spontaneamente promessa (2). Aveva io un bel dirgli che le mie cure paterne rese gravi oltremodo da svariate sciagure non mi davano quella tranquillità di spirito, nè quella paziente attitudine per iscrivere una storia qualunque. Tornavami però alla mente quel gravissimo concetto di Platone: *Non sibi soli se natum homo meminerit, sed patriæ sed suis* (3). Pe-

(1) La parte geologica che doveva leggersi all'accademia dei Lincei il giorno 4 agosto fu letta nella sessione del giorno 1 settembre 1825.

(2) Giorn. arcad. Tom. 5 pag. 30 37.

(3) Cicer. de finib. bonor. et malor. pag. 86.

rocchè non potendo, come io vorrei, illustrare le memorie di Accumoli mia patria natia, per isdebitarmi alla meglio, farò di pubblica ragione molte notizie storiche alla medesima spettanti. Nel far la qual cosa, importantissimo objetto, credo io, sia quello di premetterne un geognostico esame da nessuno pensato nè conosciuto, dal quale risulteranno osservazioni geologiche talmente interessanti che potrassi in appresso riparare in qualche modo ai disastri, ivi dai non infrequenti avvallamenti prodotti. I quali disastri avvenendo eziandio nei limitrofi suoli dell' *Umbria* (1) e del *Piceno*, e in tutti quei territori che a un dipresso conservano la medesima geognosia, possono richiamare l'attenzione di ogni ben regolato governo. Su queste geologiche osservazioni dunque aggirerassi l' odierno mio ragionamento.

Quella concatenazione di montagne che per circa 700 miglia italiane dalla Liguria fino a Reggio di Calabria divide per mezzo e longitudinalmente la penisola, viene col nome di *appennini* distinta; nè se-

---

(1) Vorrebbero eccettuarsi in tal caso gli scoscendimenti avvenuti, e che forse avverranno nella città di Todi. Siamo noi stati assicurati da persona degna di fede che sotto l' invasione francese una compagnia di ingegneri perchè non rovinasse del tutto quella città opinò che si fabbricasse altrove. Abbiamo testè noi veduto un pezzo geologico di quel terreno argilloso, e fra i strati di argilla vi sono frapposti quei di *litantrace* che va in isfacimento. Più diligenti disquisizioni locali potranno rischiarare questa geologica veduta: verificata la quale sembrerebbe che qualunque riparo non potrebbe essere che inutile, e di poca durata.

condo alcuni sembra inverosimile la congettura degli antichi, avvalorata dalla rassomiglianza delle rocce, che quelle montage formassero un tempo una continuazione coi monti di Sicilia disgiunta forse per la violenta azione dei vulcani da un angusto spazio di mare. Si diramano gli appennini dalle loro più alte punte in subappennini, colli, vallate, e pianure per indi risalire ora a gradi, ora a salti, riproducendo fino al loro termine la stessa ma sempre variata scena. È notabile che il loro abbassamento è più breve, e più declive verso il mar tirreno che verso il mare adriatico. La costante mutabilità della catena appennina è cagione della varietà di temperatura, e climi anche a piccole distanze; osservandosi altrettanto riguardo ai prodotti vegetali che pel tratto di qualche miglio gli uni sono differenti dagli altri. Vuol per altro valutarsi che ad onta della più alta elevazione appennina, tranne le sterili balze delle più alte cime, per ogni dove apparisce la vegetazione che offre sempre ottimi pascolari.

Di cosiffatta natura sono gli appennini degli Abbruzzi, la cui figura per la costante loro ineguaglianza vien rassomigiata ad un trapezio. Si concentrano gli appennini fra queste provincie, l'Umbria e l'alta Sabina. Quivi ancora vien esattamente stabilito il centro d'Italia, e quivi in oltre torreggiano soprattutto le vette appennine. Questo duplice fenomeno di centralità del suolo italiano, e della più alta elevazione appennina, indica al naturalista che come di là diramansi per tutta Italia le rocce per la formazione dei subappennini, dei colli, e delle pianure italiche, così ricordano allo storico che di là egualmente partivano forse i primi italiani per popolare le italialiane contrade. L'istoria in fatti c' insegna che i

così detti aborigeni indi sabini furono i primogeniti d'Italia (1): *Circa scaturigines Velini et Truenti fuerunt Aborigines.* Quello spazio inoltre di *secondo Abbruzzo ulteriore* da Civitaducale ad Accumoli, dall'Aquila a Lionessa, era compreso sotto l'alta Sabina. Questa d'altronde per geologica dimostrazione fu la prima atta, sopra ogni altra regione sabina, a contenere abitanti. Il ritiro in vero delle acque marine principiava laddove il terreno mostravasi più montuoso. La storia quindi convalidata dal geologico ragionare ci rende probabile che i primogeniti italiani furono sabini, e che questi primi sabini per fisico-storica probabilità furono gli abbruzzesi ne'suindicati territorii compresi senza escluderne i loro limitrofi vicini, ai quali rassomigliano per la lealtà e docilità di carattere, per l'amore alla fatica, per la buona indole, e pe' costumi, di cui, malgrado de'reissimi tempi, sono generalmente parlando anche al presente dotati. Del che vuolsi ragionare nella parte che riguarda la storia.

La costituzione fisica degli Abbruzzi, della quale si è in generale presentato l'abbozzo, è presso a poco la medesima nel territorio di Accumoli, di cui debbo io qui favellare. La posizione di questo trovasi alla distanza occidentale di 43 miglia dalla meridiana di Napoli, e 113 miglia di distanza settentrionale alla di lei perpendicolare; 90 miglia lontana da Roma sull'antica via salaria, confinante col territorio del *vico Falacrino*, e per così dire sulle rovine del *vico Badio*, ultimi pagi sabini degli antichi romani, de'quali si dirà nelle memorie sto-

(1) Strab. lib. V, e Dion. alicarn. lib. 2.

riche. I suoi confini sono dall' O. verso il S. e dall' O. verso il N. per lo spazio di circa 13 miglia coll' Umbria, per 8 in 10 miglia a N. col Piceno, per 4 in S. all' E. coi Pretuzi provincia di Teramo 1° Abbruzzo ulteriore, al S. E. ed al S. per circa 14 miglia colla provincia di Aqulla 2° Abbruzzo alteriore, di cui fa parte. Giace questa piccola città (1) sopra di una collina che elevandosi in-

---

(1) Col nome di *Oppidum* fu edificata: *nobile Oppidum* chiamolla Flav. Biond. pag. 341. Ottavio *Beltrano* nell' opera *Breve descrizione* del regno di Napoli pag. 286, parlando delle città e terre di demanio dell' Abruzzo ulteriore (nel cui tempo formava tutta una provincia divisa posteriormente in due), dopo avere nominata l'*Aquila* annovera tosto *Accumoli*. Lo stesso trovasi nell'opera *De Antefato*, *observationes jurisdictionales* di Domenico *Tussone* alla pag. 420. Il regno di Napoli diviso in 12 *provincie* dal *Bacco* pag. 87 dice il medesimo. Lorenzo *Giustiniani* nel suo *Dizionario geografico ragionato* del regno di Napoli, pag. 21, 22 riporta che Ferdinando d'Aragona desse ad Accumoli l'onore di *città*. Due sono i Ferdinandi di Aragona re di Napoli, entrambi benefattori di Accumoli, come vedremo: ma niuno di essi sembra avergli conceduto quell' onore, poichè nelle memorie di quel tempo la vediamo chiamata sempre terra demaniale o regia. Nel dizionario universale di M. Corneille de l' accademia francese, e di quella delle inscrizioni e medaglie T. 1 pag. 13 ediz. di Parigi 1708 troviamo *Acumomoli en latin Acumulum Ville du Royaume de Naples. Elle est dans l'Abruzze ultérieure sur la riviere du Trenso* (invece di Tronto) *au pied Appennin entre Norcia, et Ascoli. C'est une assez bonne ville,*

sensibilmente all' O. per circa 4 miglia costituisce la montagna d' Accumoli propriamente detta rivestita di superbe praterie in mezzo a foreste generalmente sgombre di frutici, ma ricche di alberi di alto fusto, fra i quali primeggia il *fagus silvatica*; i suoi lati sono più elevati, e nascosti alla detta città, ma il loro inalzamento è più sensibile al S. che al N. dove forma dei dirupi abbassandosi alquanto, per indi farsi montuosa al N. in vista di 5 in 6 miglia da Accumoli: ed alla stessa distanza abbassarsi di repente producendo un'avvallamento ove scorrono le acque del Tronto: al di là del quale si osserva un semipiano di alcune miglia risalendo gradatamente al N. E. per elevarsi sempreppiù; e poco lungi dal patrio territorio convertirsi fra S. E. in un altissima ed aguzza vetta conosciuta sotto il nome di Pizzo di Sevo, il quale continuando coi maggiori appennini va a congiungersi col gran sasso d'Italia. Se questo padre degli appennini non è visibile in Accumoli, e ne rimane distante buone 30 miglia, visibilissimo è quell' altro appennino del suolo umbro-piceno col no-

---

*et fort peuplée* etc. Questa descrizione di Accumoli è esagerata, precipuamente nel tempo in cui è stato compilato questo dizionario. Il Colucci finalmente, per tacere degli altri, nelle sue *Antichità picene* T. 14 pag. 241, pretende essere stata elevata all' onore di città da Ferdinando IV. Questo sovrano beneficò anch' esso Accumoli, ma nel di lui innalzamento al trono era già in molti atti officiali chiamata col titolo di città. E noi a suo luogo vedremo che Accumoli fu onorato di questo titolo quando era in grande decadimento.

me di *Sibilla* chiamato, il quale (1) rivaleggia coi primi appennini elevandosi 7300 piedi parigini sopra al mare (2), rimanendo in distanza diretta 12 miglia italiane al N. di Accumoli. Da questa descrizione chiaramente risulta che le propagini sulla sinistra del Tronto sono figlie della Sibilla che proseguono all' O. ed al N. O. nell' Umbria, nella Toscana, e urbinate; le ramificazioni poi che si ravvisano sulla destra derivano mediatamente dal gran sasso d'Italia per riunirsi l'une colle altre, separate solamente da un avvallamento per le acque del Tronto. Finalmente dalla parte del S. la finora descritta catena appennina finisce in alti colli, e strettissime valli, una delle quali meno angusta è quella dove scorrono le acque del detto fiume. I venti boreali non infrequentemente vi soffiano, e se i tetti delle case esposte al N. non sono ben fissi ne rimangono alle volte smantellati. In questo cenno vuolsi notare che fan corona ad Accumoli due picciolissimi sobborghi, ed ora diecisette soli villaggi, i cui abitanti colla loro laboriosa industria interna ed esterna unitamente ai non iscarsi prodotti del suolo, coll' aere purissimo che vi respirano, concorrono in qualche modo alla ricchezza di quel comune; delle quali cose ne sarà meglio discorso nella parte storica. Da tre la-

---

(2) È degno di osservazione il suo antro originario che ha dato luogo a discorso in un cattivo romanzo conosciuto sotto il nome del *Meschino*, in cui parlasi di una fata che abitava nel medesimo antro detta ancora *grotta della Sibilla*.

(2) Nuova carta degli stati pontificj meridionali del conte Antonio Litta.

ti adunque vien l' accumulese territorio contornato dagli appennini, i quali per la natura delle rocce, ma più per li maggiori appennini che gli sono vicini, vogliono chiamarsi subappennini: molto più che le nevi assai di raro si scorgono nelle più alte vette accumulesi nei mesi di aprile e di novembre. Questi subappennini decrescendo formano quivi numerosi colli, colline, valli, e poche pianure, la maggiore delle quali di poche miglia sta immediatamente sotto Accumoli intersecata soltanto dalle acque del Tronto. Questo fiume che in tutto il suo corso nelle due provincie di Abbruzzo ulteriore ha l'unico ponte di materiali alle falde del colle di detta città, ne bagna le medesime all' E., mentre al S. sono bagnate dalle acque del fiumicello Pescara, e non sempre al N. da un ruscello chiamato Rio-scuro. Nel confronto che in altro mio lavoro (1) feci delle rocce veline con quelle dell' Aniene rilevai che 8 miglia al S. di Accumoli alle radici di un colle si osservano due ruscelli pochi passi l'uno dall' altro distanti, l'uno che prende il S. dando origine ad una delle più lontane sorgenti del Velino, l'altro che guadagna il N. verso Accumoli per arricchirne il Tronto. La sorgente più lontana di questo è 12 miglia circa al S. E. di detta città in un villaggio chiamato *Preta*. Continui confluenti accrescono la copia delle sue acque. Discorre quindi nell' odierno suo territorio dal S. E. al N. ingrossandosi sempreppiù, come può rilevarsi dall' annessa pianta topografica. Discorre poscia per molte miglia nel Piceno, ricevendo in Acquasanta le sue celebri acque termali-sulfuree sotto Ascoli torna di

(1) Topografia fisica del suolo di Tivoli pag. 30.

bel nuovo nel territorio napolitano, serpeggia ivi sotto Controguerra e Colonnella comuni presso Civitella del Tronto in provincia di Teramo, e raccogliendo sempre nuovi influenti, mette foce nell' Adriatico presso la torre di Martin Seguro accanto alla suddetta via Salaria. Quivi per breve tratto rendesi navigabile, e nel tempo invernale le barche vi rimangono al coperto.

Le quali cose premesse, passo a ciò che mi sono proposto sulla parte geologica. Senza entrare in discussioni geogeniche inutili al mio assunto, vuolsi tuttavia avvertire che il fertilissimo vesuvio con più diligenza negli ultimi tempi esaminato, ricompensò largamente le fatiche del cel. cav. Monticelli, e del chiarissimo Covelli, e di altri insigni geologi. Imperocchè non solo vi hanno riscontrata la terza parte delle specie finor conosciute, ma ne raccolsero ancora delle nuove, delle quali ogni giorno si accresce il numero in guisa che sembra verificarsi quel detto che il fuoco comune distrugge i corpi, ed il fuoco vulcanico ne crea dei nuovi. Dal complesso quindi di sì fatti vesuviani portenti ne trassero geologi di alta fama l'ignea sopra l'acquea priorità. Ma come che lo intertenersi in simili discussioni, lungi dal recare utilità, ne ritarda qualche volta la scienza, perciò val meglio attenersi alle solide osservazioni, per le quali precipuamente la scienza e la società può trarre profitto. Dall' osservazione appunto apertamente si vede che la formazione delle nostre rocce è secondaria dovuta all' azione delle acque. La stratificazione infatti dei monti, la variabile posizione geometrica dei loro strati senza rilevarvisi le leggi di gravità, dimostrano chiaramente che non fu opera di un originale lavoro, ma bensì del tempo quella da cui derivarono le rocce ita-

liane: dapoichè vedesi un tal procedimento dagli ertissimi monti fino alle menome colline. Niuna idea perciò ci si presenta di primitiva uniformità, nè punto vi si adocchiano di quei materiali ai quali vien attribuita la formazione prima; che anzi a colpo d'occhio vi si scorge il lavoro delle acque, e di altri eventuali sconvolgimenti, di tremuoti cioè, di alluvioni ec. Di tal natura essendo le rocce accumulesi incomincerò l'esame dalla roccia la più comune in Italia qual è la calcaria.

Il colle dove sta Accumoli essendo sulla sinistra del Tronto, è una propagine, come sopra accennossi, della Sibilla, le cui rocce e ramificazioni son ivi sempre calcarie; se non che le rocce proprie dove è basata quella città rassomigliano a quelle degli opposti monti, all' E. cioè della medesima sulla destra del suddetto fiume. Siccome poi questi monti, benchè figli del gran sasso, non contengono tuttavolta alcuna pietra calcaria, ma bensì tutta roccia arenaria, quindi è che la pietra arenaria secondaria e terziaria con grandi banchi di argilla sono i massi sopra i quali poggia la suddetta. Non lungi però un quarto di miglio all' O. di Accumoli a misura che elevasi quel colle affacciasi tosto la calcaria, la quale non solo all' O. oltrepassa la frontiera, ma in linea quasi paralella va al S. e dai monti accumolesi si unisce coi monti falacrini, ed a sinistra al N. percorre egualmente la stessa linea, e la stessa natura dei monti calcarei che, sorpassando parimenti la frontiera, congiungonsi colla medesima montagna della Sibilla (1). Per il che

(1) Nelle più alte vette di questa montagna prende la calcaria varii colori. Superbo soprattutto è quello ro-

il patrio territorio nella sola terza parte, piuttosto scarsa, può considerarsi formato di rocce calcarie, essendo il rimanente tutto di varie pietre arenarie in mezzo a vasti depositi marnosi terziari.

La breccia e lo spato calcario dunque col petroselce, che alle volte trovasi unito con detta breccia, è la prima roccia calcarea che in quel luogo si osserva. Il petroselce però vi è qualche volta internato in modo che spezzandosi detta breccia, nell' affettare i suoi frammenti la figura concoidea, vi si vedono globetti di focaja. Incomincia indi a vedersi la calcaria appennina a grossissimi banchi: appena in essa sono riconoscibili i strati onde assicurarci della sua secondaria formazione. Questo macigno calcareo è ottimo per trarne la calce, e per farne candidi massi da fabbricare. Oltre la calcaria appennina veggonsi banchi di calce carbonata che varia sempre nella posizione, nella figura, e nella durezza. Ravvisai difatto ora ad angolo retto, ora acuto, ora romboidale: talvolta la posizione è verticale, orizzontale con minor frequenza, ma più spesso inclinata; si manifesta più compatta in un punto, si diminuisce in un altro per divenire nuovamente solida. Alcuni pezzi calcarei presentano una specie di poudinga conglutinati con un cemento in cui, coll' alito vi si riconosce l'argilla. Questa poudinga è di variato colore; il che vuolsi ripe-

---

saceo - sanguigno capace del miglior pulimento, e maggiore a nostro avviso della così detta breccia d'Egitto. Vi si trovano ancora delle sostanze metalliche come zinco etc. prese dal volgo per argento: finalmente delle sostanze bituminose, altra conferma della secondaria formazione dei più alti appennini.

tere dalla maggiore o minore quantità di ferro. A riserva della calcaria appennina, tutte quest'altre calcarie darebbero bensì la calce, ma richiederebbesi maggior combustibile; oltrechè sarebbe il cemento più scarso, e non equivalente alla calce tratta dall' appennina. Dalla presenza di moderata argilla in questa roccia vi si ripete l'ottimo cemento, locchè non avviene nelle altre varietà, perchè non solo vi si trova quella terra in eccesso, ma vi è più copia di silice e di ferro. In mezzo a queste rocce calcarie fra le ville Terracino e s. Giovanni vi si osserva una roccia da me non altrove riscontrata, e che in picciolo saggio presento a voi, accademici ornatissimi, conforme saranno posti sotto i vostri sguardi lincei gli altri piccioli saggi di que' materiali che si diranno in appresso. Questa roccia trovasi a grosse stratificazioni, ed i suoi strati sono orizzontali, e leggermente inclinati, i quali smossi si riducono in finissima polvere, che rende sterile il terreno. L'essere untuosa al tatto, leggera, morbida, tenera, di fina grana con frattura terrea e di un colore bianco-giallastro-rosso la fanno certamente credere una *litomarga*, in cui predomina l'argilla. In tutto il territorio descritto e nel rimanente non vi si riscontra segnale alcuno di avanzi marini, non escluse le impronte dei medesimi; abbenchè nel gran sasso d'Italia, e nella montagna della Sibilla si rinvengano le famiglie degli ammoniti (1).

---

(1) Non si vede nel nostro territorio alcuna sostanza vegetale impietrita. Qualche traccia, come si disse, osservasi in isfacimento nella suddetta Sibilla, ed in alcuni altri luoghi dell'Ascolano, come pure nelle convi-

Immediatamente sotto quella linea paralella percorsa dalle rocce calcarie incomincia il suolo arenario, che percorrendo la medesima linea comprende le altre due buone parti del territorio di Accumoli. Sarà quindi pregevole che incominciato venga l' esame di detto suolo arenario dalle sue più alte vette. Eccettuate le due creste laterali al S. O. come al N. O. della montagna calcaria, di cui superiormente si disse, le altre cime più elevate del suo territorio partono alla punta del N. E. per estendersi qualche miglio lungo l'E., e proseguire fuori del territorio al S., come dalla stessa pianta può rilevarsi. In questa giro, che essendo oltre il patrio territorio ne ignoro la precisa estensione, sono le dette vette formate dalla pietra arenaria di transizione ossia macigno, o pietra serena dei toscani (grauwake dei tedeschi). La quale, come è noto, è un solido ammasso di grani di quarzo, e squammette di mica argentina impastato in un cemento di argilla. Il suo color bruno-grigio, la sua fitta grana, la sua durezza colle squammette di mica rilucente unitamente alla grafica posizione sono circostanze per le quali sembrami indubitato pertenere essa alle rocce di transizione. Mi pare inoltre possa distinguersi in due varietà, come ho fatto. Il turchiniccio chiaro del macigno dei toscani non vi si ravvisa abbastanza: questo colore lo vedremo singolarmente

---

cine ville di Montereale vi si ravvisa qualche strato di carbon fossile. Neppure vi si trovano le così dette acque minerali: appena due visibili scaturgini scorgonsi un miglio al S. di Accumoli in vocabolo *Colle* l' una e circa un miglio lontano al N., la seconda nel così detto fosso di S. Pancrazio presso l'antico *Cose*.

in un'altra varietà di pietra arenaria. Il nostro macigno però rassomiglia alla pietra bigia dei toscani, che l' usano con maggiore utilità della pietra serena. Io ignorava questa varietà, benchè l'abbia poi vista riportata dal *Bossi* e da altri (1); perciocchè in una brevissima dimora a Firenze avendo vedute le due varietà lavorarsi sulla piazza dell'Annunziata di quella capitale, mi diressi tosto dal chariss. Nesti, nè avendo avuta la fortuna di trovarlo ricorsi al valente direttore dell'Antologia, il quale con somma gentilezza inviommi dal sig. *Repetti* versatissimo nelle cose geologiche, che me ne diede distinta storia indicandomi ancora di consultarne il *Targioni* (2). Ma per tornare al proposito, fa d'uopo avvertire che col nostro macigno arenario alternano numerosi massi di schisti argillosi micacei più o meno duri, ed alcuni di color turchiniccio. Questa specie di lavagna, come notai di quella sui monti simbruini (3), serve ai nostri contadini per coprire le loro casette nella montagna onde ripararsi dalle dirotte pioggie che sogliono improvvisamente venire nell'estiva stagione. La no-

---

(1) Dizionar. portatile pag. 216.

(2) Quest'illustre autore ne'suoi viaggi della Toscana fra le utili cose ricorda che il macigno dei toscani è tutta una sostanza la quale subisce vari gradi di durezza, per cui distinguesi generalmente col nome di pietra serena, e pietra bigia, che è più dura della serena. Lo sfarinarsi poi e cadere a pezzi i pietrami di edifizj bellissimi lo ripete l'aut. dalla negligenza degli architetti di non scegliere le pietre così dette forti e ruspe, e per dir meglio la pietra bigia. Targioni Tom. 1 pag. 17.

(3) Topograf. fisica di Tivoli pag. 17.

stra arenaria di transizione diminuisce di compattezza a misura che scendesi dalla montagna. Quivi parimenti si scorge una pietr' arenaria dello stesso colore, ma meno solida e più chiaramente stratificata: perocchè potrebbe dirsi un'arenaria di *seconda formazione*, o almeno di *sovraposizione*. Un'altra pietr'arenaria più secondaria che terziaria parmi possa chiamarsi quella che è composta di finissimi straterelli orizzontali di un colore bianco - giallognolo, e assai meno dura non solo delle prime varietà, ma eziandio di quella di sopraposizione. La credo secondaria, perchè si vede che formossi con ordine in una pacifica deposizione di acqua. I suoi materiali primi saranno facilmente venuti dalla sopraddetta montagna, i quali pel mestruo acquoso furono sopraccaricati dalla marna, nel cui non angusto letto dall' alto al basso dovettero insensibilmente percorrere prima di depositarsi nei suddetti strati. Scorgesi questa roccia qua e là alle falde delle montagne, ed in tutte le colline ove non estendesi la roccia calcaria. Il saggio che si presenta è raccolto all'E. alle radici del colle dove è basato Accumoli, immediatamente sopra il menzionato ponte, accanto alla via così detta romana sostituita all'antica via salaria che dall'interno conduce nel Piceno.

Terziaria arenaria è quell' ammasso argilloso con mica e poca calce carbonata (questa trovasi eziandio nelle altre varietà, scemandone la dose in ragione che si sale all'arenaria di transizione). Pare che per effetto di alluvioni, ed altri scoscendimenti in diverse epoche avvenuti siansi formati numerosi e differenti banchi di questa roccia, che abbonda più delle altre, e porge ancora maggiori differenze. Dallo stato più o meno polverulento pas-

sa la medesima insensibilmente ad un grado di durezza, il quale è superiore alla secondaria, e se non uguaglia il macigno dei toscani, perviene a quel grado di compattezza, per cui, generalte parlando, ne sono costruite tutte le nostre fabbriche. Il suo colore è un grigio-giallastro, ma più chiaro della secondaria: è singolare per altro che questa arenaria per l' azione forse dell' umidità, o per altra de me ignorata cagione, presenta sotterra un color cilestre; serve allora per uso di fabbriche interne; giacchè all' esterno non regge, e volgarmente dicesi *che se la mangia la serena.* È friabilissima di fatto alle vicende atmosferiche, e se vi rimanesse esposta avrebbe una cortissima durata, conforme l' esperienza ha quivi dimostrato. È notissimo però che tutte le pietre arenarie assorbono più o meno il gas acqueo, e vanno più o meno in isfacimento. Le nostre maestose mura castellane, le non picciole abitazioni dei nostri avi, che non rimontano le più vetuste al di là del secolo deimoterzo, e che avrebbero dovuto sfidare ancora molti secoli, vanno ogni dì crollando contestandoci quanto sia dannoso il servirsi di questa roccia. L'ignoranza però delle cose fisiche, la facilità colla quale prestasi al lavoro dello scarpello, ed i grandi e vicini massi presi dalle proprie terre, sono circostanze perdonabili alla memoria de' nostri buoni vecchi, dei quali non avendo più noi le onorate dovizie dobbiamo procurarci tutti i mezzi economici, che i lumi scientifici, dalla sperienza avvalorati, ci somministrano. Perciocchè torno a ricordare ai miei concittadini, non meno che a tutti quei che ignorassero questi fatti, e che si trovassero nella medesima posizione geognostica, di guardarsi dal fabbricare con detta roc-

cia (1). Ben io comprendo che maggior dispendio richiede l'uso del macigno calcareo, e dei mattoni fatti mediante la cottura dell' argilla, terra soprabbondante in quel territorio; ma queste maggiori spese sono un nulla rispetto alla lunga durata che ne verrebbe. Tutte le descritte arenarie sono in questo luogo, e nei luoghi convicini chiamate col volgar nome di tufo (2), ad eccezione dell' arenaria terziaria che trovasi nello stato di polvere. Questa distinguesi coll' esatto nome di arena, o rena, e serve di cemento in luogo della pozzolana. Viene impropriamente dato questo nome ad un sedimentoso ammasso che trovasi depositato all' O. fra il territorio di Accumoli e quello di Norcia. I caratteri fisici di quest' ammasso sono un color giallastro con una grana finissima, ma aspra, e molto aderente alla lingua, riducendosi in polvere con somma facilità: perocchè sembravami probabile pertenere esso ad una specie di *Tripoli*, la quale, senza avere sofferta l'azione termantile, locchè poteva pur essere accaduto, mentre l'umbro suolo è ricco di depositi di carbon fossile, fosse formata di arenaria e silice riamassata dalle acque, e quindi per sedimento depositata. Peraltro mi son ricreduto dall' opinione che fosse un Tripoli, dopo esser stato esaminato dall' ottimo professore di mineralogia il nostro chiariss. *Carpi*, il quale giudicò non esser altro che una terra argillosa-silicea. Era io portato a quella credenza non solo

(1) Di molta durata sarebbero le fabbriche costruite colla sopraddetta roccia di transizione: la difficoltà del trasporto fece forse non usare la medesima che a noi sembra più dura della pietra bigia dei toscani.

(2) In Siena usasi lo stesso nome.

per le circostanze locali ma eziandio per l'utilissimo profitto che se ne tragge, poichè adoprasi per cemento in quelle fabbriche che debbono appunto risentire l'azione dell'acqua, come i molini, i pozzi ec. i quali hanno per quest'effetto una lunga durata: e breve al contrario sarebbe se si adoperasse il comune cemento sopra ricordato, cioè l'arena. Per la maggior durata non si risparmia la spesa del trasporto: e forse per la stessa cagione fu dato a quest'ammasso il volgar nome di *pozzolana*. La sabbia del fiume Tronto finalmente è un miscuglio polverulento di argilla, carbonato di calce, e silice trasportato dalle acque di ogni banda: quivi ancora smussati veggonsi ciottoli arenarii, calcarei, e silicei trascinati parimenti dai torrenti. Detta sabbia non serve ad alcun uso. (1)

Esposte le quali cose, vuolsi tener discorso di quei terreni marnosi terziarii, dalla cui presenza, mercè dell'azione delle copiose acque, provengono i suindicati disastrosi avvallamenti. L'argilla che quasi pura vedesi in alcnni luoghi, e specialmente dove è basato Accumoli, è la terra oltremodo abbondante in quel territorio. Onde se il suolo d'Abbruzzo è *calcareo siliceo-argilloso*, questa sua piccola porzione è apparentemente *argillosa calcarea-silicea*, dapoichè la calcarea nel suddetto arenario suolo punto non si adocchia come pietra, ma si ritrova sempre in miscela più o meno abbondante. Per

(1) Sembra che le acque del Tronto non solo pel breve spazio che hanno percorso fino al nostro territorio, ma più per li maggiori influenti che vi si scaricano, e provenienti dal suolo arenario, non depositino quei sedimenti tofacei di carbonato calcareo, come altrove si osserva.

assicurarmi meglio di questa verità ho profittato dell' amicizia e dell' esimia perizia del nostro collega l' egregio professore *Alessandro Conti* (1), il quale in più o meno copia ve la rinvenne. Da questo miscuglio argilloso-calcareo-siliceo risultando dunque gli accennati depositi terziarii, ne viene che per questa specie di marna il patrio territorio ajutato dalla mano dell' uomo e dai naturali ingrassi vegetali non è sterile. Ma in alcuni punti dalla testè detta topografia, dalle pioggie dirotte, e più dallo scioglimento di copiose nevi vuolsi alle volte ripetere la rovina non solo delle terre, ma il pericolo di vita degli abitanti che vi sono sottoposti. Per maggiore schiarimento di un fenomeno cotanto interessante, fa d'uopo narrare la storia dei funesti avvenimenti recentemente successi. Per la qual cosa dopo aver io riferite le parole dello stesso mio genitore, scrittemi nell'aprile del 1816 epoca degli ultimi disastri, metterò sotto il vostro giudizio, o dotti lincei, le riflessioni che vennero al mio pensiero tre anni dopo sulla faccia del luogo. Dalle quali riflessioni trassi una conseguenza, che, se mal non mi appongo, presenta dei fatti quanto facili e sicuri, altrettanto solidi e vantaggiosi. „ Accumoli 21 aprile 1816 = F. C. = Le „ nostre disgrazie non hanno mai fine. Si è rinno- „ vata la catastrofe della Fiorenzola. La villa Tufo „ è un miracolo che non sia stata tutta subissata (2).

---

(1) Passò testè nel numero de'più con vero dolore degli amici suoi, con dispiacimento di Roma, e di chi ama le naturali scienze, nelle quali era il *Conti* profondamente versato.

(2) Per tradizione dicevasi fosse stato con maggior danno soggetto a simil disastro. Infatti ciò avvenne l'an-

„ Lo stesso è accaduto ai Mazzancolli. Nella not-
„ te 14 corrente, meno di un terzo di miglio sopra
„ detta villa, cominciò a distaccarsi la montagna,
„ ed il distacco fu terribile per larghezza ed altez-
„ za, ma non per profondità, poichè se questa fos-
„ se stata in paragone di un terzo di miglio di
„ diametro che occupa l'intiero distacco avrebbe riem-
„ pita la piccola e stretta valle, che alla villa ac-
„ costa colla rovina non solo di sette case che ri-
„ masero per essa sepolte, ma di tutte le altre an-
„ cora. Ciò che ha stupito è stato il cammino len-
„ tissimo di tre giorni di quella montagna alla ve-
„ duta di tutti. Mezzo Accumoli vi accorse: nel se-
„ condo giorno vi fui anch' io. Da tutti si esclama-
„ va che a' tempi nostri vanno in fumo i prover-
„ bj più antichi, poichè la montagna non solo in
„ parte spariva, ma camminava. Questo cammino pe-
„ rò è stato fortunato per gli abitanti che non han-
„ no avuta la disgrazia di quegli infelici di castel
„ Trusino, ma hanno potuto ancora, come hanno
„ fatto, portar via fino i coppi ed i mattoni dalle ca-
„ se. Un vecchio contadino aveva preveduto qual-
„ che cosa di sinistro, ma non l'aveva comunicato
„ a persona intelligente. Questa previdenza era na-
„ ta dall' aver vedute molte crepacce (1) fino dal

---

no 1477. Le storie ascolane per iscambio riferiscono il fatto al convicino villaggio di Capodacqua, di cui quì sotto diremo. Saggio delle cose ascolane pag. 348.

(1) Deve avvertirsi che sottilissime erano tali fenditure, mentre potrebbe supporsi che essendo molto larghe, ricevessero gran copia di neve, la quale passata in gelo, al disgelarsi, fosse cagione degli avvallamenti. Questo fenomeno punto non si osserva nel nostro territorio.

„ passato estate nel sito del distacco della lama.
„ La copiosa acqua per lo scioglimento della gran
„ neve che abbiam avuta in quest'anno, e che ha
„ cominciato sul fine di marzo, si è fatta strada in
„ quelle crepacce, ed ha prodotta questa sventura.
„ I vari ruscelli di acqua, che da prima usciva-
„ no a piè della detta montagna, hanno cambia-
„ ta direzione, e sono comparsi in poca distanza.
„ Il danno è stato delle case, ma più quello del
„ vitame che era a piedi della montagna nella sot-
„ toposta valle; e ci vorrà molto tempo prima
„ di potersi rimettere a coltura. Anche a me po-
„ ver uomo ha ricoperto un alberetello. Quasi nel
„ momento che accadeva questa disgrazia ne veni-
„ va un'altra, che se per miracolo del Signore non
„ si arrestava, sarebbe stata a comune sentimento più
„ terribile della prima. Questa lama si è formata
„ ai Mazzancolli: nel punto che cadeva la lama,
„ sentivasi un gran romore a guisa di grandi edifi-
„ zj che cadono. In lontananza di circa 40 passi dal
„ suo orifizio s'inchinarono a terra delle annose quer-
„ cie ed altri robusti alberi, nel punto che quella
„ movevasi, e minacciava la rovina della valle del
„ Tronto, giacchè se proseguiva si sarebbe riunita
„ con Rapino, e Dio sa dove finiva il Tronto. Que-
„ sta lama, benchè più piccola in circonferenza, fu
„ assai più profonda della prima: ma perchè il de-
„ clivio era meno sensibile di quella del tufo, per-
„ ciò vogliono alcuni che siasi arrestata. Altri di-
„ cono che a piedi dei Mazzancolli vi era un ruscel-
„ lo di abbondante acqua sparito da varii anni,
„ e che nel momento della lamazione è ricomparso;
„ da questa circostanza ripetono che si fermasse la
„ medesima . . . .

La pretesa *Fiorenzola*, di cui si fa motto in questa lettera, fu un castello, o per dir meglio un villaggio (1) sotterrato fra le ville *s. Giovanni* e la rimpiazzatagli *Villanova* sulla fine del secolo duodecimo da una montagna che la sovrastava al N. e di cui vedesi ancora il sito del distaccamento, le cagioni del quale furono le medesime che produssero gli ultimi disastri. Non sarà perciò disutile l'intertenervisi per poco, onde porre in chiaro quanto sia facile di prevenire gli effetti di avvenimenti cotanto sinistri. Due sono le cause essenziali dalle quali essi derivano: un marnoso suolo terziario è la prima; la seconda causa è la copia strabocchevole delle acque, prodotta o da dirotta continuata pioggia, ma più dallo straordinario soprannotato scioglimento delle nevi delle montagne sovrastanti i luoghi dove succedono que' dirupamenti; i quali sono eziandio funesti in ragione del maggior declivio de' medesimi luoghi. Quella specie di marna dunque, di cui piccoli saggi sono sotto i vostri squardi, o lincei, è appunto, che imbevendosi per natura delle acque alla sua superficie e nell' interno, si ammollisce a gradi a gradi. Il terreno quindi per leggi ancora di gravità dirupa, producendo in generale leggeri scoscendimenti con danno ora maggiore ora minore della publica economia rurale, alle volte per le testè menzionate cagioni succedono avvallamenti di siffatta natura che nello spavento e nel terrore arrecano rovine e morte. Sembra abbastanza chiaro, che intanto giornaliero e lento fu il cammino di detta montagna del Tufo perchè non profonde furono le radici di quell' avvallamen-

(1) Vedasi la pianta topogr.

to, nè ebbero la loro origine dal vertice della montagna, ma bensì verso le falde nell' estensione appena di un terzo di miglio dalle sue radici. A misura poscia che ammollivasi la terra per la copia delle acque, e per l'incessante loro aumento, andava poco a poco cedendo, fino a che dal principio del suo distaccamento interamente avvallava. Violento d' altronde fu lo scoscendimento dei Mazzancolli, mentre dalle circostanze in detta lettera espresse rilevasi essersi formato una specie di profondo vuoto in varii anni per la scomparsa di un ruscello di abbondante acqua. La copiosa venuta poi delle acque recenti, trovando una tale disposizione, produsse un istantaneo e precipitoso dirupamento con violentissimo scroscio per lo sprigionamento dell'aria. Nè punto può dubitarsi del profondo vuoto, giacchè profonde furono le radici ove incominciossi il distaccamento, riconosciuto dalla profonda melma che il ristagno delle sparite acque aveva formato.

Incompleto pertanto fu quest'avvallamento, perchè la posizione era poco declive; ma sembra inoltre che essendo stato profondo l'accumulamento acquoso non fu questo bastante a spingere sì grossa mole di terra: oltrecchè al momento che incominciava l' avvallamento, la ristagnante acqua riaprivasi tosto l' antica strada, poichè lo sparito ruscello fu veduto ricomparire nello stesso tempo. Finalmente potrebbe ancor supporsi che quella melma scorrendo nei solidi strati servisse come di cemento. Riman certo però che il piccol pendio del monte, la poca forza dell'accumulamento acquoso per la profondità dell'avvallamento, malgrado la presente forza delle recenti acque, e la strada riapertasi dallo sparito ruscello, furono le principali cagioni perchè questo avvallamento fosse incompleto. Nè mal si ap-

pone il mio genitore, che se fosse stato completo sariasi riunito col monte di Rapino al di là del Tronto, formando in tal caso un altissimo monte, ed avrebbe quindi con immenso danno chiuso il corso ad un fiume superiore che rapidamente discorre.

Da quanto si è fin qui detto rimane indubitato, che l'avvenimento di tali fenomeni ha luogo più per un' azione fisico-meccanica, che per una chimica decomposizione. Perocchè non posso io convenire col dotto naturalista *Antonio Orsini* di Ascoli, il quale essendone stato non ha guari da me pregato, mi favorì una relazione dell'accennato avvallamento di Castel Trosino distante tre miglia dalla città di Ascoli. Ripete egli quel sinistro dallo sprigionamento dei gas mercè dell'azione chimica delle copiose acque sopra i sulfuri metallici, che si ravvisano nei penetrali dell'avvallato terreno. Niuna pirite esiste nei luoghi avvallati che io testè descrissi, nè la presenza di questi sulfuri trovasi in niun villaggio dell' Umbria limitrofo al patrio suolo, in che avvengono più o meno le stesse sventure. D' altronde il prelodato naturalista narra che tre giorni continui di copiosa pioggia precedette l'ascolano disastro accaduto il giorno 24 settembre 1810. Dall'altro canto il terreno, meno quegl'interni sulfuri, è *marnoso*, e la stessa è la posizione grafica; nelle fenditure inoltre di questo suolo marnoso scorrono con placidezza continuamente le acque, conforme nella stessa relazione ho rilevato; perciocchè lo sviluppo dei gas di frequente avrebbe dovuto produrre qualche frana. Forz'è dunque dire che la straordinaria violenza delle copiose acque fu quella che per la qualità del terreno produsse quel disastro colla rovina del territorio, di sette case, e di 12 persone che vi perirono.

Non appena io vidi nel 1819 i descritti avvallamenti che tosto avvisai che dando lo scolo alle acque mercè di calcolate leggi idrauliche, con tenuissima spesa sarebbesi riparato a tanti sconcerti. Minori sono difatto gli annuali scoscendimenti, quando quelle terre hanno dei solchi verticali fatti coll'aratro. Un solo sguardo che diasi all' annessa pianta topografica convincerà voi, o dotti lincei, della giustezza della mia proposta onde prevenire ulteriori disavventure. La natura medesima ci additò un sì facile ed util riparo. Aprissi ella la strada nelle parti laterali di quelle montagne scaricando le copiose acque nei fossi che ivi si osservano.

Quindi non solo ogni governo, ma qualunque municipal reggimento potrà con somma agevolezza riparare così infausti accidenti col dare lo scolo alle acque. Ottimo divisamento eziandio sarà quello di un assoluto divieto di fabbricare, o ricostruire abitazioni qualsivogliano nelle marnose terre, o alle radici dei monti intersecati da dette terre.

Nè dee recarci maraviglia se invano quivi si ricerca ogni prezioso avvanzo di antichità sabino-romana; mentre per la propria geognosia andò il detto territorio soggetto quasi incessantemente a cambiamenti. Appena qualche traccia dell'antica via salaria osservasi nella parte quasi la più montuosa del medesimo (1). Una tanta perdita delle vetuste cose coi danni da noi riferiti ci rammenta ancora che la loro rinnovazione farebbe torto gravissimo dopo le indubbie ed evidenti proposte riparazioni.

Nè fia a voi discaro, o valorosi accademici, se nel porre termine a quest' odierno mio lavoro vi narrerò un più recente e più luttuoso disastro da differente cagione prodotto nella villa di Capodacqua

(1) Vedasi la pianta topograf.

il dì 14 marzo 1823 sulle ore 13 italiane. Fin da quando io leggeva le notizie di Accumoli notai che quel suo villaggio era stato soggetto alla rinnovata sventura oltre la metà del secolo 16°. Nell'udirne la rinnovazione rimasi sorpreso, come i miei concittadini fossero stati così smemorati a permettere a quegli abitanti di fabbricare nuovamente a piè della montagna. Dapoichè non manca territorio di qua dal fiumicello, chiamato anch'ivi *Pescara*, per fabbricare al sicuro, come io fortemente inculcai dopo l'ultima rovina. La villa Capodacqua, chiamata anche Castello nel medio evo, prende questo nome dalla quantità di acqua, la quale non solo scende dalla montagna di Accumoli, ma eziandio a nostro giudizio dalla summenzionata montagna della Sibilla. Difatti al S. O. di questa montagna sottostà una racchiusa pianura di molte miglia distinta col nome di piano del Castelluccio, dal vicino villaggio di questo nome. Quivi non si ravvisa alcun visibile canale o scolo che riceva non solo l'incessante acqua che viene dalla detta montagna, ma neppure quella prodotta dall' immensa quantità di neve ivi nella fredda stagione raccolta. Quest' acqua nella sua maggior parte dee farsi strada pe'sotterranei meati, molti de'quali vanno a terminare nella montagna di Accumoli, portando copiosa acqua alla radici della medesima, ove si trova una valle piuttosto angusta nella quale è situato il detto villaggio. Non sono rari i danni prodotti dalla straordinaria abbondanza delle acque a quegli abitanti disgraziati; e benchè più rari, di gran lunga maggiori sono i danni prodotti dalle così dette valanghe di neve. Nell' anzidetta epoca dunque cadendo, forse per propria gravità un qualche volume di neve da alcuna delle più alte balze, ingrossavasi quel volume per l'enorme quantità di neve raccolta pel

tratto di circa un miglio nel montuoso terreno; ma per l'ertissimo pendio della montagna (da me soprannotato col nome di diruppamento) in ragione e della massa e della velocità tanta forza acquistava che schiacciava tutto ciò che gli si parava davanti. Molte furono le case schiacciate, dodici furono i morti, ventitrè furono gl' individui feriti. Più giorni continuossi a travagliare dagli operai per ritrar fuori gl'infelici capodacquesi. Dopo due giorni sana e salva fu tratta fuori una vecchia di 82 anni, perchè trovavasi dentro una camera a volta che non rimase schiacciata. La perdita poi dei bestiami piccoli, ma più de' grossi, fu relativamente molto grande dapoichè vuolsi conoscere esser questo non piccolo villaggio soprattutto dedito alla pastorizia dei secondi. I giornali del regno delle due Sicilie accennarono questo fatto, ma nell' onorare Capodacqua col nome di comune, la collocarono sotto la provincia di Teramo: colla quale neppure è a contatto, conforme può vedersi nell' annessa pianta topografica.

Prefissomi di pubblicare le osservazioni geologiche, ed avendo io risaputo che il suddetto *Orsini* botanico assai distinto, aveva fatta un'escursione nel territorio di Accumoli, ho profittato dell'ottimo mio amico l'egregio D. *Talianini* medico primario di Ascoli perchè a mio nome pregasse quello scienziato a fornirmi quelle notizie botaniche che maggiormente potessero interessare la scienza. Quel chiarissimo, a chi mai sempre grandissima sarà la mia riconoscenza, dopo avermi notiziato sopra l'avvenimento citato di Castel Trosino, portossi due volte in Accumoli scorrendo l' odierno suo territorio, e compilò il seguente catalogo a me testè inviato, soggiungendo che la fertile regione

di Accumoli vorrebbe esaminarsi in molti e diversi tempi, non già di volo come egli ha fatto: scarso soprattutto ei dice, troverassi detto catalogo per ciò che riguarda i funghi, dei quali anche a mia certa notizia soprabbondano alcuni de' varii colli boschereccі del patrio suolo.

## CATALOGO

*alfabetico delle piante fanerogame.*

Acer campestre
,, monspessulanum
,, platanoides
,, pseudo-platanus
Achillea millefolium
,, punctata. Tenore fl. neap.
,, tenacetifolia
,, tomentosa
Aconitum pyrenaicum. Decandoll fl. Fr.
Actæa spicata
Acynos vulgaris Persoon syn. pl.
Adonis autumnalis
,, æstivalis
Aegylops ovata
Aethusa Cynapium
Ageratrum graveolens
Agrimonia Agrimonioides
,, eupatoria
Agrostemma gittiago
Aira capillaris
,, cespitosa
,, caryophyllea
,, flexuosa
Alchemilla Alpina
,, Aphanes
,, vulgaris
Alnus glutinosa
Allium ericetorum Tenore fl. Neap.
,, Illyricum
,, magicum
,, roseum Bertoloni amoen. Ital.
Amaranthus blitum
,, prostratus
,, spicatus
Antoiria vulgaris - Raddi jung. Etrusca
Anemone alpina β Decand. fl. Fr.
,, hortensis
,, narcissiflora
,, nemorosa
,, ranunculoides
Anthemis alpina

Anthemis arvensis
,, Barellieri Ten. fl. Neap.
,, cota
,, catula
,, mucronulata Bertoloni
,, tinctoria
Anthyllis montana
,, vulneraria
Antirrhinum Cymbalaria
,, elatine
,, majus
,, minus
,, purpureum
,, spurium
Alsine media
Ammi majus
Anagallis arvensis
,, coerulea
Anchusa Barrelieri
Androsace villosa
Angelica silvestris
Anthoxantum odoratum
Apargia autumnalis Willd.
,, hispida id.
Aquilegia vulgaris
Arabis Alpina
,, thaliana
,, turrita
Arctium Lappa
Aristolochia clematitis
,, rotunda
Arnica bellidiastrum W.
,, lanigera. Ten. fl. Neap.
floscuosa Bert. Lucubr.
Arnopogon Dalecampi
Artemisia Abrotanum
,, Absynthium
,, vulgaris
Arum italicum
,, maculatum
Arundo phragmites
Asclepias vincetoxicum
Asarum europæum
Asparagus acutifolius
Asperula cynanchica
,, odorata
,, taurina
Asphodelus albus
Astragalus monspessulanum
Athamanta libanotis
Astrantia major
,, pauciflora Bert. Am. Ital.
Atropa belladonna
Avena fatua
,, flavescens
Aster alpinus
Ballotta nigra
Bellis annua
,, perennis
Bellinicinia montana Raddi jung. Etrusca
Betonica alopecurus
,, officinalis
Biscutella lœvigata
Brassica gravinæ Ten. fl. Neapolit.
Briza maxima
,, media

Bromus arvensis
,, erectus
,, mollis
,, pinnatus
,, squarrosus
,, sterilis
Bupleurum cernuum. Ten. fl. Neapol.
,, odontites Lin.
Bryonia dioica
Bunias erucastrum
Cacalia alpina
Calendula arvensis
Cardamine hirsuta
,, impatiens
Carduus achanthoides
,, crispus
,, marianus
,, lycopifolius
,, pycnocephalus
Carex arenaria
,, digitata
,, ferruginea
,, flava
,, Drymeja Lin. Fil.
,, mariolepis Decandoll, fl. Fr.
,, recurva
Carlina acaulis
,, acanthifolia
,, caulescens
,, corymbosa
,, vulgaris
Carpinus betulus
,, ostria
Centaurea calcitrapa
,, Cyanus
,, dissecta-Ten fl, Neapolitana
,, galattites
,, montana
,, nigra
,, scabiosa
,, solstitialis
,, splendens
Cheirantus Cheiri
Chelidonium majus
Chondrilla juncea
Cineraria cordifolia
Circæa lutætiana
Colchicum autumnale
Conium maculatum
Convallaria multiflora
,, polygonatum.
Convolvulus arvensis
,, Cantabrica
,, sæpium
Coriandrum testiculatum
Cornus mascula
,, sanguinea
Clematis erecta
,, vitalba
Colutea arborescens
Conyza squarrosa
Coronilla emerus
,, minima
,, securidaca
,, varia
Corylus avellana

Crocus vernus
„ „ var. Fl. albi
Cuscuta europæa
Cyclamen hederæfolium
Cynosurus echinatus
Cyperus flavescens
„ fuscus
„ longhus
„ olivaris Targ.
Cytisus Capitatus.
„ hirsutus
„ Laburnum
„ sessilifolium.
Dactylis glomerata
Daucus carota
Delphinium Consolida
„ velutinum Bert. Op. Scient. di Bologna
Dentaria bulbifera
Dentarìa enneaphylla
„ pinnata
Dianthus Cartusianorum
„ Caryophyllus
„ deltoides
„ monspessulanum
„ prolifer
Digitalis ferruginea
„ lutea
Dipsacus sylvestris
Doronicum Columnæ Ten. Fl. Neap.
„ pardalianches
Dorychnium monspeliense
Dryas octopetala
Drypis spinosa
Echium Italicum
„ violaceum
Echinops spherocephalus
Epilobium angustifolium
„ montanum
„ roseum
Epipactis nidus — avis Willd.
Erygeron acre
„ alpinum
„ canadense
„ graveolens
Erodium cicutarium
„ laciniatum
Erysimum barbarea
„ sylvaticum
Eryngium Campestre
Eupatorium cannabinum
Euphrasia odontites
„ latifolia
„ lutea
„ officinalis
„ „ β. Bert. amoen. Ital.
Euphorbia Cyparissias
„ esula
„ exigna
„ lathyris
„ helioscopia
„ palustris
„ peplis
„ peplus
Evonymus europaeus
„ latifolius

Fagus castanea
,, sylvatica
Festuca Halleri
,, loliacea
Fragarìa collina
,, sterilis
,, vesca
Fraxinus excelfior
,, Ornus
Fritillaria meleagris
Fumarìa capreolata
,, officinalis
,, parviflora Willd.
Galeobdolon vulgare Pers.
Galeopsis Ladanum
Gallium Aparine
,, lucidum
,, mollugo
,, palustre
,, purpureum
,, verum
Genista cordata
,, ovata
,, tinctoria
Gentiana acaulis
,, bavarica
,, cruciata
,, campestris
,, germanica
,, lutea
,, nivalis
,, verna
,, ,, β pumila
,, ,, x Bert. Am. Ital.
Gladiolus comunis
Globularia cordifolia
Globularia vulgaris
Geranium molle
,, pratense
,, pyrenaicum
,, phæum
,, reflexum
Geum urbanum
Glechoma hederacea
Gnaphalium leonthopodium Willd
,, dioicum
,, erectum
,, stoechas
Hedera Helix
Hedysarum album
,, cristagalli
,, montanum
Heliotropium europæum
,, tinctorium
Helleborus fœtidus
,, hiemalis
,, viridis
Helminthia echioides
Hesperis inodora
Holcus lanatus
Humulus lupulus
Hyacinthns comosus
,, racemosus
,, romanus
Hypericum Androsæmum.
,, perfoliatum
,, zicherii
,, quadrangulare
Hyosciamus niger
Iberis rotundifolia

Ilex aquifolium
Illecebrum capitatum
Impatiens noli me tangere
Inula dissenterica
,, saligna
Iris Germanica
,, Florentina
,, fœtida
,, tuberosa
Isatis tinctoria
Iuniperus comunis
Lactuca virosa
Laminm Garganicum B Ten. fl. Neap.
,, maculatum
,, purpureum
Leserpitium Libanotis
,, Siler
Lapsana comunis
Lathyrus Aphaca
,, Latifolius
Leontodon taraxacum
Lepidium gramineum
,, martagon
Ligustrum vulgare
Lithospermum arvense
,, officinale
,, purpureo-coerulleum
Lolium perenne
Lonicera caprifolium
,, etrusca
Lotus corniculatus
,, hirsutus
,, rectus
Lunaria annua
Lychnis dioica
,, flos cuculi
Lylimachia nummularia
Malva alnoides Ten. fl. Neapol.
,, Hedivigi
,, moscata
,, rotundifolia
,, sylvestris
Marrubium vulgare
Medicago falcata
,, fusca
,, lupulina
,, orbicularis
Melampyrum arvense
Melilotus officinalis
Melissa officinalis
,, ,, β hirsuta
Melittis melissophyllum
Mentha hirsuta
,, pulegium
,, rotundifolia
,, sylvestris
Mercurielis annua
,, perennis
Melica ciliata
,, minuta
Momordica elaterium
Myagrum sativum
,, saxatile
Myosotis Alpestre
,, lappacea
,, scorpioides
Narcissus unicolor Ten. fl. Neap.

Nardus stricta
Neottia spyralis
Nigella sativa
Oenauthe crocata
,, pimpinelloides
Ononis arvense
,, Columnae All.
,, viscosa
Onosma echioides
Ophrys arachnites Host Syn.
,, aranifera Huds.
,, apifera id.
,, speculum Bertol.
Orchis bifolia
,, coriphora
,, fusca
,, mascula
,, nigra
,, morio
,, maculata
,, militaris
,, pyramidalis
,, sambucina
,, tephrosanthos
Ornithogalum excapum Ten. fl. Neap.
,, narbonense
,, umbettatum
Origanum vulgare
Orobanche caryophyllacea
,, cruenta Bert. rar. Ital. pl. dec. 3.
,, major
,, minor
Orobanche racemosa
Oxalis acetosella
,, corninulata
Paeonia officinalis
Panicum viride All.
,, glaucum
,, Crus galli
Papaver hybridum
,, rhoeas
Parietaria judaica
,, officinalis
Paris quadrifolia
Pastinaca sativa
Pedicularis foliosa
,, tuberosa
,, verticillata
Phalaris arundinacea
Phyllirrea angustifolia
,, media
Phleum alpinum
,, Gerardi
Phytheuma orbicularis
Pimpinella dioica
,, magna
Plantago Alpina
,, Cynops
,, major
,, media
,, lanceolata
,, subulata
,, victorialis Per.
Poa alpina
,, annua
,, rigida
,, violacea

Polygala amara
,, grandiflora
,, vulgaris
Polygonum bistorta
,, convolvulus
,, aviculare
,, hydropiper
,, persicaria
,, viviparum
Populus alba
,, nigra
,, tremula
Portulaca oleracea
Potentilla apennina Tenore Fl. Neap.
,, aurea
,, adscendens
,, reptans
,, sabauda
,, verna
Poterium sanguisorba.
Prenanthes muralis
,, purpurea
Primula acaulis
,, Suaveolens Bert. am. Ital.
Pulmonaria officialis
Pyrola minor
,, secunda
Pyrus malus
Quercus cerrus
,, ilex
,, pubescens
,, robur
Ranunculus aconitifolius
,, arvensis
,, bulbosus
,, illyricus
,, montanus
,, repens
Reseda alba
,, luteola
,, phytheuma.
Rhagadiolus stellatus
Ribes rubrum
Rinanthus crista-galli
Rubus cœsius
,, idæus
,, fruticosus
,, tomentosus
Rosa alpina
,, collina
,, canina
,, sempervirens
Rubia peregrina
,, tinctoria
Rumex alpinus
,, pulcher
Sambucus ebulus
,, nigra
Salix alba
,, acuminata Host
,, caprea
,, elix
,, retusa
,, riparia
,, triandra
Saponaria officinalis
Satyrium hircinum
Saxifraga Aizoon

Saxifraga Aizoides
„ Scingulata Bellardi
„ Muscoides Murray
„ granulata
„ rotundifolia
„ tridactylites
Scabiosa arvensis
„ columbaria
„ crenata Cirilli
„ gramuntia All.
Scilla bifolia
Scrophularia bicolor Sibtops. Fl. Græc.
„ canina
„ aquatica
„ grandidentata Ten. Fl. Neap.
„ lucida
„ nemorosa
Scutellarìa Columnæ All.
„ peregriua
Schleranthus annuus
Seseli prolifer - Brocchi
Flexuosum Ten.
Sesleria coerulea -
„ nitida
„ junua Stoss
Scherardia arvensis
Sempervivum tectorum
„ arachaoideum
Senecio Jacobæus
„ laciniatus
„ vulgaris
Serapias grandiflora
„ ensifolia
Serapius rubra
Serratula tinctorìa
Silenæ polyphylla
„ quadridentata
„ Saxifraga
„ baccifera
Sinapis alba Allioni
Sisymbrium amphibium
„ nasturtium
„ sylvestre
Sium nodiflorum
Sison amomum
Smilax aspera
Solanum Dulcamara
„ nigrum
Stellaria Holostea
„ nemosa
„ saxifraga Bert.
Stellera passerina
Symphytum tuberosum
Taxus baccata
Teucrium chamædrys
„ flavum
„ scordium
„ scorodonia
Thalictrum Aquilegiœ folium
Thlaspi bursa pastoris
„ perfoliatum
„ saxatile
Thesium montanum
„ Intermedium Bert. Am, Ital.
Thymus lanuginosus
„ Marinosci Ten. fl. Neap.

„ Serpillum
„ Spinulosus
Tormentilla erecta
Tragopogon porrifolium
„ pratense
Trifolium agrarium
„ badium
„ montanum
„ pratense
„ spadiceum
Trollius europaeus
Turritis sagittata Bert. am. Ital.
Tussilago Farfara
„ petassites
Typha Latifolia
„ minor
Ulmus campestris
Urtica dioica
„ urens
Vaccinium myrtillus
Valeriana montana A Bert. Ap. Sc. Bol.
„ Officinalis
„ tripteris
„ tuberosa
Verbena officinalis
Verbascum blattaria
„ floccosum
„ longifolium Ton. Fl. Neap.
„ Micrauthum Moretti
„ pulverulentum
„ Tapsus
„ sinuatum
Veronica Anagallis
„ beccabunga
„ agrestis
„ arvensis
„ chamaedrys
„ montana
„ officinalis
„ praecox All.
„ serpillifolia
„ urticefolia
Viburnum lantana
Vicia cracca
„ angustifolia Allioni
„ sativa
Vinca major
„ minor
Viscum Album
Xanthium spinosum
„ strumarium

# CATALOGO

*alfabetico delle piante crittogame*

Agaricus alliaceus
„ campestris
„ androsaceus
„ alneus
„ prunulus
Aspidium aculentum Swartz
„ . . . . . β. Bert. am. It. Smith.
„ lonchitis
„ Filix mas
„ rigidum
Asplenium trichomanes
„ adiantum nigrum Sp, pl.
„ ruta muraria
Antoira vulgaris Rad.
Aecidium crassum Dec. F. F.
„ cucubali id.
„ tussillagiris
„ convolvuli
„ flosculesorum Pers. s. m. fung.
Borrera ciliaris Ach.
Candollea asplenoides Rad. jung. etrusca
„ complanata id.
Cenomyce rangiferina Ach. lich. univers.
„ pyxidata id.
„ furcata
Cyathea fragilis Smith
„ Felix foemina Swartz
Cetraria Islandica Ach. lich. un.
Dicranum glaucum Hedw.
„ pulvinatum Smith

Dicranum scoparium id.
Didimon capillaceum Schreder
Endocarpon miniatum Ach. lich. univ.
Euernia prunastri Ach. Lic. Univ.
Erineum acerinum Pers. syn. Fung.
„ populinum id.
„ vitis id
„ ilicinum Dec. Fl. Fr.
„ nervisequum Holm, et Schmidt
„ quercinum sp. *nova mihi*
Frullania major Rad.
„ minor id.
Grimmia apocarpa Hed.
Gymnostomum aquaticum
„ lanuginosum
Hepatica triloba
Hypnum capillare
„ splendens
„ cupressiforme Smith
„ molluscum Hedw
„ purum
„ riparioides
Iungermannìa brevicaulis Rad.
„ turbinata id.
„ dentata id.
„ triloba Weber Fr.
„ adianthoides L.
Lemna monorhiza
„ trisulca
Lecidea candida Ach.
„ erythrocarpa id.
„ Wulfenii id.
„ atrovirens id.
„ parasema id.
Lecanora glaucoma Ach.

Lecanora Smithii id.
„ circinnata id.
„ saxicola id.
Leskea servicea Hedw.
Marchantia polymorpha
„ sphaerica
Metzeria glabra Rad.
Neckera crispa Hedw.
„ viticulosa id.
Parmelia caperata Ach.
„ parietina id.
„ glomulifera id.
Peziza aurantia Pers.
Polypodium dryopteris sp. pl.
Pteris aquilina L.
Polytricum alpinum Hedw.
„ urnigerum id.
Porina pertusa Ach.
Puccinia globularia Pers. syn. Fung.
„ umbelliferarum id.
„ veronicarum id.
„ rosæ id.
„ graminis id.
Pellia Fabroniana Rad.
Pellincinia montana id.
Rebouillia hemispherica Radd. Dec. p. 9
Syntrichia ruralis
„ muralis
Solorina pertusa Ach.
Sphaeria herbarum
„ punctiformis
Tuber cibarium Pers. Lycoperdon tuber L.(1)

---

(1) Essendo a me noto che i contadini di Accumoli (ed io credo ciò praticarsi ancora da alcuni della

Usnea barbata Ach.
,, chalybeata id.
,, florida id.
,, hirta id.
Uredo candida Pers. syn. Fung.
,, flosculesorum
,, gentianæ

---

limitrofa Umbria ) nè del cane nè del porco si servono per iscavare quest' ottimo fungo , ma bensì , alla qualità dello sterile terreno in cui non alligna pianta alcuna , serve loro di certissimo indizio la presenza di una mosca posata in detto terreno , nel cui interno trovasi il tartufo. Per rischiarar meglio questo fenomeno mi son rivolto al chiariss. autore di questo catalogo per sapere la di lui opinione. Risponde egli nel modo seguente. *È cosa ben certa che nelle giornate asciutte e con sole una gran folla di moscherini molto più piccoli di quelli si vedono nelle cantine sopra le botti in ebullizione , posano sopra il suolo arenoso che tiene nel suo interno dei tartufi ; e ciò per osservazione certa nel solo suolo di Accumoli , non conoscendo io che altri scavatori di tal fungo ne facciano ricerca in altre parti pure tanto abbondanti di questi.* I moscherini accennati dall' aut. sono insetti assai diversi dalla così detta mosca : essi inoltre trovansi solamente nei tempi asciutti , e sotto l' azione dei cocenti raggi solari. D' altronde la mosca , quando è pronto il ricolto del tartufo , trovasi non meno colla direi quasi totale privazione della luce solare che colla pioggia , e col massimo abbassamento termometrico , e se i moscherini vedonsi nel suolo arenoso , vuolsi avvertire , che nel nostro territorio molto rari sono i tartufi in questo suolo , abbondando essi nel suolo calcario , e sopra ogni altro nei banchi della sù descritta litomarga : perciocchè nel nostro territorio dagli abi-

Uredo populi
„ salicis
„ graminis
„ menthæ
„ fabæ
„ piri

---

tanti de'villaggi sulla destra del Tronto scavansi nell'opportuna stagione abbondantemente i tartufi. Sebbene io non abbia mai visto detto insetto, sono stato assicurato, che la così detta mosca è piuttosto lunga e di color giallo rosso. Pare quindi che l'insetto vada sopra quel fungo per rinchiudervisi, e svolgersi poi nel tempo dalla natura stabilito. Stante questo pensiero, ho posti varii tartufi dentro una scatola piena di terra, e coperta con cristallo per verificarne la metamorfosi. Se l'insetto verrà fuori farassi da me esaminare dal sig. Rolli entomologo assai valente: ed in ogni modo se in quest'anno per incidenza, o per negligenza de miei, non ho potuto avere l'insetto in quistione, l'avrò certamente nell'anno futuro per renderne conto al pubblico. Nè sarà spregevole notare che i nostri contadini sul fine di settembre prendono le così dette tartufare in affitto il cui tenuissimo prodotto non è versato nella cassa comunale, ma vien destinato per le loro chiese. L'affitto inoltre sta in ragione della pioggia di agosto, giacchè se non piove in detto mese, il ricolto dei tartufi è nullo, o scarsissimo. Finalmente i tartufi sono voluminosi se trovansi più alla superficie della terra, sono piccioli se stanno molto sotterra: in tal caso alcune volte costumasi dai suddetti contadini prendere detti tartufi, portarli presso le loro abitazioni, e con una quantità della terra medesima sotterrarvili per indi averli più grossi. Ciò praticasi specialmente allor quando è scarsa la detta ricolta etc.

Uredo quercis sp. *nov. mihi* (2)
„ rumicis
„ suaveolens
„ tussilaginis
„ miniata
„ hirta
„ florida
Variolaria amara
„ clorina
„ lactea
Xyloma acerinum.

---

(2) Tanto l'*Erineum quercinum*, quanto l'*Uredo Quercis* non si sono ancora pubblicate dall'autore. Esso peraltro mi avverte che la prima sembragli certamente una specie intermedia fra la *Lecidea*, e la *Lecanora*, la seconda è un fungo *epifillo*, proprio delle foglie del *Corylus avellana*, o nocchia come volgarmente si chiama.

Dott. Agostino Cappello.

( *Sarà continuato.* )

*Sulle principali cagioni che portano all' abuso del salasso. Riflessioni indiritte in forma di lettera al ch. sig. cav. dott. Luigi Angeli dal cav. dott. Domenico Meli P. prof. d'ostetricia in Ravenna, e socio ec. ec. Lette nel chiudersi la scuola clinico-medica dell' I. R. università di Padova diretta dal sig. consigl. e prof. V. L. Brera, ed inserite nella nuova edizione del* Medico giovane *del sullodato sig. cav. dott. Angeli. Padova*, 1825.

SUNTO

Nel quaderno di novembre 1824 del nostro giornale a facce 248 fu reso conto di una lettera del dotto e meritamente applaudito prof. Meli indiritta al cav. Angeli d'Imola intorno al presente abuso del salasso. A reprimere la pratica dissennata di dissanguar gl'infermi all'infinito *senza serbar modo e dar tempo*, impegnossi specialmente l'A. in far conoscere col mezzo di alcuni fatti i micidiali effetti dell' anemia. Ad istanza ora del celebrato imolese Nestore dei medici italiani, e del sommo clinico di Padova (a cui dobbiamo l' attuale ristampa della tanto giustamente apprezzata opera del prof. Angeli = *Il medico giovane al letto dell' ammalato* = ornata di varie interressanti appendici) ha assunto nella presente lettera il sig. Meli a ragionare sulle principali cagioni che portano all'abuso del salasso. Risguardando il N. A. la odierna pratica di pertinacemente dissanguare nelle malattie flogistiche

finchè cotenna si veda, e finchè i polsi battono frequenti vibrati e tesi, imprende a dimostrare quanto ingannevole sia il modo col quale prendonsi in oggi a valutare siffatti criterii, e come per essi si vada a fare del più salutifero il più fatale rimedio.

Premette, che a tali errori conducono le tante discrepanze che da lungo regnano, ed ora stranamente si riproducono, sull' essenza della flogosi; poichè, dalla inconcussa dottrina di certe solide basi si avrebbe più ferma l'analisi dei fatti che soccorrer ci deve nel segnare i confini pratici del retto uso del salasso. Premette altresì (per non tutto tacere), che qual regola generale ei ritiene (ed a giustissimo diritto) del ragionevole uso del salasso, nella cura delle flogosi attive e delle passive, il non fidarsi intieramente dei menzionati criterii, ma unicamente il potersi continuare nell'uso delle flebotomie „ quando già la quantità dello stesso sangue stia in „ proporzione della gravezza dei sintomi che dichia- „ rano non soltanto lo sviluppo, ma benanco il „ grado di gagliardia cui monta la flogosi che si „ prende a curare. „ Discende dopo tali premesse ad esaminare il valore del primo criterio, e con robusti e convincenti raziocinii fa conoscere la fallacia dei polsi frequenti vibrati e tesi nel sempre dinotare un persistente stato di flogosi. Dimostra con somma perspicacia, come per molte varietà di nevrosi, per effetti dell' assorbimento di viziati fluidi, e specialmente come in seguito a smodate missioni di sangue senza fine reiterate per ispegnere flogosi che più non vigono, possano illusoriamente presentarsi polsi tesi frequenti e concitati. Del che trae avvaloramento dallo stato che identico offre il movimento delle arterie nella economia animale esinanita da emorragie, mentre dall' analogia di morbo-

si fenomeni istrutto addita la convenienza di efficace riparazione e non già di ulteriori perdite onde sedare siffatta specie di movimento arterioso. Descrive con accuratezza gli effetti sinistri che dalle precipitose e soverchie missioni di sangue derivano contemplandoli in singolar modo nell'alterata funzione dell'assorbimento, nella turbata salutifera riparazione, e nella serie pressochè infinita di organiche turbazioni che scomponendo i tessuti o recando altre croniche susseguenze sospingono gli sventurati infermi al sepolcro. E siccome, a dispetto di uno stuolo di morbosi fenomeni oppostamente parlanti, si giudica sovente autorizzato il salasso da un qualche processo di lenta angioite, e di questo immaginato processo angiotico si crede rinvenirsene lesioni nelle necroscopiche indagini; così non omette l'A. di svelare il modo onde trarsi d'inganno. A maggior conferma poi della fallace dimostrazione di tai polsi per autorizzare la celebrazione del salasso, s' intertiene con molta sagacità in dinotare la illusoria proprietà dei polsi, rammentando nascondersi sotto l'aspetto di polsi profondissimi, oscuri, e talvolta esili le più gagliarde e diffuse infiammazioni dei visceri addominali a parenchima e pur dei polmoni, mentre inoperosi si stanno alcuni medici in tali combinazioni, e trepidanti al più ricorrono a qualche missioncella di sangue.

Dopo aver quindi discorso dell'abuso, che signoreggia, d'istituire un soverchio numero di sanguigne entro un giorno, passa a trattare della cotenna, ch' è l'altro criterio ritenuto infallibile per la certezza della flogosi. Favellando quì alcun poco intorno al vario colore della cotenna; intorno alla diversità del sangue nei varj individui, età e condizioni di salute; intorno alle differenze di questo

fluido manifestissime nell' istesso individuo da una provincia venosa all' altra; intorno alle tante variate proporzioni negli elementi del sangue riconosciuti dalle ricerche di tanti chimici ivi pur menzionati; intorno alle infinite cagioni atte a minuire od accrescere o rendere inerte ciascuno dei suoi principj; e finalmente intorno alle innumerevoli combinazioni idonee perfino a privare quel fluido or di uno or di un altro principio; guidato da tante e sì assennate ragioni, non vede che la sola condizione della flogosi possa costantemente per così dir preparare i materiali della cotenna. Aggiunge, che se il sangue (indivisibile nello stato di vita) è capace di alterarsi per condizione morbosa, non deè l'indole di questa dedursi dai fenomeni che ci appresenta il sangue scomposto ed abbandonato alle leggi che la chimica esercita sui corpi morti. Siffatta stravaganza (ei dice) sorpassa ogni torto pensare, e troppo fa onta al luminoso stato a cui è giunta la medicina nel secolo decimonono.

Col sostegno poi di replicati esperimenti da esso con somma solerzia istituiti sulla cotenna e coagulo del sangue, si trova il sig. Meli autorizzato ad inferire, che la produzione della cotenna sia un fenomeno di fisico-chimica spettanza, derivante cioè dall'azione di alcune sin qui indeterminate fisico-chimiche potenze sul sangue abbandonato dal principio che nella nostra macchina lo verifica, e posto in condizione di decomponimento. Del qual giudizio egli vieppiù si persuade e pel completo organizzarsi della cotenna dopo il raffreddamento del sangue, e per la costante posizione di essa alla superficie di cotal liquido che trovasi in con-

tatto diretto con l' atmosfera. Non impugna, che sol dietro una particolare modificazione dei materiali componimenti il sangue, agir possano le potenze esterne per formare la cotenna; apertamente nega bensì, che questa particolar modificazione vengagli unicamente partecipata dai processi infiammatorii, e trova pur dementita quest'assertiva da fatti incontrastabili. Che di vero non vi è stato di più o men ferma salute: non soggetto fievole o robusto di costituzione; non varietà di temperamento, di età, di sesso, di modo di vivere, a cui traendosi sangue non se ne possa separar la cotenna. Quante volte d'altronde non mancò questa nel sangue estratto a malati della più accertata infiammazione! quante mai non sono le vicende di questa cotenna, siccome le si leggono registrate all' articolo *Cotenna* nel dizionario delle scienze mediche, ed in parte quì trascritte dall'A.!

Innanzi finalmente di chiuder la sua lettera non risparmia il sig. Meli di rampognare la smania incessante di trar sangue in qualunque epoca e tempo della malattia, fino ad obliarsi che al declinar delle acute flogosi niun conto più dee farsi della cotenna per rispetto alle ulteriori indicazioni delle sanguigne. Vien da ciò l'egregio A. sospinto ad esclamare contro gli errori dei sistemi, e si duole specialmente, come in questo secolo, che ben può dirsi secolo della medicina, abbiasi ad „ udire e leg-
„ gere, che l'esercizio della vita e delle organiche
„ funzioni è opera di fisiologica flogosi; il germe
„ dell' uomo vien concepito, si sviluppa, cresce e
„ giunge a maturezza nell'utero materno; che indi
„ in forza dello stesso processo respira, si nutrica,

„ digerisce, e corre tutto il periodo della uma-
„ na vita? „ (1)

Da questi rapidi cenni è agevole il conoscere quanto sia commendevole questo prezioso lavoro del sig. Meli. Nel sentimento profondo della veracità e sodezza delle ragioni non ha chi lo sovrasti: quindi è che a spegnere o raffrenare almeno l' incauto abuso del salasso, ed a penetrare altresì con sincera convinzione le regole di rettamente usarne, ed il nocumento sommo emergente dalla profusione del fluido sanguigno, si rende, a parer nostro, indispensabile la original lettura della presente lettera, a cui non manca pur il pregio di venustà e dignità di stile.

Tonelli

---

(1) *Saggio secondo sopra l'azione sì esterna come interna dei corpi sull'organismo umano, e sopra l'infiammazione, del prof. emerito Luigi Sinibaldi.* Foligno 1823. Non è egli un tale squarcio apertamente tessuto con le stesse identiche espressioni, con le quali, presentato nel sunto dell' opera del prof. Sinibaldi nel nostro giornale, fè montare il medesimo in collera fino a reclamarne la rinunzia e dichiararlo contraddittorio allo spirito delle sue intenzioni? Buon per noi, che l'autorità di un letterato viene a sancire il nostro rapporto. (Il compil.)

*Della medicina pratica in generale scevra da tanti sistemi, guidata dalla economia animale e dalla teoria de' segni: in particolare delle febbri essenziali ed eruttive, con un saggio analogo di materia medica; del dottor fisico Giuseppe Piccerilli* ec. *Roma* 1824.

ESTRATTO.

Ci dovrà saper buon grado il sig. Piccerilli, se a prò di lui imploriamo indulgenza da chiunque sarà per leggere il presente articolo. Egli ha pubblicato quest'opera nella sicurezza che le cose si stessero in medicina nello stato in cui trovavansi al principiar del secolo decimonono: ma per buona ventura ancor molte delle nostre monete di quell'epoca non sono in oggi più in corso. Destatosi ora dal suo sonno medico di quasi cinque lustri, ci fa il N. A. un grazioso regalo del presente suo lavoro. In una prefazione al *saggio lettore*, dopo aver dato la definizione della malattia, avverte i doveri del medico nel seguire le vestigie d'Ippocrate, e nelle obligazioni di *præterita dicere* (sarà forse ciò un error di stampa, poichè avrebbe dovuto leggersi *discere*), *præsentia noscere*, *futura prædicare*; di conoscere appieno le funzioni tutte dell' uomo nello stato sano; e di abbandonare i sistemi, e studiar solamente con gli antichi l'uomo nell'uomo istesso. Consiglia così l'assoluta necessità dello studio dell'anatomia, della fisiologia, della igiene, e della patologia, soggiungendo: „ Tali cose vengono „ da' pratici riunite in un trattato detto terapeu-

„ tica; che val lo stesso che la perfetta scienza „ della diagnostica, de'prognostici, e cura di cia- „ scun morbo acuto o pur cronico. „ Per verità una tale asserzione avrebbe già da per se sola obbligato chiunque a desistere dalla ulterior lettura del libro, facendo dalle condizioni di essa argomentare il pregio di tutte le dottrine sparse in un' opera, che si proclamava aver l'oggetto di ritrarre i medici dalle futilità dei sistemi al sentiero della verità. Che di vero nel trascritto periodo ognun comprende l'erroneità del primo inciso, non abbracciandosi nella terapeutica lo studio dell'anatomia, della fisiologia, della igiene, e della patologia; e più agevole riesce altresì il conoscere la falsità del secondo inciso, non impegnandosi la terapeutica di far conoscere la diagnosi e la prognosi dei morbi. Nulla poi diremo della incoerenza evidentissima della proposizione, sembrando quasi che due distinte figure impartir si volessero al vocabolo *terapeutica*; rammenteremo bensì (in ossequio della verità, e non già con animo d'istruire il sig. Piccerilli), che la voce terapeutica (o terapia secondo alcuni) trae la sua etimologia dal greco verbo *therapeyo*, che corrisponde al latino *curo et sano*. Uno scrittore adunque che si proponga istruire . . . riporre in sentiero . . ., e poi si mostri infedele nel definire ciocchè tratta, potrebbe per avventura venire da alcuni eccitato a profittare il primo dell'applicazione di somiglievoli suggerimenti. Nè arduo sarebbe il rinvenire documenti: a scanso però di dividere col lettore la noja dell'intero sunto del libro, di cui abbiam sostenuto con pazienza la lettura, diremo alcun che di qualche articolo.

In undici articoli dividesi questo volume: nel primo dei quali si parla „ Dell' origine, progressi,

„ e deviamento della medicina ragionevole. „ Questa medica istoria soverchiamente laconica vien chiusa dal nome di Brown: il che guiderebbe a conchiudere (ma non vogliamo crederlo, per non fargli ingiuria come scrittore) che foss' egli digiuno della nozione dei tanti altri sistemi succeduti a quello di Brown, e dei quali pur gli correva l' obbligo di fare almeno ricordanza. Nel secondo articolo si propone l' „ Esame delle cagioni produttrici le malattie „ in generale. „ Si chiama infermo l'uomo, allorchè le funzioni vitali, animali, e razionali non si eseguiscono secondo l'ordine naturale. Parla delle varie cause dei morbi, ed avverte come i morbi vengano caratterizzati dalla concorrenza di alcuni segni, polso cioè, aspetto, respirazione, escrementi, sonno, veglia ec. A queste nozioni non troppo (per dir vero) coerenti al rigore del titolo posto in fronte all'articolo, aggiunge, che la „ unione di tanti se- „ gni caratteristici delle malattie furon detti *dia-* „ *gnostici*, e da alcuni pratici *syndrome*. „ Or quì il sig. Piccerilli, quasichè fosse affatto digiuno delle materie che tratta, nuovamente inciampa ed assai più della mula di Galeazzo Florimonte, della quale disse il Berni:

Dal più profondo e cavernoso centro
Ove ha Dante albergati i Bruti e i Cassi
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro;

giacchè dir dovea in vece, che *syndrome* si appella la unione dei segni caratteristici delle malattie detti *diagnostici*; non suonando la voce *diagnostico* lo stesso che *syndrome*. Dopo aver quindi anticipate le definizioni de' segni *anamnestici*, *pro-*

*gnostici*, *e critici*, degl' indicanti e controindicanti non che della cura *eradicativa*, della *palliativa*, della *profilattica*, e dell'*analeptica*, s'inoltra al terzo articolo intitolato „ Indagine particolare sulle „ cause producenti le malattie. „ Vengono ivi in quattro capitoli contemplate le sei cose dette dagli antichi non naturali, e da lui chiamate ausiliarie alla vita. Per amor di brevità noteremo soltanto, che nel primo capitolo (ove discutonsi le cause prodotte dalla cattiva qualità dell'aria) rileva, che l'aria impregnata di particelle umide sopprime la traspirazione, e che essendo questo escremento di acida natura rende acrimonioso il sangue (poveri sudori dei chimici e patologi d'oggidì!), nel quale perciò si produce la crusta inflammatoria. Questa crusta può anche nascere dalla perdita che la parte fibrosa del sangue faccia della sua parte linfatica; poichè la parte fibrosa intrinsecata resta colla rossa, e le carni vanno a poco a poco a perdere il convenevole umido radicale. A maggior intelligenza di questa genesi dei morbi infiammatorii arreca il paragone „ dei corpi aridi (*risum teneatis amici*!) che „ facilmente si accendono, ed alcune fiate senza co„ municare col fuoco, come avviene alle ruote dei „ carri, accalorite tanto dallo strofinio che soffro„ no, per cui li carettieri intromettono sempre tra „ l'asse ed il baril delle ruote, delle sostanze che „ possan sempre mantenere un certo umido . . . „ Crederemmo di urtare il buon senno del lettore, ove gli errori additassimo di simil foggia di ragionare. Non sono di miglior tempra i rimanenti capitoli che omettiamo di proseguire.

L'articolo dei segni è il migliore che contengasi nel libro. Racchiude esso varie pregevoli nozioni, ma che a tutti i buoni medici denno esser note:

poichè conosciamo esser desunte quasi interamente da Prospero Alpino, meno quella dei polsi, a cui ha dato altro sviluppo non senza frammischiare errori teoretici nelle varie spiegazioni. Ha poi quì il N. A. omesso onorata ricordanza di Sachero. Siegue l'articolo della differenza delle malattie in generale, ch'egli divide in malattie dei fluidi, in morbi composti, ed in malattie organiche: facendo a ciascheduna di tali divisioni succedere un relativo capitolo per additarvi la classe dei rimedj opportuni a combattere ora le acrimonie, ora le irritazioni, ora la causa putrida, ora la pituita, ora altri viziosi umori che impregnano il sangue nello stato di cacochimia, ora . . . Passando all' articolo consagrato al trattato delle febbri, osserveremo ch'egli la ripete dal deposito di un' acrimoniosa e lenta sostanza nell' estremità delle arterie. Parlasi ivi della febbre effimera, della febbre reumatica, o meglio putrido - inflammatoria, della febbre putrido - biliosa, del tifo, ossia febbre maligna, delle febbri intermittenti maligne, della terzana e della quartana. Non avendo in animo di quì tutto riferire, diremo alcun che sul conto della febbre putrido-biliosa, perchè l'A. riconosce in questa (pag. 164) „ un vizio di „ degenerazione o sia corruzione, tanto delle sostan- „ ze alimentizie, quanto della bile; dal qual com- „ plesso n'esala un alito di cattivo odore sempre „ infesto alla vita, e che alle volte è simile a „ quello dei cadaveri, al quale grado vanno ta- „ li infermi approssimandosi . . . . . „ È poi mirabile il modo con cui spiega alla pag. 167 la introduzione della bile nello stomaco. „ È nota dall' „ anatomia la situazion naturale del ventricolo e l'in- „ serzione del dutto coledoco sotto la curvatura „ del duodeno, per cui nello stato sano si rende

„ impossibile l'entrata dell' umor bilioso dentro del
„ ventricolo suddetto. Caduto in debolezza esso ven-
„ tricolo nello stato morboso; chi non comprende
„ che per legittima conseguenza ne deve succedere
„ il rovesciamento, insegnato ancora dalla sezione
„ de'cadaveri? Perciò quella parte ch'era superio-
„ re diviene inferiore, e viceversa. Ciò posto, si ca-
„ pisce bene, che non potendosi nello stato sano
„ insinuar la bile nel ventricolo; perchè situato su-
„ periormente alla inserzione del coledoco, essendo
„ caduto in debolezza, li offre il comodo declivio
„ affine possa insinuarsi; offerendo in oltre detto
„ rovesciamento una piega sotto l'inserzione del co-
„ ledoco suddetto che ne facilita il rigurgito den-
„ tro del ventricolo, che ne rimane riempito. Ri-
„ pieno lo stomaco di tanta bile . . . „ Ed in-
nanzi di abbandonare questo capitolo della febbre putrido-biliosa uno squarcio riferiremo del suo metodo curativo per far conoscere ai nostri lettori la terapia del sig. Piccerilli. „ Se la febbre non cagio-
„ na estuante calore, se non vi è indizio d'infiam-
„ matoria disposizione, ed altri segni controindican-
„ ti, l' uso della corteccia peruviana riesce molto
„ vantaggioso; e se vi è necessario l'accoppiamen-
„ to di altro rimedio che accrescer ne può l'effica-
„ cia, deve frammischiarvisi. L'uso da tanto in tan-
„ to del mercurio calomelano si stima utile, per de-
„ cimare la causa che va concuocendosi, e per la
„ sua attenuante virtù non sono aliene dal recar
„ del vantaggio le preparazioni dello stesso mercu-
„ rio vivo estinto col mele ed indi mescolato con
„ tanta corallina o seme santonico polverizzato, fi-
„ no alla riduzione di una massa pillolare facen-
„ do praticare tre o quattro pillole ogni due o tre
„ ore. In oltre si conosce molto profittevole l'uso

„ del cinabro misto col succino, anche per elimi-
„ nare de'lumbrici quali sovente arrecano fastidio-
„ sissimi sintomi. - Il massimo de'rimedj è il bagno
„ freddo per immersione, e più volte il giorno re-
„ plicato, in particolare se la testa si grava, se
„ l' addome si gonfia, vi è sussulto ne' tendini, che
„ minaccian le convulsioni indicate da'polsi piccoli e
„ ristretti. Non deve tralasciarsi l' applicazione dei
„ vescicanti, raddoppiati agli arti inferiori, cioè co-
„ sce e gambe, alle braccia, alla nuca, ed anche
„ l'applicazione dell'empiastro di tapsia in testa se
„ vi è coma sonnolento o vigile, e quanto più pre-
„ sto si procurano tali piaghe, tanto facilmente si
„ evitano le pericolose metastasi nelle parti inter-
„ ne, specialmente giacchè la cagion maligna galleg-
„ giante in circolazione, o non ben fissata in quel-
„ la parte, che aveva preso di mira, vien dallo
„ stimolo delle cantarelle richiamata al sito dell'ap-
„ plicazione, ed a guisa di un umor cancrenoso vi
„ mortifica la cute, che pure merita di essere me-
„ dicata, come fosse una cancrena. „

Ecco le immagini, colle quali il Piccerilli va ingemmando la sua produzione. Arrestiamo qui il corso del nostro estratto per non oltraggiare la sofferenza dei lettori: molti de'quali avran forse paragonato il N. A. a quelle meschinelle femmine che sudano talvolta d'assai nel partorire aborti. Niuna osservazione perciò faremo su gli altri articoli che conseguono, i quali ne condurrebbero a dare all'A. istesso una lezione più proficua e più necessaria forse di quella ch'egli abbia tentato di dare ai medici; se già non ci sembrasse di esserci troppo intertenuti intorno a così misera cosa.

TONELLI

# LETTERATURA

*Iscrizioni antiche scoperte da non molto tempo, e meritevoli di esser poste a notizia de' dotti.*

I.

Trovata sulla via Valeria tra Tivoli e Varia, o Vicovaro. Comunicataci la prima volta dal ch.° sig. professore Thiersch, e poscia assicurataci in alcune cose dall'egregio collega nostro sig. Poletti.

C . MAENIO . C . F . CAM
BASSO
AEDILI . IIII . VIRO . MAG
HERCVLANEO . ET . AVGVSTALI
PRAEFECTO . FABRVM
M . SILANI . M . F . SEXTO
CARTHAGINIS
TR . MIL . LEG . III . AVGVSTAE
QVINQVENNA*li*.

Sapevamo da altri monumenti, che i *Prefetti de' fabbri*, ora diremmo direttori generali delle macchine guerresche, come gli altri militari ed ottenevano congedo, e più volte tornavano a'loro laboriosi ufficj. Non sarà quindi più difficile a concepirsi, che il nostro tiburte robustissimo Menio Basso richia-

mato fosse cinque volte al grave incarico di primo ingegnere; la sesta volta almeno in provincia sì lontana come la cartaginese; e ciò prima che arrivasse ad essere tribuno di una legione; posto che quel giovinastro di Orazio dovette forse al disordine delle politiche vicende.

2.

Notata pel primo e trascritta in Marino dall'istesso sig. Poletti.

D . M
CLAVDIAE . PRISCAE
CONIVGI . PIISSIMAE
EVTYCHES . CAES . N̄
SER . TRYPHONIANVS
DISP . VILL
MAMVRRANAE

Del grande Mamurra ugualmente Prefetto de' fabbri si sa, essere egli stato uomo ricchissimo; e con tutta l'amicizia di Giulio Cesare, anzi per essa sola, va benissimo, che fosse poscia detto da Catullo *decoctor Formianus*; e che ora vediamo una sua grande villa incorporata al patrimonio de' Cesari, ed amministrata per un servo di essi. Non avendoci a nostra notizia derivazione alcuna sicura dall' antico del nome di Marino, sembra verisimile, che mentre la villa diceasi Mamurrana, il popolo dicesse Mamurreno e Mamurrino il fondo; e così per troncamento venisse il nome moderno di Marino.

3.

Dagli scavi sull'Appia del benemerito sig. Ammendola. Copiata con vera esattezza dal sig. Luigi Ve-

scovali. Confrontisi con ciò che ne diedero e scrissero gli autori di un foglio intitolato effemeridi.

L . SERVAEVS . LONGINVS
Q . APPVLEIVS . PHILADESPOTVS
L . LVCANVS . RVFIO
L . AEMILIVS . HERMO
M . VOLVMNIVS . PRIAMVS
L . MANLIVS . SILO
A . GRANIVS . PHILOMVSVS
C . VEIENIVS . STABILIO
M . FLAMINIVS . MENOPHILVS
Q . POMPEIVS . EROS — Nome riscritto.
Q . APPVLEIVS . EVTHVCHVS
C . PLOTIVS . FELIXS
ANVLENA . PELORIS
T . VETTIVS . T . L . PHARNACES — Nome riscritto.
L . LICINIVS . EVCRATES
M . TVRIVS . CALLISTHENES
APPVLEIA . CLARA
SEX . LIVIVS . FAVSTVS.

## Colonna seconda

Q . VARIVS . THEOGITO
VERGINNEIA . L . L . IRENA — Nome riscritto.
LVCANA . ZOSIMA
L . COCCEIVS . RVFIO
L . GAVILLIVS . SECVNDVS
P . APPVLEIVS . FELIXS
SEX . QVINTILIVS . APHRODISIVS
SPEDIA . CHRESTE
FABIA . HELENA
L . FVRIVS . PHILOTECNVS
C . VITELLIVS . HILARVS

T . ANNIVS . ALEXANDER
ANNIA . ILIONA
SEX . QVINTIVS . Q . F . POL.
L . VETTIVS . THALIARCVS
I . Q . S . S . S . H . M . PERFECER.

Colonna terza.

M . RVTILIVS . SP . F . COL . NIGER
EMPTOR . ADIECTIS . PARTIBVS
IVRIS . Q . APPVLEI . EVTYCHI
C . APPVLEIVS . D . L . DOLICVS . IN . PARTE
IVRIS P . APPVLEI . FELICIS
M . CASTRICIVS . MYSTICVS

Non v'ha cosa più conosciuta a coloro che si esercitano in questi gravi studj, quanto quella di sepolcri che possonsi dire *polidespoti*, poichè eretti e posseduti da molti e varj padroni in fratellevole società, ingenui fossero e distinti, come alcuni di questi, o libertini e di schiatta servile. Tuttavia gli accennati effemeridisti vollero trovare con moltissimo fastidio un contratto, che nominar non poterono, a cui fossero segnati testimoni almeno trentasei, fra'quali sette femmine. Qual campagnuolo più rozzo non riderebbe a ciò? Era forse difficile il leggere a piè della seconda colonna: *Ii qui supra scripti sunt hoc monumentum perfecerunt?* Essendo stati i detti signori avvertiti urbanamente dello strafalcione solennissimo, uno di essi ha poi mostrato di travedere la verità dell' ammonizione; ma non in modo di persuadere nè se stesso, nè gli altri. Li attenderemo adunque all'altra gran parte loro, quella de' consoli *ambigui*. Frattanto noteremo che qui si vedono tre volte nomi riscritti, *deleto* quello che v'era stato posto in origine: il che avveniva o per vendita posteriore, o per cessione o

donazione; casi tutti de' quali abbondano a' dotti le prove ed i più irrefragabili documenti: due de' quali saltano appunto negli occhi alla colonna terza.

4.

Presso il sig. Rufini, dalla Via Nomentana.

L . VENELIVS
L . F . CAM . SVPER
AVG . BAGIENNOR
VIXIT . AN . XXXV
T . P . I
IN . FR . P . V
IN . AG . P . V

5.

Trovata in Ceccano, e comunicataci dal sig. Francesco Gizzi.

CVLTORES . HERCVLIS
FABRATERNI . VETERES
CVR . C . VETTIO CLEMENTE . P
LOC . D . AB . C . TITIO . DECIMO . P

6

Presso i sigg. Vescovali.

D M
LEPIDO . REGIO
NICEPHORO
REGIA . PHOEBE
PATRONO BENE
MERENTI . F.

7.

In Albano poco lungi dalla porta romana, grande sepolcro di pietra vulcanica del paese. Il vedemmo per generoso invito di S. E. il sig. conte Appony. Giudicammo poter servire a conoscere l' età e l'origine di que'famosi vasi.

AVR . CRYSO
MALLVS . QVI
NTANESIS
LEG . QVIVIX
ANN7 . OR
TVS C . APAM
IA SE BIBO
POSVIT

---

V I
SKAFILIAE
. . . . . QVA
VIX . . . . N . IX
M . X . . XX
CONIVGI . SED
ET . . AVR . DOM
ITIANO QVIVI
ANN . VI . M II . D
NEPOTI . AVR
CRYSOMALLV
DIGNISSIM

8

Dagli scavi di Ostia del sig. Cartoni.

DIIS . MANIBVS
T. FLAVI . QVIR . ZOILI

FILIO . PIISSIMO . VIXIT
ANNIS . XX
PRISCA . HECATAE . FECIT . SIBI . ET
APHRODISIO ARPOCRATIONIS . F
ALEX . ET
FLAVIAE ARTEMIDORAE FILIAE
ET . SVIS . ET
LIBERTIS . LIBERTABVS . POSTERISQVE
EORVM
ET . EPAPHRODITO . APHRODISI . LIB

9

Dagli stessi scavi di Ostia del sig. Cartoni. Piccola arca : il bassorilievo rappresenta fanciulli che giuocano alle noci. Chi ha sognato qui i saturnali, nè si conosce di antichità, nè sa che fossero i saturnali.

D. M.
L. AEMILIO DAPHNO POMP
TINA VIXIT . ANN. IIII. D. VI
LIVIA DAPHNE . FIL. DVLCISSIMO

10

Presso i sigg. Vescovali.

D. M.
AEMILIO
MORVINNICO
AEDVO

11

Presso i medesimi. Dagli scavi di Ficulea tra Roma e Nomento.

D. M.
L. ARBVSTIO . L. FIL. ANN.
VALENTINO : CREM
P. P. LEG. IIII. FL. FEL. EVOC. AVG
EX . COH. IIII. PR. 7. COH. II. VIG.
7. COH. XI. VRB. 7. COH. VII. PR. 7. LEG. VII. GE
7. LEG. VII. GEMIN. F. F.
L. ARBVSTIVS . VALENS . ET
ARBVSTIVS . VITALIS . F

12

La una bellissima raccolta, providamente formata nel suo palazzo episcopale di Porto da S. E. il sig. cardinale Pacca. Niuno certamente ha saputo finora riferirla, poichè niuno sa supplirla o spiegarla.

IMP. CAESARI. *M. Aurelio*
*Severo Alexandro Pio*
FELICI . AVG . *et Juliae Mamaeae*
MATRI DOMINI N. ET . CASTROR
TOTIVSQ. D. D. STATIO *Frumentariorum*
LOCVSADSIGNATVS . AB . AGRICOLA AVG. LIB. PROC. P. V.
ETPETRONIOMAXSIMO . 7 . ANN. ET . FABIO . MARONAE . 7
OPERVM. DEDIC. III. NON. AVG. APPIO. CL. IVLIANO. ET. BRVTT.
CRISPINO . COS . PATRONO . Q . TVRRANIO . MASILA . CVRA
AGENTE§ P. FLAVIO . FL . FILICFELICI IVNIORE
ETVALERIO . DONATO . CVR.

13

Fra le ostiensi del sig. Cartoni.

D . M
AELIVS
AVENTINVS

EQ . SING . AVG .
COL . CL . ARA . TVRM
GENIALIS
VIXIT . ANNIS
XXIX . MILITAVIT
ANNIS . XI

14

Presso i sigg. Vescovali.

D . M
C . VMIDIO . C . F.
VELLINA . CAMPAN
DOMO . FIRMO
PICENO . EQVITI
COH . III . PR . 7 . SVLPICI
MIL . ANN . VIII
VIX . ANN . XXV
T . F . I.

15

Presso i medesimi le tre seguenti.

DIS . MANIBVS
ET . MEMORIAE
LAEVIAE LVPERCAE
P. P.
L . L . C.

Se alcuno desiderasse di sentire la nostra opinione su quelle sigle, diremmo che crediamo doversi leggere *pro parte libertorum communi*. A ciò collima quest' altra della stessa raccolta.

16

DIS . MANIBVS
L . RATINIVS . EPYTICHANVS
VIXIT . ANNIS . LXXX
RATINIA . TYCHE
PATRONO . ET . RATINIA . IVSTA . F
MATER ET FILIA
IN . COMVNE
BENE MERENTI FECERVNT

17

D . M
MEMORIAE
PATRVELIS
SAMMIAE
HONORATAE
FLAMINICAE . AVG.

18

Presso il sig. Capranesi a san Carlo al corso.

D . M
LYCO . LIB . MVR
SCAEV . PVGNA . IIII
FEC . LONGINAS
LIB . CONTRARETE
FRATRI . B . M .

Merita una particolare illustrazione; e noi per ora non faremo che accennare quest' altra, che ci seguammo nell' emporio letterario de' sigg. Vescovali.

GRATVS
DOCTOR . MVRM
V . A . XXVII

19

Trovata sotto il palazzo di Campidoglio verso il Foro, dove le guide moderne dicono il Tabulario.

DIVAE . PIAE
FAVSTINAE
VIATOR . Q .
AB . AER . SAT .

Sovra un pubblico foglio vedemmo darlesi questa sconcia, falsa e ridicolissima spiegazione: *Divae Piae Faustinae Viator Quaestor ab Aerario Saturni.* = Ap- „ partenne dunque la edicola a Faustina Giuniore, „ erettale dopo la sua morte da Viatore Questore „ del vicino Erario di Saturno. „ Possibile che un uomo anche leggermente esercitato in queste cose ignori il celebre collegio de' *Viatori questorii*, VIATORVM . QVAESTORIORVM; ignori gli altri monumenti di simili collegj, che ne' passati secoli furono rinvenuti in quella linea di SCHOLAE, che dal prospetto del tempio della Concordia giungevano a quel lato del palazzo capitolino? Deh! in vece di abbracciar sogni per guide; stiasi a' dati della tradizione sempre sicura, perchè non mai interrotta in alcun secolo, segnatamente in una Roma!

20

Dalle ostiensi del benemerito sig. Cartoni. Basamento di marmo della statua equestre.

FABIO . HERMOG*eni*
EQVO . PVBL . SCRIBAE . AEDIL*i*
DEC . ADLECT . FLAM . DIVI . HADR*iani*
IN . CVIVS . SACERDOTIO . SOLVS . AC . P*rimus ludos*
SCAENICOS . SVA . PECVNIA . FECIT
HVNC . SPLENDIDISSIMVS . ORDO . DE*curionum*
HONORAVIT . EIQVE . STATVAM . EQVESTREM *cum*
*in*SCRIPTIONE . OB . AMOREM . ET . INDVSTR*iam*
IN . FORO . PONENDAM . PECVN . PVBL . DECR*evit*,
INQVE . LOCVM . EIVS . AEDIL . SVBSTITVENDV*m Fabium filium*
PVTAVIT . IN . SOLACIVM . FABI . PA*tris*
QVI . OB . HONORES . EI . HABITOS . HS . L̄ . M̄ . N̄ . *rei pub.* Ost.
DEDIT . EX . QVORVM . VSVRIS . QVINCVN*cibus*
*quota*NNIS . XIII. KAL . AVG . DIE . NATALI . EIVS . DEC*urionibus*
*si*NGVLIS . X . V . DENTVR . ET DECVRI*onibus*
*hono*RARIS . X . XXXVIIS . LIBRARIS . X . . .
. . . . . *muli*erIBVS . X . XXV

Nel lato sinistro a chi guarda.

IN . AEDE . ROMAE . ET . AVGVSTI . PLACV*it*
ORDINI . DECVRIONVM . PRAESENTE
FABIO . PATRE . VTI . SPORTVLAS
DIE . NATAL . HERMOGENIS . FILI
EIVS . PRAESENTIBVS . IN . FORO . ANTE
STATVAS . IPSIVS . DIVIDI
STIPVLATIONE . INTERPOSITA

21.

Queste quattro parimenti ostiensi serviranno a dare qualche idea della disposizione degli antichi sepolcri a coloro, che come abbiam veduto più sopra, non ne hanno alcuna.

P . FABIVS IANVARIVS SIBIET
MARRIAE CLASSICAE CONIVGI
SEPVLCHRVM CLAVDIANITVR
RANIANI PARTEM DIMIDIAM QVAEEST
PARS INTRANTIBVS IN EO SEPVLCHRO
SINISTERIOR . QVAE CONCESSA ESTAB
L . TVRRANIO SEVERO SIBI ET LIBERTIS
LIBERTABVSQVE POSTERISQ SVIS OMNIBVS

22.

*In m*ONVMENTO C*æciliorum*
PARTE SINISTERIORE TI*tuli* (forse)
ET COHAERENTIS CVB*iculi*
*id quod* AD CAECILIVM . TROPH*imum*
PERTINVIT . ID OMNE IV*re etc.*
SIVE . PER . CESSIONEM (*nunc est*)
*Cæcilii* (o di altro) TELES*phori.*

23.

HOC . VIGILIARIVM
PERTINET . AT . HEREDEM
AELIAE . HEVRESIDIS
L . GETTIVM . AMANDVM
IS . (cessit, donavit) L . GETTIO . HILARI
ANO . FILIO . ET . HEREDI
ET . LIB . LIB . POST . EOR
IN . F . P . XXVI . IN . AG . P . XXXIIS.

24.

D . M
DECIMIVS . MARON . FILIAE
SANCTISSIMAE DECIMIAE

EYTAXIAE . ITEM . AVRELIA
AFIAS FILIAI DVLCISSIMAI
QVAE VIXIT ANN . II . M . VII . D . XXIIII
PERMISSV TITINI . PRIVATI

25.

Presso i sigg. Vescovali. Amorino o genietto giacente, con face rovesciata, lucertola ed altro scolpito sul materazzo. Simili donarj dovrebbero chiamarsi *anatematici di nosolisia*, o liberazione da malattia.

VALERIVS
FELICISSIMVS
PERNARIVS

Nella coscia sinistra.

D . D

Sappiamo da Plinio che chiamavansi *pernæ* dalla lor forma di presciutto alcune conchiglie frequentissime nelle isole *Ponticæ*, o come altri leggono *Pontiæ*. Da esse traevasi la *madre perla*: e questo nome italiano di *perla* non viene certamente da altro che da *perna*, o *pernula*. Avremo qui dunque per la prima volta il vocabolo de' mercatanti o degli artefici in simile gentil materia.

26

Ostiense di quelle dovute al sig: Cartoni. Conferma il gentilizio di patria OSTIENSIVS, che avevamo già da un'altra.

D M
L . OSTENSIO . HILARO
SAMANNARIONI
QVI VIXIT AN . VI . M . VIII
CONVARISIA VICTORI-
NA ALVMNO BENE
FECIT

Non v'ha dubbio, che quel *samannarioni* non sia vocabolo di mestiere o professione. Le derivazioni grecaniche però ci sorgevano varie ed incerte; e quindi mossi da un tal suono d'orientale ed esotico, abbiam voluto consultarne il dottissimo nostro sig. Emiliano Sarti. Questi ci ha bene assicurati, che la porzione tematica della parola è in lingua siriaca, da cui molto tiene la rabbinica; e significa i colori particolarmente rossi come il minio. La lingua siriaca influì certo grandemente sull'Italia nostra, ne'tempi più colti della repubblica romana e dell'impero. In quell'ἀρίων troviamo solo la terminazione di uno de'tanto graziosi diminutivi, comunicati dalla madre greca alla figlia latina. Era il nostro piccolo Ostiensio un *mercantino di colori*; e nel porto principale della signora del mondo non poteavi avere botteguola più necessaria della sua; se le navi fin da Omero furon vedute

*Tinte le guance d'aggradevol minio*;

e se rinvergar sapremo attentamente in Esichio, Polluce, Suida, tesori della lingua nostra più antica, intorno le navi *Samene*, *Samie* in ispecie, o ne'classici scrittori delle vecchie materie mediche ed artistiche, intorno l' ἄμμιον equivalente del μίλτος. Ma

con tutte le bravure chimiche moderne noi conosciamo solamente una serie lunghissima di nomi di sostanze metalliche, terree o minerali, che gli antichi scavavano, fabbricavano, adoperavano per tutto l'universo; e nulla sappiamo della natura, delle proprietà, de' luoghi, degli artifizj, ne' quali e co'quali quelle materie produceansi. Da questo leggiero saggio ciascuno può comprendere, quanto sia a desiderarsi, che l'esimio sig. Sarti voglia e possa un giorno dare alla luce le lapidi che va raccogliendo; accompagnandole con quelle magistrali e vere illustrazioni, delle quali egli è sì altamente capace.

27.

Agli egregi avvocati romani i sigg. Pio e Carlo Armellini siamo grati debitori per la seguente. Essa fu trovata non ha guari in Ravenna: e godiamo che dalla nobilissima capitale di sì dotta provincia vengano porti novelli sussidj a questi fogli della miglior dottrina. Colà dunque scavaronsi ultimamente due arche da alcune camere ornate di marmi ed al solito di pavimenti in musaico vaghissimi. Nella prima leggeasi:

D . M
Q . SOCCONII . AELIANI . GALLI

La bellezza delle lettere fece credere, che fossero onninamente de'tempi di Augusto. Nella seconda memoria, in bellissimi caratteri anch'essa, sorprese tutti l'originalità di questa epigrafe.

C . IVL . MYGDONIVS
GENERE . PARTHVS
NATVS . INGENVVS . CAPT.
PVBIS . AETATE . DAT . IN . TERRA
ROMANA . QVI . DVM . FACTVS
CIVES . R . IVVENTE . FATO . CO
LOCAVI . ARKAM . DVM . ESSE
ANNOR . L PETI . VSQ . A . PVB
ERTATE . SENECTAE . MEAE . PERVENI
RE . NVNC . RECIPE . ME . SAXE . LIBENS
TECVM . CVRA . SOLVTVS . ERO

Crediamo doversi appianare e rendere più vivace in questa guisa: *Ego Cajus Iulius Mygdonius genere Parthus*, *natus ingenuus*, *captus pubis ætate*, *datus* (come se fosse *delatus sum in terram romanam*) *in terra romana*; *qui dum* (cioè *et ego ipse interea*) *factus civis romanus*, *jubente fato collocavi arcam*, *dum essem annorum L. Petii* (meglio *et tamen petieram*, *optaveram*) *usque a pubertate senectæ meæ pervenire*. (I grammatici comandano *pervenire ad senectam*, o *ut pervenirem*.) *Nunc recipe me*, *o saxe*! *Libens tecum cura solutus ero*!

Tutti gli archivj dell'antichità, intorno a'quali lavoriamo, ci attestano sovrabbondantemente, ch' era permesso a ciascun uomo del popolo, agl'infiniti oriundi stranieri, a'militari particolarmente comporsi l'epitaffio a suo talento e modo possibile, o commetterlo a'parenti ed amici, per lo più di ugual peso e vaglia in letteratura; disgrazia che avvenir suole anche a'giorni nostri. Già vedemmo sotto il N.° 7., quanto ingenuamente un graduato della legione Quintanese Aurelio Crisomallo nativo di Apa-

mea dettasse, o facesse scrivere latino, come appunto si parlava. L' ottimo Parto fattosi ravennate mostra più di spirito, ma in proprietà grammaticali si batterà del pari. *Cives* per *civis* è un nulla; *esse* per *essem*, è approvato da maestri antichissimi della lingua; l'*uti* o *ut* con l'infinito l'abbiamo al N.° 20. nella seconda parte di un decreto decurionale dopo Adriano, a tempi vale a dire ancora buoni. Tutto il resto sono inezie per un popolo che parla come sa parlare. Sono anzi gemme quelle del nostro Parto; poich' egli con quel *Cajus Julius* pone ad esse un suggello di età venerandissima. *Mygdonius* è nome di tal eleganza e proprietà, che un'accademia la più erudita de' nostri dì non saprebbe trovarne altro più bello per un uomo nato sotto il sole nascente. Ravenna fu grande centro di quartieri e scuole militari; fin dalle prime agitazioni e mosse gigantesche de'famosi triumviri. La sua flotta, su cui lasceremo ad altri d' intendersela col bravo baron Vernazza se fosse o no sempre detta pretoria, era veramente imperatoria, e poneva quell'angolo bellissimo dell' Italia in contatto formidabile insieme e fortunato a tutto il mondo. I filosofi di cose non di parole osservino, che un barbaro Parto preso colle armi alla mano, come fa credere quel *pubis ætate*, nella spedizione di Ventidio, o in altre sotto gli auspicj del non ancor mite Ottaviano, vien fatto cittadino romano, gode il sommo de'civili diritti, non è avvilito dalla schiavitù di guerra. Ed egli era pure di una nazione atrocissima pe'romani; contro la quale que' conquistatori egualmente feroci che avventurosi, secondo l'erroneo pensare di alcuni, aver doveano un risentimento ed una rabbia immensa. Osservino, che un giovane nato sotto il clima più ridente della

terra non dovette restare innamorato del cielo di Ravenna; ma bensì della ornatezza de' costumi e della lealtà che trovò ne' cittadini. Possa la nostra discendenza da tali, comprovata per tanti secoli di splendore, pel risorger che fecero gli umani lumi solo fra noi, pel giudicio continuo e libera scelta a favor nostro degli stranieri tutti di mente e di cuore ben fatto, chiudere la bocca ad altri pochi stranieri perversi! Fogli letterarj creduti fra essi di gran conto attentano in guise indegne all'onor nostro. Che gli autori non incontrino giammai nè per le vie, nè sulle carte un italiano che seco loro esser voglia umano e gentile quanto un antico classiario ravennate!

28.

Presso il benemerito sig. Baseggio.

ΤΙ . ΚΛ . ΝΕΙΚΟΜΑΧΟΣ . ΜΙΛΗΤΟΣ
ΚΛ . ΑΙΓΙΑΛΩ . ΤΩΙ . ΘΡΕΠΤΩ
ΚΑΤΕΣΚΕΥΑΣΕ . ΤΟ . ΜΝΗΜΕΙΟΝ
ΜΝΕΙΑΣ . ΧΑΡΙΝ . ΖΗΣΑΝΤΙ . ΕΤ . ΙΓ
. . . ΑΝΟΝΤΙ . ΕΠΙ . ΣΤΕΦΑΝΗΦΟΡΟΥ
. . . ΤΑΘΥΟΥ . ΛΑΚΩΝΟΣ . ΜΗΔΕΙΟΥΙ

*Tiberius Claudius Nicomachus Miletus, h. e. Milesius, Claudio Aegialo alumno suo paravit monumentum memoriae caussa: qui vixit annos XIII., decessit sub Stephanephoro* (i. e. Sacerdote præside, ut ita dicam, eponymo et chronologico conlegii cujusdam gymnici vel thymelici) fortasse *Eustathio Lacone, seu Lacedæmonio, mensis dii decima die.*

29.

A molta ragione scerremo questa greca fra le altre che somministrate ci furono dallo scavo interessantissimo fatto all' antica Ficulea da' benemeriti nostri i. sigg. Ignazio Vescovali e Gregorio Castellani. È bene da desiderarsi, che un giorno sia loro permesso proseguir le ricerche in un fondo vicino!

ΤΗΝΣ ΤΗΛΗΝΠΑΡΟ ΔΕΙ ΤΑ ΔΙΕΛ ΘΩΝΓΝΩΣΗΙ . . . . .
ΚΑΙΠΩΣΜΟΙ.ΒΕ ΒΙΩΤΑΙΚΑΙ ΠΩΣΑΝΕΛ ΥΣΑ ΜΑΘΗΣ . .
ΕΣΠΕΙΡΑΝ ΜΕΓΟΝΕΙΣ ΠΑΡΑΙΓΥΠΤΟΙΟΔΑΡΟΥΡΑΙΣ
ΕΝΚΩΜΗΙ.ΕΡΑΠΕΝΘΕΒΥΛΕΙΗ..ΝΟΜΟΣ ΗΞΟΙΣ
. . . . . ΑΛΕΞΑΝΔΡΙ . . . . . ΕΠΑΤΡΑΣΣΙΝ

ΚΑΙ ΕΝΣ ΤΡΑΤΙΑΙ . . . . . ΝΗΜΕΡΙΩ ΜΕΤΕΠΙ ΤΑΘΕΛΗΣΑΣ
ΚΑΙΚΟΣΜΟΝΚΕΚ . . . . ΕΥΚΑΣΧΕΔΟΝΕΙΠΟΙΜΙ ΠΑΡΑΥΤΟ
ΟΥ ΠΟΛΕΜΟΝΠΟΤΕ ΕΙΔΩΝ ΟΥ ΧΕΙΡΑΦΟΝΟΙΣΙΜΙΑΝΑΣ
. ΡΟΝΙΟΣ ΟΚΑΙΑΡΤΕΜΙΔΩΡΟΣΕΥΟΔΙ ΟΣΕΝΘΑΔΕΚΕΙΜΑΙ
ΕΞΗΚΟΝΤΑΕΤΗΣΓΥΝΑΙΚΑΤΕΜΗΔΑΜΟΥ.ΓΗΜΑΣ
ΜΗΤΕΔΙΚΗΝΕΙΠΑΣΜΗΤΟΡΚΟΝΔΟΥΣΠΟΤΟΜΟΙΩ
ΕΥΤΥΧΙΗΝΔΕ ΒΙΟΥ ΤΑΥΤΗΝΝΟΜΙΣΟΝ ΠΑΡΟΔΕΙΤΑ
ΣΕΡΑΜΜΩΝΕΝΘΑΔ ΕΚΕΙΜΑΙΑΛΕΞΑΝΔΡΕΥΣ ΠΟΛΛΑΜΟ
ΓΗΣΑΣ
ΕΝ.ΒΙΟΤΩ ΠΕΡΙΩΝΛΗΘΗΠΛΑΝΗ ΕΛΠΙΔΙ ΔΙΩΚΩΝ
. . . . . ΤΟΥΤΟ Γ ΕΝΩΜΑΙ Ο ΒΛΕΠΙΣ

„ O passaggiero, tu scorrendo con gli occhi questa colonna, stela o lapida, conoscerai chi mi fossi io, Ed in qual modo io abbia vissuto; ed apprenderai come venni a scioglimento della vita.

I genitori mi procrearono presso i campi dell'Egitto,

Nel villaggio . . . . . ., allorchè arrivi
a quel nomo, o distretto.
. . . . . Alessandria . . . . . .
E fui in milizia quotidiana: dopo di ciò per mia voglia
Trascorsi il mondo, direi quasi fino agli stessi confini del medesimo;
Non avendo mai veduto guerra o battaglia, e non avendo mai sporcato la mia mano in uccisioni:
Io Cronio, detto anche Artemidoro Evodio, qui giaccio
Di sessant' anni, non avendo mai sposato donna;
Nè avendo mossa lite o parlato avanti la giustizia, nè avendo mai dato giuramento al mio simile o prossimo.
Tu, o passaggiero, stima questa la felicità della vita.
Serammone qui giaccio alessandrino, che ho sofferto molti travagli
Nella vita andando in giro, perseguitato, o io stesso perseguitando l'obblivione, l'errore e la speranza. ,,

In sapore nativo di greco popolare poche altre agguagliano questa. Così ella non fosse venuta dalle campagne tutta in frantumi, e come apparisce mancante di una intiera lastra con alcuni versi dopo il quinto! Nel nome di quel villaggio noi vediamo pure alcuna cosa: ma fia meglio che preghiamo i ch. letterati, da' quali ora s'incombe sulle maraviglie moltiplicatissime dell' Egitto, a voler manifestarci le riflessioni loro. V'avrebbe forse alcun che di recondito ne' quattro nomi di costui? Essendo l'egiziano e primitivo suo quello di Serammone, quale de' tre altri contiene la traduzione o

corrispondenza consueta? Cronio, che abbiam letto, egli è forse piuttosto ΠΡΩΝΙΟΣ? Per una sufficiente esperienza che abbiamo e sulla tessitura e su' marmi e sulle lettere delle iscrizioni, ardiremo solamente di avvertirli a non voler giudicare questo curioso ed interessante componimento di bassa età.

30

Dalla raccolta sempre insigne de' sigg. Vescovali. Intorno ad un piedistalluccio rotondo, che sembra aver servito a macchina di astronomia, o ad arnese matematico.

AMPLIORA . FACIAS . MELIORA . DEDICES . FELICITER

A tutta questa laboriosa, ma per parte nostra poco erudita serie, non poteasi rinvenire una chiusa più conveniente. Ci sia dato tornare ogni tanto tempo ad altre collettanee anche migliori! La terra che abitiamo è certamente fecondissima di preziose produzioni; e noi non cessiamo ancora di andarne in traccia.

GIROLAMO AMATI

---

*Dell' amicizia, breve trattato del P. Matteo Ricci della compagnia di Gesù, pubblicato per cura di Michele Ferruzzi ec. Pesaro - Tipogr. di Annesio Nobili* 1825.

Nelle nozze del marchese Domenico Ricci colla contessa Elisa Graziani non si è fatto solo un bel do-

no alla patria d'entrambi Macerata, che vedrà venir fuori una progenie tutta virtuosa e gentile e magnifica come i genitori; ma si è voluto che ne venisse un bene anche alle italiane lettere e alla filosofia, mandando in luce, come in epitalamio, una operetta morale inedita, tanto familiare alla circostanza quanto lo sono fra loro Imene e Amicizia. Autore di questa operetta fu il padre Matteo Ricci, che meritò di essere salutato pel secondo Confucio della Cina: uomo mirabile per valore e dottrina straordinaria, le cui sorprendenti operazioni andrebbero oggi più spesso ricordate, come quelle che attestano i vantaggi grandissimi che le scienze somministrano a diffondere cristianità, e a mutarne in seguaci i contrarj. Le matematiche, la geografia fisica, l'astronomia, e tra le arti belle la pittura e la musica erano le chiavi di che il Ricci si valeva per dare entrata alle massime evangeliche ne' cuori di que' cinesi, del loro rito e d'ogni altra cosa loro superbissimi. Ma appena ne ebbe i cuori fu allora che il padre Matteo imprese a rettificarne i principj di morale: e saggiamente avvisò di cominciare dall' amicizia, virtù che a chi bene la stima è scala a tutte le altre. Ne scrisse quindi un breve trattato in tanti apotegmi, e lo indirizzò ad un re di quel vastissimo impero che ebbe nome Chiengan Chienzai. Scrisselo in lingua cinese, nella quale era peritissimo, cosicchè i nazionali lo ebbero come un esemplare perfetto di eleganza e di gusto (1). Volle poi egli stesso il padre Matteo voltarlo in italiana favella: in che ci sembra così terso ed insieme vibrato, che diremmo aversi egli tolto ad esem-

(1) Vedi l'elogio di Matteo Ricci scritto dal marchese Giovanni Accoretti. Macerata pel Cortesi 1819 pag. 16.

pio gli ammaestramenti di Bartolommeo da s. Concordio, ed avere nella forza e nettezza della dizione pareggiato quasi il trecentista. Questo prezioso libretto conservavasi dal cavaliere Amico Ricci, gentiluomo di fioritissime lettere, nel quale alla nobiltà dei natali trovi congiunte la probità, la carità, e la modestia. Egli volle che nella benaugurata occasione delle sponsalizie del fratello fosse dato a stampa per cura dell' egregio professore in eloquenza Michele Ferruzzi, il quale con una epistola che adornò di tutte le grazie della nostra favella dedicollo agli sposi. Del che certamente con noi gli sapranno buon grado tutti quelli che gli animi ammaestrano nell' antica sapienza; mentre nel trattato del Ricci chiudonsi in poche carte tutti i più sani precetti che da Plutarco e da Cicerone si dettarono intorno all' amicizia. Laonde ci pare ben fatto di qui trascriverne alcuni, onde sia manifesto a' lettori se i nostri giudizi su questa opericciuola si riducono al vero.

,, 6 L'uomo che fece nel mondo fatti eroici, ,, o ebbe qualche grande inimico che lo fece star ,, molto sopra di se, ovvero al certo ebbe qual- ,, che buono amico che lo ajutasse.

,, 10 L'amicizia è simile all' armonia e conso- ,, nanza nella musica; e dove non è concordia e ,, consonanza, vi è dissonanza contenzione ed ini- ,, micizia; perciocchè con la concordia le cose pic- ,, cole crescono, e con la discordia le grandi si disfanno.

,, 12 È più potente l'odio del nemico per far ,, male all' inimico che non è l'amor dell' amico per ,, giovar all' altro amico. Di qua si raccoglie esse- ,, re il mondo fiacco al bene, e molto gagliardo al ,, male.

„ 29 Quanto si debba sopportar l'amico tiene il
„ suo termine e misura; perciocchè per piccoli pec-
„ cati non si deve lasciar l'amicizia; ma s'egli fos-
„ se affatto malo, e direttamente andasse contro ra-
„ gione, allora totalmente bisogna rompere l'amicizia.

„ 33 Al nome di amico, tanto stimato e avu-
„ to in tanta venerazione appresso gli antichi, è
„ già posto il prezzo e si vende: ed è certo da
„ dolersi che sia comparato a cose vili.

„ 65 Se alcuno non ben penetra ancora la ve-
„ rità, certo è che il proposito di costui di se-
„ guir la virtù sta in pericolo: essendo ancora con
„ l'animo irresoluto ora seguirà il bene ed ora il
„ male. Dunque per togliere ogni dubbio a costui
„ che sta per perdersi, e fortificarlo nella virtù,
„ non vi è il migliore rimedio che dargli un buon
„ amico; perciocchè quel ch' io sovente veggo ed
„ odo, a poco a poco s'instilla nell' animo e mi
„ fa tornar in me stesso. L'amico è come una re-
„ gola o legge viva, che di continovo mi sta di-
„ nanzi agli occhi. Grande, grande è la forza del-
„ le virtù: questo uomo non mi ha anco parlato,
„ non s' è anco meco adirato; e pure coll' auto-
„ rità sua mi ritiene e raffrena del mal fare.

Per tali poche sentenze già si conosce come dobbiamo esser grati al pensiero del cavaliere Amico Ricci di dare all' onore della stampa questa operetta bellissima del padre Matteo. Del quale sappiamo ch' ei serba altri preziosi manoscritti, ed in ispecie una collezione di epistole familiari scritte con aurea semplicità e pulitezza di stile; e l'esempio lodevole della pubblicazione del trattato intorno all' amicizia, ci fa sperare che il sig. Ricci vorrà essere alle italiane lettere generoso di qualche altra inedita produzione del suo famoso antenato.

*Commedie del cavaliere avvocato Vincenzo Berni degli Antonj. Bologna, presso Turchi, Veroli e comp.* 1825. (Un volume di pagine 376)

Il non por mente a quell' aureo precetto di scegliere argumento pari alle forze, lunga pezza meditando qual peso possano gli omeri portare e quale ricusino di sostenere, parmi la vera cagione, per cui tutto giorno vedonsi molti buoni ingegni indarno affaticati a scrivere varie opere, che per nulla rispondono alle speranze che di loro eransi concepute, e al bisogno della repubblica letteraria: non bastando certamente l' esser forniti di buona volontà e lo aver consumato la giovinezza e gli anni più maturi nello studio continuo delle scienze e della bella letteratura, a uscir fuori lodato scrittore in un subito per ogni occasione che si presenta, e per ogni desiderio che nasca di trattare qualche argumento, che più del suo bello prenda il nostro animo. Il cavalier avvocato Vincenzo Berni degli Antonj, avvegnachè sia uomo di bell' ingegno e di molte lettere, mi sembra che abbia offeso appunto in tale inconsideratezza ponendosi a scriver commedie. Nè per questo vogliamo, ch' egli cada punto dalla stima dei dotti, avendosela di già procacciata con molti leggiadri scritti, per cui Bologna si onora di averlo fra i suoi nobili letterati e il nostro giornale fra i suoi egregi collaboratori: anzi intendiamo con la nostra leale censura di fargli animo a volgersi ad argumenti più atti al suo ingegno ed a' gravi suoi studi, onde giungere al

conseguimento di quella gloria, a cui forse invano aspirò con le sue commedie, e, ciò che più monta, a recare ai suoi concittadini quell'utilità che era del soggetto, e che dee avere in animo prima di tutto ogni onesto letterato: poichè ad onta de' loro difetti queste commedie tengono sempre un non so che di piacevole, che ti annunzia esser l'autore un uomo d'ingegno e di lettere, di modo che se non valse a render fruttevole questo campo potrà trovare altro terreno meno ingrato, dove bagnata da' suoi sudori cresca quando che sia lieta la messe.

Sei sono le commedie del cav. degli Antonj: *il sospettoso*, *l'adulatore*, e *il tartuffo* in tre atti: in due atti *le tre sorelle*: in un solo atto *l'irresoluto*, e *la magie sans le secours du diable.* Di quest'ultima non faremo parola; poichè non essendo che una traduzione francese di quella scritta in italiano dal N. A., vogliamo aspettare che riprenda le bélle forme con che nacque, e torni dalla Francia sul nostro teatro; non conservando mai le traduzioni lo spirito dell'originale, e soventi volte contraffacendolo e guastandolo.

Tutte, meno *la magie*, son precedute da grazioso prologo, con che l'autore, ottimamente seguendo le orme venerabili degli antichi maestri, cerca di cattivarsi l'animo di chi legge, esponendo il carattere delle commedie, le ragioni che lo indussero a tenere quella strada più presto che un'altra, e prevenendo le accuse de'maligni, le critiche de' benevoli, sempre con vivacità e con eleganza di modi e di parole, che rendono piacente anzi che no il suo stile.

Facendo parola di commedie mi è piaciuto sempre di adagiarmi nel parere di quel critico, che

stimò non doversi mai fare un estratto di quei componimenti, i quali talvolta perdono tutto il loro bello, se della più piccola parte vengano menomati, siccome è a dirsi delle azioni drammatiche: il perchè lasciando agli studiosi che di per se leggano nel suo originale i drammi del N. A., noi brevemente li recheremo a disamina, solo toccando le qualità principali, di che nasce e si forma la commedia.

E per incominciare dal primo scopo di essa, rammenteremo esser cosa apertissima, che è tanto possibile di disgiungere *il ridicolo* dalla commedia, quanto e possibile a tutt' uomo di saltare la propria ombra: dovendo il comico con quest' arme soltanto correggere le improprietà, le pazzie, e i più leggeri vizi degli uomini, quella parte insomma de' loro costumi, che rompe i modi della convenienza, e che gli rende importuni nel vivere civile e sociale: mentre che la pietà e il terrore della tragedia trattando solo le forti passioni compiange alla sciagura delle grandi virtù, e ritrae inorridita la mente dalle grandi scelleratezze. Sembrami che il sig. degli Antonj siasi le più volte allontanato da questi essenziali precetti, se ne togli una leggera tinta nella commedia *le tre sorelle*, ove un vecchio tutore è preso fortemente della bella persona di una sua pupilla: non essendo certamente a mio credere da considerarsi come vero *ridicolo comico* lo sconcio insolentiere e le stolte buffonerie di Calandrino servitore nel *tartuffo*: le cui parole, se pur movessero a riso, non ingenerano quel *ridicolo*, che nascer dee dall'improprio costume, e dall'eccesso o dal difetto di qualche virtù. E questa mancanza di *ridicolo* riesce anche più dannevole al degli Antonj, che di per se

stesso aggravandosi di maggiori difficoltà, ha voluto insieme unire e confondere i due generi della commedia, sicchè le sue sieno a un tempo e *di carattere* e *d'intreccio*: non avvedendosi che per tal mischiamento perdevasi la unità di azione, i *caratteri* erano falsati e non sostenuti, e il protagonista era quegli, che meno ha parte nell' azione e nello scioglimento del dramma: e mai non toccavasi il vero scopo: poichè in commedie di tal genere l'attenzione degli spettatori, invece di esser diretta alla vera cognizione dei caratteri, alla pittura de' costumi, e alla correzione de'vizj, è tutta fissata agli strani ravvolgimenti *dell' intreccio*, ed *è cambiata* la commedia, per usare le parole di dottissimo critico, *in una mera canta-favola*.

Il *sospettoso* è un ricco banchiere, a cui sono stati rubati dalla cassa *trentamila scudi*. Il solo cassiere ne avea la schiave; ad onta della sua onestà era naturale, che il sospetto cadesse sopra di lui: è arrestato: il fisco, senza esser mosso da alcun *sospetto* del banchiere, esamina gli altri officiali del banco: ne perquisisce le carte e la casa: le cedole sono trovate presso il computista: egli confessa, l'onorato cassiere è assoluto: e la figlia del *sospettoso* sposa il figlio del cassiere innocente; e i sospetti di Ottavio nulla hanno che fare con lo intreccio e lo sciogliersi del dramma.

L'*adulatore* è un' ipocrita traffatore insigne, che cattivatosi l'animo del barone, a cui presta servigio in qualità di segretario, intercetta delle lettere; licenzia uno antico servitore di casa; compra una stolta cameriera; e maltratta il cognato del padrone, affinchè la figlia di questo, piangente la morte del suo amante, vada in moglie ad un ricco signore, che a tale oggetto gli ha pattuito una grossa som-

ma di denaro. La commedia procede a forza d'incongruenze; ma finalmente arriva l'antico sposo; le trufferie di don Melanzio si scuoprono; e la giovinetta dà la mano al riamato amante. Il perchè se alla commedia invece dell' *adulatore* si ponessero i titoli *del padre di famiglia imbecille*: *del segretario truffatore*: *della lettera perduta*: *del ritorno opportuno*: la commedia rimarrebbe l'istessa, e nulla perderebbe del suo buono; poichè non è l'adulazione di don Melanzio, ma il suo intercettar le lettere, e la nobile imbecillità del barone che pone tutto in iscompiglio.

Nell' *irresoluto* la irresolutezza di Pandolfo non ha relazione alcuna, per ciò che ci sembra, con la commedia. Il figlio di Pandolfo è stato a Cadice ad apprendere l'arte di ben trattare i negozi commerciali: quivi sposò una povera e onesta fanciulla: torna alla casa paterna con essa, che mentisce spoglie e trasmutasi in cameriere, fatta governante del vedovo Pandolfo la madre della giovinetta, che avea seguito nel viaggio i nuovi conjugi. All' ultimo dell' atto Anselmo, che da quindici anni era *institore* del banco di Pandolfo, si fa vedere per la prima volta alla governante, la quale lo riconosce per suo marito, e gli manifesta il già contratto matrimonio fra la loro figlia e il figliuolo di Pandolfo: e nella comune allegrezza Pandolfo di buon grado acconsente che si rinnovino gli sponsali fra la figlia dell' onesto e disgraziato Anselmo col suo amatissimo Silvio. E tutta la irresolutezza di Pandolfo non dà nè toglie alcun che all' azione e al buon risultamento di essa, solamente consistendo nel porsi ora con una mano per iscrivere e con l'altra per alzarsi dal tavolino: ora a chiedere un bicchiere d' acqua, e avutolo non prenderlo, e

presolo gettarlo via: ed ora a comparire sulla scena mezzo vestito da camera e mezzo da conversazione.

„ Dopo *le tartuffe* del Moliere (dice bene l'au-
„ tore nel prologo) far comparire sulla scena un
„ altro tartuffo! Ci vuole un bel coraggio. Nè sa-
„ rà mestieri di Tiresia a predire la somma diffe-
„ renza fra i due tartuffi. Il poeta non presume già
„ di emulare il comico franzese. Sarà pago assai di
„ averlo non servilmente imitato: „ volendoci, io soggiugnerò, un bel coraggio anche a imitar solamente il tartuffo di Moliere dopo la imitazione, che ne ha fatta il Gigli col celebre suo don Pilone, la cui scena sulla camicia val bene una delle migliori scene del tartuffo di Moliere. „ Che se ne
„ anche fosse stato da tanto (segue il prologo),
„ vi so dir io che non per questo si gitterebbe egli
„ già dalla finestra. „ E neppure noi lo vogliamo: potendo egli giovare le lettere e la pubblica utilità con altri scritti, che non sieno commedie; chè certamente egli è da tanto, mercè be' doni di che gli è stata larga la natura, e di quel molto di scienza, di che ha saputo arricchire il suo fervido ingegno. Il suo tartuffo è un birbo legale, che assassina a man salva i suoi clienti, e che avaro per la pelle fa il mestiero dell' usuraio. Il fratello e il copista lo conoscono pienamente: e il servitore Calandrino gli rinfaccia queste iniquità imprudentemente e importunamente ad ogni aprir di bocca. Manca dunque a questo tartuffo *l'arte finissima di coprire i suoi vizj, e di procacciarsi l'altrui benevolenza e venerazione*, e se agisce sempre da truffatore, non agisce però da ipocrita: talchè volendo dare a qualcuno dei soggetti posti in scena dal N. A. il carattere e il nome di tartuffo, pare a noi convenirsi più presto darlo a Melanzio segretario

da lui nominato *adulatore*, che a Pandolfo curiale, da lui detto tartuffo: il quale oltre a non sapersi celare, è privo ancora dell' altra bella dote degli ipocriti, della mansuetudine io voglio dire, per cui questi furfanti si studiano di comparire tanti Gabrielli che dicano *Ave*, avendo il N. A. rappresentato il suo tartuffo non mezzanamente collerico. Lo scioglimento della commedia al solito delle altre è un matrimonio, e l'*intreccio* per ottenere queste nozze poteva benissimo sussistere senza il *tartuffo*, e la commedia con poche correzioni sarebbe bene intitolata *Il matrimonio per equivoco*.

Troppo lungo sarebbe il fermarsi su tutti i particolari di ciascuna commedia, bastando al nostro proposito l'aver toccato lo scopo di esse, il genere a che appartengono, e la unità dell' azione: potendosi di leggieri concludere da questo poco che abbiamo osservato, che le commedie del cav. degli Antonj devono certamente mancare di verità e poco o nulla tenere alla correzione del vizio: più per colpa del soggetto, e de' mezzi scelti dall' autore, che per difetto d' ingegno e di cognizioni, di che certamente è abbondevolmente fornito il sig. cavaliere, il quale a lode del vero ha sparso qua e là nelle sue commedie molte scene ben condotte e di forza, ed ha mostrato d'intendere molto addentro in che consiste quel bello, che dai critici vien detto *punto scenico o teatrale*.

G. S. M.

*Discorso intorno a s. Luigi Gonzaga, del signor abate Pellegrino Farini. Imola in 8.* (Sono pag. 25.)

Fra quelli che vanno per la maggiore nelle cose del volgare eloquio l'Italia annovera meritamente il professore Farini, rettore del collegio in Ravenna, le cui prose raccolte a gran ventura uscirono in Bologna nel 1822. Tra i varj argomenti, ne' quali ha fatto felice sperimento delle sue forze, ci gode il cuore che egli abbia preso pur questo sopra di se; perocchè ci pare che con si nobile esempio giunto a quelli del P. Cesari e degli altri di così eletta schiera, la sacra eloquenza voglia oggimai farsi più bella nell'oro del beato trecento. E di vero mentre ne' licei, nelle accademie, nelle case de' civili uomini sono in onore le carte del Passavanti, di quel da Rivalta, del Cavalca, del Catignano, e di quel famoso da S. Concordio che vale solo per molti: egli è ben tempo, che quella casta favella, non guasta da estrani abbigliamenti, ma contenta alla nativa purezza, si mostri dall'alto, e colla forza del vero e colla sua maravigliosa dolcezza a se tragga tutti gli animi e tutti i cuori. Non vogliamo però che altri creda dannarsi da noi ogni maniera di ornamenti in orazione panegirica, quale si è questa. Sappiamo, che più di coltura per Quintiliano (*Lib. I cap. XI*) permettesi ai panegirici, che non agli altri ragionamenti: al che consente il S. P. Agostino in guisa però, che il profitto si cerchi singolarmente degli uditori (*De Doct. Cr.* L. IV C. XV).

A questo santo fine mirò senza dubbio il Farini, il quale delle virtù del Gonzaga parlò di guisa da innamorarne i suoi giovani allievi col mostrare: „ che „ la maraviglia più grande nella santità di Luigi „ si è il dono dell' innocenza, che Iddio gli fece, „ fornito di una singolar grazia di purità; e la sol- „ lecitudine, colla quale Luigi questo singolar do- „ no custodì. „

L'orazione procede placidamente quasi rivo di *chiare fresche e dolci acque*; ma dove fa d'uopo s'innalza *quasi torrente ch'alta vena preme*. Di che ne siano prova le calde parole, con cui all'umile giovinetto, chiedente di entrare alla compagnia di Gesù, l' irato genitore si volse dicendo: „ Ben „ mi pensava io, che in buon ora tu mi fossi na- „ to, quando a' miei desiderj crescere ti vedeva. „ Buon ingegno, cuor franco, nobili spiriti tu mi „ mostravi, e quindi io sperava che avresti segui- „ tate le generose cose, alle quali ti allevava. E „ al certo così fare ti conveniva mentre un giorno „ doveva scadere a te per retaggio questo mio do- „ minio; a te spettava di governare questa gente, „ e di continuare l'onore e il nome della nostra ca- „ sa. Tutte queste cose mi prometteva io da te. Rin- „ graziava il cielo che il mio popolo e me aves- „ se fortunato di un figliuolo, quale tu mi pare- „ vi, e molto nel cuor mio ne godeva. Ma ora „ tu mi vieni innanzi con tale risoluzione, che in „ un momento mi tronchi tutte le mie speranze, „ e mi porti via tutte le contentezze della vita. In- „ grato, sleale figliuolo! Vuoi tu servire a Dio? „ Chi te lo contrasta? Anzi questo pur voglio io. „ Ma non credi tu di servire a Dio facendo in „ cose onorate il volere di tuo padre? E disubbi- „ dendo a tuo padre, e rendendolo cruccioso mise-

„ ro infelice, dov'è la pietà di figliuolo, dove la
„ bontà? Nè voglio già da te cose, nelle quali tu
„ non possa farti merito dinanzi a Dio. Il gover-
„ nar gente con giustizia, con equità, il condurla
„ con esempj al bene, non ti pare che sia cosa di
„ tanto merito, che non potresti farne altra mi-
„ gliore in un chiostro? Mai non mi sarei aspetta-
„ to tanto dolore da te. Lascia questa risoluzione:
„ tuo padre tel comanda. Guai se ti ostinassi di-
„ subbidiente. Ti farei aspramente provare tutto il
„ rigor del mio sdegno, e con tuo gran male te
„ ne farei pentire „. E qui taceremo, che a voler tutte riferire le belle cose del panegirico saremmo costretti darnelo intero. Questo non taceremo, che mentre nella terra, dove hanno pace le ceneri dell' Alighieri, il Farini intende a ristorare le lettere e la morale, è uscita ivi stesso non so quale leggenda *Sul pulcro volgare eloquio*, dove, per ciò che ne dicono i savj, con parlar coperto sono fatti segno di amara ironia non solo i cruschevolissimi pedanti, ma eziandio quanti studiano con amore nelle carte de'nostri padri. Se a questo intende quell' accigliato censore qualunque siasi, che suo nome non ha svelato, non risponderemo già noi; che sono vive le opere del Perticari, il quale nelle cose della favella ha mostrato *Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error*. Risponderà quel fiore di gentilezza Paolo Costa in quell'aureo trattato dell' elocuzione, dove sono „ consigliati i giovanetti a
„ studiare prima nelle opere de'trecentisti, ne'qua-
„ li è dovizia di vocaboli proprj e di forme gen-
„ tili, e chiarezza, e semplicità, e urbanità, e me-
„ ravigliosa dolcezza: ed a riserbare negli anni loro
„ più maturi lo studio de'cinquecentisti, che scris-
„ sero eloquentemente di cose gravi e magnifiche „.

Che se forza di autorità non valesse; valga l'esempio di tanti nobili giovani formati a tali scuole, ciascuno de'quali per avventura: *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem cogitat.* (*Hor. de Art. Poet.*)

D. VACCOLINI

---

*Intorno alle poesie di Giovanni Fantoni, detto Labindo.*

## RAGIONAMENTO.

In quel tempo che le opinioni di Aristotile tenevano il luogo della esperienza e del ragionamento, un *ipse dixit* era bastevole a decidere ogni controversia, a stabilire qualsivoglia sentenza, a dar faccia di errore alla verità, e di verità all' errore; ma a questi giorni, la Dio mercè, fosse pur l'uomo di grande esperienza e di sommo intelletto fornito, egli non avrebbe autorità che bastasse a vincere la testimonianza de' sensi, e la forza de' ragionamenti. Nulladimeno, chi il crederebbe? una generazione d' uomini si ritrova, che scrivono pei giornali (tolgo da questa schiera il Zaiotti, il Biondi, il Betti, ed altri pochi simili a questi critici valorosi) i quali avvisano di far credere o discredere altrui secondo il loro senno, recando in prova di quanto affermano la sola autorità. E l'autorità di quali uomini? Di un Platone forse? di un Aristotile, di un Cicerone, di un Longino, di un Galileo? Mai no: l'autorità loro propria. Giudici su-

premi in ogni materia, dall' alto tripode di Apollo con impeto di parole danno i responsi, e senza persuasione di argomenti solvono tutte le più difficili controversie. Qua con una sentenza innalzano alcuna riputazione, là ne atterrano un' altra, arbitri della repubblica letteraria, e dispensatori e rubatori di fama. Nè si contentano già di signoreggiare i viventi, ma estendono la tirannide loro ai trapassati: e con faccia pronta si fanno incontro agl' ingegni più eminenti che a' buoni tempi fiorirono, sperando forse con questa malizia di stabilire a se stessi il regno fra gli uomini esimii, dopo averne cacciati i giusti possessori. Chi non vede quanta superbia, quanto mal talento, quanto odio del vero e del bene sia in questo detestabile costume? E come esso intenda ad avvilire gli studiosi, ed a far perdere l'inclinazione che ha l'animo nostro ad amare la verità ed a produrre opere di utile e comune diletto? Uffizio di chi scrive fogli letterari sarebbe il mostrare ad ogni maniera di lettori, che il pregio delle prose e delle poesie vuol essere misurato con sicura norma, acciocchè tutti conoscano che la bellezza non è opera dell' umano capriccio, ma unità convenevolezza e proporzione di parti ben divisate fra loro e col tutto e col fine dell' arte. In questa forma procederò nell' investigare, poichè ne sono richiesto, i pregi e i difetti delle odi di Giovanni Fantoni, che per alcuni è chiamato l'Orazio Flacco de' tempi nostri.

Dirò primieramente dei subbietti, che egli scelse al poetare: poi della forma, che diede alla materia: per ultimo del modo, col quale espresse gli affetti e rappresentò le cose.

Sono oggi in Italia alcuni spiriti tanto austeri, che vorrebbero bandire ogni poesia, che non

abbia per suo fine l'insegnamento. Non bene ricordano costoro che il principe de' lirici latini ha molte odi bellissime e lodatissime che non parlano altro che d'amore: che Anacreonte, Tibullo, Catullo, il Petrarca, Dante ed altri molti, sovente esprimendo solo gli affetti loro e gli scherzi innocenti, ci empiono l'animo di maraviglioso diletto. Strabone nel primo della sua geografia dice: „ La prin„ cipale intenzione del poeta non è l'insegnare, ma „ il dilettare solamente. „ E il gran filosofo cardi„ nale Pallavicini: „ Il fine intrinseco e prossimo „ del poeta non è il giovamento, come alcun ten„ ne, ma la dilettazione degli intelletti comunali. „ E certamente, secondo che a me pare, si è meritevole di grandissima lode colui, che con le soavissime arti l'animo ci rallegra, e che trasportandoci, quasi per incanto, in un mondo ideale ci toglie ad ogni vulgar pensiero e bassa voglia, alleviando le molte noje, i fastidi e le infermità di questa vita mortale. Benedetta sopra tutte le arti sia pure la poesia, incantatrice divina, che vero il finto ci fa parere, e ci inebria l'anima di celestiale dolcezza! Questo solo suo pregio è più che bastevole a renderla altamente a tutti laudabile e cara. Ma se de' suoi allettamenti ella si giova per ingentilire i costumi, per rendere odiosi gli errori ed i vizj, per sollevare l'autorità delle leggi, per inanimire l'oppressa e scoraggita virtù, per vilipendere il fasto e l'orgoglio, per insegnare come si freni il furore dei mali appetiti: ella diviene cosa, direi quasi, più che divina. Perciocchè impadronendosi del cuore umano, a poco a poco ci inspira la probità e la beneficenza, la carità della patria e l'umanità, per la quale siamo condotti

a fare volentieri e con diletto ciò che i più fanno solamente per timore de' castighi.

Molte odi compose il Fantoni a solo diletto, e moltissime ai sopra detti nobili fini; e di ciò Italia tutta deve essergli gratissima.

Ma non bastava lo sciegliere materia acconcia alla poesia, e materia utile: conveniva darle artificiosa forma, e significarla con locuzione mirabile. Se queste due parti, sì necessarie, abbia sempre bene adempiute il lirico nostro ho fede di far conoscere per le cose che dirò.

Fra le odi più lodate prendo a considerarne due sole: poichè il parlare di tutte sarebbe opera troppo lunga e nojosa a chi legge. Se quello che dirò sarà valevole a guidare il giudizio de' giovani che hanno vaghezza d' imitare il lirico latino, mi rendo certo che contenterò il desiderio di coloro, che mi mossero a discorrere questa materia.

Scielgo primieramente l' ode XIV indirizzata nel 1790 a Melchior Cesarotti, la quale è ad imitazione della XI del libro III di Orazio.

Il lirico latino si propone lo stesso fine che il suo imitatore, cioè di vincere il cuore di una fanciulla ostinata nell' essergli nemica. Pongasi mente come l'uno abbia a questo fine ordinati i suoi pensieri, per vedere poscia se arte pari siasi adoperata dall' altro. Perchè questo si vegga chiaro verrò notando i pensieri che le parole di Orazio avranno mossi nella mente della sua Lide. Ecco l'ode.

*Mercuri, nam te docilis magistro*
*Movit Amphion lapides canendo:*
*Tuque testudo resonare septem*
*Callida nervis,*
*Nec loquax olim, neque grata, nunc et*
*Divitum mensis, et amica templis;*

L'apostrofe a Mercurio ed alla cetra, e il modo magnifico di esaltare la nobiltà di questa, parmi che desti nell'animo della fanciulla la curiosità di ascoltare cose simili a quelle, che su nel cielo odono gli dei: e che ella già intenda l'orecchio e l'animo avido d'inebriarsi del dolce suono:

*Dic modos, Lyde quibus obstinatas*
*Applicet aureis.*
*Quæ velut latis equa trima campis*
*Ludit exultim, metuitque tangi*
*Nuptiarum expers, et adhuc protervo*
*Cruda marito.*

Punta dalla rampogna dolcemente acerba, parmi che Lide cominci a sentire alcuna vergogna della sua semplicità e degli aspri suoi modi.

*Tu potes tigreis, comitesque silvas*
*Ducere, et rivos celereis morari.*
*Cessit immanis tibi blandienti*
*Ianitor aulæ*
*Cerberus: quamvis furiale centum*
*Muniant angues caput ejus: atque*
*Spiritus teter, saniesque manet*
*Ore trilingui.*
*Quin et Ixion Tityosque vultu*
*Risit invito: stetit urna paulum*
*Sicca, dum grato Danai puellas*
*Carmine mulces.*

Udendo Lide questi miracoli della poesia, dice fra se: Quasi un dio debbe essere costui, che signor della cetra la tocca sì soavemente. Se i tronchi e i rivi furono dalla cetera commossi, se fu com-

mosso per fino il serpentoso Cerbero, io solo non mi commoverò? sarò più crudele delle insensate cose, e delle orride furie? sarò più inesorabile del fato, che ruppe le dure leggi dell'Erebo?

*Audiat Lide scelus, atque notas*
*Virginum pœnas, et inane lympha*
*Dolium fundo pereuntis imo,*
*Seraque fata,*
*Quæ manent culpas etiam sub Orco.*

Quì Lide, rapita in prima e commossa dalla forza del canto, ora è presa da spavento nell' udire quali suplicii sieno preparati alle crudeli nell'inferno.

*Impiæ ( nam quid potuere majus ? )*
*Impiæ sponsos potuere duro*
*Perdere ferro.*
*Una de multis face nuptiali*
*Digna, periurum fuit in parentem*
*Splendide mendax, et in omne virgo*
*Nobilis ævum.*

L'esclamazione sdegnosa e terribile, e il racconto di quello che operarono le spietate Danaidi, fanno che un subito gelo stringa il cuore di Lide, ond'ella dica fra se: La mia durezza sarà dunque cagione della morte di cotanto amante? Già rifugge da così orrendo pensiero l' anima di lei; quando le viene posta dinanzi la pietà di quella fedele, che splendidamente mendace verso il padre suo, e famosa nella lunghezza de' tempi avvenire, accelerò la fuga al suo giovine marito.

*Surge, quæ dixit juveni marito:*
*Surge: ne longus tibi somnus, unde*
*Non times, detur: socerum et scelestas*
*Falle sorores,*
*Quæ, velut nactæ vitulos leænæ,*
*Singulos eheu lacerant. Ego illis*
*Mollior, nec te feriam, nec intra*
*Claustra tenebo.*

Lide, alle parole che dalla bocca di quella pietosa le vengono al cuore, si sente mossa alla medesima pietà, e alla medesima avversione contra i crudeli.

*Me pater sævis oneret catenis*
*Quod viro clemens misero peperci:*
*Me vel extremos numidarum in agros*
*Classe releget.*

All'esempio di tanta fortezza Lide vuol essere forte: e già per dar vita al suo amatore si dispone a vincere ogni più duro ostacolo, ad incontrare ogni pericolo.

*I, pedes quo te rapiunt et auræ:*
*Dum favet nox et Venus: i secundo*
*Omine, et nostri memorem sepulcro*
*Scalpe querelam.*

Già fatta compassionevole, amante, e forte nell' amor suo, ora piange al pianto della pietosa figliuola di Danao: e l'amatore poeta ha in questo pianto il pieno trionfo. Vedete arte mirabilissima di questi versi! Altri avrebbe empiute le carte

di sospiri e di lamenti; ma Orazio con poche immagini artificiosamente collocate, ed espresse con locuzione mirabile, fa nascere nel cuore della fanciulla que'sentimenti, che a poco a poco la conducono alla pietà. Veggiamo ora se di quest' arte siasi giovato il suo imitatore, anzi se l' abbia pur conosciuta. Egli indirizzando l' ode sua a Melchior Cesarotti così incomincia.

„ Figlio del canto, che degli anni ad onta
„ Ridesti i vati dalla tomba, e il prode,
„ Cui ride intorno meritata e pronta
„ L'itala lode;
„ L'arpa deponi dall'antica fama,
„ Premio dei forti e refrigerio ai vinti,
„ Del cieco bardo, che dolente chiama
„ Gli amici estinti.
„ La tromba appendi, che all'indocil ira
„ Sacrò d'Achille lo smirneo cantore,
„ E prendi l'aurea cetera, che spira
„ Fiamme d'amore.

Orazio, lodando il potere del dio Mercurio e quello della lira, venne accortamente a magnificare i pregi suoi proprj ed a mostrarsi agli occhi della sua donna degnissimo di ammirazione e di amore. Il Fantoni lodando il Cesarotti, delle cui lodi egli punto non partecipa, nulla fece per mettere sé in grazia della bella giovane romana, la quale per questi versi non ha occasione nè di ammirare il suo amatore, nè di porgere intenta gli orecchi al canto; poichè troppa è la distanza dal Cesarotti al facondo nipote di Atlante. Vedi adunque, o lettore, che tutto che si dice in queste tre prime strofe è inutile al fine che si propone il poeta.

„ Di vaga figlia dell'altera Roma
„ Col suon possente dell'eterna voce
„ Frangi l'orgoglio imperioso, e doma
„ L'alma feroce.
„ Ride al mio pianto ed al suo riso applaude,
„ Di se cotanto il cieco amor l'inganna,
„ Sempre di scherno prodiga e di fraude,
„ Sempre tiranna.

Poni mente alle parole colle quali Orazio rimprovera alla sua donna l'ostinazione, e vedrai quanto sia in esse di urbanità, di delicatezza, di grazia. Dal Fantoni all'incontro troverai usate queste aspre e villane parole: *orgoglio imperioso*: *alma feroce*, *prodiga di fraude etc.* non atte certo a disporre una fanciulla ad amare, ma piuttosto ad indispettire la stessa milensaggine.

„ Lidia le addita, che del crudo scempio
„ D'Alceste rea pende da un antro, e s'ange
„ Cinta dal fumo, e alle superbe esempio
„ Timida piange.

Le immagini che Orazio prendeva da quello errore che a'tempi suoi tenne luogo di religione, avevano grande forza, e segnatamente nell'animo delle donne; ma qual terrore può mettere nella bella romana il favoloso esempio dell'affumicata Lidia? I concetti che seguono sono della citata ode di Orazio; ma in questa del Fantoni, non solamente perchè furono tolti dalla favola non creduta a'dì nostri, ma perchè vi sono mal preparati dalle cose antecedenti, riescono freddi e di nessuna virtù. A renderli anche più freddi concorre sovente la poca

precisione, e la poca forza dello stile. Ciò verrò ora dimostrando per compiere la terza parte del mio ragionamento.

Tralascio, per brevità, di parlare dello stile di quelle strofe, delle quali ho osservati pur ora i concetti e la forma, e quelle che seguono.

„ Fa che di poche oda il delitto orrendo
„ Ed il supplizio, e men proterva e fiera
„ L'alta paventi del destin tremendo
„ Legge severa.
„ Star le Danaidi con punita mano
„ Miri sul fiume che pietà non sente,
„ Empiendo il vaglio, e riempiendo invano
„ D'onda fuggente.

Questi concetti sono di poca efficacia perchè non hanno significazione determinata. La fanciulla romana non potrà così tosto intendere di qual delitto orrendo quì si favelli. Orazio disse: *Audiat Lide scelus atque notas Virginum pœnas*; dopo avere fissata la mente della sua donna nella spietata figlia di Danao cogli antecedenti versi. Il Fantoni dice: *Men proterva e fiera L'alta paventi* etc. E Orazio *Oda Lide la scelleranza delle figliuole di Danao*, e qual supplicio si prepari loro nell' inferno. Non dice *Lide paventi*, poichè a svegliare il timore bastano le imagini delle cose terribili. Nella strofa che segue dichiara, ma troppo tardi, chi siano quelle *poche* di sopra accennate, e qual sia la legge severa di che dovrà temere la ritrosa giovane romana.

„ Empie! potero in ferità maestre
„ Servir del padre ai tradimenti ascosi.

„ Empie! potero con le infide destre
„ Svenar gli sposi.
„ Una fra molte al genitor crudele
„ Splendida seppe preparar menzogna;
„ L'amante a morte, e se rapir fedele
„ Alla vergogna.

Quanta sia la forza nella parentesi di Orazio *Nam quid potuere majus?* quì tsalasciata, ognuno sel vede. *Servir del padre ai tradimenti*, parmi espressione molto bassa. *Infide destre*: mal suonano insieme le due sillabe *de de*. *Con le infide destre svenar gli sposi* vale egli quanto *Impiæ sponso potuere duro perdere ferro?* Orazio: *Perjurum fuit in parentem splendide mendax*. Il Fantoni, *Splendida seppe preparar menzogna* L' aggiunto *splendida*, a cagione del posto che tiene fra le altre parole, può anche riferirsi alla donna. *Seppe preparar* è modo duro e basso. *L' amante a morte e se rapir fedele alla menzogna* vale egli quanto. *Et in omne virgo nobilis æuum?*

„ Sorgi, ella disse, dal fatal riposo
„ Pria che le cure del mio cor sian vane;
„ Sorgi, e deludi inaugurato sposo
„ L'empie germane.

*Ne longus tibi somnus, unde Non times detur*, è ben altro che *il fatal riposo* del Fantoni. Nota che *fatal* significa voluto dal *fato*, e che per ciò non si può dire usato con molta proprietà, in significazione di pericoloso o simile, comecchè esso abbia alcun esempio non antico. *Pria che le cure del mio cor sien vane*, parmi espressione molto fredda. *Juveni marito* dice Orazio, *inaugurato sposo* il Fan-

toni. Quanta arte sia nel ricordare al proposito del poeta la gioventù del marito, quelli che amano o hanno amato, per se medesimi conosceranno.

„ Lorde, ahi le veggo! di fraterno sangne
„ Sull'alta sponda del tradito letto,
„ Sciolte le chiome, e del marito esangue
„ Curve sul petto.

Questa ipotiposi è cercata dall'ingegno, non è mossa dalla passione. *Alta e tradito* sono due aggiunti che denotano osservazione minuta occorsa all'animo freddo dello scrittore. La passione trova altre immagini. Vedi quanto è naturale, passionata, vera, efficace la similitudine di Orazio, *Quæ velut etc.* Il poeta moderno abbandonato quel concetto affettuosissimo di Orazio: *ego illis mollior* ec., trapassa di salto a dire della fortezza della figliuola di Danao.

„ Te lunge, e ignoto alle paterne squadre,
„ E ceppi e strazj affronterò più forte;
„ Lieta, se posso te salvare e il padre
„ Con la mia morte.

Il poeta latino disse: *Me di dure catene aggravi il padre mio, perchè pietosa perdonai la vita al misero marito, e di là dai mari sino agli ultimi numidi mi rileghi.* Questo si è uno sfidare con grande animo le sventure: il che non fa con quella sua fredda affermazione il Fantoni. Orazio termina la sua ode dicendo: *Va dove te portano i piedi ed i venti, mentre ti sono favorevoli la notte e Venere; va con felice augurio*; ed il Fantoni:

„ Vanne, e per l'ombre il *casto* amor ti guidi,
„ Ove ti *reca* il piede *incerto* o il vento;
„ Vanne, e l'istoria sulla tomba incidi
„ Del mio tormento

*Per l'ombre il casto amor ti guidi* ha egli la forza del *Dum favet nox et Venus? Reca* vale *rapiunt?* La ripetizione *vanne* senza dire con propizio augurio, non è forse assai fredda? *Sulla tomba incidi del mio tormento*: il genitivo si riferisce a *tomba*, e dovrebbe riferirsi all' *istoria*. *L'istoria del mio tormento* non ha il valore del latino *Nostri memorem sepulcro scalpe querelam*. O quanta pietà è in queste parole! Meschino chi non ne sente la forza!

Da quanto ho detto mi sembra chiaro che l'ode italiana sia per immenso intervallo al di sotto dell' ode latina; e per ciò mi reca grande maraviglia il considerare come il Cesarotti scrivendo al Fantoni, e promettendo di usare con esso lui *la più esatta e scrupolosa sincerità*, siasi espresso così: *Se quest' ode si considera come una imitazione di Orazio ella è felicissima e più bella dell'originale.* (a)

Tutte le odi del Fantoni sono elleno come questa? Molte, a parer mio, come questa; molte altre mi pajono essere ben composte in quanto la forma, ed avere pregi di stile, ma non senza gravi difetti. L'ode che prenderò a considerare, farà prova di quanto io dico. Primamente io la recherò qui spogliata dagli ornamenti delle rime e del metro, acciocchè la sua forma, così nuda, appaja più manifesta.

---

(a) Lett. del Cesarotti. Fantoni, Opere, Ediz. di Lugano 1823 vol. 1 pag. 40.

» La virtù è agli uomini necessaria. Gl' iniqui
» sono costretti a temere sempre le pene sebbene lon-
» tane. Mira di quale timore è compreso l'uomo la-
» scivo tosto che è libero dal suo furore! Mira co-
» me l'avaro irrequieto palpita sopra gli accumulati
» tesori! L'empio vide il nembo, udì lo scrosciare
» de' tuoni. Nell' ammanto delle tenebre notturne so-
» pra un carro di fuoco egli giunge! . . . Egli giun-
» ge! Ecco il signore dell' universo. Fra' lampi ar-
» denti mostra l'irata sua faccia. Scendete, o re, dal
» soglio, prostratevi, o genti; che sei tu dinanzi a
» lui, o uomo, tanto superbo della tua ragione? un
» verme della terra. China la fronte, o Etruria, lava
» le tue colpe nel pianto: il dì della vendetta non
» è ancor giunto. Iddio ti avvisa, e passa. Il nero
» spirito delle procelle e il turbine fragoroso spiana-
» no il sentiero agli ampj suoi passi: alla voce di
» lui l'onda invade le spiagge, si squarciano le nu-
» bi, ed il Mincio ed il Pò sdegnano la sponda. Ve-
» di come il flutto vincitore si estolle, e come rapi-
» do e sonante tragge nella sua rapina armenti, ar-
» bori, e biade! Sono inondate le case, e qua e là
» fuggono gli agricoltori, e co' pargoletti al collo le
» misere madri. Grida di vecchi, di donne, e di fan-
» ciulli assordano il cielo. Il mugghiar dell' armen-
» to, il lamentare de' sacri bronzi fanno risonare le
» valli. Là invano gli agricoltori e gli armenti cer-
» cano salvezza; qua, percosse da fulmine, ardono
» le quercie, e avvampano i poveri abituri. Gran
» Dio! perchè vibri su i tugurj le tue saette, e per-
„ doni alle alte torri albergo della colpa? Tu serbi
„ all' empio esaltato più giusti ed orrendi gastighi;
„ e forse è vicino il tempo del tuo ritorno, e forse
„ pronta è a scoppiare la tremenda ira tua. Trema-
„ te, o regni: guerra lacrimosa devasterà l'Europa,

„ e coi pallidi morbi verrà dagli abissi la smunta fa-
„ me a desolare la terra.„

Non fa bisogno di estendersi in parole per mostrare come quest' ode abbia di quella grandezza, che tanto nelle sacre carte si ammira. Il venire di Dio è quì dipinto in modo, che induce terrore. Terrore similmente ti mettono nell' animo gli effetti dell' ira sua. Vedi quanto è bella, quanto è passionata l'apostrofe allo stesso Dio! La profezia espressa con facili e robusti versi nell' ultima quartina lascia sentimento di compunzione nell' atterrito lettore; e questo era il fine che il poeta si proponeva. Ho lodato, e forse non abbastanza, questa poesia e rispetto ai concetti e rispetto al modo, onde essi sono ordinati. Potrò io lodarla moltissimo se pongo mente allo stile?

„ No, non è ver che sia virtude un vano
„ Nome: è un bisogno dei mortali. Pave
„ Chi altrui fè danno, e palpita
„ Solo al pensier di un punitor lontano.

I primi due versi mi pajano espressi in modo prosaico. *Al pensier di un punitor lontano* non vale precisamente *al pensare che vi è un punitore comecchè egli sia lontano.* Il pensiero del punitore è pensiero di esso punitore e non d'altri. Così la grammatica vuole che s'intenda.

„ Mira quell' empio timido ed ansante
„ Destarsi, o padre, dall' oscena ebbrezza;
„ Mira sull' oro gemere
„ L'irrequieto avaro palpitante.

Non mi pare che qui sia con evidenza espresso il timore di che è sopraffatto l'uomo lascivo dopo la colpa. *Ansante* è aggiunto che indica la sofferta fatica, e non il rimorso. *Gemere l'irrequieto avaro palpitante*. Quel *gemere* non potrebbe parere soverchio? Non bastava forse il dire *palpita l'irrequieto avaro*?

„ Videro il nembo, e il *rotolar* da lunge
„ Udir del tuono. Nell' anmmanto avvolto
„ Delle notturne tenebre
„ Sopra un carro di fuoco ei giunge . . ei giunge!

*Rotolare* vale *spingere una cosa per terra per farla girare*. Qui è usato per metafora, e molto impropriamente. Avrebbe forse il poeta avuto in animo, per esprimere vivamente il fragor de' tuoni, di ricordare il romore che fanno le cose rotolate? Questa fanciullesca similitudine farebbe sovvenire il lettore di quello che il volgo suol dire quando tuona, cioè che il *diavolo va in carrozza*.

„ Ecco il signor dell' universo! Ardenti
„ Svelan la faccia sua lampi striscianti;
„ Scendete, o re, dal soglio;
„ Temete, o grandi, e vi prostrate, o genti.

Il dire che i lampi svelano la faccia di Dio fa pensare che ella sia tenebrosa. *Lampi ardenti striscianti*: questi due epiteti fanno la descrizione troppo minuta. La minutezza è contraria al sublime.

„ Che sei dinanzi a lui, schiatta superba
„ Di tua ragion, che della terra un verme?

„ Che sei, del fango figlia,
„ Che fragil messe di falciabil erba?

Pare che a fine di chiarezza avesse dovuto dire: *se non che della terra un verme?* L'ultimo verso è stemperato in troppe parole. *Falciabile e fragile* presentano quasi l'istessa idea: così *erba e messe.*

„ Piega la fronte, Etruria, il guardo abbassa,
„ Lava nel pianto la stoltezza, e spera:
„ Ancor non giunse il vindice
„ Giorno del suo furor; t'avvisa e passa.

*Piega la fronte, il guardo abbassa*, sono due azioni che dicono meno di quello che se fosse detto: *il guardo atterra. Lava la stoltezza.* La stoltezza si può sanare coll' elleboro, non si lava: si dice lavar le colpe, poichè si riguardano quali macchie dell' anima.

„ Altrove scende: lo precede il nero
„ Spirto devastator delle procelle,
„ E il fragoroso turbine
„ Agli ampi passi suoi spiana il sentiero.

Questa quartina, è a creder mio, assai bella e scritturale; ma parmi che l'aggiunto *devastator*, collocato a cagione d'armonia dopo il sostantivo, non produca buon effetto, per quel genitivo che lo segue. L'ordine delle idee richiederebbe che si dicesse *spirito delle procelle*, non *devastator delle procelle.* Bello è l'aggiunto *ampi*, che mostra la rapidità dei passi di Dio, e ricorda un bellissimo luogo d'Omero nell' Iliade.

„ Ei parla: e all' urto di sua voce l'onda
„ Del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia,
„ Le pregne nubi squarciansi,
„ Ed il Mincio ed il Po sdegnan la sponda.

Qui forse le troppe parole tolgono la rapidità e la sublimità ai concetti.

„ Vè come il flutto vincitor si estolle,
„ E per i campi predator si stende,
„ Come sonante e rapido
„ Nei vortici trasporta alberi e zolle!

I primi due versi sono di uno stessissimo suono per quelle due parole *vincitor*, e *predator*, sopra le quali ciascuno di essi con noja degli orecchi si posa. *Arbori e zolle*: perchè non *arbori* e *biade*? Le zolle rapite dall' acqua vanno in fondo: gli arbori e le messi stanno a galla. *Ut pictura poesis*!

„ I vicini abituri inonda, e scaccia
„ Lo sbigottito agricoltor piangente,
„ La paurosa greggia,
„ E la sposa che i figli ha tra le braccia.

Forse l'ordine delle immagini sarebbe stato più naturale se prima si fosse detto della greggia, poi dell' agricoltore, poi della donna sua.

„ Rimbomba il piano allo stridor del vento,
„ Alle grida dei vecchi e dei fanciulli,
„ Dei sacri bronzi al gemito,
„ Ed al mugghiar dello smarrito armento.

„ Là per salvarsi invan nuota e s'affanna
„ Coi stanchi tori il misero bifolco,
„ Qua percosse dal fulmine
„ Ardon le quercie, e avvampa *una capanna*.

In tanta ruina l'ardere di una capanna sola è forse troppo minuta osservazione.

„ Gran Dio, perchè le tue saette accendi
„ Contro i rozzi tugurj, e su le torri
„ Ove l'iniquo domina
„ Il tuo vendicator braccio sospendi?
„ *Lo sò*; tu serbi *a una* più giusta e orrenda
„ Pena l'empio *esaltato*, e forse il tempo
„ Del tuo ritorno è prossimo,
„ Fors'è pronta a scoppiar l'ira tremenda.

*Lo sò* è modo basso. *A una* è superfluo, ed il verso è negletto. *Esaltato* è voce poco poetica.

„ Tremate, o regni: lacrimosa guerra
„ Devasterà l'Europa, e dall'abisso
„ Verrà coi morbi pallidi
„ La smunta fame a desolar la terra.

Bellissima, a parer mio, è questa ultima strofa, che lascia nell'animo del lettore quel terror salutare, che, come dissi di sopra, è il fine di questa ode.

Dopo di aver notati que' diversi difetti, che il giudizioso lettore troverà in tutte le altre odi del Fantoni, meno lodate delle due che ho quì discorse, parmi di poter concludere, senza essere tacciato d' arroganza, che questo poeta non merita di essere detto l'*Orazio moderno*; come lo dissero i prodighi suoi ammiratori. Ma da che avviene dunque, si di-

rà, che le poesie di costui sono lette per tutta Italia, e da molti tenute a memoria: mentre tante altre composte de'modi eletti nel Petrarca ed in Dante, ed ornate con tutto il oro del trecento, vengono obbliate appena uscite alla luce? Perchè le parolette, i versetti soavi, torniti, forbiti, delizie de' pedanti, sono vano fiato che va per le orecchie e non giunge nel vivo dell'animo; e gli alti concetti, comecchè rozzamente espressi, illuminano alcun poco la mente e sono perciò letti da molti. Ma dura poi lungamente la vita loro? Mai no: viene per essi assai presto quell'ora che *Il vecchio scote Il lembo pieno, e nella torbida onda Tutta lascia cader le impresse note.*

Paolo Costa

# VARIETA'

*Saggio di versione di alcuni salmi, di Giambatista Spina. Seconda edizione aumentata e corretta dall'autore. Bologna dalla tipografia Marsigli* 1825 - ( Un volume di pag. 96 )

Un buon critico ha scritto di questa versione, che lo Spina si fa singolare dalla folla degli altri traduttori e verseggiatori per la correzione dello stile, e per la forza e l'armonia del metro, ch' egli ha scelto: e giusta sarebbe la lode, se lo stile fosse originale, e non tolto ad imprestito a Dante al Monti al Costa, copiandone e storpiandone interi versi, emistichii e frasi, come è stata sempre mala usanza di questo culto e studioso giovine, che privo affatto di ogni estro poetico, a forza di schiena e di vegliate notti vuol penetrare di soppiatto fra la bella schiera di quelle anime eccelse, a cui natura diede di sormontare la perigliosa cima di Pindo. Questo rubacchiare qua e là le frasi poetiche e i versi ha dato sempre, come era cosa naturale, ai pochi scritti dello Spina un non so che di stentato, di oscuro, e d'intralciato che ti par di vederlo sul bicipite Parnaso or brancolare con le pastoie, ed ora in quell' atteggiamento, in che Famiano Strada vi pose Stazio, aggrappato ad una delle due cime con le mani e coi piedi sull' orlo di un precipizio, riguardato dagli astanti con maraviglia mista a terrore come un ballerino che penda dalla corda.

Questa seconda edizione non differisce dalla prima, che nel maggior numero dei salmi tradotti, in una piccola prefazione, con che l'autore sotto il finto nome di un tal Francesco Cardinali loda se stesso a cielo, e in un mal sensato confronto che egli in fine dell' opuscolo istituisce fra i suoi salmi e quelli di altri due scrittori, i quali ne hanno pubblicato sì poco numero, che non bastano a dirli traduttori, nè a dar materia di fare un pieno confronto fra essi e chi veramente pose ogni cura per tradurre il Salterio: specialmente poi avendo scelto lo Spina a bella posta un solo salmo, e il peggiore fra i pochi di questi due scrittori, e nulla curando gli altri quattro buoni ingegni italiani, che oltre que' due dopo lo Spina si son fatti a volgarizzare gl' inni davidici.

Non parleremo della fedeltà della versione: poichè non è da attendersi questa dallo Spina, che ignaro della lingua ebraica e della greca si è pur anche di gran lunga discostato dalla Volgata; sicchè i suoi salmi poco ritengono del testo, e possono considerarsi come un buon mosaico di pensieri e d'immagini orientali vestite con parole italiane. Non ostante noi consigliamo l'autore a compir l'opera: chè piacerà sempre, non potendo egli pubblicare cose sue, il vedere che inteso allo studio della buona lingua e del buono stile volgarizza le altrui bellezze, e non consuma del tutto invano la sua vita. Anche la volontà è di assai nell' ardue cose, se però non vada disgiunta dalla modestia.

FILALETE EUTRESIO

*Opuscoli di Gio. Battista Vermiglioli ora insieme raccolti, con quattro decadi di lettere inedite di alcuni celebri letterati italiani defonti nel secolo XIX. - Vol. I. - 8.° Perugia, tipografia Baduel presso Bartelli e Costantini* 1825. ( Sono pag. 205 )

„ Dai piccoli libri, anche di mediocrissimi ingegni, „ può trarsi talvolta non lieve vantaggio per ogni ra- „ gione di studi. Il dotto cav. Morelli già amico no- „ stro, e che fu stimato a buon diritto il principe de' bi- „ bliografi, avea conosciuta per modo questa verità, che „ dopo le sue sollecite cure di raccoglierne immensa- „ mente, e di tenerli a caro, come può anche dedursi „ dalla copiosa sua collezione, già assicurata nella Mar- „ ciana cui presiedeva quell' uomo dottissimo, era bra- „ moso di trattare a parte con qualche scritto: *Della* „ *grande utilità che da' libri piccioli soventemente si* „ *trae*. „ Così scrive l'egregio autore nella prefazione di questi *Opuscoli*: e noi affermiamo il medesimo, e diciamo anzi che se vantaggio non lieve si ritrae da' piccoli libri anche di mediocrissimi ingegni, grande certo se ne ritrarrà da quelli d'un uomo così versato in ogni genere d'erudizione, com'è il sig. professore Vermiglioli. Grazie dunque se gli rendano sincerissime dell' averli riuniti insieme, e incominciati già a pubblicare.

In questo primo volume sono le operette seguenti: 1. Lettera al P. abate Di-Costanzo sopra un'antica iscrizione italica del museo Oddi di Perugia; 2. Lettera al conte Alessandro Baglioni Oddi sopra una così detta patera etrusca; 3. Saggio di osservazioni sulle prime origini di Perugia; 4. Elogio storico di Baldassare Ansidei bibliotecario della vaticana nel secolo XVI; 5. Estratto della storia della basilica di S. Paolo scritta da monsignor Niccola Niccolai; 6. Sigillo di Bartolomeo di Ermanno degli Ermanni illustrato; 7. Decade 1 di lettere inedite di al-

cuni celebri letterati italiani ec. ( *Qui sono quelle di monsig. Gaetano Marini* )

S. B.

---

*Dafne in alloro*, *stanze di Giuseppe Ignazio Montanari.* ( Sono cart. 17, senza luogo di stampa. )

Belli di soavità e d' eleganza sono questi versi del giovane sig. Montanari di Bagnacavallo: sicchè vogliamo con essolui rallegrarci dell'egregio studio che pone intorno a'classici di nostra gentile favella, e singolarmente intorno al Poliziano e all'Ariosto. Oh quella beata scuola della Romagna è pur continua in dare be'frutti alle italiane lettere, grazie immortali alle cure e agli esempi di que'leggiadri spiriti dello Strocchi del Farini e del Costa!

Ecco la descrizione che il Montanari ci fa di Dafne.

„ Splendea in Tessaglia una leggiadra figlia
„ Di Penéo nata, per bellezze sola:
„ Di Citerea più nere avea le ciglia,
„ E più che neve il sen bianco e la gola:
„ Pinta in rosa la guancia: amor s'appiglia
„ A quale ascolta sua dolce parola,
„ O mira come altera e umile incede;
„ Ma se t'apre un sorriso il cor ti fiede.
„ La chioma d'oro parte in nodo stretta
„ Parte disciolta sulle spalle scende,
„ Entro le scherza la gentile auretta,
„ Che il bel viso baciar diletto prende:
„ Cinge corta al ginocchio gonnelletta,
„ Licia faretra agli omeri le pende:

„ Arco sottil d'avorio porta al fianco ,
„ E chiude in bei calzari il piede bianco.
„ Cara a Diana per selvaggi monti ,
„ Armata d'arco e di saette , in caccia
„ Dietro alle fiere drizza i piedi pronti
„ Nuda il candido sen , nuda le braccia :
„ Nè lei ponno arrestar o fiumi o fonti ,
„ Ed or un orso , or un lion minaccia ,
„ Contro ai cervi veloci or tende l'arco ,
„ Or le timide damme aspetta al varco.
„ Sen gìa talvolta sola con Diana
„ Che di lei più che d'altra si piacea ,
„ E bagnarsi le membra alla fontana
„ O con lei mescer danze si godea :
„ Febo , che pastorello in forma umana
„ Del re Admeto le greggi allor pascea ,
„ La rimirò che al bosco della diva
„ Lietamente cantando si veniva.

S. B.

---

*Istruzione a chi volesse scrivere una tragedia romantica.*

Primieramente è bisogno che tu di buonissima fede , malgrado che la ragione ti gridi il contrario , reputi l'arte tragica ancor bambina in Europa : nulla avendo potuto fare per essa , filosofando inutilmente sul cuore umano , que' barbogi d'Eschilo , di Sofocle , d'Euripide , con tutti gl'italiani e i francesi che ne hanno balordamente seguite le orme. Prendi poi a tua scelta venti o più fatti d'un qualche gran barbassoro de' bassi tempi , e così tutta d'un fiato scrivine una tragedia. Guar-

dati però che niun fatto sia mai legato coll'altro : perchè ciò darebbe unità d'azione alla tua tragedia, e qualunque unità è creduta da'romantici contrarissima al buon effetto teatrale, alla semplicità ed alla chiarezza. Fu già tempo che gli eccellenti poeti ebbero diverso consiglio : ma, figliuol caro, altre cose vuole un secolo, ed altre ne vuole un altro! E la ragione umana, checchè ne dicano certi accigliati pedanti, è simile anch' essa in qualche modo alle vesti, le quali perpetuamente si mutano. Oh vorrai tu andar oggi colla berretta a tagliere e colle brache alla martingalla, siccome usava messere Uguccione? Attendi poscia che fra ciascuno degli atti suppongasi esser corso il tempo almeno di dieci anni : e se passerai spesso da un paese all'altro, anzi se traversando le mille miglia di mare volerai dall' Europa all' Asia o all' America, farai cosa veramente bella e solenne. I personaggi sieno più o meno 47 : e quando n'avrai introdotto uno a parlare, non curarti più nulla de'fatti suoi. I versi sorpassino i 12000; scritti a un di presso con lo stile d'Alessandro Manzoni, affinchè non sieno poesia, e di più abbiano degnamente bisogno delle cure pazienti del Landino e del Vellutello. Un beccamorto, un ciabattino, un pescatore, e tre o quattro crestaie sono di estrema necessità : se no, la tragedia non avrebbe la nobiltà e l'eccellenza di Calderon e di Shakespeare. I tragici dell'ultimo settentrione, veri esempi dell'ottimo romanticismo (anzi dell'ottima poesia, la quale per certo suo naturale diletto non ama dimostrarsi in tutte le sue divine bellezze, fuorchè in mezzo i perpetui ghiacci e i venti e le nebbie) usano anche introdurre un vescovo, un monistero di monache, ed una processione; ma noi che ci pregiamo di buoni ed ossequiosi cattolici non dobbiamo così mischiare le cose auguste della religione con queste profanità. Fingerai nel primo atto un castello, che però sia di architettura gotica, in mezzo ad

un boschetto di tigli: nel second'atto una orrenda caverna, dove fra perpetue tenebre abbiano la loro dimora molti ladri e farinelli, e con essi veggasi una giovane donna tutta scapigliata che piange. E così via discorrendo negli altri atti. Indispensabile è però un cimiterio; nel quale sarà bene che tu spesso conduca, così per diporto, le regine e i gran re, che vi potranno anche a grandissimo onore tener consulte e ricevere ambasciatori. Un travestimento da morto sarà pure opportuno: e già nobilmente, secondo il suo solito, nè usò lo Schiller nell'ultima scena del suo pietoso *D. Carlo*. Degli *spettri* poi mettine proprio a bizzeffe: chè la gentile poesia romantica senza *spettri* non è più romantica, e non vale un zero. Se porrai che i ciabattini ed i beccamorti discorrano fra loro un poco alla comica, e si proverbino, questo non potrà essere che un egregio e fino artificio perchè debba rallegrarsi alquanto la serietà tragica: ed oltre a ciò avrai con bellissima lode imitato Shakespeare. Ma sentenze per carità: e soprattutto sieno sentenziose e sottili, al modo inglese, le persone dell'infima plebe. Finalmente non perdonerai a niuna umana stranezza, affinchè le fantesche e i fanciulli ti battano costantemente le mani.

---

## *Favole russe di Kriloff.*

Abbiamo discorso di queste favole ne'volumi d'aprile e di maggio: e detto che degne generalmente di lode ne sono le imitazioni poetiche fatte da parecchi valorosi italiani. I sigg. Bartelli e Costantini, stampatori e librai della città di Perugia, ne hanno impresa per associazione una ristampa: avendo però unicamente riguardo alla parte italiana, cioè a dire alle riferite imitazioni ed alla prefazione del dottissimo Salfi.

*Teatro di Luigi Leoni di Firenze.*

Il primo tomo, ch'è omai sul pubblicarsi per associazione in Firenze colle stampe di Luigi Pezzati, conterrà il *Geta*, la *Tessalonica* e la *Rossane*, tragedie; il *Buon ministro* e la *Nuova scuola de' mariti*, commedie; e la traduzione della *Zaira* del sig. di Voltaire. Sarà inoltre arricchito di varii discorsi critici sul teatro tragico degli antichi, degl'inglesi, de'tedeschi, de'francesi, e degl'italiani, e insieme da un *giudizio sopra la precedenza.*

---

*Il sig. cav. Ciampi ci ha mandato questo suo* epicedio *scritto per la morte di S. M. l'imperadore Alessandro di Russia.*

„ Magnus Alexander bello perterruit orbem:
„ Noster Alexander pacis in orbe parens.
„ Magnus Alexander multis infensus amicis:
„ Inque ipsos hostes at fuit iste pius.
„ Magnus Alexander paucis lacrymabilis: omnis
„ Subdita gens nostri funera collacrymant.
„ Non igitur magnum vere quis dixerit illum:
„ At noster magnus nomine reque fuit.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

# INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XXVIII

DEL GIORNALE ARCADICO.

## SCIENZE

*Maggiorani*, *sopra alcuni giudizi medici* . . . . . *p.* 3 — —
*Meli*, *febbri biliose* . . . . . *p.* 21 — —
*Vaccà*, *nuovo metodo di curare la* trichiasis . . . . . *p.* 30 — —
*Palazzi*, *malattie artritiche reumatiche ec.* . . . . . *p.* 33 — —
*Rosellini*, *progressi delle scienze economiche* . . . . . *p.* 50 182 —
*Matthey*, *lettera in risposta ad un accademico filarmonico sulla medicina del Le-Roy* . . . . . *p.* — 149 —
*Dissertazioni in medicina e chirurgia di varii allievi dell' università di Padova* . . . . . *p.* — 197 —
*Pepina*, *preparazione della barite cristallizzata* . . . . . *p.* — 206 —
*Cappello*, *osservazioni geologiche del territorio di Accumoli* . . . . . *p.* — — 289
*Meli*, *cagioni dell'abuso del salasso.* *p.* — — 332
*Piccerilli*, *della medicina pratica in generale* . . . . . *p.* — — 338

## LETTERATURA

*Borghesi*, *osservazioni numismatiche* (*decade XIV*) . . . . . *p.* 64 208 —

*Biondi, sull'antico volgarizzamento di Esopo* . . . . . p. 88 — —
*Niccolini, Medea tragedia* . . . . . p. 99 — —
*Vaccolini, alcune cose di Dante toccanti la fisica* . . . . . p. 120 — —
*Coluto, il rapimento d'Elena tradotto in italiano* . . . . . p. — 241 —
*Campanari, risposta al sig. O. intorno ad un'urna etrusca* . . . . . p. — 250 —
*Morelli, dell'antico Vejo* . . . . . p. — 267 —
*Amati, iscrizioni antiche nuovamente scoperte* . . . . . p. — — 345
*Ricci, trattato dell'amicizia* . . . . p. — — 366
*Degli Antonj, commedie* . . . . . p. — — 379
*Farini, panegirico a s. Luigi Gonzaga* . . . . . p. — — 377
*Costa, ragionamento intorno alle poesie di Giovanni Fantoni detto Labindo* . . . . . p. — — 380

## ARTI-BELLE ARTI

*Pittura. Vincenzo Rasori di Bologna* p. 137 — —

*Giornale arcadico - quad. LXXXIII - novembre* 1825 *dalla pag.* 149 *alla pag.* 181 *lettera del dottor Giuseppe Matthey ec.*

| Pag. | Lin. | *ERRATA.* | *CORRIGE.* |
|---|---|---|---|
| 149 | ultim. | che ci tien . . . . . | che tien . |
| 151 | 27 | terzonare | tenzonare |
| idem | ultim. | precedimento | procedimento |
| 153 | 6 | Intanto il | Intanto li |
| idem | 32 | se pare | se pure |
| 154 | 13 | contentezza | contentezza |
| idem | 24 | rompere in ingiurie | rompere ad ingiurie |
| 156 | 23 | dei diesis | dai diesis |
| idem | 24 | delle semicrome . . . | dalle semicrome |
| 157 | prim. | ma poi, perchè | ma poi, per chi |
| idem | 20 | si slancia animosa | si slancia animoso |
| 158 | 23 | scherzevole | schernevole |
| 159 | prim. | che mai no a cessò | che mai cessò |
| idem | 23 | quarantessimo | quarantesimo |
| 160 | 11 | voliche | coliche |
| 162 | 31 | in sublime di perfezione l'invilimento delle | in sublime grado di perfezione l'incivilimento delle |
| 164 | 22 | turbita garganium | turbit garganicum |
| 165 | 24 | si è rivelato | si è rilevato |
| idem | 27 | abrasioni | di abrasioni |
| 168 | 32 | ad abjurarlo | ad abjurarla |
| idem | 34 | checchè | che |
| 173 | 9 | avrebbe più seriamente | avrebbe più saviamente |
| idem | 26 | creduli è superficiali | creduli e superficiali |
| idem | 29 | in chiacchere però | a chiacche però |
| 176 | 30 | l'edisilizio | l'edifizio |
| 177 | 31 | mai non si mostrarono | mai si mostrarono |
| 181 | 1. 2. | fra i quali sganarelle, che per vendetta maliziosa della moglie è | fra i quali sganarelle, per vendetta maliziosa della moglie e |

*N. B.* L'autore ha creduto dovere e mandare questi errori di stampa, perchè alcuni interressano l'intelligenza del senso, altri deturpano la purezza della lingua.

*Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all'Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.*

| Novembre 1825. | | | |
|---|---|---|---|
| GIORNI. | METRI | CENT. | OSSERVAZIONI. |
| 1 | 5, | 70 | |
| 2 | 5, | 92 | |
| 3 | 6, | 32 | Altezza massima met. 9, 70 |
| 4 | 6, | 20 | |
| 5 | 6, | 75 | Idem media met. 7, 13 |
| 6 | 6, | 34 | |
| 7 | 6, | 63 | Idem minima met. 5, 70 |
| 8 | 6, | 21 | |
| 9 | 9, | 44 | |
| 10 | 8, | 80 | |
| 11 | 9, | 11 | L'altezza massima nell'anno 1825 è di met. 9 70 |
| 12 | 9, | 70 | |
| 13 | 7, | 85 | |
| 14 | 7, | 19 | Idem minima idem „ 5 42 |
| 15 | 7, | 15 | |
| 16 | 7, | 21 | Idem media idem „ 5 92 |
| 17 | 7, | 29 | |
| 18 | 7, | 23 | |
| 19 | 6, | 76 | |
| 20 | 6, | 85 | |
| 21 | 6, | 92 | |
| 22 | 6, | 61 | |
| 23 | 6, | 60 | |
| 24 | 6, | 72 | |
| 25 | 7, | 65 | |
| 26 | 7, | 08 | |
| 27 | 7, | 35 | |
| 28 | 7, | 62 | |
| 29 | 6, | 90 | |
| 30 | 7, | 10 | |
| 31 | 6, | 60 | |

In questo mese, e ne' seguenti, si darà l'altezza dell' acqua caduta, in linee e centesimi di linea; per averla ne' 9 mesi precedenti, bisognerà dividere il numero dei pollici cubici per 4.

| Giorni | Ore | Baromet. | Term. int. | Term. est. | Igro. a cap. | Vento | Pioggia | Evapor. | St. del Ciel. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | *ma.* | 27 p. 9 li. 6 | 9° 8 | 8° 0 | 4 est. | N.N.O. d. | lin. | lin. | *nuvoloso* |
| | *gi.* | „ 10 5 | 10 0 | 11 3 | 10 | S.S.O. „ | 5 00 | 2 0 | *pioggia* |
| | *ser.* | „ 11 0 | „ „ | 9 | 2 | S. „ | | | *nuvoloso* |
| 2 | *m.* | „ 11 7 | 9 8 | „ | 3 5 | „ | 6 63 | | „ „ |
| | *g.* | „ 8 | 10 0 | 13 | 3 | „ | | 1 3 | „ *goc.pio.* |
| | *s.* | „ „ | „ „ | 12 | 2 4 | S.S.E. „ | | | *coperto* |
| 3 | *m.* | . . . . | . . . . | . . . . | . . . . | . . . . . | 0 62 | | *pio.la notte* |
| | *g.* | 28 1 0 | 11 0 | 15 | 14 | N.O. „ | | 1 8 | *mez. coper* |
| | *s.* | „ „ 5 | „ „ | 11 | 4 5 | S. „ | | | *chiarissimo* |
| 4 | *m.* | „ „ „ | 11 | „ | 3 5 | „ d. | | | *chiaro* |
| | *g.* | „ „ 6 | 12 | 15 | 11 | S. p. f. | | 1 7 | *nuvoloso* |
| | *s.* | „ „ 3 | 11 6 | 11 | 6 | S.E. „ | | | *chiaro* |
| 5 | *m.* | „ „ „ | 11 4 | 11 4 | 13 | S.E. „ | | | *nuvoloso* |
| | *g.* | „ 0 0 | 12 0 | 14 2 | 22 | S. f. | | 5 3 | „ |
| | *s.* | „ „ | „ „ | 12 5 | 16 | S.E. „ | | | *chiaro* |
| 6 | *m.* | „ 1 3 | 11 8 | 11 7 | 17 | S. „ | | | „ |
| | *g.* | „ 0 8 | 13 0 | 14 8 | 20 | „ | | 9 8 | „ |
| | *s.* | „ „ 5 | 12 2 | 12 5 | 8 | S.E. . . | | | „ |
| 7 | *m.* | 27 10 6 | 12 0 | 12 0 | 11 | „ | | | *nuvoloso* |
| | *g.* | „ 9 9 | 13 0 | 15 | 20 | „ vicl. | | 9 5 | „ |
| | *s.* | „ 8 2 | „ | 13 | 2 | S. . . „ | | | „ |
| 8 | *m.* | „ 7 2 | 12 5 | 11 | 6 in. | S.E. „ | | | *pioggia* |
| | *g.* | „ 6 6 | 12 7 | 13 6 | 6 | „ | 3 75 | 0 0 | „ |
| | *s.* | „ 6 5 | „ 5 | 10 2 | 6 „ | „ | | | „ |
| 9 | *m.* | „ „ 4 | „ „ | 9 5 | 5 „ | S. d. | lin. | | „ |
| | *g.* | „ 7 0 | 12 8 | 12 2 | 2 es. | „ | 8 50 | 3 4 | *nuvoloso* |
| | *s.* | „ „ 3 | „ 5 | 10 5 | 6 in. | „ | | | *pioggia* |
| 10 | *m.* | „ 9 6 | „ „ | 10 0 | 5 in. | „ | | | „ |
| | *g.* | „ 10 3 | „ 2 | 12 8 | 4 „ | S.E. gagl. | 3 00 | 5 9 | *coperto* |
| | *s.* | „ „ 6 | „ „ | 11 | 7 „ | E. d. | | | „ |
| 11 | *m.* | „ „ 4 | 12 0 | 9 5 | 2 es. | N. d. | | | „ *goc.di pi.* |
| | *g.* | „ „ 2 | „ „ | 11 3 | 8 „ | N.N.O. . | | 1 3 | *coperto* |
| | *s.* | „ „ 4 | „ „ | 9 5 | 7 5 | N. „ | | | „ |
| 12 | *m.* | „ 11 0 | „ „ | 9 | 8 | o o | | | „ |
| | *g.* | „ „ 6 | „ „ | 12 5 | 6 | o o | | 0 6 | „ |
| | *s.* | 28 0 0 | 11 8 | 10 | 3 | o o | | | „ |
| 13 | *m.* | „ 0 5 | „ 5 | 9 5 | 3 5 | o o | | | *p.la not.co.* |
| | *g.* | „ 1 0 | 12 0 | 13 | 3 0 | S. deb. | 2 00 | 0 5 | *pioggia* |
| | *s.* | „ „ 6 | „ „ | 9 5 | 7 5i. | S.E. „ | | | *cop.* |
| 14 | *m.* | „ 1 5 | 11 5 | 7 6 | 8 es. | o o | | | *nebbia* |
| | *g.* | „ 2 1 | „ 8 | 12 5 | 4 5 | S.S.E.d. | 1 50 | 1 1 | *piove* |
| | *s.* | „ 1 8 | „ 5 | 10 | 3 0 | S. „ | | | *cop.* |
| 15 | *m.* | „ „ 7 | „ „ | 8 | 3 | S. „ | | | *mez. cop.* |
| | *g.* | „ „ 9 | „ 9 | 12 | 9 | S.O. „ | | 1 2 | *go.di piog.* |
| | *s.* | „ „ 0 | „ 6 | 9 | 6 | S. „ | | | *nuvoloso* |

| Gior. | Ore | Baromet. | Te.int. | Te.est. | Igro. | Vento | Pioggia | Evapor. | St.del Cielo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 16 | ma. | 28 1 5 | 11 2 | 9 | 12 est. | E. deb. | lin. | | p.la not.ch. |
| | gi. | ,, 3 0 | 12 0 | 1 | 19 ,, | N.N.O. | 2 00 | 1 4 | ,, |
| | ser. | ,, 4 1 | 11 5 | 6 | 3 ,, | o o | | | ,, |
| 17 | m. | ,, 3 8 | 10 8 | 3 | 2 ,, | E. d. | | | ,, |
| | g. | ,, 4 2 | 11 6 | 9 5 | 7 5 ,, | N.N.O.,, | | 0 9 | ,, |
| | s. | ,, 3 2 | ,, 2 | 6 | 10 int. | o o | | | ,, |
| 18 | m. | ,, 2 9 | 10 2 | 2 5 | 11 5 ,, | N. ,, | | | nuvoloso |
| | g. | ,, ,, 5 | ,, 5 | 9 5 | 6 est. | N. | | 0 6 | coperto |
| | s. | ,, 0 5 | ,, 0 | 7 5 | 3 | o o | | | nuvo.sparse |
| 19 | m. | 27 11 7 | 9 8 | 8 | 8 int. | E. f. | li. | | coperto |
| | g. | ,, ,, 4 | 10 5 | 11 5 | 6 5 est. | S. d. | 4 20 | 2 1 | pioggia |
| | s. | ,, ,, 8 | ,, 0 | 8 | 6 int. | N.E. ,, | | | rischiarato |
| 20 | m. | 28 1 0 | 9 7 | 5 | 3 est. | N. ,, | 1 50 | | chiaro |
| | g. | ,, ,, 6 | 10 0 | 11 | 8 ,, | o o | | 1 0 | nuv. sparse |
| | s. | ,, ,, 7 | ,, ,, | 9 | 10 ,, | o o | | | coperto |
| 21 | m. | ,, ,, 4 | 9 5 | 9 6 | 5 ,, | S.E.d. | | | ,, |
| | g. | ,, 2 ,, | 10 6 | 13 | 12 5 ,, | S. f. | | 1 8 | ,, |
| | s. | ,, 1 3 | ,, 0 | 10 | 8 ,, | E. d. | | | ,, |
| 22 | m. | ,, 0 8 | 10 0 | 11 | 12 | S. ,, | | | ,, |
| | g. | ,, ,, 4 | 11 0 | 13 6 | 12 | S. f. | | 4 2 | ,, |
| | s. | ,, ,, 3 | 10 7 | 12 | 3 5 | E ,, | | | ,, |
| 23 | m. | 27 11 4 | ,, ,, | 13 | 10 | S. ,, | | | ,, |
| | g. | ,, ,, 2 | 11 0 | 10 | 2 est. | E. ,, | 9 00 | 4 6 | pioggia |
| | s. | ,, 10 7 | ,, ,, | 8 5 | 6 int. | E.S.E.mf | | | coperto |
| 24 | m. | ,, ,, 3 | 10 7 | 7 5 | 2 est. | S.E. d. | | | nuvoloso |
| | g. | ,, ,, 7 | 11 2 | 12 3 | 25 ,, | ,, | | 1 6 | ,, |
| | s. | ,, ,, ,, | 11 0 | 6 | 3 5 ,, | o o | | | chiaro |
| 25 | m. | ,, 11 0 | 10 5 | 7 | 6 | N. d. | | | go. di piog. |
| | g. | ,, ,, 3 | 11 0 | 11 3 | 17 5 | ,, ,, | | 1 5 | rischiaro |
| | s. | ,, 10 9 | 10 6 | 9 | 4 | o o | | | go.di piog. |
| 26 | m. | ,, 9 7 | 10 2 | 5 | 2 | N.E. d. | li. | | coperto |
| | g. | ,, ,, 0 | ,, 3 | 9 | 9 5 | N.N.E. ,, | 0 06 | 1 5 | idem |
| | s. | ,, 7 5 | ,, 0 | 4 | 2 | o o | | | chiaro |
| 27 | m. | ,, 5 5 | 9 5 | 3 | 10 int. | N. ,, | | | nuvoloso |
| | g. | ,, 4 4 | ,, ,, | 8 | 9 ,, | N. ,, | 3 00 | 0 5 | pioggia |
| | s. | ,, ,, 0 | ,, 2 | 5 | 8 ,, | N.N.E. .. | | | coperto |
| 28 | m. | ,, 3 3 | 8 1 | ,, | 9 | N.E. d. | | | ,, |
| | g. | ,, 4 4 | 9 0 | 9 | 11 | N. f. | 0 08 | 0 8 | pioggia |
| | s. | ,, 8 0 | 8 7 | 6 | 9 | o o | | | rischiarato |
| 29 | m. | 27 9 3 | 8 0 | 3 8 | 2 est. | N. d. | | | chiaro |
| | g. | ,, 10 6 | ,, 9 | 8 6 | 11 | o o | | 1 3 | nuvoloso |
| | s. | ,, ,, 4 | ,, 5 | 6 6 | 8 | S. ,, | | | ch.e poi co. |
| 30 | m. | ,, ,, 6 | 8 2 | 8 4 | 3 | ,, ,, | 2 20 | | pioggia |
| | g. | ,, ,, 4 | 9 4 | 11 7 | 7 | ,, f. | | 2 5 | nuvoloso |
| | s. | ,, ,, ,, | ,, 0 | 9 | 5 | S.S.E. d. | | | pioggia |
| 31 | m. | ,, 11 3 | 8 8 | 7 | 3 | S. ,, | 2 20 | | nuvoloso |
| | g. | 28 0 ,, | 9 2 | 10 2 | 20 | o o | | 1 9 | rischiarato |
| | s. | ,, ,, 5 | 8 9 | 3 | 3 | o o | | | ch.e ro |

NIHIL OBSTAT

Fr. Antonius Franciscus Orioli Censor Theol.

---

NIHIL OBSTAT

D. Albertinus Bellenghi Revisor deputatus.

---

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

---

NIHIL OBSTAT

Lauretus Santucci Cens. Philolog.

---

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Dominicus Piazza Ord. Præd. S. P. A. Pro-Magister.

---

IMPRIMATUR

*Joseph Della Porta Patriarch. Constantinop. Vicesgerens.*

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY